

Narratori

A Yi

Svegliami alle nove
domattina

Traduzione dal cinese di Paolo Magagnin

METROPOLI d'ASIA

Titolo originale

早上九点叫醒我 *Wake Me Up at Nine*

Copyright © 2014 A Yi (Ai Guozhu)

© 2017 Metropoli d'Asia
Piazza Principessa Clotilde 6
20121 Milano – Italia
www.metropolidasia.it

Prima edizione: 2017
ISBN 978-88-96317-747
Finito di stampare nel mese di maggio 2017
Da LegoDigit S.r.l. stabilimento di Lavis (TN)
Printed in Italy

NOTA DEL TRADUTTORE

Nel suo romanzo, che presenta uno stile fortemente sperimentale, A Yi fa ampio uso di analessi, prolessi e discorso indiretto libero. Si tratta di espedienti che marcano l'inizio di piani temporali diversi (passati o futuri) rispetto al presente della narrazione, oppure permettono all'Autore di mescolare alla voce del narratore i pensieri di un dato personaggio: essi sono inseriti senza soluzione di continuità e senza essere segnalati in alcun modo, sul piano grafico o di altra natura. In diversi punti, inoltre, l'originale cinese presenta lunghi passaggi privi di qualsiasi segno di interpunzione: un procedimento stilistico che permette all'Autore, di volta in volta, il mantenimento di un flusso di coscienza ininterrotto, la descrizione di eventi concitati, o ancora la traduzione fedele, nello scritto, di uno stile orale incalzante.

Tutti questi tratti stilistici rendono estremamente complessa e ostica la lettura del testo originale, rendendo spesso difficile identificare la precisa successione degli eventi: una forte componente di straniamento e di deliberata complicazione narrativa, quindi, costituisce un tratto stilistico costitutivo del romanzo. Nella traduzione italiana, tuttavia, si è reso necessario sciogliere alcuni di questi ostacoli per agevolare la lettura: i passaggi che costituiscono dei salti temporali o narrativi sono stati quindi segnalati con degli stacchi grafici e la punteggiatura assente sostituita dall'uso ripetuto della semplice virgola.

Svegliami alle nove domattina

Uno

Al suo arrivo ad Aiwan, Xu Yousheng sarebbe venuto a conoscenza di maggiori dettagli sul conto di lei, Jin Yan.

Le capitava spesso di rimanere a fissare il cielo azzurro, sconfinato, remoto, limpido, addirittura troppo limpido, pacifico, e che tuttavia sembrava preannunciare qualche sussulto fuori del comune (come se da un momento all'altro potesse balzarne fuori uno squalo). Rare nubi bianche fluttuavano pigre. Cavalli che chissà, forse coprivano ogni cosa fino in Mongolia, fino ai picchi delle montagne, e le cui code ora sventolavano, ora si abbassavano di nuovo. Il loro contegno, il loro distacco dal mondo circostante la lasciavano di stucco. Ovunque, al suolo, regnava un puzzo di sbobba per maiali e di alcol: un puzzo vomitevole, nauseabondo, ripugnante, che riportava alla mente i bagordi consumati nel villaggio la notte prima.

«No, non è morto». Le bastava scorgere una sagoma umana perché, meccanicamente, avesse già pronta la sua giustificazione. Da quando Hongyang aveva lasciato questo mondo non aveva fatto che ripetere sempre la stessa frase – sono sicura, l'ho visto appoggiato allo stipite della porta, mi ha chiesto di portargli un bicchiere d'acqua, non può essere morto – nel vano tentativo di proclamare la sua estraneità a quella terribile vicenda. Il defunto era ancora nella bara. Di tanto in tanto Muxiang, la sorella maggiore (e unica) di Hongyang, entrava dando uno spintone alla porta, con un panno asciutto tra i denti e un catino d'acqua fresca tra le mani, e si chinava ansimando; a volte invece la porta si apriva, Muxiang con le mani sui fianchi indicava il catino pieno d'acqua in cui ormai galleggiavano brandelli di pelle, peli e capelli, e la ragazza di guardia fuori dalla stanza accorreva agile a portarlo via. Quando i suoi poveri genitori erano stati portati al cimitero, Muxiang si era abbandonata a grida d'angoscia, versando lacrime che

le imperlavano le guance, e più di una volta era svenuta per il gran piangere, ma ora che il defunto era suo fratello non disse una parola. Negli anni che le rimanevano da vivere avrebbe affrontato in solitudine il viscido assedio della morte. Non cercò consolazione, non consolò chicchessia: solo se qualcuno le si avvicinava, gli accarezzava la mano con gesto caritatevole. Nel tempo che serve a preparare una cena aveva lasciato Yuehua, dove aveva vissuto per decenni dopo il matrimonio, per tornare ad Aiwan. Dopo la sua partenza, in quel villaggio composto da due file di abitazioni in stile locale addossate alla montagna avevano iniziato ad affluire frotte di pellegrini venuti a porgere i loro omaggi, quasi fosse stata la capitale imperiale: i parenti parevano tanti grillitalpa e tante formiche. Nessuno aveva dato disposizioni precise su chi poteva accedere alla stanza del morto, ma era chiaro a tutti: soltanto chi aveva vissuto al suo fianco o comunque fosse degno di fiducia poteva conoscere i suoi ultimi segreti. L'ultima (nonché la prima) moglie di Hongyang, Shuizhi, da una decina d'anni viveva sola a Ruanjiayan, fuori dal villaggio, dove possedeva una villetta e una risaia, e dove coltivava ortaggi e bruciava legna a sufficienza per una persona sola; il suo viso era simile al terriccio in un vaso da fiori, il cuore a cenere spenta, e solo di tanto in tanto, nella notte, si spingeva fino al piccolo supermercato di Aiwan, perché per vivere servivano anche sale, fiammiferi e sapone.

Quando Hongyang venne a mancare per quel malanno improvviso, inspiegabilmente Shuizhi si sentì come se avesse nel petto una lepre che balzava di qua e di là disperata, dopodiché sembrò che fosse riuscita a liberarsi, ma le rimase dentro un gran vuoto, come se ci avessero scavato una buca con un'enorme pala, disse. Per questo non riuscì a fare nulla se non abbandonarsi all'autocommiserazione, fino a quando Muxiang (nel cui sguardo malinconico si celava la feroce notizia) si presentò da lei chiamandola con solennità cognata: solo allora capì che al marito era successo qualcosa e rimase seduta sul pavimento come in trance, dicendo che se lo aspettava. Con le mani tremanti e il passo incerto corse verso quella casa

la cui ricostruzione sarebbe iniziata solo molto tempo dopo la sua partenza. Siccome il luogo le era del tutto sconosciuto, mentre varcava la soglia inciampò inavvertitamente: il velo che le fasciava la testa volò a terra, mentre tutti assistevano alla scena di lei che tentava freneticamente di nascondersi i capelli di un grigio metallico cosparsi di rimasugli di cenere che parevano fiocchi di neve. Andava avanti e indietro davanti a quelle spoglie mute tra gli strilli (grida lancinanti che sembravano piangere la dipartita di un sovrano). Poi, una volta abituatasi al suo status di vedova (e non più quello di donna libera divorziata dal marito ai sensi della legge), si presentò da Muxiang, la sorella del marito, e insieme lavarono la salma, strofinandola dai capelli e dagli angoli della bocca giù fino allo scroto, al prepuzio, al buco del culo e alle fessure tra le dita dei piedi. Strofinava con perizia, scrupolo, durezza, come se stesse raschiando le assi di una porta, e mentre cercava di infilargli l'abito funebre si accorse che le sue mani, un tempo tornite e possenti, avevano perso peso, pendevano a casaccio, e tutto quanto il suo corpo ondeggiava avanti e indietro seguendo la gravità terrestre come la testa di un neonato insonnolito. «Mettiti a sedere», gli ordinò a mezza voce, e nel suo tono rabbioso si sentiva che lei era la moglie abbandonata, che sarebbe stata in eterno la sua sposa (la sola, per meglio dire), la somma di tutte le sue donne, moglie, sorella, madre. «Sono dieci anni e passa che ostenti la tua forza, ti prego, adesso alzati».

«Si è solo appisolato, non può essere morto». Jin Yan, che era nativa dello Hubei, continuava a sbandierarlo ai quattro venti.

Quando la sera prima Hongyang aveva salutato gli altri per l'ultima volta e le era montato addosso, Jin Yan aveva dato fondo alle sue forze nel tentativo di liberarsi da quel gigante mentre sentiva le gambe cedere. Mi stai schiacciando, maledetto porco, mi stai schiacciando, continuava a insultarlo, perché non bevi fino ad ammazzarti, finché quella mattina presto, lì nella stanza, lanciò un urlo da gelare il sangue, e

quando accorsero gli altri lui non respirava già più. Fecero cerchio in silenzio intorno al cadavere, con la testa bassa. Solo lei continuava a scuotere Hongyang che se ne stava riverso sul divano letto, strillando disperata come le protagoniste delle serie tv: Marito mio, non puoi essere morto, non puoi, mio marito non può essere morto, ma lui, con il torso contorto e le gambe dritte, ormai non emetteva più alcun suono, le mani strette in un mezzo pugno, le punte dei piedi in fuori, sul corpo gelido un residuo puzzo di alcol e, per quanto lei lo scuotesse, la testa pendeva appena di lato. C'era chi lo fissava con aria grave mormorando a mezza voce: È andato, e da quel momento in poi lei non osò più chiamarlo marito. A breve, ne era certa, sarebbe stata aperta un'inchiesta e lei sarebbe stata chiamata in causa.

Le avrebbero chiesto:

Cosa gli ha fatto mangiare?

Ci spieghi per bene come è potuto morire;

Per caso lo ha avvelenato?

Come minimo, come minimo, in effetti;

Una donna vanitosa come lei è capace solo di imbellettarsi e divertirsi, non è riuscita nemmeno a prendersi cura di una persona, mi dica lei com'è possibile:

Lo ha coperto con un lenzuolo?

Ci dica.

La realtà era che nessuno più di lei avrebbe desiderato che fosse ancora vivo, quando era vivo la gente già da lontano si toglieva il cappello e le cedeva il passo con mille moine, mentre lei si sentiva serena come un funzionario arrivato dal capoluogo di provincia in una pausa dai suoi impegni, che finalmente poteva passare le giornate in un piacevole ozio a godere dei paesaggi locali invece di doversi rimboccare i pantaloni per lavorare nei campi. Li aveva sempre guardati con affetto, convinta che i braccianti fossero quelli a lei più vicini, eppure era bastata una notte per accorgersi che dietro quella facciata bonaria si celava uno spregio profondo: lo spregio del cacciatore verso la sua preda, dell'uomo verso l'animale, uno spregio

misto a indifferenza, sicurezza e senso di superiorità (Sei solo una puttana, tanta era la malvagità nei loro sguardi). Temeva l'indignazione che si univa a quello spregio, temeva che qualcuno si facesse avanti per interrogarla sulle cause di quella morte. Una morte sopraggiunta in modo tanto repentino esigeva una spiegazione, non poteva mica dire che a ucciderlo era stato il fratello, il nipote, uno degli anziani, un paesano o lei stessa, e anche se le prove a testimonianza della sua totale estraneità alla vicenda abbondavano, sarebbe bastato che tutti gli altri si fossero trovati d'accordo – *eh eh eh* – e lei avrebbe vestito i panni dell'arcicriminale, e che cavolo, era una donna, una forestiera, una forestiera che dormiva con un cazzo per cuscino e che senza cazzo non riusciva a prender sonno, una disgrazia peggio di un'alluvione, una poco di buono.

«Andate a cercare un medico, fatelo visitare», implorava. Ma loro si mostrarono seccati (per giunta stava parlando in falsetto) e quasi la spinsero fuori, quasi la cacciarono fuori dalla stanza, mentre lei, accovacciata sulla soglia, ripeteva che era ubriaco fradicio, finché Hongbin non le ruggì di levarsi di torno. Lei, obbediente, uscì, e in quel momento si sentì di colpo sollevata, tra le lacrime si lasciò sfuggire persino un sorriso, ma subito dopo il terrore tornò a impadronirsi di lei. Il fatto che l'avessero cacciata (privandola così dello status di parente del defunto), sospettava, presagiva alla sua identificazione come colpevole. Continuava a rivolgere lo sguardo in alto verso il cielo indaco, un cielo che sembrava sul punto di disintegrarsi, di collassare, così raggianti che era impossibile trattenere le lacrime.

Non capiva se avesse o meno il diritto di lasciare il villaggio. A est del paese correva una strada cementata su cui poteva transitare una sola auto alla volta (in corrispondenza di Zhao'ao si collegava alla statale di Jiufan, più ampia). Da oltre un secolo quella stradina di appena un paio di chilometri veniva chiamata "la Dorsale", in quei paesini desolati e deserti che perlopiù non sembravano nemmeno paesi, nonostante fossero vicini alla statale, non come quelli a ovest del villaggio, dove lungo la strada vivevano soltanto parenti di Aiwan, gli uccel-

li cinguettavano, il sole diventava piano piano più intenso, i ruscelli di montagna gloglottavano, sotto il ponte si stendeva uno strato di ciottoli avvolti da erba fresca, le rive dei ruscelli pullulavano di quegli arbusti noti come “centopiedi tappez-zanti”, che ondeggiavano non appena soffiava una brezza impercettibile perché le punte erano piene di bacche; ecco, poco lontano da lì, in un boschetto di bambù, si vedeva un movimento non meglio identificato, sul manto stradale danzavano ombre e luci, e sulla sezione di strada ancora al buio la luce del sole spandeva il suo candido bagliore come un torrente, e il vecchio Hongshu, che agitava con la mano sinistra la destra ormai morta e trascinava con la gamba sinistra la destra storpiata, si avvicinava sobbalzando come un armadio sfasciato e riaggiustato alla buona con qualche cerniera, ora su, ora giù, ora di qua, ora di là, camminava per una mattina intera e quella era la sua missione, avanzava indomito come in un sogno, ma la realtà è che per lui era un’impresa fare anche solo un passo, era un mucchietto d’ossa con una faccia tanto smunta che ne restavano solo le palle degli occhi (da cui schizzavano di continuo inquiete fiamme di rabbia), le labbra sempre intente a biascicare qualcosa, centododici, centotredici, contava quante volte la scuoteva, quella mano. Quando il vecchio incrociò Jin Yan non la vide nemmeno, e lei, dieci metri dopo averlo sfiorato, si arrestò. Cammina, su, cammina, sembrava che nel boschetto di bambù ci fossero tante vocine cinguettanti a ricordarglielo. No, è una trappola; si bloccò all’altezza dei cippi fissati nella sua mente, il vecchio paralitico prese a strillare brandendo la destra, sebbene dalla laringe non uscisse un gran suono, e mai avrebbe potuto mettersi a correre (si limitava a restare lì impalato stringendosi l’enorme palmo destro ormai defunto, agitando senza sosta la gamba sinistra ancora buona e lanciando semplici, futili strilli – *Eeeh! Eeeeh! Eeeeh!* – per attirare l’attenzione). Sta facendo fino in fondo il suo dovere di paesano di Aiwan, certo, ma anche se così non fosse, si accorgeranno presto della mia scomparsa, accorreranno con bastoni e corde per catturarmi e riportarmi indietro: Un gioco da ragazzi, lo vedi che aveva la coscienza sporca, diranno.

Aveva le gambe molli come la sera prima, le ginocchia che tremavano, tremavano, tremavano senza sosta come se non riuscissero più a sostenere il corpo: Papparino, gemeva tra sé, se ti ricordi ancora della tua bambina, prendi una macchina più veloce di un missile e vieni da me, adesso. Udì un rumore di passi, e proprio mentre si voltava notò che una lavandaia con un cesto pieno di biancheria sporca stava guardando nella sua direzione. Si rassegnò a tornare indietro umiliata. Cercò di consolarsi, anche se poteva fuggire non era il caso, in quel momento il cadavere non era ancora freddo, si ripeteva per farsi forza: se avesse chiuso gli occhi, quel giorno terribile sarebbe passato, un giorno tra innumerevoli altri, si sarebbe dissolto piano piano come lo spruzzo di un'onda in un torrente. Si immaginò in una stagione futura mentre, con lo sguardo sereno, tornava con la memoria a quel giorno ormai lontano. Quella volta per poco non me la sono fatta nei pantaloni, avrebbe detto.

Alla fine la faccenda fu chiusa da Shiren, figlio di un cugino di Hongyang: «È morto, non c'è dubbio», ringhiò a denti stretti mentre le affibbiava un violento ceffone. Dall'angolo della bocca le prese a fiottare all'istante un sangue che sapeva di grani di sale, ma per qualche oscura ragione sorrise e per questo si beccò pure un calcio, sentì l'odore spietato del suolo, come se una porta le fosse stata sbattuta con ferocia sul viso. «Se tu non fossi la moglie di zio Yang, ti avrei già ammazzato di botte», sibilò Shiren battendosi le mani. Ma lei, come sollevata da un fardello, prese a mormorare tra sé – Se... tu... non fossi... la moglie (cioè mia parente) – e provò una gratitudine infinita. In realtà nessuno si curò di lei, avevano tutti da fare, erano tutti parte di una catena di montaggio e ciascuno si impegnò affinché l'indomani il funerale si svolgesse senza intoppi. L'indomani era un giorno propizio, se avessero aspettato ancora il cadavere avrebbe iniziato a puzzare di sicuro, e più di uno ce l'aveva con lei, ma per il momento tutti pensavano soltanto a disprezzarla, e nell'albero genealogico dei sentimenti umani basta che venga alla luce il disprezzo perché la punizione venga messa da parte; lei non capiva cosa

stesse succedendo, andava di qua e di là chiedendo di questo, chiedendo di quello, e così le botte se le andava a cercare da sola. Evidentemente, però, non le bastavano, così continuò a provocare Shiren testando con il suo stesso corpo la reale misura della punizione, come se stesse tarando i macchinari per un esperimento; solo aumentando il dolore, pensava, avrebbe potuto assaporare la magnanimità della pena. Dava fondo ai trucchi imparati nella passata carriera da teatrante (sul palco il suo nome d'arte era "A Fang la shenzhenese") e ora piangeva, ora rideva, ora dava in escandescenze, ora strillava, e intanto continuava a cingere le gambette di Shiren mentre roteava a terra come una trottola, finché lui, con la sigaretta tra le labbra e gli occhi socchiusi, si chinò, la afferrò all'altezza del petto (e quelli che strinse furono i suoi seni cadenti), la rimise in piedi e le rifilò brutalmente un altro schiaffo. «È questa la tua dignità? Anche se è morto è pur sempre tuo marito, lo sarebbe anche se tu non fossi sua moglie! E ora levati di mezzo, per favore, vattene più lontano che puoi», fu la sua sentenza. Lei si allontanò tra i singhiozzi. «Colgate!» urlò Shiren rivolto alla sua schiena. «Nemmeno si alzava dal letto se non ne aveva. Zio Yang mandava sempre qualcuno al supermercato qui da noi a farne scorta, non Darlie, non Caoshanhu, non LMZ e nemmeno Crest, voleva assolutamente il Colgate ("raccomandato dall'Associazione per la Prevenzione Dentale"), altrimenti restava a digiuno. E non la smetteva finché Shi'en non prendeva la bici per andare fino a Fanzhen a prenderglielo. Che forza, Colgate».

Due

Eh, la gente è fatta così, ripeteva pensieroso tra sé Xu Yousheng accingendosi a partire da Fanzhen. Fino a quel momento non aveva smesso di pensare: Devo assolutamente fare qualcosa, devo almeno gridarlo, insomma, è pur sempre morta una persona. In paese non si era vista la benché minima agitazione: alla notizia del trapasso la gente aveva continuato a farsi gli affari propri, come se lo sapesse già da un pezzo. Un grosso camion frenò con uno *gniii* soffocato. Gli *youtiao*¹ rimasti invenduti la mattina erano riversi nel bidone zeppo d'olio come cadaveri rinsecchiti arsi dal sole, mentre le mosche, a mo' di bombardieri Mosquito, vi piombavano sopra senza sosta. La terra continuava a girare come sempre. Il fatto che fosse morto un tizio che per dieci anni e passa aveva cacato e pisciato loro in testa era come se, in qualche luogo lontano, una canna di bambù appoggiata a un muro fosse silenziosamente caduta a terra, o una conchiglia sul fondo del mare si fosse spostata di un centimetro: non avevano motivo né di rallegrarsi, né di affliggersi.

Se potesse aprire gli occhi e guardarsi intorno, Hongyang lo capirebbe che l'eco suscitata dalla morte di uno del suo rango è limitata, così disse il maestro Zhu. Leccandosi la punta del dito, sfogliava un libro mastro foderato in cuoio blu spesso come un dizionario: vi erano registrati quantità e prezzi delle merci in entrata e di quelle in uscita, nonché i conti a credito di alcuni clienti; di lì a breve avrebbe aggiunto una somma e Xu Yousheng vi avrebbe apposto una firmetta: Mio zio Hongbin passerà a saldare il conto, assicurò Xu Yousheng. Arrivato alle pagine in cui erano trascritti i distici funebri, il maestro Zhu, come presagendo una disgrazia, stese le braccia e sollevò il libro mastro reclinando la testa all'indietro fin dove gli

1 Bastoncini di pasta fritti e consumati per colazione [N.d.T.].

fu possibile. «Non ce n'è uno che sia appropriato», sentenziò. Poi, però, su una striscia di carta verde ritagliata vergò questi versi: *Vi fu già chi assaporò la vita che ho gustato/ ma niuno più continuerà le gesta che ho iniziato*. Era il distico funebre composto per se stesso da Wang Jingwei.² Lo consegnò a Xu Yousheng raccomandandogli di non dire nulla agli altri. Poi, al momento di accompagnarlo fuori dalla sua cartoleria – che si trovava oltre l'ambulatorio pubblico e aveva un'insegna scritta a caratteri grandi quanto i secchi che si usano nelle fontane (*Abiti e corone per funerali*), spesso i malati che si sgranchivano le gambe ne erano turbati e, se non riuscivano a fermarsi prima, si mettevano a singhiozzare – gli diede una pacca sulla spalla e concluse: «Eh, la gente è fatta così». Se per tutta la mattina il senso di abbattimento non lo aveva abbandonato, pensò Xu Yousheng, era perché un giorno sarebbe morto anche lui.

La bicicletta elettrica avanzava, imperterrita, volando; tre, quattro metri alla volta, gli arbusti diventavano più lontani mentre la strada cementata correva verso gli occhi, il vento si infilava nella biancheria facendola gonfiare come un sacco di tela, uomo e bicicletta non producevano il minimo rumore, ai piedi dei muri illuminati balenava soltanto la loro ombra, a Xu Yousheng sembrava di indossare un mantello dell'invisibilità. Inveiva contro i contadini con la zappa in spalla in mezzo alla strada, con la foga arrogante di chi ha una faccenda da sbrigare per conto di un morto – Levatevi di mezzo! Levatevi di mezzo! – come se quello che portava fosse un editto della massima urgenza e avesse il diritto di lasciare che gli zoccoli del suo cavallo calpestassero il fondo della risaia, lì dove spuntavano i germogli, ma in fondo in fondo quello dell'editto era solo un pretesto, la cosa importante era questa: Io ho il diritto di calpestare la tua risaia (gli zoccoli scavano tante buche nel fango, i germogli si rovesciano, la melma schizza in tutte

2 Wang Jingwei (1883-1944) fu un leader del Partito Nazionalista, dal 1940 a capo del governo collaborazionista durante l'occupazione giapponese della Cina, con sede a Nanchino [N.d.T.].

le direzioni). Il suo entusiasmo si spense ai piedi di Tieling-geng, quando iniziò a rimpiangere di inforcare una semplice bicicletta. La strada scendeva dalla vetta, ripida e tumultuosa. Dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese a quel giorno, nello stagno ai piedi del colle si erano cappottati ventisette mezzi, una volta anche un furgoncino a tre ruote con sedici passeggeri a bordo. La potenza della bicicletta elettrica gli permise di fare solo sei o sette metri, ma la strada che portava in cima era lunga quasi due chilometri. Scese per fumare una sigaretta. I malauguranti oggetti sul portapacchi attirarono alcuni ragazzini di Laowuzengjia, ma lo strabico non c'era. Rimasero a esaminare quelle cose a bocca aperta, poi si misero a esaminare lui (ruffiani) nel tentativo di carpire qualcosa dai cambiamenti della sua espressione: Fuori dalle palle, gridò lui, e quelli si dispersero scompostamente. Erano bravi ragazzi ma, proprio come Hongyang, già così piccoli ti fissavano con un'aria feroce, ti volevano morto; di ragazzini del genere, pensò, ne nasce uno ogni quaranta, cinquant'anni.

Zhou Meihua se ne stava seduta su uno sgabello di plastica a strofinare il bucato mentre, in un angolo della stanza, la lavatrice collegata all'acqua corrente era in funzione e produceva un rumore soffocato. Si ostinava a fare il bucato a mano perché era convinta che in lavatrice i vestiti non si lavassero a dovere. Per quella gente ammazzarsi di lavoro dava un valore alla loro esistenza. Una forma di autolegittimazione. Il marito – era rientrato dalla scuola media rurale di Rangxi, dove insegnava, per le vacanze estive – era appoggiato con la nuca al muro, a gambe accavallate, la parte anteriore della sedia sospesa nel vuoto, e siccome teneva la testa rovesciata all'indietro gli occhi gli erano diventati sottili come lamette. La casa spiccava in mezzo alle altre, con le sue costose tegole smaltate, le piastrelle in ceramica, le finestre in lega d'alluminio e le porte a serranda avvolgibile; era stato Hongyang a tirare fuori i soldi per costruirla, certo, lui non lo avrebbe mai detto in giro, Zhou Meihua neppure, e nemmeno quello che nei documenti legali e in pratica era suo marito (all'inizio la cosa era stata dura da mandar giù, ma poco alla volta si era reso conto

di non avere la forza di opporsi, o per essere più precisi, di controbattere. È una con il braccino corto, come si suol dire, no, cioè, non è mica una che dà in giro la roba di casa sua, ragionava tra sé e sé, mica come gli altri, come quella gente che ha le mani bucate. Anche se queste giustificazioni avevano regolarmente l'effetto di acuire la sua amarezza, questa finiva sempre per passare da sola – non è così? – già, passava da sola. Eppure quel giorno la notizia della morte di Hongyang era stata per lui una nuova coltellata al cuore – si era sentito come se gli avessero chiesto un'altra volta di uscire dalla stanza per permettere a tutti gli altri di riunirsi a discutere animatamente dell'oscuro segreto che lo vedeva protagonista – anche se forse quella sarebbe stata l'ultima volta che la cosa lo tormentava. No, no, non poteva essere l'ultima. «Qualcuno muore, ma lui vive ancora». Sulle labbra, negli sguardi e nei cuori della gente, Hongyang si era guadagnato la vita eterna, mentre sul palco lui continuava a essere tristemente condannato alla parte secondaria del galoppino). Mentre osservava la moglie con i capelli incollati alle tempie e le gocce di sudore che colavano fresche fresche dalla fronte, dal collo, dalla scollatura e altrove, i pensieri di quell'uomo che le faceva da marito dovevano essere gli stessi di Xu Yousheng: era stata proprio una scena di delicatezza e fragilità come quella, con quella punta di desolazione – ma era solo un po' di sudore, no? – a intenerire il cuore di Hongyang, a svuotarlo, rendendogli impossibile tornare indietro. Quando Hongyang le premeva sui fianchi sbattendola su e giù mentre lei invocava la mamma e il papà, ecco che dalla fronte il sudore tornava a colare, i capelli tornavano ad appiccicarsi; non era una mangiaiuomini come le altre, non aveva bisogno di truccarsi né di fare la smorfiosa, né di strusciarsi contro un uomo, le bastava sedersi sul ciglio della strada, quel corpo candido e formoso bastava a scatenare ogni genere di fantasie. Se ne stava seduta su uno sgabello con il suo culo enorme e muscoloso, il tessuto dei pantaloni teso fino a scoppiare che ne rivelava le curve prosperose, probabilmente la stessa posa che aveva quando porgeva la schiena all'uccello di qualche maschio inginocchiato dietro di lei. A volte, quando

lasciava Aiwan, Hongyang passava di lì e trascorrevano la notte con lei, a volte anche sulla via del ritorno da Fanzhen. Fino a qualche decennio prima, quel luogo era l'incubo degli abitanti di Jiu che si mettevano in viaggio, incastrato com'era in un passo strategico; lì i viandanti subivano continue estorsioni e ruberie, ma ora a Hongyang non offriva altro che una stazione di posta per prendere il tè o, in altre parole, un alloggio degno di un imperatore in viaggio. Il marito la fissava in silenzio, lei strofinava il bucato, ora su, ora giù, *cloc cloc*, facevano i vestiti, e con la stessa calma e crudeltà di Xu Yousheng, anche lui guardava quella donna ingrata: il tuo paparino, il tuo amante, è crepato. Forse lo sapeva già da un pezzo, del resto sarebbe stato impossibile tenerla all'oscuro; da quando la notizia si era diffusa, quella mattina, doveva essere arrivata in tutti i villaggi del distretto, e poi oggi siamo nell'era dei cellulari. Per lui, invece, forse il silenzio era solo un modo per digerire il suo umore. Una volta finito di rimuginare si sarebbe alzato e sarebbe andato da lei ad annunciarle: «È morto». Lei avrebbe abbassato ancora di più la testa. «Adesso è morto», avrebbe insistito lui. Lei si sarebbe messa a singhiozzare, e prima che quel pianto fosse concluso gli avrebbe abbracciato stretta la gamba, con l'acqua saponata che gli inumidiva i pantaloni; avrebbe irrigidito le gambe, serrando ovviamente anche le guance, per farle capire che voleva divincolarsi. Ma in fin dei conti era un uomo sincero – non è così? – sincero tra i sinceri. Per via della sua mandibola sporgente, l'arcata inferiore si trovava un paio di centimetri più in fuori rispetto a quella superiore, sicché qualunque cosa facesse pareva una buffonata, era impossibile capire la misura e la forza della sua rabbia. Lei, invece, soffriva di un malinconico strabismo.

Una volta in cima al primo crinale, quando si fermò a fumare una sigaretta, Xu Yousheng vide l'uomo seduto composto, con i gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani unite a pugno a coprirgli i denti, che scrutava attentamente sua moglie; lei, invece, continuava a strofinare, ora su, ora giù, come se tentasse di nascondersi dietro lo scudo di quel *cloc cloc cloc*. Quando, dopo una bella faticaccia, fu finalmente in cima al

colle, Xu Yousheng si fermò di nuovo, di fronte a lui si apriva una strada che scendeva a rotta di collo: la zona cuscinetto in fondo allo stradone era il passo di Zhao'ao, e proprio a Zhao'ao quel pigrone fece un'altra sosta per fumare. A est del passo sorgeva un colle il cui fianco era tutto scavato, dopo anni e anni la vegetazione non era ancora rispuntata, le rocce accumulate strato dopo strato si erano ormai sgretolate, si sbriciolavano tra le dita; a ovest, invece, si collegava a una stradina cementata, dove sorgeva Houbeilong, e in fondo alla strada ecco Aiwan, meta del suo viaggio. Dopo l'acquazzone il sole sfolgorava, ogni cosa era più nitida, i punti spogli tra i rami luccicavano come cosparsi d'olio, *cra cra*, un corvo volava verso Aiwan (ritraeva le ali volando basso finché, proprio quando la pancia stava per raschiare il terreno, tornava a spiegarle senza fretta per riprendere quota: e così, ora su, ora giù, ora volando, ora fermandosi, come lo spirito di cui si parla in quella leggenda, quello inviato dal profeta a guidare l'umanità in marcia), mentre Jin Yan si avvicinava proprio da quella direzione. Era arrivata a Fanzhen tre anni addietro. Il tizio che la accompagnava le aveva detto che lì si giravano delle scene in esterna, che conosceva un regista, e quando smontò dall'auto sembrava davvero un'attrice: con i lunghi capelli piastrati, il vestitino rosso, la mano stretta intorno a una borsetta di Louis Vuitton taroccata color merda e le unghie dipinte di blu reale, teneva la mano arcuata fumando una Esse slim; a ogni boccata il petto le si gonfiava e un filo di fumo bluastro le usciva tremolando come lo scarico di una moto dalle labbra scarlatte mentre, appoggiata alla portiera, faceva dondolare la scarpetta con il tacco a spillo tenendola sospesa all'alluce.

Il tizio che l'accompagnava aveva portato con sé anche un uomo con un naso pieno di lunghi peli – «Questo è il signor He, il capo» – il quale, non riuscendo a decidere se guardarle prima il viso o le tette, andò nel pallone, smanioso come il famoso asino in mezzo ai due cumuli di fieno, mentre il pisello gli piggiava contro i pantaloni che avevano un bottone slacciato. Con una mano sudaticcia afferrò quella gelata di lei.

Solo allora, come una modella che sale sulla passerella, lei si incamminò con tutta la sua grazia. Entrarono in un albergo di Fanzhen per discutere di una certa faccenda, dopodiché, una volta nella stanza, il signor He si spogliò fino a restare in mutande e le disse che la faccenda in questione riguardava una ficcata (questo lo capisci? Voi direste piuttosto una scopata), al che lei alzò lo sguardo al soffitto, immaginando lassù tra le nuvole, a cinquemila piedi di altezza, i cancelli di Hollywood che si richiudevano cigolando. La pancia flaccida del signor He era cosparsa di residui di carbone. Probabilmente lei si lasciò sfuggire una lacrimuccia e poi, come qualcuno che riceve un messaggio in cui ti dicono Hai vinto alla lotteria, chiama, è tutto vero, abbassò il capo ridendo di se stessa; a questo mondo non ci sono pasti gratis, e in fin dei conti il suo lavoro era quello. Nel giro di un minuto il signor He era bello che venuto. Per tre anni buoni lei aveva calcato le passerelle della zona, spingendo più di una studentessa a seguire inconsapevolmente le sue orme, e ora, nel giro di una notte, quel fattaccio brutale la riportò alle origini.

Ormai incapace di tenere chiuse le gambe, con i piedi a papera, si avvicinava un passetto alla volta, come un pinguino. Si avvicinava lungo il sentiero, schiacciata e appiattita come una porta o una fotografia. Mentre Xu Yousheng immaginava persino Hongyang che la premeva sotto di sé, sentì che gli si rizzava istintivamente. Lei portava addosso le vestigia di continui accoppiamenti. Aveva i capelli impiasticciati di polvere, il sangue agli angoli della bocca si era ormai coagulato, ma a lato di un'orbita restava visibile un livido. Aspettate, figli di puttana, mormorava tra sé e sé, verranno a prendervi con le spranghe di casa in casa e ve le ficcheranno nel culo, non risparmieranno nemmeno i vostri polli, aspettate e vedrete. Mentre si immaginava nel ruolo della vendicatrice le sembrava che non fosse lei a camminare, ma che fosse l'uccello dell'odio a portarla stringendola tra gli artigli. Non sapeva dove si trovasse né dove fosse diretta, andava semplicemente avanti senza fermarsi guidata dal suo subconscio; doveva mettersi sul

ciglio della strada in attesa del pulmino (l'avrebbe portata a Fanzhen e poi nel capoluogo del distretto, dove avrebbe preso la linea Pechino-Kowloon e sarebbe arrivata a casa in giornata) ma continuava ad arrancare senza meta, a quella velocità sarebbero calate le tenebre prima che raggiungesse Fanzhen. Era un animale emotivo, impossibile da ammansire. La punizione l'aveva cercata lei, perché se non l'avesse ricevuta lo avrebbe «rimpianto per tutta la vita», ma non appena l'aveva subita si era sentita di nuovo vittima di un torto, e le bastò ripensare alla terra che aveva morso per mettersi a tremare di rabbia. Xu Yousheng fu la prima persona che conosceva in cui si imbatté una volta lasciato il villaggio, e le sue lacrime... come dire, sgorgarono impetuose in un istante, come quando si stappa di colpo una bottiglia di Coca-Cola dopo averla agitata. Gli gettò le braccia al collo lasciandolo interdetto.

«I morti non possono tornare in vita, devi essere forte e accettare che le cose non saranno più come prima».

«Stai zitto».

Poco prima, quando l'aveva avvistata, era seduto con la schiena arcuata sulla sua bici elettrica, con una gamba ripiegata e una distesa, lo sguardo fisso su di lei che si avvicinava (pareva che le avesse lanciato un incantesimo immobilizzante). Teneva tra le labbra una sigaretta fumata a metà su cui si era accumulata la cenere e che, impercettibilmente, iniziava a puntare tremolando verso il basso. Lui sì che mi è devoto, pensò lei, mi ha sempre dimostrato il suo amore fuggendo.

Questa era la sua convinzione:

La donna sa chi la ama ed è possibile che quell'uomo sia uno e uno soltanto, agli altri piace la fica e basta, ma solo lui la ama davvero, ama quella persona che ha carattere, temperamento, esperienza e destino, e non è semplicemente uno strumento per fare l'amore. Per quanto sfuggente, lo sguardo di lui è sempre lì, pieno di simpatia; ma non è la simpatia del benefattore, bensì quella del fratello, la simpatia di chi darebbe qualsiasi cosa pur di essere al suo posto per salvarla e al contempo, conscio della propria impotenza, si sente un macigno sul cuore. Negli ultimi tre anni si era limitato a guardarla

con occhi malinconici, che sembravano racchiudere un lago profondo.

Tutto questo le sovvenne all'improvviso.

(O forse era soltanto un fugace e disperato bisogno di affetto).

Mentre la abbracciava con delicatezza sentì l'uccello ingrossarsi piano piano. Lei prese a maledire senza pietà la gente di Aiwan e lui rimase ad ascoltarla con devozione, anche se ben poco di quello sfogo gli entrò davvero nelle orecchie. Lei lo trascinava e lui a sua volta si tirava dietro la bicicletta elettrica; senza smettere di parlare, costeggiarono un sentiero ghiaioso per poi scendere fino alla riva del fiumiciattolo a fondo valle. Illuminato da una luce palpitante, lui camminava sui ciottoli incandescenti senza capire cosa stesse facendo, mentre tutt'intorno cresceva e si spandeva quell'odore che annunciava il desiderio.

«Perché mi hanno picchiata?» continuò la ragazza.

«Chi ti ha picchiata?» chiese lui inghiottendo la saliva.

«Shiren, e pure Hongbin».

«Va bene, terrò a mente, Shiren e Hongbin. Quelli li porteranno in città».

«Devi riempirti di botte, per me».

«Terrò a mente che ti hanno picchiata, Shiren e Hongbin».

«Devi dargliele».

«Mmh».

«Ammazzarli di botte».

«Mmh. Ammazzarli di botte».

«Promettimelo».

«Promesso».

Le sfuggì una risata soffocata. Poi, stampandogli di punto in bianco un bacio sulla guancia, gli chiese: «Ma tu mi ami?». Lui annuì. «Sei proprio un monellaccio, poverino», gli disse infilandosi tra le sue braccia. Le carezzò i seni, così morbidi che parevano imbottiti di cotone, e nel suo cuore sparì la sensazione della gravità. Lei chiuse gli occhi mentre lui continuava a guardare in alto, dove la vista della strada era bloccata da una nutrita macchia di canne di miscanto. Lei si accomodò

sul sedile della bicicletta, mentre lui le sfilava le mutandine piegò le ginocchia, poi tornò a stendere le gambe per facilitargli l'operazione, ma intanto gli sussurrava: «Non fare così». Stringendo il manubrio con entrambe le mani dischiuse – cosa decisamente ardua – la zona proibita (e fino a quel giorno era stata ancora più proibita. Va detto, poi, che le cosiddette “zone proibite” non hanno niente di speciale: un ruscelletto montano, qualche ciottolo umido, un mucchio di paglia, silenzio, pace, nemmeno un rumore, eppure hanno il potere di far correre un brivido gelido lungo la schiena, prospettando chissà quali conseguenze spaventose), e nemmeno allora smise di dirglielo: Non fare così. Xu Yousheng si avvicinò: la vera prova, pensò, era il rapporto sessuale in sé, il crudele esame di un novellino da parte di una donna di grande esperienza. Il suo cuore si stava tirando indietro ma il corpo non poteva che andare avanti, e vedendo il passo tra i colli così vicino si sentì pervadere da un'infinita amarezza. «Così è un po' difficile». Le diede un colpo sulle gambe di un bianco accecante e, girati i tacchi, si incamminò verso la sponda opposta del ruscello. Lì sorgevano cinque o sei verdissime piante di alocaasia, dalle foglie grandi come ventagli di tifa: ne strappò sei in tutto, con le mani raccolse dell'acqua fresca che usò per inumidirle, e infine le dispose secondo lo schema seguente:



«Tu sì che sei intelligente», disse Jin Yan rimettendosi in piedi.

gomito sinistro

ginocchio sinistro

piede sinistro

gomito destro

ginocchio destro

piede destro

Come una puledra distesa rizzò bene in alto quel suo culetto d'oro aspettando Xu Yousheng. Per guadagnare tempo lui le infilò due dita unite nella vagina, ma in realtà lei era bagnata da un pezzo, e in modo così abbondante che già dopo quel primo inserimento dovette scrollarsi le mani, come un medico che agita imperturbabile il termometro. Non farlo, mugolava lei, non fare così. Finalmente puntò l'uccello, che ormai pulsava da quanto era teso, e con un colpo di reni lo infilò: in quell'istante cercò in ogni modo di resistere (secondo quando riportato in una rivista medica, oltre le 15 spinte del pene all'interno della vagina non si può parlare di eiaculazione precoce), ma poi alla fine si lasciò sopraffare da una sensazione celestiale. Quello in cui era entrato era il corpo che aveva agognato giorno e notte, il corpo di una donna, il corpo della Vergine Maria e del *bodhisattva* Guanyin, il corpo della vedova di un uomo illustre, che era stato al reale servizio di Hongyang; le sue spoglie non erano ancora fredde e già loro due si erano uniti in una cosa sola. A volte le era capitato di lasciarsi andare a grida isteriche, e a volte aveva detto con la massima indifferenza: «Non sono mica una che si fa mettere i piedi in testa, spesso e volentieri anch'io ho usato lui». In fin dei conti era solo la sua amante, una puttana in concessione d'uso a lungo termine.

Due anni e mezzo addietro, quando Hongyang si accorse della sua esistenza, entrò nel locale buio e disse a quel magnaccia venuto da fuori (che era anche il suo ragazzo): «Voglio darle la libertà». Il tizio estrasse il coltello ma Hongyang riuscì a strapparglielo, conficcandolo in un tavolino. «Voglio darle la libertà», insistette stringendogli quel braccio troppo magro. L'altro si mise a frignare con la faccia tutta contratta in una smorfia: Compare, senti, la questione è che per lei ho investito tanto, ho speso tanto, ho versato tanto di quel sangue, ma a quanto pare il giorno in cui sarò ripagato è ancora lontano. «Perché, sei stato tu a crescerla? Sei tu che hai pagato per farla diventare così? Vitto e alloggio glieli paghi con i tuoi quattro soldi? E pretendi pure la percentuale? Cosa sei, il suo

vecchio?». Non parlava mai così tanto in una sola giornata, e la cosa gli era sembrata indegna di sé. Ci rimuginò su per un po' e infine, non trovando di meglio, riempì di mazzate il malcapitato. «Levati dalle palle», gli intimò. Al che il magnaccia lasciò in fretta e furia Fanzhen e insieme a lui se la diedero a gambe anche alcuni affezionati puttanieri, impauriti al pensiero che lei potesse spifferare certe sordide pratiche a cui si abbandonavano nella camera da letto; non era certo una capace di tenere a freno la lingua. «Ti ridò la tua libertà», le annunciò poi Hongyang. Lei rispose con un cenno del capo, lo seguì alla cooperativa, e infine ad Aiwan.

Nella mente di Xu Yousheng ora c'era un orologio munito di bocca che misurava il tempo, dal primo al sessantesimo secondo, dal primo al quinto minuto (perché solo dopo cinque minuti ci si può davvero scrollare di dosso il sospetto dell'eiaculazione precoce), incessante e lontano, il tempo era una gigantesca cesta e lui, per quanto ci provasse, non riusciva a riempirla, così cercò per quanto possibile di distribuire nel modo migliore il numero dei va-e-vieni e di adottare un sistema che non lo stimolasse eccessivamente, una ravanata di qua, un colpetto di là, qualche parolina, qualche carezza. «È che non lo faccio da una vita», si giustificò, «altrimenti...». Ma lei lo interruppe: «No, continua così, mi piace, nella vita quello che conta non è la meta, sono i paesaggi che si vedono lungo il cammino, le emozioni che ti trasmettono». Queste parole piene di lirismo rinfrancarono enormemente Xu Yousheng, che quindi le uncinò il mento e le chiese: «Ti piace?». «Perché chiedete sempre tutti la stessa cosa?» protestò lei. Xu Yousheng trovò il commento deprimente. Ma quella fu per lui anche la prima occasione di spiare i malinconici segreti che nascondeva il gigante: scoprì infatti che Hongyang, quando sferrava i suoi attacchi, aveva sempre dovuto cedere le armi dopo appena due o tre colpi. Di fronte a un vento furioso o a un nubifragio improvviso uomini e donne normali aprono istintivamente l'ombrello, ma non appena le prime mostrano anche solo una punta di interesse, ecco che i secondi finiscono per battere in

ritirata.

In preda al fuoco dell'amore, Xu Yousheng dichiarò che da quel giorno il suo unico desiderio sarebbe stato prendersi cura di loro due: queste parole non fecero in tempo a uscirgli di bocca che ripensò alla gente di Fanzhen: chissà come l'avrebbero presa se l'avessero scoperto. Le parole che seguirono furono quindi del tutto vuote e innocue, addirittura lo sfiorò il pensiero di levarsi di torno al più presto. Quando lei annunciò di voler andare a trovare i suoi, sentì come se si fosse levato un gran peso dallo stomaco e, insieme, una profonda compassione. «Tornerai?» le chiese.

«Chi può dirlo».

«Devi tornare a trovarmi».

«Ovvio che se torno verrò a trovarti, ma guarda che anche tu puoi venire da me».

«Non posso davvero fare a meno di te». Guardò l'ora sul cellulare. «Puoi prendere il pulmino, ne passa uno ogni due ore; mentre arrivavo non l'ho incrociato ma dovrebbe essere qui a momenti, non puoi continuare a piedi, sarebbe una camminata infinita».

«Allora accompagnami a prenderlo».

«Mi piacerebbe, ma adesso non riesco».

«E perché non dovresti? Accompagnami, su».

«Ora non posso».

La strinse più e più volte tra le braccia, poi sospinse la bicicletta elettrica fin sulla stradina cementata. «Guarda che scherzavo», gli disse lei dandogli un pizzicotto sulla guancia. Poi si incamminò da sola, ma proprio quando stava per raggiungere il passo di Zhao'ao, girò i tacchi e tornò sui suoi passi per abbracciarlo: «Mi piaci da impazzire», aggiunse.

«Anche tu».

Xu Yousheng la seguì con lo sguardo mentre raggiungeva lo stradone fermandosi lassù in cima: era rivolta verso di lui con gli occhi socchiusi, lui continuava a fissarla e per un attimo ebbe l'impressione che quella che vedeva fosse solo un'ombra che baluginava in una nuvola di vapore, come quella che intravediamo specchiandoci in un corso d'acqua. Poco dopo ar-

rivò il pulmino proveniente da Zhangjiaba con il suo motore fumante: l'autista corse giù fino al ruscello a rifornirsi d'acqua (laggiù rimaneva un segno della presenza di extraterrestri: sei foglie disposte secondo uno schema regolare) mentre Jin Yan, sculettando come se fosse sulla passerella, si avvicinava al mezzo con il suo incedere aggraziato. Sulla carrozzeria erano visibili ovunque tracce di saldatura che parevano cicatrici sporgenti sulla pelle, le fessure erano riempite rozzamente con strisce di creta, e i finestrini laterali erano privi di vetro o percorsi da una miriade di crepe bianche; ciononostante lei ci si specchiò il viso, dopodiché si allontanò un pochino e, voltando la testa, esaminò il riflesso confuso del suo culo in quei vetri cupi a doppio strato. Si rassegnò a salire a bordo soltanto quando l'autista fu tornato. Per qualche istante venne assorbita dalla ricerca di un posto libero, dopodiché prese un fazzoletto per pulirlo, e in cuor suo quel gesto segnava una scissione: io non sono come voi. Vide Xu Yousheng oltre il finestrino e lo salutò con un debole cenno della manina agitando meccanicamente il braccio. Il pulmino si lasciò dietro una nuvola scura di fumo. Sembrava che facesse una gran fatica a inerpicarsi lungo il fianco del colle, eppure nel giro di pochi istanti sparì alla vista. Xu Yousheng fece dietrofront e si mise a pedalare in direzione di Aiwan: la luce, fino a poco prima così abbacinante, ora appariva venata di nero, e proprio quella era la sensazione abituale di chi si perde: una luce che viene sommersa a poco a poco, come quando si forma una macchia di muffa, e intanto lui puntava ai confini del tempo – la notte, ai confini del mondo – Nazioni Unite – Cina – provincia dello Jiangxi – municipalità di Jiujiang – municipalità (a livello di distretto) di Ruichang – comune di Fanzhen – ex divisione amministrativa di Jiu – villaggio di Xia – Aiwan. Di colpo la nostalgia di lei ebbe la meglio sulla sensazione che il suo corpo, quel sacco di pelle, fosse stato come scavato; si sentiva come un innamorato esiliato in qualche provincia lontana mentre osservava la sua amata, che fino a poco prima era al suo fianco, galoppare verso la capitale – addio per sempre – e anche se si trattava soltanto di passare un giorno e una notte ad Aiwan, per lui quello era un addio eterno.

Tre

Prima di arrivare al boschetto di bambù, Xu Yousheng smontò dalla bici – il funzionario scende dalla portantina e l'ufficiale da cavallo, è così che si porgono gli ossequi – la strada era disseminata di pozzanghere, sicché ora sul ponte di cemento rimanevano varie tracce di un brusco passaggio di pneumatici. Si intuiva che l'auto era entrata in paese a tutta velocità, magari il proprietario si era pure messo a pigiare con forza sul clacson: non avevano il più basilare rispetto per i morti, e pensare che fino al giorno prima stavano attenti a non causare il minimo rumore, Hongyang era così sensibile al rumore! Una volta, visto che il negoziante di fianco non capiva che doveva chiudere la serranda con delicatezza, lui si era armato di mazza e aveva iniziato a martellarla fino a infossare del tutto i pannelli di alluminio. «Se i miei calcoli sono giusti, Hongyang ha chiesto scusa una volta sola in vita sua», commentò Hongliang, lo zio di Xu Yousheng. Aveva stampata in faccia l'arroganza degli anziani, e questo nonostante i suoi soli ventisei anni (otto anni prima si erano perse le tracce del fratello Hongxing, che ormai ne avrebbe avuti quarantatré); era il risultato di un vigore che aumentava con l'età, ogni volta che un suo coetaneo gli dava una pacca sulla spalla lui se la scrollava di dosso, e questo aveva reso la sua infanzia scialba e solitaria, oltre a far sì che raccontasse di Hongyang – che aveva diciott'anni più di lui – con la stessa faccia impassibile di chi parla del proprio gemello. Sua madre – ovvero la nonna materna di Xu Yousheng – gli ordinò di lavare il mucchio di stoviglie che stavano a mollo in un gran catino di plastica rosa: portavano ancora i segni dei bagordi della notte prima, e l'indomani sarebbero tornate a ungersi per bene. Mangia e caca, caca e mangia, mangia e crepa, imprecò lui. Senza degnarlo della minima attenzione la vecchia signora gli si avvicinò distrattamente, ma solo per spegnere una luce rimasta

inutilmente accesa. Pensò di rimandare, le stoviglie le avrebbe lavate la sera.

«Fu la prima e ultima volta», raccontò Hongliang. «Gli fecero alzare le braccia in alto e praticamente lo obbligarono a correre al trotto, e lui con la testa di traverso gridava per il disagio, quasi fosse stato un ladruncolo, strillava come un moccosetto viziato. Quei due sbirri erano tutti pelle e ossa, e lui invece un omone grande e grosso. Lo presero in custodia e puntarono verso Houbeilong, ma a quel tempo la strada cementata non l'avevano ancora sistemata e quindi la jeep si fermò a Zhao'ao. Per noi fu una sofferenza, non perché stavano portando via uno dei nostri, ma perché uno come lui non aveva futuro; per anni e anni avevamo ingoiato bocconi amari per istruirlo a dovere, e lui invece si era rivelato nient'altro che un cane terrorizzato dalla morte. Una pappamolla. Yousheng, sai come dicono, bisogna sempre essere fermi e forti, ma, come si suol dire, se il fermo esagera finisce per piegarsi e il forte si lascia umiliare; la cosa migliore è avere un pizzico di saggezza, si possono stringere i denti, sopportare per un po' le peggiori umiliazioni, ma non si può implorare compassione scodinzolando come un cane pechinese, non ci si può mettere a strillare e fare *gnè gnè*, non ci si può ridurre senza un minimo di spina dorsale, non trovi? E invece quello si lasciò portare via buono buono senza opporre resistenza. Poi a una curva si mise a urlare, sembrava un cinghiale, e colse l'occasione per liberarsi e correre su per il colle, lungo il sentierino; pensava che dopo tutta quella strada per il nervosismo i suoi avversari avrebbero abbassato la guardia, che avrebbe potuto sfruttare un loro attimo di distrazione per darsela a gambe, ma uno degli sbirri gli gridò: Non ti muovere, muoviti ancora e sparò! al che lui si bloccò con le gambe che gli tremavano, ma quando piano piano si voltò vide che quella che doveva essere una pistola era solo un dito, un indice disteso per bene, così riprese a correre, e quando tornò in paese era tutto contento, non vedeva l'ora di rendere gli altri partecipi della sua gioia, poi racimolò in fretta e furia un po' di provviste e andò a nascondersi oltre la collina. Vai, vai a nasconderti, noi manco ti guar-

diamo. Quelli là tornarono all'attacco: due poliziotti, due della Squadra di Pubblica Sicurezza e un autista, e poi c'era anche una torcia a quattro batterie, la stessa con cui Shuizhi sarebbe stata colpita alla clavicola mentre opponeva resistenza. Pessima mossa. In quel momento, però, evidentemente non avevano altra scelta, perché se fossero tornati a mani vuote il capo avrebbe chiesto: "Allora, il tizio che vi ho mandato a prendere?". Ma la cosa più spaventosa erano gli occhi della gente del distretto sotto la loro giurisdizione che continuavano a fissarli: non spiccicavano una parola ma di sicuro, sotto sotto, li stavano giudicando (Guarda là quelli del commissariato, che figura barbina). Gli agenti, in effetti, sentivano di aver perso la faccia, ma a farne le spese era anche l'immagine della nazione tutta intera, accidenti, sullo stemma della polizia erano ricamate le stelle a cinque punte, le spighe di grano e la Grande Muraglia, dovevano ritrovare al più presto la loro autorità, quella prerogativa sacra e inviolabile, non potevano assolutamente tradire la minima debolezza. In quel momento di sconforto presero una decisione: catturare Shuizhi per costringere Hongyang a consegnarsi. La cosa sarebbe poi valsa loro una pubblica reprimenda da parte dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza municipale. Non avrebbero mai fatto una cosa del genere, ma ora nel cuore sentivano solo l'onore che bruciava, e su tutte le cose che in passato gli avevo procurato levate di cappello e inchini ora la gente ci pisciava sopra. Va detto poi che, secondo loro, catturare una donna sarebbe stato semplice quanto acciuffare un pollo. Non potevano certo immaginare che quella sotto i piedi avesse le radici, e che trascinarla via sarebbe stato difficile come strappare sette are di terra. Prima si buttò al suolo per aumentare l'attrito mentre la trascinavano, dopodiché si mise a pizzicare e a mordere i polpacci degli sbirri, e non appena le passava sotto il naso qualche grosso oggetto ci si aggrappava con tutte le sue forze (a volte arpionandolo anche con i piedi). Che gran seccatura, le donne. Poi, per far procedere le cose in modo un po' più spedito, a uno dei due agenti della Squadra di Pubblica Sicurezza venne l'idea di brandire la torcia e assestarle un colpo alla clavicola. A quel

punto fu la fine. Dalla bocca le uscì una schiuma bianca, cominciò a vaneggiare, e in un attimo il respiro si fece concitato come se quelli fossero i suoi ultimi aliti di vita. Di sicuro in quel momento pensarono a lei come a una cosa senza valore, nient'altro che una seccatura, avevano avuto una bella sfiga ma non potevano piantare tutto lì, altrimenti sarebbero diventati per sempre una barzioletta, come diceva quel generale in tempo di guerra: questa landa desolata non ha nessun valore militare ma va conquistata, costi quel che costi, ne va del morale delle truppe e della guerra nel suo complesso. La trascinarono fin sullo spiazzo per l'essiccazione dei cereali, un punto che quel cacasotto, dall'alto del suo nascondiglio al di là del colle, poteva sicuramente vedere. Se Hongyang fosse stato lontano ci saremmo opposti con tutte le nostre forze, e invece lui se ne stava là accucciato in un cespuglio alto un metro, lui era lassù...». (A quel punto lei doveva ormai essere lontana da Fanzhen, Xu Yousheng si infilò di nuovo in tasca il cellulare; poco prima, dopo aver lavato una scodella, si era sciacquato le mani in un secchio d'acqua per poi asciugarsele sui pantaloni, dopodiché aveva tirato fuori il telefonino per dargli un'occhiata, ma non aveva messaggi. Nella prefazione di una rivista, *Il lettore* oppure *Aforismi*, stava scritto: *In un luogo abbandonato da una donna non resta nulla e non si può dire che ci sia vita.*) «... Le gambe della poveretta lasciavano due solchi in mezzo alla terra. Ora si lamentava, ora invece, per rendere la recitazione più realistica, irrigidiva deliberatamente il corpo e un attimo più tardi, quando “rinveniva”, faceva implicitamente capire che quel “rinvenimento” era solo un ultimo istante di lucidità, un fugace interludio sulla strada che portava alla morte, mentre con gli occhi sbarrati e un filo di voce, allo stremo delle forze, gemeva: Oh, sto... per... morire, ormai... sto... per... morire. Se solo fossero riusciti a raggiungere Houbeilong, dove non c'era un'anima, avrebbero potuto mettere da parte ogni scrupolo, tirarla su come fosse stata una barella e andarsene, perché in effetti pesava solo trentacinque, quaranta chili, era veramente incredibile come avesse potuto resistere fino a quel momento. Secca e magra come una fessura in

una pietra spaccata dal sole, in cui nessun seme sarebbe mai germogliato, la prima moglie di Hongyang non aveva avuto figli ed era priva di qualunque grazia femminile, ma era sufficiente che fosse lei – anche se ne fosse rimasto vivo solo un dito o un lamento che ancora fluttuava nell'aria, e se anche non ci fosse stata più nessuna di queste cose sarebbe bastato un nome, e se non fosse rimasto nemmeno questo sarebbe bastato un soprannome – per diventare la frusta schioccata contro Hongyang, per costringerlo a porsi una domanda cruciale: Sei o non sei un uomo, cazzo? Udimmo un fruscio proveniente dal fondo del villaggio, era lui che arrivava di corsa lungo il sentiero nascosto da rami e fogliame, i denti di sopra che cozzavano contro quelli di sotto, sembrava persino che non fosse lui a correre ma che fosse la strada stessa, dura, a calciarlo in aria fino quasi a fargli esplodere il cranio; arrivò di fronte ai pubblici ufficiali. Lasciatela andare, disse, con un tono di voce ancora più degno di un ufficiale di quanto potesse essere il loro. “Pensavo non arrivassi più”, fu il commento enigmatico di uno di loro, ma ormai le energie li stavano abbandonando. L'obiettivo dell'intera operazione era spingere Hongyang a uscire allo scoperto, ma ora che era effettivamente comparso, sentivano che qualcosa non tornava: avevano fatto di tutto per convincersi di avere la situazione in pugno (un uomo arriva per consegnarsi in cambio della sua donna, un marito si consegna al posto della moglie), e invece Hongyang era in preda a un'agitazione esasperata e le parole, quasi avesse in bocca uno sciame di api, invece di uscire seguendo il lineare ordine cronologico, continuavano a inciampare le une sulle altre. Solo dopo aver fatto qualche respiro profondo ed essersi ripreso a dovere, riuscì finalmente a disporle in sequenza: puoi... picchiarmi... insultarmi... mille... diecimila volte... ma non puoi... toccare la mia... donna... nemmeno con un dito... mi sono spiegato? E siccome era convinto di essere dalla parte della ragione afferrò per il bavero l'agente della Squadra di Pubblica Sicurezza, che a sua volta si ostinava a tenere la donna per il colletto, e lo incalzò: Parla, perché la state picchiando? Solo allora quelli si resero conto di

non avere una scusa pronta, del resto sarebbe stato ben difficile, e tutto ciò che riuscirono a spicciare dopo una lunga esitazione fu: L'abbiamo picchiata, e allora?». (Una scodella disegnò una curva nell'aria finendo nel secchio e producendo un rumore sordo, Hongliang accennò a dargli uno schiaffo con la mano appiccicosa di schiuma e Xu Yousheng, a quello schizzo, arretrò con la schiena.) «... Come la mettiamo? Dimmelo tu! A quel punto Hongyang si mise a prendere a sberle l'agente; quando gli aveva schiaffeggiato la guancia destra passava alla sinistra e quando aveva finito con la sinistra tornava a picchiargli la destra, di qua e di là, *sciaf sciaf*, per un totale di diciotto sberle, come se a furia di ceffoni volesse purgarsi fino in fondo della sua debolezza, della sua meschinità. Poi quelli lo immobilizzarono. A quel punto, però, noi del villaggio, vecchi e giovani, accorremmo armati di quel che capitava. Certi nonnetti che ormai avevano vissuto troppo e ne avevano le palle piene della vita li sottoposero a una gragnola di colpi di ramazza e bastone da passeggio, finché quelli non impararono che vecchi, donne e bambini non si toccano, e a testa bassa tentarono di rompere l'accerchiamento; noi non li lasciammo passare ma nemmeno li ostacolammo, ci limitammo a starcene lì in piedi immobili, una muraglia umana che non stava violando in alcun modo la legge. Alla fine svicolarono attraverso uno spiraglio che erano riusciti a scovare, mentre l'impiegato del commissariato – un tizio macilento, con le spalle cadenti e un gran capoccione – addirittura diceva: Scusate, permesso. In mezzo al gruppetto era quello dai modi più civili, probabilmente era la prima volta che partecipava a un'operazione di polizia. Aveva un incarnato candido come la neve e di certo i suoi pensieri non andavano alla campagna. La faccenda si concluse così, fu una cosa decisamente bizzarra. Dovevano arrestare Hongyang e non lo avevano fatto, in compenso avevano quasi ammazzato quella donna a furia di botte. Nel silenzio che seguì il termine dello spettacolo – con nostra grande sorpresa era tornata improvvisamente la calma – ce ne restammo lì senza capire dove fossero andati a finire il chiasso e lo scompiglio di un attimo prima, come mai si fossero dissolti così

rapidamente, e quando quelli si scambiarono un'occhiata e se la diedero a gambe, per noi fu un'ulteriore sorpresa. Quasi stessero inscenando una pantomima, trasferirono nelle gambe tutta la loro serietà e il loro impegno e iniziarono a correre sollevando un gran polverone: soltanto l'impiegato si ostinava a camminare. Quando però si sentì sfiorare dalla corrente d'aria prodotta dalla fuga dei compagni tese di colpo il collo, fu senz'altro tentato ma si limitò ad accelerare il passo. Doveva percepire che gli stavamo fissando tutti quanti la schiena, ed era proprio così. Si fece forza e continuò a camminare come in sogno, sperando in bene, convinto che in quel modo ne sarebbe uscito sano e salvo, ma io credo che stesse pensando anche questo: un uomo in uniforme non può darsi scompostamente alla fuga come un ratto, non può. A rendergli la vita un inferno era l'agente della Squadra di Pubblica Sicurezza, quello con i baffoni alla Stalin, che una volta a distanza di sicurezza si mise a brandire un coltello da cucina gridando: "Vedete di darvi una calmata, voi di Aiwan, la prova del delitto ce l'ho qui". Tra di noi, e soprattutto in quel tizio che si era accorto di aver perso il coltello (poco prima si era messo ad agitarlo come per menare dei fendenti, ma poi non si era nemmeno accorto che glielo avevano fregato), si scatenò un certo clamore; temevamo che quel coltellaccio potesse dimostrare la nostra colpevolezza, magari farci fucilare, così prendemmo a correrli dietro tutti preoccupati, dieci e passa persone si lanciarono all'inseguimento. Gli agenti del commissariato schizzarono in tutte le direzioni, uno addirittura in cima al colle; soltanto l'impiegato continuava imperterrito a camminare, ma a un passo così veloce da dare l'impressione di dover incespicare da un momento all'altro. Quando ci lanciammo all'inseguimento sembrava uno di noi (ah, mi torna in mente quel generale sconfitto che fingeva di essere un cittadino qualunque per tentare di svicolare in mezzo alla folla). Quando alla fine li raggiungemmo provammo solo rimpianto e paura, a dir la verità non stavamo inseguendo loro quanto piuttosto la prova del crimine: ecco perché non ci eravamo ancora scrollati di dosso quella sensazione di amarezza quando, sulla via del ritorno,

scorgemmo l'impiegato. Con la faccia paonazza per la rabbia andava avanti cercando in ogni modo di passare inosservato, e in effetti lo avremmo lasciato andare senza colpo ferire, se non fosse che qualcuno si lasciò scappare una risatina (*ih ih*) e quella fu per noi un'illuminazione: non avevamo forse tra le mani un ostaggio? Lo placammo lanciando grida minacciose (Prendilo, prendilo!), come se volessimo issarlo su un carretto pieno di legna cosparsa di resina per giustiziarlo. Ho sentito dire che ha dato le dimissioni dalla polizia e si è messo a vagabondare da un posto all'altro, non so se per via di quello che è successo; comunque – pare – ora è a Londra, ospite di una fiera del libro (il padre, uno che lavora in una ditta che tratta erbe medicinali, ha inforcato la bicicletta e, rosso come un pomodoro per l'imbarazzo, ha dato la notizia a tutti quelli che conosceva), chissà che adesso non se ne stia in cielo a guardarci da lassù come Dio, ad ascoltare noi, grandi come uova di un baco da seta, che parliamo di lui...». (Xu Yousheng alzò lo sguardo e vide le travi del soffitto compatto, tanto gialle da sembrare illuminate da torce di pino, anche se un tempo dovevano essere state bianche e coperte di schegge, e dal soffitto pendevano un lampadario, pezzi di carne stagionata e una miriade di ciuffi di polvere penzolanti, e sulla carne il grasso puntava in fuori, raggrinzito e duro come se dopo lo smembramento non ci fosse stato modo di eliminarlo e l'unica soluzione fosse stata quella di affumicarlo, di farlo finire nei grassi fianchi degli autoctoni. La geografia di questo posto si sviluppa in verticale, Xu Yousheng tornò a guardare verso lo zio, e noi ci troviamo nel punto più basso). «... le lacrime gli sgorgavano dagli occhi come se avesse rovesciato una caraffa piena d'acqua. Salei, Salei, strillava con vocina da zanzara, probabilmente il nome della sua dea, della sua fiamma. Lo scaraventammo a terra. Hongyang lo agguantò per il bavero incalzandolo: "Perché volevate la mia donna? Perché l'avete picchiata? Che legge ha violato?". A dire la verità urlare non aveva più senso, quel ruggito secco era del tutto fine a se stesso. L'impiegato dovette sottoscrivere una dichiarazione in cui 1) attestava che non avevamo mai usato un coltello da cucina

o altre armi da taglio per ferire gli agenti, 2) affermava che Shuizhi era stata prelevata e sottoposta a percosse senza alcun motivo, e 3) si impegnava altresì a coprire le spese ospedaliere sostenute da Shuizhi e dagli altri paesani rimasti feriti. Mentre vi apponeva la sua impronta digitale lo circondavamo incombendo su di lui come uno stormo di condor: poi ci diede spontaneamente tutto il denaro che aveva e rimase lì seduto senza fiatare. Un tizio suggerì di usarlo come barelliere per fargli trasportare Shuizhi fino all'ambulatorio del paese, e con delle striscioline di giunco si mise effettivamente a legare due pertiche di legno a una branda di bambù. A quel punto, però, un altro sbottò: "Scimunito, vuoi andare a tuffarti nella loro trappola?". Perciò, non sapendo quale dovesse essere la nostra prossima mossa, lo lasciammo andare. Quando raggiunse Zhao'ao vide arrivare dodici colleghi, provenienti da tre diversi commissariati, che armati di due pistole si apprestavano a tentare la riconquista di Aiwan: alla fine, tuttavia, una moto arrivò di gran carriera a bloccarli. Il commissario capo aveva trasmesso un telegramma: aveva ricevuto una telefonata dal sindaco, che a sua volta ne aveva ricevuta una da Zhang Gongti. Zhang Gongti prestava servizio nella Commissione Provinciale per la Pianificazione ma aveva una zia di Aiwan, ed era stato proprio lui a fermare l'operazione. Ci avevano perso da entrambe le parti ma almeno ora erano pari: Shuizhi in compenso continuava a lagnarsi, e le sue lagne erano così realistiche che riuscì a convincere tutti di versare in condizioni disperate; era una brava donna e le lagne erano un modo per dare una giustificazione a Hongyang e all'intero villaggio, perché se dopo l'autunno quelli avessero deciso di regolare i conti, lei avrebbe sempre potuto giustificarsi. Per poco non ci ho rimesso la pelle, sapete? Sono rimasta a letto sette giorni e per poco non ci restavo secca».

Il lampadario pendeva come un'ancora. La base – dopo forgia, piegatura, saldatura e verniciatura – era in stile rustico europeo e in origine, dietro il paralume in vetro, c'erano delle lampadine da caffetteria, dalla luce calda e giallognola che le rendeva simili a sei fuocherelli accesi; spesso Hongliang si

piazzava lì davanti, con una coppa ambrata da cui sorseggiava del brandy, mentre gli altoparlanti diffondevano a ripetizione un pezzo dei Fleetwood Mac, con quella voce femminile profonda e rauca che a metà della canzone scompare, e viene sostituita da un accompagnamento che ti fa perdere il senso della gravità, come se qualcuno spingesse giù da una cascata i beni di famiglia di una vita.

«Yilian, per te sono disposto a dare la vita, a sacrificarmi. Ascoltava e riascoltava la canzone alla luce della lampada, scrivendo lettere d'amore che non spediva mai. Finché un giorno, come se avesse udito le sue preghiere, lei arrivò in fretta e furia dal distretto di Xiushui dopo innumerevoli cambi di pullman. In quei tre anni di carriera come insegnanti avevano sempre mantenuto una sorta di religiosa loschezza: ogni giorno, al tramonto, lui montava la guardia ai bordi del terzo campo di pallacanestro solo per poterla scorgere mentre arrivava dal sentierino, si riforniva di acqua calda e se ne tornava da dove era venuta; ogni volta si erano scambiati un'occhiata (se non fosse stata intrigata, non lo avrebbe nemmeno guardato, ma d'altro canto, se lo fosse stata, avrebbe dato l'idea di una poco di buono; lei gli lanciava un'occhiata così, strada facendo, e lui perdeva il suo tempo in quello struggimento) ma quel giorno, vedendosela arrivare reduce da un viaggio travagliato vestita con un maglione lungo senza maniche, una minigonna di jeans e un paio di leggings neri, rimase lì senza sapere che pesci pigliare. Le sue lunghe gambe erano fasciate strette dal filato nero, sode, aderenti, proporzionate: in quella silhouette mozzafiato le gambe, cilindri di lussuria, si indovinavano perfettamente ma al tempo stesso si fermavano dove dovevano fermarsi, specchio dell'ideale, della saggezza, della determinazione dimostrati da Dio nel creare le cose. Era merce nuova di zecca, non aveva fatto ancora in tempo a corrompersi, lui la spiava di nascosto, e anche giorni e giorni dopo quelle gambe – soprattutto quando si sfilava i bianchi sandaletti piatti che le davano tanto fastidio e distendeva il dorso del piede, degno di una ballerina – continuavano a calpestarli a tradimento

il cuore, come una cerbiatta all'erta in mezzo alla foresta, costringendolo a rannicchiarsi nel tentativo di alleviare il dolore lancinante per la perdita di ciò che aveva appena conquistato. Quella volta avrebbe tanto voluto poterle spingere le calze piano piano su, lungo quelle gambe perfettamente lisce. Fu l'unica apparizione della dea. Poi, un giorno, la madre di Hongliang cominciò a mugugnare senza riuscire a trovar pace: Non riesco più a leggere, non riesco proprio a leggere, finché non sostituì tutte e sei le lampadine con altre a risparmio energetico, e solo allora l'anziana donna si calmò, prese l'immagine della dea Guanyin (*ramoscello di salice e acqua pura/ possano bagnare i tremila mondi/ la vacuità e le otto virtù assistano uomo e Cielol/ fortuna e longevità abbondino per tutti/ le colpe siano assolte, l'errore sia scacciato/ le fiamme si mutino in rossi fiori di loto/ sia reso omaggio ai bodhisattva mahasattva della pura fresca terra*)³ e la appese di nuovo alla parete, spostò il cuscino per la meditazione, si sedette sotto una lampada che non era neppure accesa ma che nel suo subconscio appariva più luminosa di qualunque altro luogo, si mise a pelare gambi di foglie di igname, cibo stagionale da poveracci, si diceva che i ricchi lo dessero ai maiali, ma un giorno anche i ricchi, sazi dei loro piatti grassi di carne e pesce, avrebbero lodato quel cibo fresco e croccante, anche se le loro lodi non sarebbero durate che un giorno; quanto le piaceva ordinare a Hongliang di lavare questo e lavare quello! Da quando lo aveva messo al mondo aveva sempre avuto il terrore dell'acqua.

Ora Hongliang e il nipote erano seduti lì a lavare stoviglie mentre le falene, come limatura di ferro, venivano attratte dalla calamita della luce. La cosa saltava terribilmente all'occhio. Qualcosa che saltava, appunto, all'occhio e che per così dire faceva scoprire gli altari si trovava in tutte le case contadine. Era un po' come in quella poesia nei sussidiari, quella che recitava *Il frinir di cicale fa il bosco più silente/ il cantar degli augelli*

3 Testo della preghiera buddhista *Lode del ramoscello di salice e dell'acqua pura* [N.d.T.].

*fa il monte più sereno.*⁴ Tradiva una miseria al di là di ogni possibilità di recupero, e intanto Xu Yousheng osservava la falena che sbatteva e sbatteva contro il lampadario all'occidentale, poi osservava lo zio; diceva sempre a mio padre di essere un Napoleone, un generale Tian Peng,⁵ un rampollo della famiglia imperiale, e invece per ammazzare il tempo studiava alberi genealogici, annali del distretto, l'opera nota come «teatro del tè» e racconti popolari.

Se Hongxing non fosse scomparso, un'occasione per andarsene Hongliang l'avrebbe avuta; e invece, da quel giorno in cui aveva perso i contatti con la famiglia, non si era mai più visto, né vivo né morto, al che i fratelli organizzarono una spedizione punitiva nella cava di carbone di Gaoquan ma il signor He, il padrone, dichiarò che Hongxing se n'era andato insieme a un gruppetto di altra gente, nella baracca dove alloggiava avevano trovato solo una tazza smaltata arrugginita e bucata e un portasigarette vuoto, e nemmeno sotto la cava avevano trovato traccia di lui. «Si lamentava della paga troppo bassa, è andato a cercare fortuna nello Hubei», disse il signor He. Allora andarono a cercarlo nello Hubei, a Yangxin, ma non cavarono un ragno dal buco.

Il giorno seguente (cioè il giorno dopo che Hongliang aveva iniziato a raccontare a Xu Yousheng la storia di Hongyang) la madre di Hongliang avrebbe visto Hongxing.

Il corteo funebre si era rifugiato sotto una tettoia, nel cielo nuvoloni neri si ammassavano sempre più numerosi, pareva che lassù si stessero incrociando innumerevoli carri armati neri come la pece; i fulmini illuminavano di colpo ogni cosa, come il flash di un fotografo. Le foglie dei giavoni già appassite dopo appena mezza giornata di sole, un timido rivolo d'acqua fre-

⁴ Distico tratto dalla poesia *Sul torrente Ruoye* di Wang Ji (ca. 480-550) [N.d.T.].

⁵ Nome che Zhu Bajie – uno dei personaggi del celebre romanzo classico *Viaggio in Occidente*, noto in italiano anche come *Lo scimmietto* – aveva in una vita precedente [N.d.T.].

sca che scorreva pigro nelle canalette (che si sarebbe gonfiato all'arrivo dell'acquazzone mentre fili d'erba, grumi di fango e barchette di carta opera di bambini si sarebbero messi a rollare, ora sprofondando, ora riemergendo), formiche che, nelle fessure della terra, sollevavano una zampetta assorta nei loro pensieri, sacchetti di plastica lucidi e trasparenti che decollavano dal suolo alzandosi nel cielo. Un istante più tardi, spentosi quel lampo, tutto ripiombò nelle tenebre più profonde, ma ecco subito un nuovo bagliore, che sembrava scatenato all'improvviso da giganteschi cimbali lassù nel Palazzo Celeste. Non avevano mai visto il mondo così nitidamente, né avevano visto ciò che ora vedeva la madre di Hongliang: su colli, fiumi, campi, strade flottavano decine e decine di carogne scure, i morti di Aiwan degli ultimi vent'anni, teste penzoloni, braccia cadenti e spalle invece in alto, come se qualcosa le tenesse sollevate (anche chi un tempo era stato paralitico ora stava dritto come un fuso, mentre le gambette che parevano bastoncini dondolavano impercettibilmente); tracce di sangue agli angoli della bocca, espressione distorta, vesti stracciate; era evidente che qualcuno li aveva frustati a lungo e ora venivano spinti verso un'altra miniera dove avrebbero continuato a farsi frustare, occhi sbarrati che non vedevano nulla, sguardi che come bastoni ottusi picchiavano l'erba dinanzi agli occhi, completamente immersi nel dolore, per il troppo dolore avevano perso senno, coscienza, sentimenti, memoria, e al minimo pungolo, per riflesso condizionato, si raggomitolarono su se stessi scossi da spasmi incessanti, avanzando appena nell'intervallo tra un fulmine e l'altro. Hongxing indossava ancora l'uniforme blu dell'Ufficio Finanze che aveva raccolto; manciate, o meglio palate di cenere di carbone piovevano dal nulla, gli scivolavano giù dalla testa, dalle spalle, dalle punte delle scarpe, non guardava sua madre, non guardava nemmeno il villaggio, dal buco che aveva in bocca soffiava una polvere nera, o forse era un lamento, figlio mio figlio mio figlio mio figlio mio figlio mio, la vecchia sconsolata si mise a correre verso di lui, figlio mio, all'inizio il fragore dei tuoni rimbombava come se stessero bombardando il cielo, ma quando arrivò a metà della corsa

cominciò a cadere pioggia a secchiate; un attimo dopo ogni cosa era illuminata, il paesaggio tornato al suo splendore, da rami e foglie curvi stillavano le ultime gocce di pioggia, lo scroscio aveva reso la bara verniciata di fresco ancor più luccicante, ora era pronta a scattare, come un bufalo d'acqua che si accinge a emergere dal pantano, con i quarti posteriori ancora accucciati e le zampe anteriori tese; delle decine e decine di cadaveri non c'era più traccia e lei era bagnata fradicia, le tasche, le scarpe di pezza militari, il groviglio di capelli erano zuppi d'acqua, come piene d'acqua aveva le orbite, mentre singhiozzava in mezzo al campo era immersa in quel liquido che tanto temeva: L'ho visto, ne sono sicura, di certo è morto laggiù, nella cava di carbone. Due mesi più tardi avrebbero portato via Hongliang. In tutta Aiwan nessuno si mosse, al massimo si voltarono a guardare mentre uno dei loro, come una merce appena più ingombrante del solito, veniva fatto salire a forza su una jeep, tutti meno sua madre, lei accese le sigarette agli agenti e chiese loro di istruirlo a dovere, come se lo stesse affidando alla loro custodia; così Hongliang venne portato nel capoluogo del distretto, che un tempo aveva tanto agognato, dove per tre notti era rimasto fuori dalla dimora del direttore dell'Ufficio Istruzione, ma alla fine non era riuscito comunque a consegnargli le sigarette e il liquore, e così per l'amarezza li aveva consumati lui, bevendo e fumando fino a stordirsi; non aveva mai avuto l'opportunità di ottenere il trasferimento nemmeno a Fanzhen, e all'unico tavolo da biliardo dell'intera città aveva siglato il primo centone che si fosse mai registrato laggiù, il suo avversario si era seduto e non si era più alzato (ora si teneva la guancia, ora si fregava la testa, ora si grattava il naso, ora prendeva la bottiglietta per bere un po' d'acqua, anche se lì dentro non ne era rimasta nemmeno una goccia), stracciando completamente la reputazione di quell'avversario con il papillon; ebbene quel giorno, invece, la gente del capoluogo del distretto lo squadrava con sguardo curioso mentre scendeva dalla camionetta della polizia, i lunghi capelli tagliati da qualche secca sforbiciata, mentre all'ingresso del municipio

i parenti delle vittime tiravano fuori striscioni denunciando il tentativo degli organi giudiziari di alleggerire la pena per quella pecora nera del corpo docente, quell'ingegnere dell'animo umano accusato di atti osceni ai danni di diverse bambine (e che, cosa ancor più odiosa, aveva trasmesso loro il condiloma acuminato). Quando alla fine Xu Yousheng ottenne il permesso di andare a trovarlo in prigione, a Hongliang erano venuti i capelli bianchi sulle tempie: in quelle due ore continuò a tenere la testa bassa senza proferire verbo, mentre invece in Xu Yousheng iniziava a germogliare un certo rispetto nei suoi confronti (malgrado avesse solo tre anni meno di lui, malgrado il profondo disprezzo che aveva provato fino ad allora per quello zio di campagna), forse il rispetto nasceva dall'empatia, forse si era reso conto che quel suo parente che aveva più o meno la sua stessa età, quel fratello minore della madre, avrebbe dovuto aspettare parecchio prima di poter tornare in questo mondo e probabilmente, una volta tornato, sarebbe finito in una cassa; stava dando fondo alle sue energie come se stesse facendo visita a un malato in condizioni critiche (a metà strada capita spesso di cedere alla prostrazione), gli raccontava ciò che aveva visto e sentito, quasi volesse scavare nella memoria fino a svuotarla, non osava interrompersi, e solo quando il secondino, che con lui si era mostrato tanto indulgente, annunciò che era finito il turno, lui e lo zio si alzarono in piedi contemporaneamente, e Hongliang lanciò un'occhiata a quel nipote che rappresentava il genere umano. Ah, pensò Xu Yousheng, quello zio che un tempo, come la rana in fondo al pozzo, si ostinava invano a saltare in alto verso il cielo, ormai era abbattuto oltre ogni dire, schiacciato nel fango (la suola dello stivale premeva ripetutamente con un movimento rotatorio, ora verso destra, ora a sinistra), e per il resto dei suoi giorni avrebbe potuto solo sbattere gli occhi.

Ora – la sera prima del funerale – Hongliang aveva ancora una dignità e una posizione, o per meglio dire era convinto di averle: indossava una frusta camicia rosata, la divisa della scuola normale, della dignità conservava ancora il guscio e marcia-

va avanti e indietro impugnando il telefonino, Pronto pronto pronto, dovette arrivare sulla soglia prima di riuscire a proferire una frase di senso compiuto, Che succede, e continuò: Ma certo che non è lo *yang* di “sole”, è stato lui a cambiarsi il nome, stando alla genealogia dovrebbe essere lo *yang* di “pioppo”, come nell’espressione “pioppi e salici nella brezza primaverile”. «Quante storie», tornò a voltarsi verso Xu Yousheng, «Ho già verificato il *feng shui*, per dieci giorni e passa non ci sono date fauste, si fa domani, stanno ancora scolpendo la lapide in fretta e furia, per qualsiasi cosa chiama me». Le loro ombre oscuravano le due pile di scodelle, era stato Hongliang ad accatastarle, ma quelle vacillavano di qua e di là, così Xu Yousheng le impilò di nuovo, ma stavolta in sei mucchi. Hongliang gli allungò generosamente una sigaretta da tre *mao* e mezzo, poco più di un terzo di *yuan*, ma Xu Yousheng si era portato dietro delle Jinsheng di alta qualità da ventitré *yuan* al pacchetto, quella sera non osava tirarle fuori per paura di ferire l’orgoglio del suo interlocutore, così si limitò ad accendere la sigaretta allo zio.

«Come mai non fumi?» chiese Hongliang.

«Più tardi».

«Nel giro di appena due mesi Hongyang passò dal codardo che si era lasciato scortare via dagli sbirri all’uomo che era andato a bussare al commissariato per sfidarli. Fu un cambiamento difficile da spiegare, quando si verifica un evento il risultato è unico ma le cause complesse, prendi me, che ho insegnato alla scuola elementare centrale, l’ho fatto perché così prevedeva il regolamento per cui i laureati devono tornare nel loro luogo di residenza, poi perché me lo aveva chiesto tua nonna (tuo zio, il più vecchio, non c’era più), poi anche perché ero stufo della città (si rompono tutti le scatole a vicenda), dei circoli dei funzionari (si sfruttano tutti a vicenda) e della mia vita tranquilla (penso di essermi innamorato delle delusioni d’amore), o forse per arroganza, secondo me la scuola media rurale di Rangxi non mi ha voluto come insegnante perché non erano organizzati...» (e anche perché sei negato per i regali, il liquore che Xu Yousheng aveva visto regalare dallo zio era contraffat-

to, hai comprato una bottiglia di Langjiu sborsando ben più del prezzo originale, ma quando l'hanno bevuto l'hanno capito, che era un tarocco). «...Difficile dire perché Hongyang sia andato in commissariato ad affrontarli, forse perché si sentiva investito di una responsabilità, in quanto rappresentante della vecchia generazione del villaggio, o forse perché istintivamente gli piaceva ripagare i debiti di gratitudine e magari aveva addirittura fretta di farlo, non voleva aspettare troppo prima di ricambiare il favore, non sia mai che la sua irruenza venisse meno, e poi c'era Shiren, al tempo era ancora un ragazzino, ma quando Shuizhi era stata condotta via, lui era stato il primo a farsi avanti per tentare di impedirlo e si era pure beccato un colpo di torcia in testa, ma per come la vedo io il motivo principale era la vergogna, perché una volta chiusa la faccenda l'impressione generale fu che il commissariato le avesse buscate e Hongyang ne fosse uscito vincitore, ma a ben guardare la vittoria andava attribuita a quel drappello di impavidi vecchietti e a Zhang Gongti, che se ne stava a cinquecento chilometri di distanza, mentre Hongyang, il diretto interessato, brillava per così dire di luce riflessa, era riuscito a farsi proteggere mostrandosi debole, tutto qui, non lo avevano catturato, è vero, ma gli strilli (*ehi ehi!*) che tutt'a un tratto, non avendo altra scelta, si era messo a lanciare, insieme alla scena della moglie che veniva trascinata fino alle porte del paese, erano come due cicatrici scavate sul suo viso, sicché tutti quanti (bambini compresi) si convinsero che l'indulgenza nei suoi confronti li autorizzava a lasciarsi andare a giudizi sfacciati («Non ama scherzare e non permette a nessuno di prendersi con lui eccessive confidenze, ritiene che indeboliscano la sua rispettabilità», così si espresse il terzo presidente egiziano Sadat a proposito del suo predecessore Nasser: a considerarla prerogativa dei grandi uomini non si sbaglia di sicuro), e lui non avrebbe saputo spiegare per colpa di chi, quando tutto era iniziato, si fosse lasciato scappare una, due, tre occasioni, perché quando aveva preso coscienza dell'accaduto le cose erano ormai tornate alla normalità, era troppo tardi, e a quel punto una spedizione punitiva si sarebbe rivelata un'inutile sciocchezza, e così il suo rancore era

cresciuto. *Ehi ehi*, quegli *ehi ehi* erano come una mosca che gli svolazzava nel cuore mentre lui tentava di scacciarla via, ma quella si allontanava in fretta e furia solo per disegnare un fugace cerchio nell'aria e poi tornare indietro, tornò mille, diecimila volte, la notte non chiudeva occhio, maledicendosi per aver fatto il furbo quel giorno, proprio una bella mossa, finché non si disse che c'era solo un modo per regolare i conti: voi avete invaso il mio territorio e mi avete reso ridicolo davanti alla mia gente, e allora io invaderò il vostro, di territorio, e vi sputanerò di fronte alla città intera. Finché, finalmente, a Shiren capitò quel contrattempo. Non era niente di grave, ma lui non stava più nella pelle».

«Ma non aveva schiaffeggiato il tizio della Squadra di Pubblica Sicurezza?» domandò Xu Yousheng.

«Quando?»

«Quando quelli là hanno preso zia Shuizhi».

«Quello schiaffeggiato era lui, Hongyang».

«Non hai detto che aveva picchiato il tizio che teneva Shuizhi?»

«Quello della Squadra teneva Shuizhi, sì, ma non ho mica detto che Hongyang lo ha preso a sberle».

Shit... Xu Yousheng si accarezzò le guance, erano secche, poi prese la sigaretta che gli aveva allungato poco prima lo zio e disse: «Mi ricordo male, fammi pensare... Mmh, sono io che ricordo male». I due rimasero senza dire nulla per un po', ma quel silenzio così gonfio li innervosiva mettendoli a disagio. Come se la madre li avesse scoperti mentre si toccavano. Hongliang si sfilò gli occhiali senza gradazione, aveva la punta del naso leggermente sudata. Alla fine le sue chiappe si scollarono dalla sedia, accese la sigaretta al nipote con lo stesso atteggiamento untuoso e ignobile del soldatino dell'esercito fantoccio che accende la sigaretta a uno dell'armata imperiale giapponese:

«Yousheng, sei forte».

«Sciocchezze, zio».

«Ho sentito che a Fanzhen di ficcate ne hai fatte parecchie».

«Come sarebbe?»

«Ma sì, una ficcata è una ficcata, non c'è mica niente di male».

«No, davvero, mai fatto niente del genere, i miei mi guardano a vista».

«Mmh». Hongliang gli diede un colpetto sulla spalla: «Tua nonna continua a ripetermi: Tuo nipote tra un po' si sposa e tu ancora niente, quello si sposa, sforna subito un pargoletto, e appena il bambino nasce tu diventi prozio. Per me le sue parole sono una vera angoscia, perché quando sono nato io il mio prozio era già pelato».

«È una mentalità da vecchi».

«Il problema è che vorrei sposarmi ma non ci riesco. C'è qualcosa, qui dentro, che mi blocca. Anzi, c'è una sola cosa che proprio non riesco a capire. Non la capivo una volta, non la capisco adesso e non la capirò mai. Mi sa che morirò senza capirla».

«E sarebbe?»

«Quello che succede tra *yin* e *yang*».

«Cosa intendi?»

«Hai presente le calamite? I poli uguali si respingono, gli opposti si attraggono, insomma, come si attraggono».

«Continuo a non capire».

«Voglio dire: come fanno un uomo e una donna a mettersi insieme. Io non ci capisco niente. Come mai gli altri riescono a compierlo, questo passo, e io no. Evidentemente devono volerlo entrambi. Tu che in queste cose hai più esperienza di sicuro puoi insegnarmi qualche trucchetto».

«Caschi proprio male».

Il tabacco aveva un retrogusto di merda di cammello che pizzicava le narici, Xu Yousheng non osava ispirare troppo rapidamente ma nemmeno spegnere la sigaretta; Hongliang si alzò in piedi e, con le mani dietro la schiena, iniziò a passeggiare avanti e indietro borbottando tra sé con lo sguardo rivolto verso l'alto, come un antico letterato: certo che era un mistero, Xu Yousheng ripensò a Hu Yang che il mese prima era tornato da Pechino, era andato a scuola con lui per otto anni, si conoscevano da quando portavano ancora i pantaloncini

con la fessura aperta sul sedere, ora aveva la stessa corporatura massiccia di una volta ma quanto all'abbigliamento era completamente cambiato, con la sua camicia Gitman Bros., i jeans Acne, le scarpe Gucci marroni e bianche, la cintura Louis Vuitton, gli occhiali Lindberg ultraleggeri in titanio e l'orologio da polso Calvin Klein, la barba ben rasata di cui restava soltanto un ciuffetto scuro, con una mano scorreva il suo iPad 3 e nell'altra stringeva un iPhone 4S, e quando aveva accettato di pranzare con Xu Yousheng sembrava che non avesse avuto altra scelta. Xu Yousheng gli parlava con garbo ma lui non lo sentiva, ma poi com'era possibile che non lo sentisse, se ne stava tutto il tempo con la testa china sul cellulare (di tanto in tanto, se non fissava il telefono, sollevava l'iPad per scattare una foto a Xu Yousheng), quando gli arrivava un messaggio c'era un *din*, a messaggio inviato con successo si sentiva invece un *fiuu*, solo l'hi-tech permette di produrre suoni come quelli, che ti avvertono puntualmente che l'operazione è andata a buon fine senza risultare chiassosi (dal punto di vista psicologico, uno degli straordinari passi avanti compiuti dalla Apple rispetto ai vecchi cellulari sta proprio nel fatto che gli utenti hanno smesso di infuriarsi con chi sta loro intorno, o di temere le suonerie). Ormai non ha più niente da dirmi, nelle parole di Hu Yang percepiva una vena di rabbia, come se lui, Xu Yousheng, stesse facendo perdere a lui, Hu Yang, del tempo prezioso, e durante l'ultimo scambio di banalità Hu Yang non vedeva l'ora di chiudere lì la faccenda ma al tempo stesso, deciso a conservare tutta la forza della sua rabbia, non riusciva a evitare di continuare a sbraitare, mentre gli artigli affilati del disprezzo laceravano il cuore di Xu Yousheng. Che poi si mise a raccontare allo zio, impersonando l'amico: «Secondo te perché si truccano ogni santo giorno? A volte ci mettono due ore, a volte una sola, ma come minimo ci perdono venti minuti. E non si dipingono solo le unghie delle mani ma anche quelle dei piedi, di solito di rosso, a volte invece di verde o viola, le più discrete scelgono il color carne, e tu vedi soltanto uno strato oleoso che riflette la luce. E poi ci sono i vestiti, minimo minimo ne provano un paio – quando va male sette, otto,

dieci o anche di più – e devono tenere conto dei punti forti e di quelli deboli del proprio corpo, ma anche del meteo e del luogo in cui hanno un appuntamento, e qualche volta devono pensare pure a come saranno vestite le altre donne. Vogliono distinguersi dalla massa ma al tempo stesso hanno paura di spiccare troppo (rischiando così di essere considerate delle eccentriche per chissà quanto). Per loro è un continuo ponderare e confrontare, un continuo porsi domande, vorrebbero mostrarsi belle ma anche dotate di senso della misura: ecco spiegato perché amano tanto essere in ritardo. Non sono animali pigri, eppure sono sempre in ritardo, a volte persino di due ore; certe volte hanno in programma di uscire all'alba ma si decidono a mettere il naso fuori aprendo l'ombrello (là fuori nulla lascia presagire una pioggia imminente) solo a mezzogiorno. Ma secondo te tutto questo farsi belle – in certi casi il rapporto tra il tempo dedicato al trucco e alla vestizione e quello necessario a sbrigare le loro faccende fuori casa è di 4:1; in altri per una misera oretta di ballo iniziano a prepararsi con una settimana di anticipo – che scopo ha? È per pudicizia? Per mostrare a tutti che non sono disposte a essere umiliate? Oppure per spingere la comunità intera a rigare dritto, a realizzare il principio di reciproco rispetto in materia di morale? Niente di tutto questo. È evidente, lo fanno soltanto per conquistarsi l'approvazione altrui. L'obiettivo è uno solo: l'approvazione degli uomini. Loro, le donne, sono in competizione le une con le altre. E tu, in quanto maschio, hai la missione di assecondare questa esigenza. A questo punto, anche se hai lo sguardo idiota e famelico di una bestia, anche se appena apri bocca sei eccessivo, ipocrita, ripugnante e sfacciato fino all'estremo, tutto questo non ha importanza, perché è pur sempre meglio del tuo silenzio. Lei si è preparata per tutto questo tempo e tu devi stare al gioco. È come se avesse imbandito una tavola piena di leccornie: devi allungare le bacchette e metterti a mangiare. Di solito ti dicono: “Davvero mi trovi così eccezionale?”. Allora tu devi giurare solennemente che è così, quasi stessi facendo un voto a Dio, e profonderti in accurate promesse (e guai a te se hai la minima esitazione! Un attimo di

tentennamento ed ecco che sprofonda nella delusione, verso di te e verso se stessa). Può capitare che una donna ti chieda di confermare l'enormità che hai appena sparato: tieni bene a mente, per quanto profonda sia la tua coscienza, devi tenerla ben nascosta, devi giurare sull'onore di generazioni e generazioni di antenati e assicurarle, dal profondo del cuore, che le tue lodi sono sincere. Ecco la felicità più grande che una donna possa assaporare nel corso della sua giornata, ciò per cui è disposta a dare qualunque cosa: il suo corpo, la sua anima, persino il denaro sottratto all'unità di lavoro o ai genitori, tutto. Tu invece te la caverai con un complimento che non costa nulla; ricordati, compagno, devi solo aprire bocca. Ma finora (suppongo che le cose stiano ancora così) non l'hai mai fatto. Quando loro apparivano in tutto il loro splendore, tu sei sempre rimasto distaccato, rigido, rintanato in un cantuccio. Cosa credevi, che avrebbero mostrato riconoscenza per le tue buone maniere? Uno specchio rende un servizio migliore, non parla però almeno sa rispondere sinceramente allo sguardo di una donna. Ti basta vederle e te la dai a gambe, ma per loro questa è una vera umiliazione, te ne rendi conto? Coraggio, compare, ti dico che devi farti coraggio. Altrimenti, quando i fessi come te inizieranno ad aumentare, anche le donne dell'intero circondario inizieranno a trascurarsi... Tienilo bene a mente! Comunque vadano le cose devi stare al gioco, devi strabuzzare gli occhi, devi fingerti impacciato, devi lanciare dei gridolini come se assistessi allo spettacolo mozzafiato delle cascate del Niagara, devi avere una reazione il più possibile clamorosa di fronte alla loro bellezza, anche se non è straordinaria, solo così potrai dire di essere davvero il loro confidente». Quando Xu Yousheng si lasciava scappare qualche schizzo di saliva, Hongliang non si scansava di un millimetro: avrebbe dato qualsiasi cosa per avere sottomano un blocchetto su cui prendere appunti. Fantastico, fantastico, commentava sollevando il viso raggiante. Ma poi dalle parole, a mano a mano che diventavano più caute, presero ad allungarsi gli artigli del disprezzo (il paesanotto che si atteggiava a cittadino della capitale e che con il tono del cittadino sottoponeva a processo il campagnolo),

finché si accasciò contro lo schienale, avvilito e terrorizzato. Xu Yousheng fu tentato di dare una pacca sulla spalla allo zio, così come aveva fatto Hu Yang con lui – «Quando si è giovani, almeno in teoria, non c'è donna che non si possa conquistare» – nel tentativo di trovare una conclusione rassicurante a quel nubifragio di parole, di evitare che il suo interlocutore sprofondasse negli abissi della vergogna rimanendovi prigioniero. «Magnifico, peccato che lui si riferisse a donne di un certo livello. Perché, secondo un'altra teoria, quando le donne vengono qui da noi non ce n'è una che non se la dia a gambe», commentò Hongliang grattandosi nevroticamente la faccia come un pagliaccio.

Già, ma tu... Poi Xu Yousheng si zittì e alzò la testa come in trance. Tornò a distinguere la topografia verticale di prima: che differenza c'è tra me e lo zio? siamo entrambi persone ripugnanti. Pechino sta lì in cima alla mappa, nemmeno in una vita intera riusciremmo ad arrampicarci fin lassù: da quelle parti le Ferrari si innervosiscono per via degli ingorghi, si mettono a fare *vroom vroom* (paiono leoni inferociti), mentre qui, in questo buco sperduto, i camion possono anche buttare l'ancora nel bel mezzo della strada e gli autisti hanno tutto il tempo che vogliono per mandare su di giri il motore congelato. Qui a Jiujiang siamo già in paradiso, c'è un sacco di gente che si fa un mazzo così tutta la vita solo per potersi comprare una casetta in periferia, ma in centro a Pechino, a Wangfujing, anche se vieni da città come Nanchang, Changsha, Wuhan, ai loro occhi sarai sempre un campagnolo. Quando sei nella capitale, in qualunque punto ti fermi sarai sempre al centro, è qualcosa di immenso, come un universo che continua a espandersi a grande velocità, grattacieli uno dopo l'altro, sagome di elicotteri che sfrecciano sfiorando pareti di vetro, nei palazzoni uffici grandi come campi dalla superficie di diverse are, con le luci sempre accese anche di giorno, colletti bianchi e colletti dorati che, con buste portadocumenti blu tra le mani, vanno su e giù, passano davanti ai computer e sulla moquette, sbrigando faccende che riguardano tutti i paesi del mondo (in quei posti ai colletti blu è consentito solo usare il montaca-

richi), e invece qui davanti a me c'è un cesto di bambù che splende da quanto è lurido, lo zio ci ha messo le scodelle che domani a mezzogiorno si riempiranno di gran pezzi di pesce, di carne, di pelle di tofu essiccato. Simili al cesto di bambù, appoggiati all'angolo della parete, c'erano un aratro metallico (inventato nel periodo degli Stati Combattenti) e una zappa (probabilmente inventata in epoca preistorica), nonché il secchio per il piscio nascosto dietro la porta della camera da letto (per fabbricarlo basta una decina di assicelle di legno o poco più, si stringono facendoci ripetuti giri intorno con del fil di ferro o dei ramoscelli di bambù, poi si spennella l'interno con una buona dose di olio di legno; costruire un bagno, invece, è un progetto spropositato, l'unico ad averne uno qui ad Aiwan era Hongyang, ma il water si rompe in continuazione e nessuno è in grado di ripararlo. Il secchio ha una capienza eccezionale, puoi pisciarci dentro per un mese, ma siccome si è troppo pigri per dargli una sciacquata sprigiona sempre un odore asfissiante di fertilizzante chimico, e forse il principio della formazione di quei granelli appiccicati alle pareti del secchio come una psoriasi era lo stesso del salnitro agli angoli tra le pareti), e poi c'erano insetti che quando si mettevano a strepitare non la finivano più, come facevano a esserci tutti quegli insetti? Probabilmente tappezzavano ogni lembo di terra della campagna, non li vedevi ma quelli continuavano a strepitare, come se con i loro schiamazzi volessero tessere un lenzuolo con cui rivestire il mondo intero. La gente di città non sospetta nemmeno che esistano cose del genere, proprio come non hanno idea che esistano i fantasmi: spesso, nelle notti in cui non si vede nulla, gli antenati rimangono impigliati tra gli alberi e se ne stanno lì a roteare gli occhi, e tu devi dare degli stratonni ai rami perché possano riprendere a sfarfallare. Hongliang versò il tè e riprese a raccontare la storia di Hongyang: la sua voce si manteneva su una frequenza costante che dava sui nervi, *bu bu bu, bu bu bu*, senza smettere mai, come una macchina che fa un baccano assordante, finché non resisti più e ti viene voglia di saltarle addosso e distruggerla, non sarà che definiscono "avere una bella parlantina", ma in confronto

a Pechino Hongyang non valeva un cazzo, magari adesso lei è già sulla strada che porta alla capitale, non ha niente di diverso dalle altre donne, tutte bestie sono, ma allora perché provo questo sentimento travolgente solo per lei, lei che mi ha scavato una voragine nel sangue e nella carne, ancora adesso questa voragine è sferzata da un vento brutale e io mi sento svuotato, senza lacrime da piangere, so per certo che mi sono innamorato di te, una puttana, proprio oggi mi sono innamorato di te e del tuo destino, e in questo villaggio dove ancora aleggia il tuo respiro penso a te e a tutte le peggiori umiliazioni che ci siamo inflitti.

Quattro

«Quel giorno uscì di buon mattino mentre gli altri ronfavano ancora della grossa, come travi gonfie d'acqua sprofondate sul letto del fiume. Dormire è esattamente come essere morti: i muscoli si inflaccidiscono, la temperatura corporea scende, la coscienza di sé si dissolve, si rimane passivi e immobili, l'espressione serena, bella, composta. Gli uomini trascorrono nel sonno circa un terzo del proprio tempo. In quel momento si trovano in uno stato completamente diverso da quello in cui vivono durante la giornata: di giorno stanno perennemente all'erta, sempre con il cavallo sellato e l'armatura addosso, terrorizzati persino dalla propria ombra, con la paura che capitino loro qualche sciagura, eppure, non appena si addormentano, abbandonano ogni cautela, come se niente fosse. Yousheng, ricordi la strage avvenuta negli anni '60 nella riserva di Leshan, la squadra di guardie forestali finite con la gola tagliata? È successo tutto perché all'assassino che era entrato nella riserva per rifornirsi di acqua da bere era venuto in mente il modo di dire "lasciarsi fare a pezzi". E lo ha confessato nel verbale, uno-due-tre-quattro-cinque, quei cinque erano lì che dormivano, era come se gli stessero gridando di ucciderli.

Quando si dorme non si grida. Comunque sia, Hongyang era rimasto in attesa fin dalle undici di sera. Poi, all'alba, aprì la porta e quatto quatto si mise a battere avanti e indietro le strade del paese. Quando l'orizzonte iniziò a tingersi della pallida luce del mattino pensò che ormai era ora, così andò a bussare alla finestra di una casa e comunicò: "Hanno trattenu-to Shiren in commissariato".

"Lo so".

"Però a Zhang Lei hanno dato il permesso di restare in ospedale".

Le sue parole suonavano come l'annuncio di una notizia, poi però si zittì. Sottolineò quella frase, "Però a Zhang Lei

hanno dato il permesso di restare in ospedale”. Non disse: “Se non ci vai non sei un uomo” oppure “Quando hanno beccato Shiren non hai fiatato, se un giorno beccano te vediamo chi parlerà in tua difesa”. Non voleva imporre nulla a nessuno. “Mmh”. Quelli tornarono a posizionare il ventilatore in modo che puntasse verso di loro, si rimboccarono le lenzuola e continuarono a dormire. “Immagino che muoverete le chiappe solo quando Zhang Lei verrà riempito di botte”, e si allontanò. Secondo me avrebbe dovuto dire: “Pensate forse che Shiren non lo abbiano riempito di legnate?”. E invece non disse niente, se ne andò da solo e basta. Io dico che in quella notte intera di attesa aveva studiato la sua mossa. La sua decisione era già presa. I cinque del commissariato ricordavano senz’altro l’umiliazione subita la volta precedente: avevano il compito di catturare Hongyang (pena una multa di 400 *yuan*) e non ci erano riusciti, anzi, si erano fatti accerchiare e malmenare dai vecchi e dai mocciosi di un intero villaggio. Ebbene, ora, preso da una smania che non ammetteva deviazioni dal suo proposito, Hongyang in persona bussò alla loro porta. Mi ricordo il caso simile di un tizio di città, uno senza soldi, venuto dal nulla, uno che aveva qualcosa da nascondere, ma quando il suo compare era stato pizzicato, si era presentato alla Brigata Investigativa Criminale e si era messo a distribuire sigarette a tutti quanti, compreso il detenuto che spazzava per terra; avevano pensato tutti che si trattasse di uno scherzo, perché per chiedere un’intercessione devi essere il vicecaposezione – o perlomeno conoscerlo – e devi invitare tutti a cena all’Hotel Suting allungando a ciascuno un pacchetto delle migliori Jinsheng...» («Xu Shuang, un mio compare», commentò Xu Yousheng.) «...Dicevo, e questo tizio gli aveva portato da mangiare per tre giorni, tenendo la mano al suo amico attraverso le sbarre mentre gli parlava, quasi fossero due piccioncini, finché era stato riconosciuto da un agente della polizia criminale e arrestato sul posto. La notizia era finita sulla *Gazzetta di Rweichang*: fin dal titolo, e per tutto il testo l’articolo si beffava allegramente di quello “stupido codice di fratellanza” (omettendo però di specificare che il tizio era un animale dal quoziente

intellettivo decisamente scarso). Però era un brav'uomo, no? A Hongyang bastò muovere un passo verso Fanzhen per essere dipinto come Dio o un paladino della giustizia. Da quel momento in poi sarebbe diventato il destinatario di suppliche e preghiere. Quando fu in procinto di raggiungere Zhao'ao, in tutta Aiwan c'era una sola persona sveglia: È un momento storico, cazzo, e continuava a sospirare, Qua nessuno mette il naso fuori, e sospirò ancora, Proprio oggi che è il gran giorno. Hongbin, uno che non si era mai tirato indietro davanti al lavoro di squadra, uscì battendo su un cimbalo e tuonando: "In piedi, accidenti a voi, in piedi!" A ben guardare, ad Aiwan ci sono state occasioni in cui ci si è stretti gli uni agli altri nella lotta, ma episodi come questi sono sempre rimasti circoscritti ai confini del villaggio, mai una volta ci siamo fatti avanti per dei comparì di fuori (di fronte alle loro disgrazie noi, da buoni vicini, ci siamo sempre limitati a esprimere profondo interesse e disagio). Era la prima volta, nella storia di Aiwan, che veniva organizzata una spedizione militare. In bicicletta, in moto, a bordo dei camioncini Longma, raggiungemmo Hongyang proprio mentre stava per superare Laowuzengjia. Era tutt'altro che felice, ma non si sentiva nemmeno scoraggiato: continuava la sua marcia, altro non si può dire. Alcuni ragazzini in bicicletta gli giostravano intorno guardandolo con deferenza. Un Longma gli si fermò accanto. Dal sedile accanto a quello del conducente Hongbin lo chiamò: "Hongyang, dai, monta". Lui non fiatò. Hongbin allora saltò giù: "Hongyang, sali, non puoi andarci a piedi". Solo a quel punto si rassegnò a infilarsi nell'abitacolo e sistemarsi sul sedile, ma i suoi occhi continuavano imperterriti a guardare davanti a sé. Da quel giorno diventò il nostro condottiero, ma sul suo viso rimase sempre stampata quell'espressione ambigua ed enigmatica (voleva mettere in chiaro che in tutto questo non c'era nulla di legale, ma in ogni caso era quanto mai riluttante a dichiarare la sua posizione). Quel giorno chiese di fermare l'auto all'estremità ovest di Via Fanzhen, e si rimise in marcia al centro della strada asfaltata. La sua ombra si trascinava alle sue spalle, avevamo persino paura di calpestarla. Era un momento di cui andar

fieri, e fieri ci sentivamo eccome, fieri di non aver chinato la testa (dovevamo fare in modo che fosse quella gente di città a vederci bene, e non il contrario). Eppure ogni loro mossa, ogni loro gesto erano lì nitidi nella nostra mente (come spiegare, era una sorta di cerchio, come se gli attori stessero fissando un pubblico che guardava a sua volta gli attori). Era come se avessero visto qualcosa che si vede soltanto nei sogni – gente di Aiwan, famosa per la sua vigliaccheria (erano di condizioni più modeste di qualunque famiglia di lì), che entrava in città con quell'aria assetata di sangue – e non potessero evitare di rimanere lì imbambolati per poi darsela a gambe lasciandosi sfuggire polli che si trascinavano dietro le loro cordicelle rosse, pesci che si dibattevano nelle ceste, cappelli di paglia, ghiaccio che si squagliava imperterrito e frasi lasciate a metà. Quando il ragazzino che cucinava per il commissariato si voltò per lanciarci un'occhiata se la diede a gambe in tutta fretta. “Sono arrivati, sono arrivati!”, gridò prima di sprangare il portone e azionare la serratura sulla porta di legno a due ante che conduceva al cortile sul retro. Sembravamo una mandria di bufali nel mezzo di una migrazione, con gli zoccoli che calcavano la strada producendo un rumore di erba falciata. Ci sentivamo fieri, eccome.

Davanti a Hongyang, un nutrito gruppetto di teppisti era già entrato in città. In questa *ouverture* spiccavano diversi simboli che si stampavano nella memoria: occhiali scuri, catenone d'oro, mototricicli Xiongshi, pantaloni militari, tatuaggi a tutta schiena, coltellacci mongoli o cicatrici lasciate da armi da taglio. Uno di loro faceva dondolare senza sosta delle forbici che arpionava con il medio della mano destra (fabbricate dalle Coltellerie Huadong, prodotto esente da controllo per l'esportazione). Di conseguenza, ai teppisti vennero affibbiati diversi nomignoli. Hongyang, l'unico a mani nude, procedeva sicuro sistemandosi in continuazione sulle spalle la canottiera che gli scivolava verso il basso. Il sole gli illuminava i muscoli sporgenti del torace come se fossero due lastre di ardesia da cui stillavano dense goccioline di sudore. Sembrava avere il collo ancora più tozzo della testa, come se il cranio gli fosse

stato fuso lì in cima. Avanzava senza il minimo tentennamento verso est, verso quei luoghi che in futuro avrebbe frequentato a lungo. Sul crinale della collina si ergeva un'abitazione rettangolare in mattoni e cemento a due piani, che la luce del primo mattino faceva apparire maestosa come un tempio e la cui ombra oscurava buona parte della strada asfaltata, rendendola buia come una pozza profonda. Il commissariato, quel buco nero noto per decine e decine di chilometri all'intorno, lo aspettava laggiù».

«E poi si sono menati?» chiese Xu Yousheng.

«No».

Xu Yousheng decise di dare un'ultima occhiata al cellulare. Se non ci fossero stati nuovi messaggi lo avrebbe spento. Va detto che non aveva bisogno di controllare, se ne avesse ricevuto uno lo avrebbe saputo, anche se aveva impostato la modalità silenziosa. Che rabbia la gente che non risponde alle chiamate o ai messaggi, pensò risentito, manco fosse una dea. Fu in quell'istante che, dal punto in cui si trovava lo zio, gli arrivò un richiamo («Ehi, stammi a sentire!»): «Quella mattina il commissariato non aveva aperto proprio. Hongyang salì i dodici scalini di cemento. Ma perché i tribunali, i commissariati e altri edifici governativi del genere devono avere per forza scalinate così alte, Yousheng, te lo sei chiesto come mai non hanno solo tre o quattro scalini come la stazione agrotecnica? L'edificio del commissariato una volta ospitava una cooperativa di credito e aveva soltanto otto gradini, ma dopo l'esproprio li hanno fatti diventare dodici. E perché? Perché quelli vogliono che tu, mentre sei lì intento alla scalata, ti dimentichi a poco a poco della questione che per te era così importante (i campagnoli trovano sempre nell'importanza delle loro faccende un punto di riferimento psicologico, è questo che giustifica la loro insopportabile arroganza, la loro totale assenza di scrupoli, lo scarso controllo che hanno sulle proprie parole e azioni) e inizi a riflettere sul rapporto tra te e loro. Ecco cosa ti stanno dicendo quegli edifici così gelidi e imponenti: tieni a mente, sono io che ho il potere, e non quegli schiavetti al tuo servizio, mettilo bene in testa. C'è chi, per il semplice terrore provato

di fronte a un tale spiegamento di forze, rinuncia a una causa temendo che le spese che dovrebbe sostenere intentandola siano più onerose o che le conseguenze finiscano per essere più serie che se lasciasse perdere. Una volta arrivato in cima, Hongyang bussò al portone senza troppa decisione. In quel modo intendeva suggerire la possibilità di una soluzione pacifica prima di passare alle maniere forti. Noi, però, sapevamo che l'agitazione iniziava a serpeggiare dentro di lui. Arrivato a quel punto si sarebbe fatto prendere dall'ansia chiunque, dico bene? Non riusciva a controllare il rumore della saliva deglutita, addirittura continuava a protendere le labbra in avanti per fiatare in modo appena percettibile. Con lo sguardo perso fissava la targa in caratteri neri su sfondo bianco affissa sul lato sinistro del portone d'ingresso e i granelli che sporgevano dal muro, come cercando un sostegno. Ma intorno a lui la folla diventava sempre più numerosa – si erano assiepati lì di loro iniziativa, manco fosse uno spettacolo teatrale, e tiravano il collo verso di lui cercando di intravederlo (c'era anche chi si era portato uno sgabello) – e così si ritrovò senza vie di fuga. Il prolungato silenzio proveniente dall'interno del commissariato contribuì a infondergli coraggio. Iniziò a tempestare di pugni la porta, e quando a furia di picchiare ebbe le mani gonfie passò alle gambe. E si mise a calciare, una pedata dopo l'altra. Ma siccome il portone era troppo spesso, i suoi calci non producevano il benché minimo rumore. Aprite! Aprite! Si mise a gridare, poi raccolse una zappa e iniziò a picchiare con quella. I brandelli di pittura scrostata dal sole si trasformarono in un pulviscolo che finì a terra: il portone, come un animale risvegliato bruscamente da un sonno profondo, si smosse di colpo con il rumore sordo della serratura metallica che veniva forzata e delle fibre di legno che si spezzavano. Hongyang era in preda a una furia cieca, a vederlo si sarebbe detto che voleva vendicarsi dell'assassino del padre. E in effetti, con quella faccia paonazza, metteva una bella fifa anche a noi. Alla fine il solito Hongbin si fece avanti per bloccarlo: Finiamola qui, diceva, ascoltami, finiamola qui...». («Ma dal commissariato nessuna risposta?» chiese Xu Yousheng.) «...Una risposta ci fu.

Xiao Di spalancò la finestra al primo piano e chiese: “Che c’è?”.

“Sono qui per chiedere spiegazioni”.

“Cosa?”

“Ho detto che sono qui per chiedere spiegazioni”.

“E tu chi saresti?”

“Hongyang di Aiwan”.

“Capiti a fagiolo”. Udimmò lo *sccc* della tenda che veniva richiusa. Per la fretta tentò a più riprese di infilare la gamba nei pantaloni dell’uniforme prima di riuscire nell’impresa (all’epoca le divise erano ancora color kaki, e le chiavi appese ai passanti della cintura penzolavano facendo *din din*), poi infilò i piedi nelle scarpe e li pestò più volte a terra. Aprì un cassetto e ne tirò fuori il manganello, diede qualche botta di prova sul tavolo, e solo allora – *sbam* – chiuse la porta. Anche se eravamo preparati, quando risuonò bruscamente il rumore della porta che si chiudeva il nostro cuore ebbe un doloroso sussulto. All’epoca quello era l’unico tipo tosto del commissariato».

«E poi si sono menati?» chiese Xu Yousheng.

«No. Lo sentimmo distintamente trotterellare lungo il corridoio e giù per le scale di legno, *tum tum tum*, si sentiva tutto, compresi i suoi movimenti di poco prima, ma il portone restava ostinatamente chiuso».

«E questo qui sarebbe un tipo tosto?»

«Lasciami finire e capirai. Dopo un po’ al piano di sopra tornò ad aprirsi una finestra e ne spuntò la testa del viceistruttore politico, con quei peli radi che parevano dieci aghi di pino o poco più che tentavano disperatamente di coprire uno scalpo giallo come la cera. Aveva appena compiuto i trent’anni e aveva già la faccia piena di rughe. Quanta diligenza nel calcolare le cicatrici lasciate nella carne. A parole era tutto docile e accomodante, con quel tono così arrendevole, ma sotto sotto pensava solo al suo tornaconto, aveva davvero il cuore di un serpente o di uno scorpione. “Hongyang”, lo apostrofò, “Hai detto che vuoi chiedere spiegazioni, dimmi di che si tratta?”

“La lite era tra loro due, perché avete sbattuto dentro solo Shiren?”

“Ah, è per quella storia. Ma Zhang Lei non poteva competere con il vostro Shiren, no? Di ferite ce ne sono di più o meno gravi, e quelle di Zhang Lei erano più brutte. Abbiamo considerato come stavano le cose e l’abbiamo mandato subito in ospedale, noi secondo te sappiamo come si ferma un’emorragia? E poi mica abbiamo detto che la questione è chiusa e lo lasciamo libero”.

“Se dovevate sbattere dentro qualcuno dovevate metterceli tutti e due, e se li volevate liberare dovevate lasciarli andare entrambi”.

“Senti, ti ho già spiegato perché abbiamo proceduto così, non potevamo rischiare che crepasse in commissariato, no? Perdeva un sacco di sangue, ma il lavoro è così e bisogna pur farlo, tu che dici?”

“Eh no, dovevate rilasciarli tutti e due. Vedi di far rilasciare Shiren e alla svelta, e ve lo riporterò non appena Zhang Lei finirà davanti a un tribunale. Posso anche darti la mia parola”.

“Stammi a sentire, caro Hongyang – Hongyang, giusto? – te l’ho detto, Zhang Lei tornerà prestissimo. Visto che sarà qui nel pomeriggio, non trovi che dover riportare Shiren già oggi sia solo un’inutile seccatura? Facciamo così: io ti garantisco che Zhang Lei comparirà davanti a un giudice nel giro di ventiquattr’ore e se lascio passare un minuto di più potrai venire a chiedermene conto, che ne pensi?”

“Non ci siamo”.

“Non hai fiducia in me?”

“La fiducia non c’entra”. Ma poi, forse rendendosi conto che girarci intorno rischiava di indebolire la sua irruenza, Hongyang proseguì: “Parla chiaro una buona volta, lo lasci libero sì o no?”. Il viceistruttore rimase a lungo con lo sguardo fisso nel vuoto e infine rispose: “Aspetta un attimo, chiedo al commissario capo”. Riaccostò con cura la finestra e fece scattare la chiusura, mentre il sorriso che aveva avuto sulle labbra fino a quel momento si spegneva all’istante. Tenne duro. Lui il suo compito l’aveva svolto, se la faccenda si risolveva, bene, in caso contrario, poco male, del resto il commissariato mica era suo, pensò. Entrò nell’ufficio accolto dallo sguardo implo-

rante del commissario capo e iniziò: “Quella banda di...”, ma poi prese a scuotere la testa senza finire la frase. Il commissario sprofondò di nuovo nel divano con la faccia rubizza, respirando a fondo come fa uno che si trova attaccato da ogni fronte. Lasciami pensare, e si piegò in avanti con le mani a sostenere le guance facendo un cenno a Xiao Di, che ormai aveva i nervi a fior di pelle. La nave della sua carriera si era arenata da tempo, e stavolta la faccenda non era certo di quelle che potevano dargli la possibilità di un trasferimento, semmai rischiava di costargli un abbassamento di grado o addirittura la rimozione. Era un funzionario al servizio privato del commissario politico e a quest’ultimo mancava poco per la pensione, però lui sgobbava ancora lì dentro in qualità di vicecommissario capo.

Quando arrivò a Fanzhen dal capoluogo del distretto a bordo della sua jeep pareva un funzionario di alto rango; e invece gli fu sbattuta in faccia una pila di fatture emesse da negozi, ristoranti e officine di riparazione e di buoni destinati a pagare il personale (il commissariato si incaricava dell’intero stipendio dei membri della Squadra di Pubblica Sicurezza e degli autisti, nonché di parte dei salari degli agenti della polizia popolare: questi ultimi salari avrebbero dovuto essere versati dal locale Ufficio Finanze, ma il detto ufficio aveva richiesto che la somma fosse attinta dalle entrate ricavate da sanzioni e confische che la Squadra di Pubblica Sicurezza girava agli organismi superiori, il che equivaleva a far gestire la faccenda al commissariato stesso). Per avviare la macchina, poi, era necessario mettere da parte il denaro per coprire le spese di combustibile, manutenzione, alloggio, rappresentanza, nonché provviste destinate alle mense. E così iniziò a raccogliere soldi multando ladruncoli, giocatori d’azzardo, frequentatori di bordelli, prostitute, tassisti abusivi e persino liberi professionisti che tagliavano legna di frodo o trafficavano tabacco: gente tutto sommato rispettabile. Dopo una sfilza di operazioni di una certa portata (stava bruciando la foresta per cacciare e prosciugava lo stagno per pescare, così dicevano in città, perché stava semplicemente distruggendo l’ecosistema da cui il commissariato

traeva i suoi proventi), la cittadina fu completamente pacificata e ripulita da qualsiasi attività criminale. A quel punto si dovettero organizzare ronde notturne in luoghi remoti per controllare se ci fosse ancora qualche pesce sfuggito alla rete. Era un lavoraccio che creava malanimo, senza contare che esponeva al rischio di attacchi personali: nessuno voleva essere in prima linea, nessuno tranne Xiao Di. Dopo il diploma alla Scuola Professionale di Pubblica Sicurezza della provincia, Xiao Di era stato assegnato laggiù: da poco gli era stato concesso il diritto di far rispettare la legge e aveva ricevuto manette, manganello e chiavi delle celle. Proprio come un qualunque novello sposo sviluppa una certa frenesia per le “faccende di letto”, lui aveva scoperto un piacere sfrenato nel punire gli altri, a detta dei poliziotti più anziani il piacere di chi non ha mai visto il mondo. “Se stai un giorno senza picchiare qualcuno, ti prudono le mani”. E questo non lo dicevano gli altri, era stato lui stesso a dichiararlo. A molti era capitato di beccarsi una bella ripassata da lui solo perché li aveva notati, anche se il loro caso non era di sua pertinenza: era come se tutti quelli che finivano lì dentro dovessero superare la sua ispezione. Parla, e dimmi la verità. Così era solito ruggire agli interrogati. A volte capitava che il suo interlocutore avesse oggettivamente spiegato tutto per filo e per segno, ma era più forte di lui, doveva comunque rifilargli qualche ceffone. Il commissario capo sapeva che quello lì era una bomba a orologeria che prima o poi avrebbe mandato in frantumi le sue prospettive future, riducendole in fumo e cenere, ma non c’era niente da fare, non potevano prendere nessun altro, così si era rassegnato a tenerlo affidandosi alla fortuna giorno per giorno. “Qui devi ascoltare me, ma fuori da queste mura ascolta Xiao Di”, diceva il commissario capo. In aggiunta alle strutture d’ordinanza aveva istituito una squadra addetta alla pattuglia notturna, a capo della quale aveva nominato proprio Xiao Di. Nella squadra aveva appositamente inserito anche il viceistruttore politico, mettendolo sempre agli ordini di Xiao Di: quest’ultimo odiava con tutto il cuore quell’uomo che, come una iena, gli stava alle costole aspettando che facesse un passo falso per re-

clamarne la carcassa; prima o poi sarebbe arrivato il giorno in cui quel vice così paziente lo avrebbe fregato. Ogni tanto, per aumentare l'autorità di Xiao Di, si univa alla squadra addetta alla pattuglia notturna: la vita militare non è uno scherzo, sottolineava, qui tutti devono obbedire agli ordini di Xiao Di, compreso il sottoscritto. Xiao Di era un cacciatore di prima categoria, con un fiuto sopraffino per gli affari loschi più nascosti: a volte, solo in base alle luci accese in una casa a mezzo chilometro di distanza, riusciva a capire se lì c'era un ritrovo di giocatori d'azzardo e si giocava grosso o meno; e quando andava al ristorante si informava sempre se negli ultimi tempi qualcuno aveva speso cifre esagerate, perché certa gente è fatta così, non appena ha in tasca un po' di grana deve assolutamente giocarsela. E poi portava sempre con sé del cibo per cani. Sapeva che quei vigliacchi di giocatori mettevano dei cani a guardia dell'ingresso del villaggio, o perlomeno della porta di casa, e aveva trovato il modo per evitare che si mettessero ad abbaiare a tutto spiano. Applicava una disciplina ferrea, e impediva tassativamente agli agenti della sua squadra di indossare le scarpe, primo perché intralciavano la corsa, secondo perché sulle strade sterrate facevano rumore. Non era affatto favorevole all'uso della jeep a meno che fosse necessaria per catturare qualcuno, perché i fanali potevano rivelare che c'era un'operazione in corso. Ecco perché ordinava sempre di parcheggiarla a chilometri di distanza dall'obiettivo. Era convinto che tornare a mani vuote potesse trasformare il combustibile in senso di colpa: la forza fisica di uomini e muli si poteva anche consumare fino in fondo, ma il combustibile era una cosa seria, erano soldi, e lui si considerava investito del compito di gestire il commissariato. Un maggiordomo. Un vero comandante in seconda. Ecco come si vedeva. Guidava sempre la carica, prendeva la rincorsa, sfondava con un calcio la porta di ramaglia e poi, insieme ai colleghi, trascinava via i giocatori. Era piombato sulla città come un demonio (e senza ombra di dubbio il trattamento riservato ai criminali, le minacce con cui in casa si spaventavano i bambini, i vari “non piangere,

sennò arriva X” erano tutti legati a lui, fino a quando, qualche tempo dopo, Hongyang finì dentro e gli fu data una scodella di zuppa). Quando gli arrivavano voci di possibili vendette si batteva il petto; Non ho paura, diceva, quando e dove vogliono, sarò lì ad aspettarli. E aveva aspettato a lungo, fino quasi a perdere le speranze. Ciò che non sapeva era che quelli erano andati fino al capoluogo del distretto per esporre le loro lamentele presso l’Ufficio di Pubblica Sicurezza, l’Ufficio Petizioni, la Commissione Disciplinare, persino dal sindaco nonché segretario del Comitato di Partito municipale; chi era riuscito a farsi dare un passaggio si era spinto fino a Jiujiang e al capoluogo della provincia. Eppure non si era trovata nessuna scappatoia, ma se ne fosse esistita una il caso sarebbe stato portato già da un pezzo di fronte ai parenti di qualche funzionario governativo. Tutti dicevano: lo Stato può multarmi, certo, ma usare la violenza, no. Le petizioni venivano tutte registrate negli archivi, ciascuna in uno specifico, a seconda del luogo interessato: e così, ai piani alti, il voluminoso plico che riguardava il commissariato divenne famoso (Ma come, di nuovo...). Ecco spiegato perché al sindaco non piaceva il direttore dell’Ufficio di Pubblica Sicurezza, e al direttore non piaceva il commissario capo. Il direttore non intendeva togliere il posto a qualcuno solo perché non era uno dei suoi ma insomma, non puoi mica costringermi ad andare continuamente dal sindaco a prendermi una lavata di capo, no? La cosa si ripeté per tre volte: la cosa sorprendente era che il commissario capo aveva il terrore di presentarsi al distretto, ogni volta tornava da lì con la faccia cerea, fissava Xiao Di e non riusciva a spicciare una parola. Alla fine si rassegnò a mettergli la mano sulla spalla dicendogli qualche frase accomodante nella speranza che cogliesse la velata allusione, ma quello niente, era più facile spostare fiumi e monti che cambiare il suo carattere. E se con le parole ci andava giù un po’ più pesante, ecco che Xiao Di si lagnava come un bambino viziato e gli passava la voglia di alzare la voce. In quei pochi giorni in cui non gli riusciva di sbraitare, il commissariato tradiva i segni di un ozio che ri-

schiava di consumare ogni risorsa. E a quel punto il commissario capo si vedeva costretto a blandirlo di nuovo pregandolo di tornare.

«Quel giorno la faccenda era stata gestita completamente da Xiao Di, ma portando Shiren e Zhang Lei in commissariato non aveva fatto nulla di male. Non c'era niente di più normale di un arresto in seguito a una scazzottata. Così avevano disposto leggi e regolamenti vari. E per dirla tutta, quel "chiedere spiegazioni" di Hongyang era una scorrettezza bella e buona. Una scorrettezza, però, che equivaleva all'ultima pagliuzza di riso sotto cui le gambe, incapaci di sostenere il carico, cedono: e per il commissario capo la situazione era ormai critica. Davanti a sé aveva un letamaio coperto solo da un foglietto di carta pregiata: se fosse riuscito a camminarci sopra e arrivare dall'altra parte avrebbe mantenuto il suo posto a capo del commissariato, in caso contrario lo aspettava il martirio. Si passò le mani a dita aperte sul viso ripensando all'ultimatum che gli aveva lanciato il direttore dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza (Quel che dovevo dire l'ho detto, ora il sistema trovalo tu), ma non riuscendo a trovare un modo per venirne fuori, si limitò a ripetere a Xiao Di: "Lasciami pensare".

"Il tempo stringe e lei sta ancora lì a pensarci?" sbottò l'altro.

"Te l'ho detto un sacco di volte ma tu non mi sei mai stato ad ascoltare".

"Macché ascoltare, vuole forse che quelli là sfondino la porta?"

"Non è questo".

"E allora cos'è?"

"Pensa alle conseguenze".

"E crede che se quelli fanno irruzione qui dentro le conseguenze non saranno gravi?"

"Mi dici perché sei l'unico a cui non riesco mai a spiegare niente?"

"Lei stia pure qui a pensare a come spiegarsi, io non posso starmene con le mani in mano".

“Altolà”, intimò furente il commissario capo. “È proprio perché non riesci a star calmo che sono scoppiati tutti questi casini, è grazie a te che adesso siamo in questa situazione, lo sai? Stammi a sentire e vedi di non fare altri guai, niente guai, provaci e dimmi se ne hai il coraggio. Quante volte ti ho detto di startene buono, mai una volta che tu mi abbia ascoltato”.

“E che ho fatto di male?”

“Hai idea di quanto siano gravi le conseguenze del tuo comportamento? Hai combinato un'intera bancarella di casini, e per quanto abbia cercato di pulirmi il culo non ci sono ancora riuscito del tutto”.

“Ne ho davvero abbastanza di lei!”

“La prossima volta che scoppia un casino te lo gestisci tu, ci vai tu a dire che hai fatto una cazzata e i soldi li vai a prendere dal tuo, di stipendio, te lo dico io”.

“Perfetto”, sbuffò Xiao Di, strillando che aveva paura di nuocere a tanti suoi comparì e dirigendosi a grandi falcate verso l'ufficio nell'atrio. Ai tempi della cooperativa di credito era stato destinato alla gestione di depositi e prestiti: la postazione aveva una grata dipinta di color argento, che il commissariato ora aveva trasformato in sportello per le questioni legate alla residenza. Talvolta, però, alla grata venivano anche ammanettati gli arrestati. Quando lo raggiunse, Xiao Di afferrò Shiren per la testa, e soltanto dopo avergliela sbattuta per tre volte contro le sbarre gli aprì le manette e lo lasciò andare dalla porta sul retro. Il ragazzino che stava badando al fuoco rimase a fissarlo preoccupato, e questo gli valse un calcio che lo fece piangere. “Straccione di merda, chi ti ha detto di chiudere il portone?” gli urlò Xiao Di. Shiren intanto aveva girato intorno all'edificio sbucando sullo stradone dove, agitando le braccia che portavano ancora i segni delle manette, si incamminò verso i suoi sostenitori nemmeno fosse stato Gandhi, Mandela o Castro. Lo accoglieranno con un boato, poi ci incammineranno verso casa affollandoci attorno a lui e a Hongyang. Sulla polvere e sull'asfalto morbido appena posato rimasero le impronte fitte dei nostri piedi e i nostri grumi di saliva. Piano piano la baraonda si era rattivata per poi tornare a calmarsi

altrettanto lentamente, proprio come il sole che sorge e poi tramonta, ma il clamore e il tumulto dell'opinione pubblica continuarono a farsi sentire ancora per parecchio tempo. Quel giorno il commissariato non aprì affatto. Il commissario capo indisse una riunione per leggere, ancora una volta, un comunicato sull'istituzione di un commissariato di cui le masse fossero soddisfatte sottolineando che i modi per mettere tutto questo in pratica, in fin dei conti, riguardavano metodi e modalità di lavoro: tutti si lanciarono in critiche e autocritiche, il viceistruttore politico continuava ad annuire, Xiao Di invece se ne andò a metà riunione. Partì da Fanzhen a tutto gas sulla sua moto per tornarsene a casa, a venti chilometri di distanza, a pescare. Sul portone del commissariato restavano ancora i segni delle scarpate di Hongyang e dei colpi di zappa: il potere di cui aveva goduto per oltre dieci anni era stato demolito così, nel giro di una mattina. In seguito il commissario capo fu trasferito alla Sezione Registrazione Nuclei Familiari, ma alla fine andò a battere i pugni sul tavolo del direttore dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza: Ci chiede di fare soldi sulla loro pelle e vuole anche che siano contenti, ma li ha presi per imbecilli? Se ne sta seduto tutto il santo giorno nel suo ufficio, e quando vengono da lei dice "Ah, compaesani, non c'è motivo di stare in ansia, lo risolvo io il vostro problema", e allora è ovvio che sono contenti, ma noi? Lo sa quanto è dura per noi? Erano le stesse parole che aveva usato Xiao Di per insultarlo, le stesse che in futuro il direttore avrebbe usato per ingiuriare il sindaco.

Nessuno ha mai più tirato in ballo la faccenda di Hongyang e della sua petizione. A volte è capitato che qualcuno la menzionasse o imitasse i suoi *ehi ehi*, ma solo per preannunciare il racconto della sfida che avrebbe iniziato poco dopo; era una strategia, un rimprovero che serviva a introdurre un panegirico. Solo che, Yousheng, quell'evento straordinario non finì lì. Anzi, ebbe un seguito. Una settimana più tardi, mentre Aiwan era ancora sprofondata in una vaga ebbrezza, Xiao Di piombò in paese come una coltellata, emergendo da un gran polverone a bordo della sua Jialing blu. Al tempo era la moto migliore di

tutto il commissariato, fece una violenta frenata sgommando che era uno spettacolo. Poi Xiao Di ruotò la manopola dell'acceleratore, finché lo spiazzo per l'essiccazione dei cereali non fu completamente pervaso da una nube di polvere. "Dite a Hongyang di venire fuori, cazzo!" ruggì. Poi scosse a destra e a sinistra la moto tenendo il sedile stretto tra le gambe e, pensando di non avere carburante a sufficienza, mise i piedi a terra e si trascinò fino al bidone di benzina davanti a casa di Hongzhi. "Mettimene un po", poi sistemò il cavalletto e piantò gli occhi su Shiren, che in quel momento si stava passando un asciugamano sulle braccia. Se ne restava lì in piedi, con la schiena leggermente curva. Xiao Di svitò il tappo del serbatoio e ripeté: "Ti ho detto di mettermene un po". Shiren allora prese il tappo e lo posò sullo sgabello, poi infilò un tubo di gomma nel bidone, succhiò tenendo chiuso l'altro capo e, compiuta l'operazione, infilò di scatto il tubo nel serbatoio della moto. "Bambini, presto, venite a tenerlo su", ordinò Shiren mentre con il braccio reggeva il bidone posato su due sgabelli. Alcuni ragazzini accorsero a sostenere il fusto pericolante. Xiao Di aveva la pelle scura e lucida, e dalle labbra carnose facevano capolino gli incisivi candidi: quel candore – frutto di tre sessioni di spazzolamento al giorno di quindici minuti ciascuna – era ciò che ci si aspettava dalla sua educazione, anche se aveva una chiostra tremendamente sporgente e nemmeno le gengive erano un bel vedere, facevano regolarmente pensare al vino rosso. Anche con il caldo di quel giorno lui andava avanti e indietro con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, guardando lontano con aria inquieta. Ci avvicinammo zitti zitti fermandoci nel punto più appropriato, come ciechi che a tastoni riconoscono di aver raggiunto l'orlo del precipizio. Rimase a fissare di sghimbescio la scopa di rami di bambù appoggiata all'angolo della parete della casa di Hongzhi, finché uno dei bambini non andò a prenderla e gliela portò. Si mise quindi a spazzare la merda dei polli, le foglie di verdura e i sassolini aguzzi sullo spiazzo per l'essiccazione dei cereali (secondo quanto riportato negli archivi genealogici quel terreno compatto, così ampio e circondato da una canaletta in pietra che aveva la sempli-

ce funzione di far defluire la pioggia, duecento anni prima era stato livellato e approntato dal clan che lì si era trasferito, diventandone così il simbolo; si diceva anche che lì un tempo sorgesse un'iscrizione formata da pietruzze incastonate – *Il clan Ai non vuole aiuto da nessuno* – ma ormai non ne restava la minima traccia). Con il loro volteggiare, quei rametti di bambù riportavano alla memoria degli astanti le unghie spaventose delle sciampiste di città, che a volte graffiavano lo scalpo dei clienti tanto da irritarlo. Dopodiché, con la punta delle dita, Xiao Di afferrò il lembo di una stuoia di strisce di bambù e la tirò via facendo cadere tutte le patate dolci che vi erano posate sopra a essiccare. Poi, battendosi le mani, rimase a contemplare il teatro dello scontro decisivo, finché non sopraggiunse Hongyang. Che c'è? Hongyang lo squadrò. Si fissavano negli occhi a testa alta, ciascuno cercando di arpionare e cavar fuori l'anima dell'avversario. Alla fine, con uno sbuffo, Xiao Di rivolse a Hongyang un cenno della mano. Nei tornei di *sanda*,⁶ ai tempi della Scuola Professionale di Pubblica Sicurezza della provincia, a lui che era terzo in classifica nella sua categoria era stata data la possibilità di competere con il primo in classifica della categoria appena inferiore, ma a quanto si diceva in giro si era rifiutato di ricorrere a quei mezzucci. Gli bastava un pugno per far sputare sangue ai suoi sfidanti, e quando andavano a protestare dai superiori si lamentavano che quello là aveva spezzato a calci le loro ossa fino a quel momento così solide. “Ha fatto proprio *crac*, signore, fratturata”. E tossivano sangue piagnucolando da spezzare il cuore.

“Come ti vuoi battere?” fece Hongyang.

“A pugni, e come sennò?” Xiao Di si tolse la divisa scoprendo un fisico ben allenato e due pettorali sporgenti, così gonfi che parevano punti da un insetto velenoso. “Se vinco mi porto via Shiren; se vinci tu, invece, d'ora in poi non mi immischierò più nelle faccende di Aiwan”. Hongyang ci pensò su a lungo e infine disse che ci stava. “Niente formalità, vita e

6 Pugilato cinese che prevede, oltre ai pugni, anche calci e prese a terra [N.d.T.].

morte li decide il destino, non appena uno dei due ammette la sconfitta la finiamo lì”, proseguì Xiao Di. D'accordo, rispose Hongyang, poi si tolse la camicia e si sfilò le scarpe di pezza, convinto che anche questo rientrasse nelle regole. Uno dei nostri obiettò: Ma se ti dicono di mangiare merda, tu la mangi? Hongyang lo incenerì con lo sguardo e quello chiuse il becco: era come se la cosa riguardasse soltanto lui e Xiao Di; c'erano due fazioni, due paesi, due campi diversi, ma quella restava una faccenda tra un eroe e un altro.

“Quando iniziamo?” fece.

“Quando decidi tu”, rispose Xiao Di.

“E allora iniziamo”, annunciò Hongyang avanzando con circospezione verso il centro dello spiazzo. Xiao Di, cambiando di continuo la gamba d'appoggio, gli saltellava intorno, ma ogni tanto si fermava a testa bassa e mulinava i pugni come un'elica davanti al petto. Di fronte a quel rituale di cui non aveva alcuna esperienza, Hongyang allungò il pugno sinistro tenendolo dritto davanti a sé mentre il destro rimaneva a guardia della spalla. Iniziamo, ripeté. Prima di allora aveva sempre combattuto così, affidandosi alla sua non disprezzabile statura, tenendo ferma la testa dell'avversario con un braccio e macinando una sequela di colpi con l'altro, e a volte, quando sollevava il pugno per poi abbattearlo, pareva un carpentiere che reggeva un grosso chiodo per assestargli una martellata. Aveva pugni come asce che si schiantavano nella carne producendo ogni volta un gran fragore; quel giorno, però, fecero cilecca più volte, e siccome ci metteva troppa energia il movimento del braccio pareva dovesse slogargli l'articolazione della spalla. Xiao Di fece una serie di saltelli e poi, rapido come il fulmine, inclinò le spalle, si accucciò e sferrò un attacco alle gambe di Hongyang. Questi indietreggiò bruscamente, ma non poté evitare di essere afferrato per la caviglia. Xiao Di la strattonò e partì di corsa verso sinistra, mentre Hongyang lo seguiva saltellando su una gamba sola. Poi l'altro virò a destra, e anche lui dovette mettersi a saltellare in quella direzione. Alla fine Xiao Di, che si era divertito abbastanza, mollò la presa. Forza, continuiamo, disse rivolto a Hongyang che aveva

la faccia violacea. Quel campione allenato a livelli professionali avanzava passo dopo passo, con la gamba davanti che poggiava a terra rimanendo straordinariamente salda (la pianta del piede si incollava al suolo come se avesse avuto le ventose) mentre quella dietro la seguiva con agilità; di fronte a lui Hongyang sembrava un idiota e, per quanto fosse intento a ripararsi dai colpi, ne riceveva di continuo all'addome, sulle orecchie, sulla gola, sul mento, quello arrivato più lontano lo raggiunse all'occhio. Ogni tanto Xiao Di, dal basso del suo metro e sessantacinque, sferrava un calcio rotante, e quei talloni dal fetore acre sfioravano la punta del naso di Hongyang. Fortunatamente quest'ultimo era ben piazzato, era materiale capace di reggere ai colpi, e proprio grazie alla sua corporatura riusciva a tener testa agli attacchi dell'avversario. Ma diede anche prova di grande intelligenza, perché gli era bastato quel primo incontro per capire che non era assolutamente in grado di contrattaccare. Noi che stavamo lì intorno, invece, ovviamente eravamo convinti che gli bastasse non cadere per avere una chance di mettere a terra il suo sfidante. Osservava le mosse dell'avversario e le analizzava rapidamente, sicuro che evitarle lo mettesse in condizione di vantaggio. Iniziava a vedere chiaramente quali erano i suoi punti forti, quali i deboli, dov'era la forza nella debolezza e la debolezza nella forza, come trasformare la debolezza in forza, come evitare i punti di forza e colpire quelli deboli, e in quel momento ebbe come una folgorante illuminazione sulla struttura del corpo umano (per esempio capì che non doveva, in nessun caso, permettere all'avversario di colpirlo in modo da slogargli le articolazioni). Cambiava continuamente direzione, seguendo i passi di danza del rivale, degni di una farfalla. Aspettava che l'altro annunciasse la fine dell'incontro e di poter fare altrettanto. Ma prima di alzare i pugni in segno di resa voleva resistere ancora un po', perché in quel modo avrebbe dimostrato di aver dato il massimo per Shiren. Tutto si stava svolgendo secondo copione e non si prospettava nessun colpo di scena. Dopo essersi picchiati per tutto quel tempo i corpi dei due uomini grondavano sudore: confortato dalla sua palese supremazia, Xiao Di si

asciugava con il braccio, proprio così, si passava rapidamente il braccio per tergersi il sudore che gli offuscava l'occhio destro, mentre lasciava penzolare il sinistro come morto. Non chiedeva di aspettare, né di fare una pausa. Quando era sul punto di asciugarsi continuava a saltellare alternando le gambe finché il sudore diventava così pungente da irritargli l'occhio, e soltanto allora si fermava per dedicarsi con cura all'operazione. Quasi all'unisono iniziammo a incoraggiare a mezza voce Hongyang – calcia, calcia, sbrigati, dagli un calcio – era un mormorio che si mescolava all'eccitazione incontrollata di chi ha scoperto un segreto e alla frenesia di fronte a un'occasione irripetibile che non ci si può lasciar sfuggire. Fin dal primo momento Hongyang aveva mantenuto la mente aperta, aveva assorbito e analizzato ogni informazione sul suo avversario, era teso all'inverosimile, concentrato eppure fragile, e quel borbottio arrivato dal nulla gli fece correre un violento brivido lungo la schiena. Il desiderio ormai sopito di aggredire il suo rivale lo assalì di nuovo. Alzò una gamba. Con il torace stava ancora sulla difensiva, ma la gamba si era sollevata senza indugio. In quell'istante capì che le cose si sarebbero messe male. Xiao Di, che non lo stava nemmeno guardando, lo afferrò con una sola mossa – non puntò alla gamba sollevata bensì a quella d'appoggio, lo colpì con le spalle facendolo cadere. Quel corpo alto uno e settantasette rovinò pesantemente a terra come un grosso albero abbattuto, producendo un rumore sordo. Udimmo tutti il gemito penosissimo che uscì dalla gola di Hongyang. Temo che se avesse alzato la testa e gli si fosse messo a cavalcioni, come Wu Song che lotta con la tigre,⁷ con pochi pugni Xiao Di lo avrebbe ammazzato. Per fortuna, Yousheng, il nostro Hongyang poteva contare su qualche truccetto imparato da bambino nel corso delle sue zuffe: e così, mentre il rivale lo buttava a terra, d'istinto lo afferrò per la testa, trascinandolo giù anche lui. In questo modo si ritrovarono

7 Celebre episodio che vede protagonista uno dei briganti del romanzo *Sul bordo dell'acqua*, noto anche come *I briganti*, attribuito a Shi Nai'an (1296-1372) [N.d.T.].

avviluppati l'uno all'altro. Xiao Di, prono, schiacciava Hongyang e, tenendo sollevato il corpo dalla cintola in giù, lo stringeva saldamente con le gambe all'altezza dei polpacci (di tanto in tanto con un tallone tirava a sé il dorso dell'altro piede in modo da controllarlo più saldamente); Hongyang, dal canto suo, stringeva tra le braccia la testa di Xiao Di continuando a far oscillare il corpo nel tentativo di capovolgersi. Questa situazione di stallo andò avanti per un po' finché i due, nemmeno si fossero messi d'accordo, si divisero, ma poi, in un lampo, tornarono ad avvinghiarsi l'uno all'altro: Xiao Di, carponi, tentava di spostare il baricentro di Hongyang prendendolo per la coscia, mentre l'altro gli aveva ghermito la schiena e gli stava tenacemente addosso. Le piante dei piedi di Xiao Di scalciavano senza sosta sul terreno mentre teneva la schiena arcuata come un bufalo che ara la terra, ma Hongyang lo spingeva giù con tutte le sue forze cercando di ridurlo in ginocchio. Rimasero stretti così a lungo, come in una di quelle sculture che si ricavano dalle radici. Goccioloni di sudore colavano a terra. Anche la biancheria sotto i pantaloni ne era ormai completamente inzuppata. Sulle loro schiene si erano stampate enormi chiazze di terra. Più di una volta provammo l'indegno desiderio di prendere dei pietroni e di spaccar loro la testa come un'anguria; non ci sarebbe stato nulla di più facile, e non c'erano due più deficienti di loro. Accorsero curiosi da Yanwozhou, da Tianjiapu, da Gangbei. "Fatela finita", intimò il capo del Comitato di Villaggio di Xia. Anche Shiren, che fin dal primo momento era rimasto sulle spine senza riuscire a darsi pace, disse: "Zio Yang, vado con lui; chiudiamola qui". Ma Hongyang, con la testa incollata alle chiappe di Xiao Di, borbottò, quasi fosse stato in punto di morte: "E io vi dico di levarvi tutti dalle palle!". Così il tempo passò, una presa dopo l'altra. Il sole già puntava verso ovest, il calore del terreno si disperdeva e le tenebre giunsero da lontano insinuandosi fin lì come una muffa. Ai padroni di casa non cambiava granché, semmai era una bella scocciatura per l'ospite: era trascorsa un'intera giornata e ancora non aveva risolto la questione. Così, dopo che finalmente i due si videro costretti a separarsi

per qualche assurda ragione, Xiao Di tentò una finta per poi sferrare con impazienza l'assalto decisivo. L'occasione non era delle migliori, ma si lanciò all'attacco raccogliendo tutte le forze che aveva in corpo (era un trucco comune: attaccare con le mani a tenaglia le gambe del rivale e falciarle come un turbine. Non è detto che riesca in un colpo solo, senza contare che è un buco nero che si affida troppo alla fiducia incondizionata). Ma si scagliò con troppa foga, al punto che il suo corpo formò con il suolo un angolo di nemmeno 30 gradi, e finì per tuffarsi quasi a pesce sulle gambe di Hongyang. Questi ispirò, fece qualche inquieto balzo all'indietro, e noi lo sostenemmo proprio nel momento in cui stava per finire con il sedere a terra. Xiao Di morse la polvere e avanzò strisciando spingendosi con le gambe come un ricognitore finché il braccio destro, come la chela di un granchio, si bloccò. Tutto ciò era inspiegabile, eppure in quel momento restò come imbambolato. Il braccio rimase fermo e rigido per un po' e infine batté violentemente al suolo, batté diversi colpi (come un portiere pentito quando ormai è troppo tardi). Si abbandonò, corpo e mente, alla frustrazione di quell'assalto fallito. Si dimenticò del patto che aveva stretto con il suo avversario. Hongyang, invece, illuminato dai raggi di una luce cupa, avanzò a grandi passi e sollevò una gamba mirandogli al cranio, deciso a portare a termine con la massima serietà il contrattacco. Chiudemmo gli occhi e voltammo la testa, mentre nel cuore ci affiorava l'impulso di piangere. Prima o poi doveva succedere, tutto qui. Mezzo secondo, un secondo più tardi saremmo tornati a guardare: *sbam*, il cranio sfondato come un anfiteatro, il naso spezzato, la lingua recisa, le palle degli occhi schizzate fuori e rotolate giù sulle macerie della bocca, e i due incisivi che prima sporgevano così in fuori riversi in mezzo alla polvere come le ante di una porta smontata. Ci fu chi, incapace di reggere una tale scena, si mosse in anticipo e si piegò in avanti per gli spasmi. Ma le grida lancinanti che ci si aspettava non arrivarono, sostituite da un sordo mormorio di disapprovazione. Hongyang pestò il piede di lato».

«Pestò il piede di lato?» Non era una domanda vera e pro-

pria; più che altro, ripetendo queste parole, Xu Yousheng voleva assicurargli che lo stava ascoltando. Certo che lo pestò di lato. Il fatto che zio Hongyang sia morto soltanto oggi (e che per giunta si sia ammazzato a furia di bere) è la prova che in quell'occasione l'agente della Polizia del Popolo Di Wending se la cavò senza un graffio. Ecco qua la soluzione all'indovinello, la conoscono tutti, non c'è bisogno di sbandierarla. Continua a inventarti balle, zio. Non aver fretta, vedrai che continuo, stai tranquillo che continuo. Hongyang è rimasto confinato alle vanterie che tu, in questo buco lontano da tutto (un "romitaggio", per dirla alla tua maniera), propinavi al mondo esterno. Bisogna pur avere qualcosa che permetta di vantarsi. Per la gente di città sono i palazzoni e le fabbriche, per te era Hongyang. Xu Yousheng tentò di trattenere la pipì contraendo l'ano: sentì una vampata nelle parti basse ripensando a come quel giorno stesso, sotto i raggi del sole, la vagina bagnata di lei gli aveva avvolto l'uccello (sembrava che glielo stesse massaggiando con delicatezza). Sul suo arnese c'erano ancora i rimasugli delle sue secrezioni simili a latte (benché ormai si fossero raffreddate).

«Ebbene sì, pestò il piede di lato. Ma per via della forza di reazione del suolo il colpo procurò a Hongyang un dolore tremendo. Inspirò con la bocca spalancata e sollevò la gamba senza osare rimetterla a terra (proprio come uno che si è scottato con l'acqua bollente). Poi alzò la testa come se si fosse storto anche il collo; in seguito capimmo che in realtà aveva un occhio tumefatto, e guardava in alto scandendo le parole come un deficiente, pronunciandole una alla volta: non perde nessuno, non vince nessuno, qui non perde nessuno, non vince nessuno. Aveva il viso coperto di lacrime, che mescolandosi al sudore e alla polvere si trasformarono in una fanghiglia. Indubbiamente questo esito per lui fu un sollievo, un sollievo che stava assaporando. Se la sfida avesse avuto un esito diverso avrebbe ucciso un pubblico ufficiale, e si sarebbe ritrovato a vivere un momento di gelo glaciale. Nell'ultimo centesimo di secondo la ragione aveva preso il sopravvento impedendogli di cedere a quell'impulso repentino. Il suo piedone tozzo si era

abbattuto a terra sfiorando l'orecchio di Xiao Di. La leggenda vuole che l'impronta stampata nel suolo sia rimasta visibile per giorni e giorni. Ovviamente è un'esagerazione. Xiao Di si rimise in piedi e portò il pugno nell'altra mano davanti al petto, ringraziando. Non si può dire che non fosse un uomo d'onore. Raccolse i vestiti, si infilò le scarpe, inforcò la moto e schizzò via così come era arrivato, come una coltellata. "Se n'è andato senza nemmeno mangiare un boccone?" chiese il responsabile del Comitato di Villaggio. "Già, senza nemmeno mangiare", rispose Hongyang. A terra c'era sangue ovunque. In lontananza un tizio sbandava un po' di qua e un po' di là a bordo della sua moto. Ormai era tutto finito, qualcuno strillava, ma i nuovi arrivati non mostravano il benché minimo interesse. Un po' incerto sulle gambe, Hongyang rimase a guardare Xiao Di che si allontanava, e si voltò soltanto quando non se ne distinse più nemmeno l'ombra».

Cinque

Vedendo che era quasi ora, Hongliang afferrò un sacchetto di plastica e disse al nipote di incamminarsi verso la casa di Hongyang. Il sacchetto conteneva le forcine con cui la madre si era ornata i capelli per anni e anni (ripeteva ossessivamente che erano d'argento), un pacchetto di sigarette Qunyinghui e una foto che ritraeva Hongliang e il fratello maggiore (Hongliang, che era solo un pargoletto, gli stava in braccio. Il fratello, invece, già da giovane aveva quell'aria da vecchio ombroso, la faccia di chi non ha molto da vivere). L'anziana donna gli disse: «Porta la lettera».

«Che lettera?»

«Questa qui».

«E a chi la porto?»

«A Hongyang».

«Come sarebbe?»

«Infilala nella bara al momento della cerimonia del sigillo, è per dire a Hongyang di cercare tuo fratello e chiedergli dove sono i suoi resti».

«E lui risponderà?»

«Ma certo».

Hongliang avanzava lentissimo, a ogni passo doveva affidare con cautela il peso dell'intero corpo alla terra mentre le sole producevano un insistente *qua qua*. Xu Yousheng, che non si stava godendo affatto il tragitto, continuava a biasciare impropri, perché lo zio, che continuava fastidiosamente a intralciarlo, gli si metteva ora a destra, ora a sinistra, senza però mai osare superarlo. Il cielo, che pareva ricoperto da una tettoia fatta di imbracature in cavo d'acciaio e cuscinetti a sfera, incombeva sempre più, portando con sé le sue tenebre gravi e un fetore di acque lacustri, in un turbinare di brandelli di carta, mentre il mondo intero si ritrovava avvolto in un'atmosfera desolata come quella dei negozi chiusi per la notte.

Hongliang, sempre camminando, annusò l'aria e annunciò: «Domani pioverà». Poi, prima che Xu Yousheng potesse commentare, aggiunse: «E lascia che piova, domani va bene, su dieci giorni e passa un giorno vale l'altro, tanto vale farlo domani».

«E chi celebra?»

«Hongbin».

I bambini sciamarono via: il prete daoista, messaggero di una città che non dormiva mai, era già sul posto. Percuoteva i suoi cimbali con indolenza; i musicanti del villaggio addetti al *suona* tirarono fuori la punta della lingua (come nel tentativo di sputare qualche porcheria che vi si era appiccicata sopra) e poi, con l'ancia ben salda in bocca, diedero fiato agli strumenti senza un attimo di tregua. Un serpente di suoni prese a snodarsi nell'aria, delicato e struggente, senza mai cadere a terra. Non appena in quel lugubre villaggio arrivavano le rare feste, tutti si facevano prendere dalla frenesia, ma di fronte all'unico pubblico su cui poteva contare, Hongliang ostentava la pacatezza degna degli anziani. Poi proseguì il suo racconto: «La vigilia del nuovo anno era ormai prossima quando il signor He venne qui ad Aiwan a bordo della più scassata fra le tre auto che possedeva. Aprì la bocca per parlare, poi si zittì, e infine sfidò la morte dicendo: sono davvero un disastro, non sono riuscito a dare a mio fratello l'onore che meritava. Chi era presente ebbe la sensazione che la profezia si fosse realizzata. Quella volta che il signor He aveva invitato Hongyang a diventare suo socio era tutto baldanzoso. Battendosi il petto gli aveva promesso che i profitti sarebbero stati enormi, facili, bastava andarseli a prendere. All'epoca avevano avvertito Hongyang che gli sarebbero servite delle conoscenze, seppur minime, in materia di contabilità e contratti, ma lui aveva ribattuto che non ce n'era bisogno, anzi, se le avesse avute lo avrebbero imbrogliato facilmente. Aveva tirato fuori duecentomila *juan* senza nemmeno chiedere la ricevuta. Quel giorno il signor He socchiuse il borsello e ne tirò fuori cinquantamila, poi lo aprì del tutto per far vedere che non c'era più nemmeno un centesimo. Chinò il capo in segno di mortificazione ma

teneva gli occhi puntati in alto, scrutando Hongyang senza nemmeno tentare di nascondersi. “In base alle quote concordate avresti dovuto riceverne quarantamila, ne ho aggiunti diecimila presi dalla mia parte a mo’ di indennizzo”, disse. Poi, per bloccare sul nascere le proteste di Hongyang, si mise a raccontare di tutte le disgrazie che possono capitare quando si gestisce una miniera: infiltrazioni, frane, esplosioni di gas, estorsioni, ricatti, bustarelle, aiuti forzati, furti, soffiare alle autorità, e poi la sfilza di incidenti dei camion per il trasporto del carbone. Tutto questo si era tradotto in costi esorbitanti. Ho avuto sfortuna, ci sono cose che non puoi prevedere e poi succedono tutte quante insieme, si giustificò. A furia di parlare di sciagure dovette passarsi sugli occhi una mano tutta sudicia di residui di carbone. Sembrava che avesse appena finito di racimolare quei cinquantamila *juan* un po’ qua e un po’ là. Peccato che tutti sapessero che la nuova miniera era in realtà una rotativa che stampava le banconote che servivano per la giornata. Il signor He aveva già preparato altre due mazzette in macchina, una da ventimila e una da diecimila, in modo da poter rispondere alle recriminazioni di Hongyang in due fasi. La prima regola negli affari è che la somma che si spara all’inizio non conta, ma Hongyang agguantò tutto con un gesto della mano. Il signor He, che in cuor suo era fuori di sé per la gioia, declinò l’offerta di una cena e se la diede a gambe alla svelta. Passando sopra una cunetta l’auto ebbe un sobbalzo e nell’urto perse per strada parecchi pezzi. Così, tra una scossa e l’altra, il signor He tornò a casa. Quando in seguito lo venne a sapere, Hongbin accorse in tutta fretta e, sollevando quattro dita della mano, commentò: “Guarda che He ne ha guadagnati tanti così”.

“Quarantamila?” chiese Hongyang.

“Quattrocentomila almeno, se non di più”.

Eravamo convinti che Hongyang sarebbe andato dal signor He a fare i conti, e invece rispose: “Non devi pensare a quanto ci ha guadagnato lui, devi guardare la faccenda dal mio punto di vista. Non ho dovuto lavorare, me ne sono intascati cinquantamila standomene a casa, senza il minimo sforzo, dimmi

tu se c'è qualcosa di meglio". A sentirlo poteva sembrare che stesse cercando una scusa, ma lui era davvero così: i principi che tutti gli altri seguivano non si applicavano a lui, e quelli che nessuno seguiva lui li faceva propri.

Certo che con il passare del tempo era diventato sempre più paziente: se non fosse schiattato, di sicuro Xu Yousheng, deciso a prosciugare il patrimonio della famiglia He, gli sarebbe piombato in casa al seguito dello zio e avrebbe ripulito anche quella. Sotto le piastrelle smaltate della facciata, dove una volta c'era una plafoniera, ora pendeva una lampadina intorno a cui svolazzava uno sciame di falene. L'edificio, dall'alto dei suoi quattro piani, si ergeva fiero in mezzo al villaggio come una torre di guardia. Tre, quattro, anche solo due piani non avevano alcuna utilità, lo si poteva immaginare anche prima di costruirla, ma Hongyang poteva permettersi di scialare, ragion per cui fino a quel giorno la casa aveva messo in scena lo spettacolo di una vita agiata, di bagordi senza ritegno: dopo quella notte, tuttavia, si sarebbe trasformata in un tempio diroccato e senza vita. Forse sarebbe andata a viverci Shuizhi. Se così fosse stato, però, il suo declino sarebbe stato ancora più rapido. Alla porta erano già state incollate le strisce di carta verde con i distici funebri. Le aveva portate Xu Yousheng, prima di andare a lavare le scodelle a casa dello zio. La bici elettrica era ancora parcheggiata sotto il giuggiolo di fronte a casa. Hongbin, srotolandole, si era messo a leggere ad alta voce: «*Ma niuno più continuerà... cos'è, una presa in giro perché Hongyang non ha avuto figli?*»

«Non lo so».

«E poi la striscia orizzontale, *siate mossi al canto, siate mossi al pianto*, cosa vuol dire?»

«Non lo so, il maestro Zhu ha detto che è il distico funebre che Wang Jingwei scrisse per se stesso».

Hongbin sembrava fuori di sé per l'indignazione. Vedendo che stava per stracciare le strisce, Xu Yousheng, riuscendo a non incespicare nella pezza bianca applicata alla tomaia delle scarpe, si era affrettato a raggiungere la casa dello zio

Hongliang. A quanto pare, tuttavia, le strisce erano state comunque affisse. Davanti alla porta il suolo era tappezzato di frammenti di mortaretti: i ragazzini rovistavano ginocchioni tra i brandelli di carta rossi e bianchi già esplosi alla ricerca di petardi dalla miccia ancora intonsa, che si contendevano senza sosta. Xu Yousheng e lo zio varcarono la porta. Gli odori che si percepivano ovunque avrebbero permesso di visualizzare la scena anche a occhi chiusi: da una candela appena smorzata si sprigionava un filo di fumo nero che irritava le narici; sul pavimento erano stesi sacchi di iuta color castagna un tempo pieni di pula; nel bagno, la cui porta non si chiudeva bene (e ciononostante tutti, quando uscivano, si ostinavano a cercare di accostarla fino in fondo), la sera prima era stato spruzzato del disinfettante; qualcuno aveva sbadigliato a ripetizione e, nel momento di massima apertura della bocca, era stato percorso da un brivido, come quando finisci di pisciare o ti schizzano addosso dell'acqua gelata; in parecchi avevano il cavallo dei pantaloni che puzzava di piscio, perché l'urina, a intervalli di dieci secondi o poco più, gocciolava loro dall'uretra come da un rubinetto che tende ad arrugginarsi; in pentola si stava cuocendo un cosciotto di maiale; le arachidi saltate portate in tavola sprigionavano una fragranza limpida e intensa; l'alcol fluttuava nel sangue del morto e dei vivi; per lavare il corpo, Shuizhi e Muxiang avevano usato un sapone marca Diao; si stava bruciando una gran varietà di tabacco essiccato ad aria calda; il verniciatore aveva dipinto e ridipinto la bara, che pareva aver indossato un vestito nuovo. C'era un gran viavai di gente, tra spalle sfiorate e stinchi lambiti, con l'eccitazione e l'entusiasmo che si prova soltanto sotto le feste, quando si è autorizzati a rimanere svegli; certo, quando incrociavano un parente del defunto non mancavano di ostentare un'espressione solenne – Se n'è andato così, ahimè, andarsene così, da un momento all'altro – ma in quella costernazione non c'era un briciolo né di meraviglia, né di dolore. Nella camera, teatro della repentina morte di Hongyang, il fruscio delle tessere da *mahjong* che venivano mescolate ricordava il *pim pam* dell'ac-

quazzone che si abbatte sulle tegole e di cui, quando smette la pioggia, rimane solo qualche goccia. Alcune donne pescavano e rilanciavano le tessere con grande agilità («Settantamila»). Tutto era pervaso da un entusiasmo che lo rendeva simile a una città appena conquistata: nell'interno della casa, prima immacolato, ora regnava un'atmosfera caotica e malsana.

Xu Yousheng rivolse lo sguardo verso il ritratto funebre in cima all'altare: anche quello lo aveva portato lui.

«Ha la merda nei pantaloni?» chiese Hongbin a Shuizhi ricevendo tra le mani il ritratto. Lei, strizzandosi una lacrima dall'occhio come si schiaccia fuori del pus, scosse la testa con indifferenza. «Merda non ce ne può essere, ieri sera ha vomitato l'anima». Hongbin rimase a fissare a testa bassa la cornice d'argento color champagne che aveva tra le mani, per poi risollevarla e proclamare: «Grandioso, Hongyang, eri davvero grandioso». La gente si accalcava lì intorno, inesorabilmente attratta dalla diavoleria che la foto rappresentava, e l'espressione con cui la contemplavano era esattamente quella che Xu Yousheng si sarebbe aspettato: lo sguardo ebete, le labbra appena socchiuse, tra le dita una mezza sigaretta immobile di cui restavano solo volute di fumo bluastro, fissavano l'uomo nella foto che a sua volta teneva gli occhi incollati su di loro, sprofondati in ricordi dolorosi; fino al giorno prima li aveva comandati, scacciati, controllati, sbeffeggiati, e soltanto ora che si trovavano fianco a fianco con lui («Beh, e anche lui se n'è andato». «Eh già») si rendevano conto che quella figura così importante era scomparsa, scomparsa per sempre (mica come il Sedicesimo Zio della famiglia Zhao, quella delle case nuove, che si era trovato tre volte sul letto di morte senza mai morire per davvero).

Shuizhi tirò fuori un sacchetto di carta oleata, si leccò le dita, sfilò l'elastico che teneva insieme una mazzetta di banconote di piccolo taglio e, dopo averla allungata a Xu Yousheng, gli spinse la mano per invitarlo a controllare che tornassero i conti. Poi gli porse un vassoio di gallette e, parlando con le

labbra strette a mo' di ventriloquo, gli disse: «Mangia qualcosa». Xu Yousheng si affrettò a declinare gentilmente l'invito. Lei se ne andò da sola. Passò accanto alla salma di Hongyang, ma poi fece dietrofront e si mise in ginocchio: arrampicandosi gli abbracciò le gambe e iniziò a gemere, tanto che in un attimo il suolo ne fu tutto umido. Le donne accorsero e lei, aggrappandosi alle loro braccia, si rimise in piedi come paralizzata: le bastarono però pochi passi per ritrovare l'incedere sicuro che hanno solitamente le donne di campagna, e riprese a dare il benvenuto agli ospiti appena arrivati. «Ah, eccovi qui», diceva, «venite a riposarvi».

Xu Yousheng aveva aperto uno studio fotografico in città. Lo stile era quello di una residenza ufficiale, alla francese. Tende lunghe fino a terra. Un lungo tavolo in betulla in stile americano. Una scrivania in rovere. Una sala riunioni degna di un capo di Stato (più di ogni altra cosa lo irritava che, proprio per il suo aspetto di sala riunioni, la giunta comunale spesso la usava per le sue assemblee, e spesso ci appendeva pure uno striscione). Un "pianoforte". Un bancone da bar. Un caminetto. Roba così. Non riuscendo a trovare un lavoro aveva tentato di usare lo studio per ritagliarsi una posizione in società. Una volta terminato l'allestimento il padrone aveva aumentato l'affitto: a quel punto i suoi genitori si erano rassegnati ad ammetterlo, quello era un giocattolo per tenerlo buono e tranquillo a casa, sempre meglio che sguinzagliarlo là fuori e vederlo diventare un delinquente. «E migliaia di *yuan* per questo, e migliaia per quell'altro», brontolava costantemente la madre. Ciò gli impediva di comprarsi anche una macchina o una moto. «Se sei in grado di guadagnarti un po' di soldi, te la compri con quelli, altrimenti dovrai aspettare che io tiri le cuoia», gli diceva. Gli avevano pagato gli studi all'Istituto Tecnico Professionale di Jiujiang, ma aveva mollato poco prima del diploma. Studi fotografici e alberghi erano le attività più in voga in città: peccato che i clienti fossero una delusione, lasciavano sempre delle strisciate di fango camminando sui listoni in legno del pavimento, e a volte capitava che Xu Yousheng, per la rabbia, li cacciasse via in malo modo. Non avrebbe mai capito cosa

significavano «naturalzza autentica» e «rilassamento coordinato»: i clienti tentavano invano di far rientrare quei loro tratti animaleschi, quelle facce scure su corpi emaciati, quell'aspetto che era d'uomo per il 30% e per il restante 70% di demonio in una cornicetta da gentiluomo, da stella dello spettacolo o da personaggio delle fiabe, credendo così di trasformarsi di colpo in bellezze senza pari. Oppure fissavano l'obiettivo terrorizzati come rospi, erano tutto un brivido e non c'era verso di incoraggiarli. Non sarebbero mai diventati modelli degni di questo nome, né avrebbero mai realizzato il sogno di Xu Yousheng di diventare un fotografo. «Esatto, incrocia le gambe, non mettere le mani dietro la schiena (non vorrai sembrare una rana che cammina sulle zampe di dietro con la pancia in fuori), infilale nelle tasche dei pantaloni, sì, ma non infilarle del tutto (guarda che non sei un mendicante, cosa ti metti a frugare in fondo alle tasche a caccia di spiccioli?), lascia fuori il pollice, ecco, così. Perfetto, *gùd, gùd*, meglio che si vedano i denti, cos'è, sei nato così, non riesci a mostrare i denti (porca puttana, ma guarda come sei, ma i tuoi lo sanno?). Prova, su, ma senza sforzarti troppo, benissimo, *gùd*, adesso stai un po' più dritto con la schiena, guarda qui, qui, guarda qui dove sto schioccando le dita, bene, *uàn, ciù, frì*, un'altra, *gùd...*». A Xu Yousheng pareva di essere un altoparlante che trasmetteva un nastro registrato, a momenti fissi iniziava a parlare a chi aveva davanti (talmente ben programmati erano gli errori che commettevano) e a momenti fissi si fermava, tutte teste di cazzo, le più grandi teste di cazzo tra tutte le teste di cazzo. Soltanto Hongyang faceva eccezione. Hongyang era stato la sua unica opera decorosa. Sulle pagine di *Ritratti fotografici* si poteva ancora ammirare il suo composto ritratto funebre.

Quel giorno Hongyang entrò nello studio fotografico spinto dalla curiosità. Diede un'occhiata intorno, continuando a mascherare con lo scherno il leggero senso di inferiorità che provava di fronte a tutto ciò che era nuovo. Alta tecnologia, cazzo, era stato il suo commento. Una volta che si fu accomodato, però, i ruoli di cliente e padrone si invertirono e lui si

trasformò in uno di quei gelidi sovrani dei negozi di oggettistica di una volta, abituati a trattare male i clienti, si tramutò nel proprietario di uno di quei divani così lussuosi che ti senti a disagio nel sederti sopra, di una di quelle lampade che quando ti illuminano la faccia sono quasi irritanti, di quelle statue di gesso, di quei parquet senza un granello di polvere, di quelle macchine fotografiche tutte nere sui loro treppiedi che sembrano la bocca di un fucile, di quei teli copritavolo e ombrelli. Fu il primo ad accomodarsi con tanta naturalezza. Davanti agli occhi di Xu Yousheng prese forma il ritratto perfetto.

Era crudele, freddo, assetato di sangue, scontroso.

La sua espressione non lasciava trasparire cosa stesse pensando.

Eppure dai suoi occhi si capiva che ti teneva in pugno.

Ti fissava senza mai distogliere lo sguardo, mettendoti a disagio.

Non capivi se stesse per sferrare contro di te un attacco fatale (e per uno come lui sarebbe stata questione di un attimo).

Il simbolo del male. Anzi, un totem.

Bene. Xu Yousheng mise a fuoco alla bell'e meglio e regolò il flash, ma di fronte alla sfilza di ciac ciac prodotti da quell'affare Hongyang non poté evitare di girare la testa di lato: Xu Yousheng temeva che la posa di un attimo prima si fosse ormai perduta, ma fortunatamente eccolo voltare di nuovo il capo e guardare dritto nell'obiettivo. Era tutto perfettamente naturale, ora doveva soltanto premere il pulsante di scatto. Proprio in quel momento fece irruzione un tizio soprannominato Puledro. Quando questi aveva finito di bisbigliargli nelle orecchie, Hongyang aveva già preso la porta. Desolato, si alzò anche Xu Yousheng.

«Aspettami un attimo», gli disse Hongyang.

Nella saletta ricreativa della sede della cooperativa, He Yamin se ne stava sdraiato sulla sedia con le gambe incrociate poggiate sul tavolo da *mahjong* – Vi aspetto qui, andate a chiamare gli altri – scrollando a terra la cenere della sigaretta. Era arrivato al volante della sua Buick tre giorni prima, con l'arroganza di chi viene dal capoluogo di provincia, e si era messo a

spadroneggiare lì in città, diceva di aver ammazzato un uomo, e che sarebbe rimasto lì qualche giorno senza dare nell'occhio prima di tornare indietro. Sul tavolo da *mahjong* era piantato un coltello. In quella mattinata passata a giocare non aveva smesso di pensare a quello che gli aveva fatto uno sgarbo, quella boccaccia sudicia, e alla fine aveva buttato a terra il denaro dicendo: «Tirali su e portateli via, non mi servono». Quando Hongyang arrivò sul posto premette il grilletto, si accese una nuova sigaretta con la fiamma spuntata dalla canna e infine spense la pistola finta. «Sei stato tu a buttarli per terra?» chiese Hongyang. L'altro piegò la testa di lato, socchiuse gli occhi e poi, esaminando il suo interlocutore, rispose: «Sì».

«Chi è tuo padre?»

«Dovresti chiedermi chi sono io».

«Oggi la passi liscia». Poi, raccogliendo il denaro, Hongyang chiese ancora: «A chi tocca?». Un tizio si fece avanti per prendere i soldi. «Contali un po' e vedi se ne mancano», gli ordinò Hongyang.

«Non esiste», ribatté He Yamin.

«Cosa non esiste?»

«Passarla liscia, non esiste».

He Yamin posò le gambe a terra spegnendo il mozzicone sul tavolo verde. Poi si avvicinò a Hongyang e alzò la testa verso di lui mentre sfilava il coltello dal tavolo. Era un viso giovane, ignaro delle cose del mondo, insolente al punto da risultare stomachevole, con una pelle compatta come grasso ma che al tempo stesso pareva cosparsa di piaghe purulente, mentre il resto del corpo era continuamente scosso da fremiti puerili. Gli bastò pronunciare una sola frase perché Hongyang gli fracassasse il setto nasale con un pugno, come se volesse ricacciarglielo dentro la faccia, per poi spalmargli sulle tempie il sangue che gli era rimasto sulla mano. L'altro, sollevando appena la testa, spalancò le braccia scoppiando in una risata isterica:

«Non va bene? Che il padrone faccia raccogliere i soldi a un cliente non va bene?»

L'idea iniziale era di avventarsi contro Hongyang branden-

do il coltello subito dopo aver pronunciato queste parole ma, come colpito da un fulmine, finì con il culo a terra con un tonfo, facendo cadere anche il coltello. «Vaffanculo!» Più che imprecare, stava piagnucolando. Accennò a raccogliere il coltello con l'aria di chi ha subito un torto, come se si fosse limitato a riprendersi ciò che gli apparteneva. Hongyang rimase a fissarlo, poi, quando l'altro fu sul punto di raggiungerlo, gli afferrò il braccio e con un violento strattone lo rimise in piedi.

«Vaffanculo!» Le lacrime ripresero a sgorgare.

«Puoi gridarlo un'altra volta».

«Vaffanculo!» strillò con rabbia.

Sempre tenendolo stretto Hongyang gli fece fare qualche giravolta per poi raddrizzargli piano piano il braccio tirandolo a sé, godendosi lo spettacolo come il falegname che ammira un legno ben piallato. «Peccato per la lunga amicizia che mi lega al signor He», esclamò. Quindi, come se non avesse altra scelta, sferrò un calcio puntando alla giuntura del gomito. Produsse un rumore secco, come di ramoscelli spezzati. Siccome ci aveva messo troppa foga, Hongyang perse l'equilibrio e per poco non cadde di lato. Il braccio era piegato nella direzione opposta a quella naturale. Un urlo investì il soffitto come una granata. Il povero ragazzo si mise a strillare, *Mamma mamma mamma mamma mamma*, chiamava senza sosta la mamma, come un mucchio di perle che cadono a terra da un filo spezzato. «L'amicizia che ho per tuo padre val bene qualche milione». Hongyang gli lasciò il braccio. Tutti quanti indietreggiarono. Il rampollo del signor He cercò tra gli spasmi di rimettersi in piedi, ma riuscì solo a ricoprirsi di polvere: gli era bastata un'occhiata a quel braccio penzolante per rimanere terrorizzato.

«Trascinatelo fino a Hongling e buttatelo sul ciglio della strada». Hongyang batté le mani e se ne andò. *Gni gni*, le tavole di legno della scala scricchiarono per un po' e lui sparì.

Una volta tornato nello studio annunciò: «Continuiamo». E si lasciò cadere di peso sul divano, sistemandosi come meglio gli sembrava. Aveva i capelli brizzolati e in disordine, la fronte come un entroterra deserto e sconfinato, due luci intense che

saettavano dalle orbite scavate; il bagliore che lo illuminava creava un'ombra spaventosa sul lato sinistro del naso; a poco a poco il suo respiro si calmò, ma per via di quello spiacevole episodio la linea delle labbra si era curvata all'ingiù, come un fil di ferro piegato e fissato lì, sulla bocca; il bavero del cappotto di lana stava su dritto, le braccia sembravano tronchi posanti, la pancia un globo sporgente; le dita posate sulle ginocchia erano allargate, e dalle punte sporche di terra stillavano le ultime gocce di sangue fresco. Bene, bene, Xu Yousheng aveva premuto il pulsante per poi voltarsi a guardare impaziente. Nella foto Hongyang sembrava una tigre feroce che ha appena terminato il suo pasto, i baffi intorno alla bocca ancora macchiati di sangue, accovacciata su una collina con quell'aria di appagata spossatezza, che ti guarda placida mentre medita se sbranare anche te, e tutto dipende da come le gira.

Ed eccolo ora riverso su una sedia di vimini. Aveva tra i capelli e sulla pelle rimasugli di sapone e indossava un impeccabile abito funebre, come se fosse appena uscito dalla doccia, con addosso ancora quel profumo di pulito, e stesse lì a fare un riposino. Sulla fronte aveva un foglio di carta votiva gialla tenuto fermo da una coppetta da liquore: quando il ventilatore si voltava nella sua direzione il foglio si sollevava scoprendo il viso cinereo. Cineree erano soprattutto le labbra. Di lui restava soltanto un'impalcatura che scivolava verso il basso come fanghiglia, sicché ci doveva sempre essere qualcuno che lo sollevasse afferrandolo per le ascelle. La gente andava e veniva passandogli davanti con il senso di sicurezza che ha chi si è accertato dell'accaduto. *Iee iee iee*, certi mocciosi davvero troppo indisciplinati scostavano il foglio di carta gialla per fargli delle smorfie, avevano pensato addirittura di infilargli una sigaretta nella narice; nel frattempo gli ospiti appena arrivati, con il pretesto di porgere omaggio, contemplavano in silenzio la salma come si osserva una belva rara che è stata catturata. Era diventato di una docilità straordinaria.

Hongbin, sigaretta infilata sopra l'orecchio e sguardo irrequieto, si aggirava curvo ispezionando ogni angolo. Ma guar-

dati un po', Hongliang si ficcò le mani in tasca osservandolo con indifferenza. Finché l'altro non gli si piantò davanti chiedendo: «La lapide è pronta?».

«Domani andate a Luosixuan, di sicuro la troverete là».

«D'accordo».

Lo sguardo di Hongbin era carico della diffidenza che gli veniva da una solida consapevolezza delle innumerevoli esperienze passate. Ma pensa un po', non ne fai una giusta ma ancora non ti fidi di me. Hongliang continuò a vagare di qua e di là, seguito a ruota dal nipote.

Sei

Gironzolarono a lungo assistendo con i propri occhi, strada facendo, a una rissa che vedeva avvinghiarsi storia e realtà, e alla fine raggiunsero il primo piano. Hongliang si sedette sul divano foderato di stoffa carminio e si stravaccò assaporando quella comodità di cui soltanto i pezzi grossi possono godere, con le gambe incrociate e stese in alto oltre il bordo. Xu Yousheng, invece, si sedette sul pouf e prese a fissare la propria ombra riflessa nel gigantesco schermo a cristalli liquidi, uno schermo che pareva una lastra di ghiaccio illuminata da una luce nera nella notte buia. «Qui sta la differenza tra la Cina e l'Occidente», disse la voce proveniente dal divano, «l'Occidente trasforma tutto quanto in formule regolari a cui ci si può conformare, mentre noi lasciamo che la natura faccia il suo corso: noi abbiamo zucche di tutti i tipi, loro hanno elettrodomestici, fucili, barche, tutti adeguati agli stessi standard. Mi sa che quello lì (lo schermo a cristalli liquidi) è un po' la Pietra Nera che ci hanno lasciato gli occidentali». Sul mobile del televisore campeggiava l'altoparlante squadrato in legno massiccio, con la manopola posizionata secondo la curva perfetta e la distanza tra pollice e indice definita a puntino, in modo che ti bastava toccarla per accenderlo, anche senza volerlo: con quei bassi profondi non imitava semplicemente i suoni del mondo comune, ma li filtrava, li rimodellava, li lavorava a fondo fino a renderli più belli e vibranti di quelli veri, come se l'immagine in alta definizione mostrata dal televisore, ancor più nitida della realtà, permettesse di accedere al paradiso. In un angolo troneggiava un distributore d'acqua potabile con due sportelli: per l'acqua non l'aveva usato mai nessuno, in compenso il vano frigo sottostante fungeva da nascondiglio per birre scure, caffè e vodka. Lì vicino c'era soltanto una cassaforte che stonava completamente con tutto il resto: era stata incollata al muro ai tempi della costruzione della casa, e con il cemento

erano stati incollati al pavimento anche i suoi quattro piedini. La vernice verde si stava ormai scrostando e sulla cassa si era formata una ruggine che si sollevava al minimo soffio.

«Ecco qui l'origine di quella storia vergognosa», commentò Hongliang.

Al piano di sotto, quella che per la morale e la giustizia era la vedova ma non era tale per la legge continuava a singhiozzare: il pavimento su cui era seduta era disseminato di fogli gialli, mozziconi di sigaretta e sputi di indignazione; il fornello per l'incenso si era rovesciato e un bicchiere era caduto andando in mille pezzi, mentre la sedia di vimini era stata spostata con il risultato che ora il morto sedeva con la faccia rivolta verso il muro. Una grande battaglia si era appena conclusa e su ogni cosa regnava il disordine. La donna gemette avvinghiata alle sue gambe finché il nome di Hongyang si trasformò in un suono del tutto irriconoscibile – *Uonguong*, il mio povero *Uonguong* – come una firma familiare finisce per diventare una languida onda con giusto qualche tratto che si alza e si abbassa. Hongliang drizzò le orecchie e percepì la presenza di alcune donne che, non riuscendo a placare quel pianto ostinato, rimanevano in silenzio. Del resto, se non fossero state lì, di certo la vedova non si sarebbe abbandonata a quelle lacrime fuori controllo. Piangeva per farsi vedere da loro.

«Pensi che stia piangendo per la piega che ha preso la faccenda?» domandò Hongliang. «Niente figli, il marito appena morto le cui ossa non sono ancora state sepolte, e adesso quest'altra batosta, impossibile non crollare, è così? Sì. Ma non è solo questo. È possibile anche che non riesca ad affrontare una situazione così complessa, e che usi le lacrime per eclissarsi. Come i fagiani che, tutti intenti a infilarsi sotto la neve, non si preoccupano se sbucano fuori le penne della coda. Sa perfettamente cos'è la stupidità, ma sa che anche seguendo la logica non riuscirebbe a dire una frase che sia chiara. Non ha mai visto tutti quei soldi. Anche se le spettano di diritto. E tutti quei soldi la mettono in allarme. Ha paura che qualcuno possa contestare la sua eredità dichiarandola illegittima, e se poi qualcuno confutasse con forza questa affermazione, lei ne

sarebbe comunque terrorizzata. Non c'è niente che la precipiterebbe in un'attesa piena di terrore come l'idea di montare la guardia a una somma del genere. È come starsene da soli in un tempio abbandonato: a un certo punto senti uno scalpiccio concitato di zoccoli, lì per lì non sai da che direzione vengano e arrivi al punto in cui ti lasci prendere dall'angoscia, cedi a paure immaginarie. Non è altro che l'ex moglie, a proteggerla c'è soltanto una striscia di carta, ma di quel che c'è scritto sopra non capisce una parola che sia una. È stata Muxiang a mettere a tacere le varie dispute grazie alla sua saggezza – o, per meglio dire, con la sua ostinata determinazione – ma di fronte al panico Shuizhi si è eclissata in una tenda di lacrime da cui non intende uscire, costi quel che costi. Te l'ho già detto, è brava a frignare, piange e piange soltanto per rafforzare la sua immagine di vittima...». (Ripulendo con la manica la schiuma di sapone sotto l'orecchio del cadavere, Muxiang gridò: «Fratellino, mi senti o no?». Poco dopo, forse perché sicura di non ricevere risposta, tornò a voltarsi e disse, con il tono esausto e pacato che di solito hanno i malati di cancro: «Se qualcuno di voi vuole del denaro ora può venire a prenderselo, per me non voglio nemmeno un centesimo, non voglio creare ulteriore imbarazzo a Shuizhi e a Hongbin. Venite ora a prendervi quello che vi serve. Ma se un domani qualcuno prova ad approfittare di Hongbin o di Shuizhi gli vado a morire in casa». E con queste parole tirò fuori dalla tasca quattro libretti di banca e li lasciò cadere a terra. Xiao Zhou si chinò con l'intenzione di raccogliarli. A quel punto, però, Muxiang lanciò uno strillo da strappare il cuore: «Fratellino, fratellino mio, sto arrivando!». E poi si mise a oscillare rabbiosamente per muoversi più in fretta nonostante gli acciacchi. Venne bloccata e tenuta ferma proprio nel momento in cui si lanciava a testa bassa contro la parete. «Zia Muxiang voleva davvero ammazzarsi contro il muro», commentò Xu Yousheng). «... Già, è così. Guarda quel poco che hanno raggranellato, ma dopotutto sono soldi che ti sei guadagnato, no? In fin dei conti Muxiang e le altre sono persone di buon cuore, pensa che ha promesso diecimila pezzi a ciascuno dei fratelli – tutti quelli che hanno il carattere

hong nel nome – diecimila, senza motivo, cosa vuoi di più? Si beccherebbero un sacco di soldi, non è mica una cosa da poco. È vero che negli ultimi anni Hongyang aveva guadagnato parecchio, ma aveva sperperato anche un bel po', non pensava certo a mettere qualcosa da parte. Poi gli è venuta effettivamente l'idea di risparmiare, ma questo è successo dopo. E adesso è morto. Lui è morto ed eccole qua, le sue misere finanze. Come le viene in mente di darne diecimila a testa? Potresti benissimo biasimare Hongyang per non avervi lasciato qualcosina in più quando era vivo. Ma se posso essere un po' più schietto, Hongyang non aveva intenzione di lasciarvi un bel niente. Hongbin è quello che ne ha presi di più, centomila, ma avrebbe potuto averne duecentoventimila. Hongbin è quello che è gli è rimasto più vicino: ne ha passate di cotte e di crude per dieci anni buoni, non avrà chissà quali meriti ma non si è mai risparmiato; senza contare che del funerale si dovrà occupare lui, e – cosa ancora più importante – d'ora in poi ci sarà bisogno di qualcuno pronto a farsi in quattro per occuparsi degli interessi di Aiwan, ma questa è una cosa che rischia di mandarti in galera da un momento all'altro, e chi sarebbe disposto a farlo se non Hongbin? Non ho mai visto di buon occhio tuo zio Hongbin, è uno senza cervello, ma è l'unico che abbia un minimo di imparzialità.

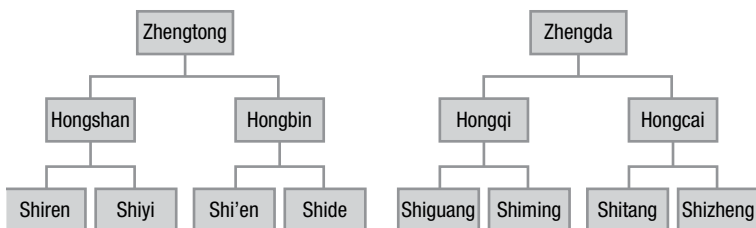
Anche Muxiang e Shuizhi hanno il senso di ciò che giusto, quando si sono messe a cercare la chiave della cassaforte hanno chiamato Hongbin perché fosse presente. Hanno frugato negli armadi, nei cassetti, sotto i letti, persino nella vaschetta del cesso, inutilmente. Hongbin continuava a metterle alla prova perché risolvessero gli enigmi lasciati dal defunto: dove era solito riporre gli oggetti preziosi? Quando l'aveva aperta per l'ultima volta? Com'era fatta la chiave? Roba del genere. Le loro risposte non combaciavano mai. Alla fine, spinta a spremersi le meningi per l'ennesima volta, Shuizhi è saltata fuori con qualcosa, nemmeno lei sapeva se fosse o meno importante: cinque o sei anni prima Hongyang stava rientrando a casa dalle parti di Gangbei, ubriaco fradicio, e passando per Ruanjiayan aveva urlato rivolto alla casa solitaria: "Shuizhi, vieni fuori". Lei

allora era uscita, ma poi lui aveva gridato ancora: “Fermati lì”. Shuizhi era rimasta lì. Poi, di punto in bianco, era scoppiato in lacrime – tutta colpa dell’alcol, così aveva detto loro – e si era messo a pontificare: “Comunque stiano le cose, qualunque cosa io ti abbia fatto, Shuizhi, non m’importa niente, ma se mi succede qualcosa torna ad abitare in casa nostra e sistema per bene il terzo piano”. Lei non aveva aperto bocca, ma quando lo aveva sentito apostrofarla così, “Sparisci, carogna”, era rientrata in casa. In tutto il tempo in cui erano stati – o non erano stati – insieme non aveva mai pronunciato una frase così lunga. Sparisci, carogna, stentava a mascherare il disprezzo che provava per lei. Con il senno di poi, Hongyang aveva presagito la morte con largo anticipo. Quella volta, però, forse lo aveva fatto per paura di finire in galera ed essere condannato all’ergastolo o alla fucilazione. Il disprezzo che provava per Shuizhi era lo stesso che proviamo per i parenti stretti, ma in quel momento di catastrofe imminente aveva visto in lei, benché con una certa riluttanza, l’unica persona su cui potesse contare. Una volta che i tre si sono inerpicati lungo la scala a chiocciola che porta al secondo piano, hanno visto che del terzo non restava altro che una voragine. Hongbin allora ha preso una scala di legno ed è salito fin lassù insieme a Shuizhi. Il suolo in cemento spianato alla bell’e meglio era coperto da quasi tre centimetri di polvere, completamente spoglio, se non fosse stato per alcuni tondini d’acciaio che spuntavano qua e là. Si sono messi a ispezionare ogni angolo, praticamente hanno passato in rassegna ogni granello, ma senza cavare un ragno dal buco. Una volta tornati di sotto Muxiang le ha chiesto: Shuizhi, cos’hai lì sotto il piede?, e a quel punto hanno visto che aveva una piccola zolla di terra sotto la suola. L’hanno strappata via, ed ecco apparire un brandello di elastico appiccicoso: quando hanno scrollato via la terra, poi, hanno visto una chiave. Con quella chiave hanno aperto la cassaforte, e dentro ci hanno trovato dieci libretti della cooperativa e della Banca Agricola, più una strisciolina di carta. La fatica e l’impegno profusi da Hongyang nello scrivere erano evidenti: *i*

libretti con il gnome di Shuizhi vanno a Shuizhi, quelli con il gnome di Muxiang vanno a Muxiang, il codicice è il loro compleanno lunare, gli altri due vanno a Hongbin, il codicice è il mio compleanno. Se succiede qualche cosa andate a Fanzhen a cercare He Dongming, se muore mi dovete seppellire a Luosixuan. Solo quando hanno aperto i libretti, però, si sono accorti che Hongyang aveva iniziato i suoi calcoli molto presto. Malgrado non avesse risparmiato granché per se stesso, aveva messo da parte una certa somma per ciascuno di loro. Nei vari libretti si vedeva che dopo la registrazione di ciascun prelievo era sempre stato effettuato un versamento corrispondente, e in seguito i versamenti diventavano piuttosto cospicui. Così, singhiozzando a calde lacrime, si sono spartiti i libretti. Hongbin, che per sé voleva soltanto quello da ottantamila, ha dichiarato di voler dare quello da centoquarantamila ai fratelli: Muxiang ha protestato dicendo che invece voleva farlo lei, così si sono messi entrambi a declinare l'uno l'offerta dell'altro, e alla fine hanno deciso di darne diecimila a testa agli altri ventuno fratelli con lo *hong* nel nome, dodicimila li avrebbe tirati fuori Hongbin, gli altri novemila Muxiang, e Shuizhi non avrebbe dovuto dare niente. Questa di per sé era una cosa buona, immagina che adesso venga messo in circolo tutto questo denaro, sarebbe una bella gioia per tutto il villaggio, peccato che Hongbin abbia sempre avuto la capacità di trasformare le cose buone in disastri. Avrebbe potuto chiedere a uno chiunque tra Shiren, Shiyi, Shi'en e Shide di andare a Fanzhen a ritirare i soldi, di loro ci si può fidare, e invece ha promesso di dividerli soltanto dopo il funerale. E allora evita di promettere. È come pensare che i tuoi soldi siano soldi di qualcun altro e che tu li debba a qualcuno. E poi stiamo parlando di una comunità, perciò se qualcuno al suo interno gioca un tiro mancino può sempre usare il pretesto della comunità, e se quel qualcuno si adegua e se ne sta buono buono a nessuno verrà in mente di rimediare all'ingiustizia che hai subito. Più la tiri lunga, più quelli penseranno che stai nascondendo qualcosa che non si può far sapere in giro. I soldi sono così, non appena te li ritrovi

tra le mani tutti ti vogliono bene, ma se diventano una preoccupazione ti ritrovi lì a scervellarti in tutti i modi. Hongbin è sempre stato convinto che in certe questioni non ci si possa fidare degli altri, ma il più inaffidabile di tutti è proprio lui».

E con queste parole Hongliang si alzò, Aspettami un momento, disse, dopodiché si mise a frugare nella stanza ma, non trovando carta e penna, prese un rossetto e tracciò uno schema davanti a Xu Yousheng. *Cric cric*, scricchiolava il tavolino da tè trasparente



«Non noti un certo equilibrio?» chiese poi. «Le forze sono perfettamente bilanciate, le squadre sono in parità, ciascuno ha i suoi punti di forza ma nel complesso si equivalgono. Magari pensi che la faccenda di oggi non sia nient'altro che la scenata di una donna – e al tavolo da gioco di scenate se ne vedono parecchie – che sia tutta colpa di Xiao Zhou, la moglie di Shiming. Al mondo certo non mancano professionisti dell'inganno e della sceneggiata come lei, ma chiediamocelo: avrebbe avuto davvero il potere di incasinare la situazione a questo punto, e di farlo da sola? La sua funzione è stata semplicemente quella di infiammare i rancori accumulati dalle tre generazioni dei due rami della famiglia, quelli che hanno i loro capostipiti in Zhengtong e in Zhengda. Due rami che in passato non si erano mai presi la briga di scontrarsi, anzi, a parole era tutta una moina, ma sotto sotto entrambi consideravano l'altro una genia spregevole, hanno passato ottant'anni a disprezzarsi e detestarsi. Quella che avevano messo in pratica in casa, poi, era un'educazione da voltastomaco. Generazione dopo generazione hanno ricordato quella residenza che ave-

vano a Puting, nel distretto di De'an, ancora ai tempi della Repubblica, un gioiellino nascosto di architettura tradizionale conservato fino ai nostri giorni, eppure non erano andati a vederla di persona nemmeno una volta (che noia, avranno pensato); per spazzare via l'eventualità che uno degli altri facesse loro uno sgarbo si affrettavano ad annunciare che il malcapitato era colpevole, per ottant'anni hanno sempre agito così, in modo drastico. Sulle caratteristiche fisiche della residenza di cui discutevano e fantasticavano, entrambi i rami della famiglia erano concordi: un attico, le pareti esterne a strapiombo come un precipizio, l'unica finestrella tenuta ben chiusa, la carta alle finestre mai rimossa, sul davanzale nessuna traccia di presenza umana o animale, la porta sbarrata dall'interno, anche di primo mattino, nessun vuoto all'interno, praticamente una chiusura ermetica. Non avrebbero potuto lodare con più convinzione le descrizioni della controparte. Eppure in seguito hanno iniziato, generazione dopo generazione, a propinare ai figli questa versione: "Ecco perché non riesco a pensare a nessuno, a parte mio fratello, che possa essersi portato via questi soldi". Il ramo di Zhengda era convinto che a fregarglieli fosse stato Zhengtong, e a sua volta quest'ultimo era certo che Zhengda fosse il classico ladro che grida al ladro. Prima che la faccenda esplodesse, Zhengtong e Zhengda erano i fratelli migliori del mondo: avevano lasciato la casa paterna sfidando le nevi di primavera, ciascuno con la stessa quantità di denaro. Prima della partenza il padre li aveva più volte ammoniti così: Questa è la base su cui costruire la ricchezza delle vostre famiglie e il vostro stesso futuro lavorativo, il capitale di partenza con cui ciascuno di voi può fondare il suo lignaggio. Quando si trasferirono nella famosa residenza, il mattino seguente il fagotto di Zhengtong era ancora lì a fargli da cuscino, mentre quello che Zhengda stringeva al petto si era volatilizzato. I due si erano messi disperatamente a cercarlo, prendendo in considerazione pressoché ogni possibilità, ma evidentemente nessuna era fondata. E quando Zhengtong aveva spostato il suo sguardo diffidente sul fratello (chi subisce un ammanco si arroga regolarmente il diritto di sottoporre i sospetti a in-

terrogatorio), la fiducia salda come l'acciaio che li aveva legati fino ad allora aveva iniziato a vacillare nel medesimo istante. Zhengtong, dall'alto della sua presunzione, rifiutava di dare spiegazioni, mentre Zhengda si abbandonava a velate insinuazioni; a quel punto la fiducia era ormai infranta, non si poteva tornare indietro. Quando poi ciascuno di loro aveva preso moglie e avuto dei figli, ecco finalmente qualcuno con cui sfogarsi: "Quello là è davvero senza vergogna! Dubitare del suo stesso fratello!", oppure "Rubare a suo fratello, al figlio della sua stessa madre!", ma anche "Di sicuro Zhengda ha usato i soldi per pagare i suoi enormi debiti di gioco (se non li avesse restituiti, gli avrebbero dato la caccia per ammazzarlo, se invece avesse usato direttamente i suoi sarebbe stato nostro padre ad affogarlo in una pozza)", o ancora "Ogni volta che a casa di Zhengtong mangiano carne è un pezzo della nostra, di carne, che stanno mangiando, se moriamo di fame sarà solo colpa sua". Quando poi prima uno e poi l'altro finirono sottoterra, la questione perse gli ultimi testimoni oculari, la soluzione all'enigma marcì e si dissolse insieme alle loro carcasse (la verità è che quella notte uno dei due fratelli si era alzato, aveva preso il fagotto, lo aveva nascosto da qualche parte e poi era tornato in camera per rimettersi a letto). Dietro di sé i due patriarchi non avrebbero dovuto lasciare nient'altro che il solenne giuramento di essere sempre stati onesti e trasparenti. E invece è innegabile che i discendenti di Zhengda abbiano dato prova di cattiveria anche peggiore. Benché gli anni avessero colmato ormai da tempo lo scarto in materia di finanze tra i due rami, alla minima occasione di insoddisfazione loro si convincevano che la causa di tutto ciò, quella volta, era stato Zhengtong, e lui soltanto: i draghi generano draghi, le fenici generano fenici, i topi generano topolini che fin da piccoli scavano buche, e così anche i discendenti dei patriarchi sono ancora oggi avidi e sfacciati. Da ambo le parti c'è sempre uno che definisce gli altri un covo di furfanti e un altro che li considera tutti, vecchi e giovani, cani rabbiosi con le fauci pronte ad azzannare. E per dimostrare il loro disprezzo hanno costruito le loro case sempre più lontane le une dalle altre, così quelli che prima erano

vicini adesso si ritrovano uno a est e l'altro a ovest.

In tutti i clan esistono faide familiari, immagino sia una costante della società umana. Ogni donna di casa ha i suoi piani per i nuovi membri della famiglia (che siano neonati o nuore), ammonendoli di stare attenti a quella certa persona che in quel famoso incidente ha dato prova della sua natura malvagia...» (Proprio così. La mamma mi ha avvisato molto presto di guardarmi da He Dongming», disse Xu Yousheng, «e voi invece lo venerate come se fosse un dio».) «... Ma ad Aiwan nessuno è riuscito a programmare tutto in modo altrettanto pervasivo e subdolo come hanno fatto loro. Nei loro discorsi inventano sempre qualche dettaglio e si lasciano andare a commenti fuori luogo, peraltro nella costante convinzione di avere in mano prove inconfutabili, e lo scopo di tutto ciò non è altro che un avvertimento agli eredi: gli onesti devono tenersi alla larga dai perfidi. Non avevano mai messo in campo metodi spettacolari degni di un terrorista per difendere la reputazione del clan, perché erano convinti che fosse da sempre al di sopra di ogni sospetto. Una indiscutibile onorabilità. Se in cuor loro erano così alienati gli uni dagli altri, quando mancava un giocatore al tavolo da *mahjong* o nel villaggio succedeva qualcosa, ecco che tornavano a radunarsi, e a sentirli parlare sembravano ancora più ammodo di certa gente legata da rapporti cordiali. Ma quella là, Xiao Zhou, è di una cattiveria incredibile, e per coprire le sue meschinità ha tirato in ballo livori ancestrali. Tutt'a un tratto i due rami della famiglia hanno ripreso a battibeccare e quando, in quegli attimi di sovraccitazione, si sono finalmente detti cosa pensavano gli uni degli altri, la sorpresa è stata grande per entrambe le parti. In tutti quegli anni si erano convinti di essere il ritratto della magnanimità, e mai avrebbero immaginato che gli altri potessero avere di loro un'opinione tanto bassa. Evidentemente avevano sopravvalutato la natura umana. E così, con la rabbia che si prova quando si è certi che la propria generosità sia stata ripagata con la perfidia - *pim pam!* - hanno iniziato a darsene di santa ragione. Sulle prime credevo che la zuffa fosse solo una messinscena (mi aspettavo che da un momento all'altro qualcuno li invitasse a piantarla),

ma poi mi sono accorto che il loro astio andava ben oltre ciò che mi ero immaginato, perché mentre brandivano gli sgabelli la loro intenzione era davvero quella di ammazzare, e di certo non risparmiavano le energie. Quando si mettevano al riparo ansimavano con la bocca spalancata, neanche fossero in pericolo di vita. Peccato che non potessero cavarsi gli occhi. Sono rimasto lì imbambolato: era come se Zhengtong e Zhengda, costretti a farsi seppellire insieme, fossero sbucati dalla tomba; non avevano il minimo ritegno, raccoglievano pietre da terra e se le lanciavano addosso».

Così hai gridato in quell'occasione: Se è vero che in passato avrebbe dovuto vergognarsi soltanto una persona, beh, adesso dovrete vergognarvi tutti. Xu Yousheng osservava lo zio armeggiare con il lettore DVD e l'altoparlante, «Merda, i collegamenti sono tutti sballati, avere un gingillo così buono e non saperlo usare», imprecava. Sei stato travolto contemporaneamente da due generazioni che si azzuffavano avvinghiate l'una all'altra, sei finito con il culo per terra, gli occhiali senza gradazione ti sono scivolati sulla punta del naso e sei rimasto lì con lo sconcerto dipinto in faccia.

Xiao Zhou, che era agitata e non riusciva a stare ferma, inveiva: «Serpi, siete delle serpi velenose, e osate anche parlare degli altri, siete voi quelli che se ne approfittano». Credeva che suo marito Shiming e i suoi fratelli Shiguang, Shitang e Shizheng si stessero adoperando per quella faccenda che aveva finito per esplodere screditandola, ma in realtà stavano lottando per l'ingiustizia perpetrata verso il loro ramo della famiglia. A dire dello zio si erano rimessi a discutere su dove fosse andato a finire il famoso fagotto ottant'anni prima. Dopo qualche istante la donna ebbe un'illuminazione. Proprio come succede a chiunque indietreggi perché ha preso coscienza di essere nel torto, una volta individuato il pretesto per attaccare l'avversario amplificò senza ritegno la convinzione di essere nel giusto. Ecco allora scendere in campo truppe fresche per dare addosso al ramo di Zhengtong. «Ma dico io, è mai possibile che vi comportiate in questo modo indegno?» Così dicendo ghermì

per i capelli Xiao Chen, la moglie di Shiren, e sollevò da terra la povera cognata, che in vita sua non aveva mai assistito a una rissa; la soppesò premendole i gomiti contro la testa, «Su!» le intimò, e in tre salti si avviò verso il lato opposto. Il corpo di Xiao Chen, seguendo i capelli, si mise a correre barcollando nella stessa direzione. Una bella testata contro la porta. Pum, un colpo secco. «La tua è una casa di ladri impenitenti, e hai ancora il coraggio di accusare altri di aver rubato», sentenziò Xiao Zhou torcendosi le mani.

Quando scoppiarono i primi fuochi non era impegnata certo in una guerra, bensì era curva sul tavolo da *mahjong* e stava per piazzare la sua tessera. Era in allarme come se uno sbirro avesse fatto irruzione in salotto e lei fosse ancora intenta a strappare un sacchetto di polvere bianca per buttarla nel cesso. Distruggere le prove, con quella faccia di bronzo. Solo lei sarebbe stata in grado di fare una cosa del genere. Era capace di dare un ceffone a qualcuno davanti a tutti e poi sfidarlo: «Dici che ti ho picchiato, ma hai le prove? Chi mi ha visto picchiarti?». Quando Xiao Chen e le altre le si avvicinarono e vollero vedere la tessera, lei la strinse tra le dita e se la portò al petto incrociando le mani, come se quella tesserina grande come mezzo pollice fosse un bambino a cui nessuno poteva fare del male – lo stesso gesto di Čech, il portiere del Chelsea, quello che portava il caschetto: dopo essersi avventato sulla palla nell'uno contro uno la abbracciava e se la stringeva alle gambe, proteggendola con tutto il corpo mentre lanciava un'occhiata di traverso all'avversario – «Facci vedere», le intimarono Xiao Chen e le altre. Quando giocava, Xiao Zhou aveva l'abitudine di trastullarsi con le tessere rimaste fuori dal muro, quelle che doveva rimettere in gioco, e a volte picchiava la superficie del tavolo con la mano: a prima vista sembrava che lo facesse per controllare la tessera che lei o una delle avversarie aveva appena giocato, ma in quel modo la sostituiva di nascosto. Di solito le altre badavano soltanto alle proprie, di tessere, e solo dopo l'ennesima manovra intuirono che c'era sotto qualcosa di losco. Al momento di contare i soldi, poi, lei ci aveva infilato una banconota da cinquanta falsa. Xiao Chen sentiva che

qualcosa non tornava ma sul momento non avrebbe saputo dire esattamente cosa, era tutta intenta a contare le banconote insieme a Xiao Zhou; il conto ovviamente era giusto, però secondo Xiao Zhou il risultato era diverso, infatti Xiao Chen si era lasciata prendere in trappola. Poi, al momento di mescolare le tessere, mentre teneva tra le dita i soldi che aveva davanti alla muraglia, ebbe un sussulto (lei che aveva un supermercato non aveva riconosciuto una banconota tutta patinata come quella). Malgrado l'imbarazzo non se la sentì di lamentarsi apertamente e nemmeno di chiedere a qualcun altro più tardi di ricontarli, così aspettò l'occasione propizia per restituirle il denaro, ma l'altra lo spinse di nuovo verso di lei dicendo: Qui c'è anche qualcosina in più, no?

«Io ho giocato tre tessere da settantamila e Quinta ne ha giocata una. Ferma lì». Finalmente Xiao Chen afferrò la mano di Xiao Zhou.

«Sicuramente sono capitate a me», ribatté Xiao Zhou.

«Ma quando mai? Quinta, ti ricordi, tu ne hai giocata una e io tre».

«Sì, mi ricordo. Hai anche detto, Guarda un po' che sfortunata, mi sono usciti tre settantamila», confermò Quinta.

«Facci vedere. È possibile che ti stiamo accusando ingiustamente», disse Xiao Chen.

«Quando si gioca non si possono guardare le tessere degli altri».

«Sostituire le tessere in questo modo è veramente meschino. Una volta passi, ma sempre... Meglio essere poveri che disonesti, tu che dici?» insisteva Xiao Chen.

«E quando avrei sostituito la tessera sul tavolo?»

«Ecco, l'hai detto tu stessa, io non ho mai detto che sei stata tu a cambiare la tessera».

«Tutte provocazioni senza fondamento, non ho mai visto nessuno fare tanto strepito per nulla come te».

«Questo lo vedremo, basta che tu ci mostri la tessera».

Le tre donne circondarono Xiao Zhou, che teneva stretta la sua tessera tra le mani. La loro era soltanto una messinscena, nient'altro che una sentenza dettata dal senso di giustizia,

ma Xiao Zhou, paonazza per la rabbia, accennò ad andarsene ansimando come impazzita e strillando indignata: «E quando mai avrei sostituito la tessera?». Evidentemente le altre non si aspettavano che una depravata del genere ci tenesse tanto alla sua reputazione. «E dove cazzo sarebbe andata a finire?» gridò alla fine. Non appena quel baccano isterico lo raggiunse, Shiming lasciò perdere i chiodi lunghi che stava martellando (siccome erano troppo lunghi, una volta conficcati nelle travi sbucavano di un bel po', così la parte in eccesso veniva martellata di lato finché si appiattiva contro il legno. Ora però i chiodi erano tornati a sporgere e c'era bisogno di raddrizzarli di nuovo. Ma non ci si poteva mettere troppa forza, altrimenti i chiodi già arrugginiti si sarebbero spezzati) e corse da lei. «Ha detto che ci meritiamo una vita di miseria», esclamò Xiao Zhou puntando il dito contro Xiao Chen.

«Che cosa?» sibilò Shiming.

«Ma quando mai l'ho detto?» protestò Xiao Chen.

«Hai detto che si può anche essere poveri, ma non bisogna cedere alla meschinità». E poi, voltandosi verso le due compagne di gioco che restavano: «È vero o no?».

Per qualche istante le donne rimasero interdetteste.

«Ha detto che la feccia come noi si merita di restare povera finché non crepa», aggiunse.

«Tutte cazzate!» Shiming scagliò lontano il martello. Un pezzo di intonaco cadde dal muro, lasciando un piccolo buco.

«Dille che ci mostri la tessera che ha in mano», insistette Xiao Chen, «Diglielo».

«Sono tutte cazzate!»

Quasi avessero percepito tutti nello stesso momento che nell'aria c'era qualcosa di strano, Shiren, Shiyi, Shi'en, Shide, Shiguang, Shitang e Shizheng si lanciarono fuori dalle loro case e accorsero da varie direzioni.

Erano i leggendari guerrieri armati di mazze, il nocciolo duro delle forze di Aiwan, e come riservisti pronti in qualsiasi momento a entrare in azione si radunarono, ottant'anni dopo, proprio lì dove Hongyang era andato incontro a una morte improvvisa. «Che cazzo di diritto hai di protestare? I tuoi

antenati ci hanno fregato il patrimonio di famiglia, e adesso che ci sono dei soldi da dividere vi volete accaparrare anche qualche bel diecimila!» furono le parole di Shiming indirizzate a Shi'en, «Che cazzo di diritto hai di rivolgermi la parola?»

«Ma che cazzo dici tu!» Shi'en, per tutta risposta, diede uno spintone a Shiming.

Dopo ottant'anni di silenzio, ottant'anni di garbo e correttezza, ottant'anni di commenti trattenuti, la cattiveria repressa tornò a esplodere, e il risultato era che non riuscivano ad ascoltare ciò che la controparte aveva da dire. Si lasciarono sfuggire così l'unica occasione che avevano per chiarire una buona volta cause e conseguenze dei loro dissapori. Ottant'anni di educazione a fuoco lento e di rudimentali ammonimenti a tenere a bada gli istinti omicidi finirono per scatenare un incendio che inceneriva chiunque ne fosse travolto. Le bassezze a cui si erano abbandonati i due rami della famiglia furono spiattellate dalla prima all'ultima – avevano raccolto un'infinità di prove gli uni sugli altri, al punto che parecchi di quegli episodi suonavano come altrettante rivelazioni alle orecchie degli astanti. Il loro ostinato coprirsi di ingiurie sembrava avere l'obiettivo di lanciare al destinatario sempre nuovi appigli che gli permettessero di insultare l'altro a un livello superiore. Si dicevano di tutto, che fosse fondato o meno, come quando si spalanca un cancello e le bestie selvatiche schizzano tutte fuori, quelle che andavano liberate come quelle che dovevano rimanere dentro. Zio Hongbin arrivò in tutta fretta da Tianjiapu, a bordo di una bicicletta non sua trovata senza lucchetto (era laggiù per discutere della sepoltura con i membri del Comitato di Villaggio), con l'espressione angosciata di chi deve garantire l'imparzialità.

«Piantatela, per favore!» gridò.

«Piantarla?» ribatté Shiming, «Con tutte le mire che hai, che diritto hai di chiederci di piantarla?»

«Sentiamo, quali sarebbero queste mire?»

«Quelle sui soldi che ci ha lasciato zio Hongyang».

«Quelli li ha lasciati a me, a me, capito? È scritto nero su bianco. Li ha lasciati a me, che c'entri tu?» Non appena queste

ultime parole uscirono dalla sua bocca percepì di essere stato ormai trascinato nel vortice della contesa, mentre dentro di sé sentiva montare la rabbia per il torto subito – a saperlo prima non ve ne avrei dati nemmeno diecimila, uno ha le intenzioni migliori e finisce per combinare dei casini. Mentre bisticciava animatamente si accorse che gli altri lo rimbeccavano con ancora maggiore energia. Per qualche istante gli passò per la mente il pensiero di essere il capoclan, di dover tirare fuori la stoffa del leader, e invece eccolo investito da una valanga di richieste di spiegazioni. Come ebbe a raccontare lo zio, gli mancava la capacità di gestire le emergenze. Le sue parole valevano quanto le stroncate scritte sui documenti ufficiali. Ma alla fine, quando uno dei suoi figli ricevette una bella botta, sembrò ritrovare il ruolo che gli spettava: sono il padre del ragazzo. E si lanciò a capofitto in quella lotta a mani nude. La battaglia era un mulinello che si spostava da un lato all'altro della casa, come in un gioco di bambini. Si servivano di tutti gli attrezzi che riuscivano a spostare, e mancò poco che non facessero lo stesso con la salma. Shuizhi, che era completamente persa e si limitava a lasciarsi spintonare di qua e di là, cadde più volte – chiunque venisse travolto dal mulinello finiva a terra – alzava la testa piangendo disperata, ma nessuno le badava. Fuori era tutto un alternarsi di voci che bisticciavano tra loro. E per chiudere la questione non bastò che Shitang, tutt'a un tratto, si rendesse conto del proprio errore. Shitang si lanciava all'inseguimento da un lato all'altro mentre Shiyi usava la salma come scudo. Alla fine Shitang, che gli aveva assestato diversi colpi passando sopra la testa del morto, impugnò il bastone rituale apprestandosi a sferrare un affondo proprio vicino all'orecchio del cadavere, ma si irrigidì di colpo andando quasi a finirgli tra le braccia. Si gettò poi a terra profondendosi in grandi inchini per implorare il perdono del defunto. Stando a quel che raccontò in seguito, Hongyang aveva avuto un improvviso spasmo di insofferenza agli angoli della bocca, fugace come un fulmine, «Ma quando sono tornato a guardarlo aveva di nuovo l'aspetto di un morto». Shitang tentò anche di tirare fuori dalla zuffa il fratello minore Shizheng, ma quest'ultimo

non lo degnò di uno sguardo. La battaglia si concluse per merito di zia Muxiang. Era andata a prendere degli antidolorifici da Han You, il medico a piedi scalzi, dopodiché si inginocchiò proprio al centro del mulinello (nessuno sa come sia riuscita, corpulenta e malaticcia com'era, ad arrivare sana e salva fin lì). «Mi inginocchio davanti a voi», e si prostrò battendo la fronte a terra, «Davanti a tutti voi che siete padri e madri, io, Muxiang, mi inginocchio». Ecco irrompere sulla scena colei che fino a quel momento ne era rimasta fuori, terrorizzata dalla loro incapacità di valutare le conseguenze delle loro azioni. I litiganti di entrambi i rami della famiglia furono trattiene ma continuavano a scalfare sacrificando l'equilibrio del corpo, tanto che dovette portarli via a forza.

Muxiang, che nel frattempo si era rimessa in piedi, parlò da malata terminale di cancro, da sorella maggiore del defunto, da donna ormai avanti negli anni: «Se avete qualcosa da dire, ditelo chiaramente».

«E allora parlo io», annunciò Shiming. «Zia Muxiang, io dico che se c'è qualcuno che ha il diritto di distribuire quei soldi sei tu, chi è zio Hongbin per farlo?»

«Secondo me nemmeno Shuizhi ne ha il diritto. Prendiamoli e dividiamoli in parti uguali», aggiunse sua moglie.

«È stato Hongyang a fissare la quota di Hongbin, quella di Shuizhi e la mia, la questione è chiusa».

«E allora di' a zio Hongyang di venire fuori e di portarsela da solo, la bara», ribatté Shiming.

«Ciascuno di voi, figli dei fratelli con quello *hong* nel nome, ne riceverà diecimila, e questo l'ho deciso io, insieme a Shuizhi e a Hongbin. Lo trovo del tutto ragionevole. E ho bisogno che voi portiate la bara». Muxiang si diresse verso la salma, mentre alle sue spalle il ramo di Zhengda protestava sdegnato. Si abbassò a ripulire i rimasugli di schiuma che Hongyang aveva sotto l'orecchio chiamandolo a mezza voce, come se fosse stato ancora vivo.

Quando Xu Yousheng, annoiato, si mise a gironzolare per la stanza, notò che i suoi passi erano un ingegnoso interruttore

con cui poteva controllare le corde vocali delle donne di sotto. Se bighellonando si avvicinava all'imboccatura delle scale, il pianto aumentava di volume; se invece si spostava verso il punto in cui si trovava lo zio, si smorzava di nuovo. Quando infine i due fecero riecheggiare le scale con il suono dei loro passi, Shuizhi, che li aveva intravisti dalle fessure tra le dita, prese di colpo a frignare con la stessa foga che avrebbe messo nell'intonare un inno. Muxiang, seduta di fianco al defunto, gli teneva stretta la mano, gli occhi chiusi in raccoglimento. Alla parete erano appoggiate diverse donne con lo sguardo perso nel vuoto e un fazzoletto tra le dita. La fiammella della candela crepitava senza sosta. A terra solo una gran desolazione.

«Cognata, su, non piangere», disse Hongliang.

«Tu che hai studiato lo capisci», rispose Shuizhi.

«Ma certo che lo capisco, nessuno ha il diritto di portarteli via, non ci sono altri eredi».

«Non intendevo questo».

«Non piangere, pensa alla tua salute».

Sette

In quel momento rientrò Hongbin («Tornerà senz'altro, è l'unico qui ad Aiwan a soffrire di quel male chiamato senso del dovere, non sa darsi pace», così aveva detto Hongliang al nipote) e, con il mutismo di chi ha subito un torto, prese a contemplare la tappezzeria dipinta a mano appesa alle pareti. Un pino che stende la sua chioma verde scuro, un sole rosso in lontananza, una nebbia che, come un fiume o un mare, si avvicina in fretta provenendo dalle montagne. Te ne sei andato nella terra degli immortali, eh, Hongyang, disse fra sé infilandosi una sigaretta tra le labbra, e invece io sono qui a sistemare i tuoi casini. Muxiang si scosse dal suo torpore e, con negli occhi la stessa patetica tenerezza di una vecchia mucca, stese il braccio verso Hongbin trascinando i piedi. «Se solo non si fossero fatti fregare in quei loro investimenti l'anno scorso (si fossero comportati come Hongyang sarebbe andato tutto liscio, e invece hanno voluto agire di testa loro), se solo non fosse andata così», si lagnò.

«Hongbin, fratello mio, non stare lì a discuterne».

«Macché discutere», ribatté lui, «con gente come quella non c'è niente da discutere. Gli Otto Immortali vengono scelti tra i membri della famiglia, è una regola fissata dagli antenati, ma se quelli non vengono non posso farci niente, perché gli antenati hanno anche detto che non bisogna chiedere aiuto agli altri. Se Shiguang e Shitang non arrivano, lascerò che Shiyi e Shiliang prendano il loro posto. A questo mondo certo la gente non manca. Voglio proprio vedere se avranno il coraggio di venire a riscuotere i loro diecimila».

Vedendo che era tornato a prendere le redini della situazione, Shuizhi raccolse la scopa e si mise a spazzare. Sul suo viso scuro non si notavano già più le tracce delle lacrime. Qualunque cosa facesse sembrava che si volesse nascondere, talvolta usava il pianto, talvolta il lavoro. «A che ora sigillano la bara?»

chiese poi. Hongbin diede un'occhiata al suo orologio marca Shanghai che avrà avuto ormai dieci, se non vent'anni di storia, e rispose: «Aspetta, ci siamo quasi. Oggi i preti daoisti sono merce richiestissima, si nutrono un bocconcino alla volta e iniziano solo quando hanno mangiato, bevuto e recuperato le forze». Poi si spostò nella stanza sul lato est per controllare la bara: era convinto che il verniciatore se ne fosse andato da un pezzo e certo non si aspettava di trovarlo ancora lì a spennellare. Non stava spennellando, bensì girava in continuazione intorno alla cassa. «Basta così, è pronta», sentenziò Hongbin. Il verniciatore levò verso di lui due occhi pieni di umiltà. Con il pennello in una mano e il secchio di vernice nell'altra si rassegnò a tenere la testa alta mentre lasciava che Hongbin gli infilasse un pacchetto di sigarette nella tasca dei pantaloni: era come ricevere una bustarella, umiliante ma al tempo stesso vagamente piacevole. Ah, quanto avrebbe voluto sdraiarsi lui, lì dentro, non riusciva a staccarsene, mentre Xu Yousheng lo osservava entrando nella stanza insieme allo zio. La bara era posta su due lunghe panche e i quattro uomini, ciascuno reggendo uno dei capi delle panche, le sollevarono portandole fuori attraverso l'ampia porta a vetri aperta.

«Me l'aspettavo più pesante», commentò Xu Yousheng.

«E quanto deve pesare?» ribatté Hongliang, «È talmente piccola, con queste assi spesse appena pochi centimetri, che disonore per Hongyang».

«Non ci possiamo far niente, bisogna sbrigarsi», tagliò corto Hongbin.

«Non dovremmo essere così precipitosi», protestò ancora Hongliang.

«E allora cosa dobbiamo fare? Ci aspetta una sfilza di almeno dieci giorni infausti, vuoi aspettare che inizi a puzzare?» sbottò Hongbin.

Hongliang si zittì. Ma com'è possibile, vorrei proprio sapere quale almanacco ti ha detto che i prossimi dieci giorni e passa saranno tutti sfortunati. Poi, con l'aiuto di Xu Yousheng, raddrizzò la sedia del morto posizionandolo con la schiena a nord e la faccia rivolta a sud, per consentirgli di vedere ancora

una volta il portone che lui stesso aveva costruito; dopodiché avvicinarono l'altare e rimisero al loro posto il ritratto del defunto, la testa di maiale, i polli, le carpe, le focaccine di riso, i pasticcini, la frutta, la brocca di liquore, i bicchierini, le scodelle, le bacchette, le banconote votive di carta e, in basso, il catino di terracotta per bruciarle. La testa del morto pendeva pericolosamente verso il basso, quindi Hongliang la appoggiò allo schienale afferrandola come se avesse tra le mani un'anguilla. «È ancora un pochino elastica, la pelle qui sul cranio, dico», commentò. Poi, esaminando con la mano il naso del defunto, annunciò: «È morto sul serio, non serve più coprirgli la fronte con la carta gialla».

In quel momento dal lato est del villaggio provenne un fragore di mortaretti, sembrava che il cielo e la terra stessero esplodendo.

«Chi può mai essere a quest'ora tarda?» chiese Hongbin, «Sarà qualcuno di Fanzhen, uno delle tue parti».

«Non ne ho idea», replicò Xu Yousheng.

«Dal rumore si direbbe roba piuttosto cara, chi sarà a fare tutte queste cerimonie?» intervenne Hongliang.

«Non ne ho idea», ripeté Xu Yousheng.

«Saranno quei ragazzini, ma non pensavo che sarebbero venuti», congetturò ancora Hongbin.

Si sedettero sulla soglia ad aspettare fumando una sigaretta dopo l'altra. La plafoniera sotto le piastrelle smaltate diffondeva un enorme cerchio di luce al di là del quale c'era la notte che diventava a poco a poco più buia, e guardandola avevano l'impressione di vedere le acque di un lago che si avvicinavano tumultuose. Attesero a lungo senza che nessuno arrivasse. Forse qualcuno del villaggio li aveva fatti scoppiare per puro divertimento. Si appisolarono. Non era trascorsa nemmeno mezz'ora quando – *sec sec* – furono destati da un fruscio. Un uomo che indossava della biancheria fuori misura sbucò ginocchioni dalle tenebre. Tenendo lo sguardo fisso a terra fece tre passi, poi si prostrò battendo la fronte, stese le braccia con le palme rivolte in alto, infine si rimise in piedi e fece altri tre passi. Lo seguiva a ruota una donna che portava, appese a

un bicollo, due ceste piene di doni (Coca-Cola, Fanta, Sprite, aranciata Minute Maid, latte di cocco, Red Bull, tè freddo nero e verde, tisana, acqua demineralizzata, acqua minerale, birra, liquore secco, liquore *huadiao*, liquore di riso, liquore *fenggang*, liquore *gujingxian*, latte fresco, latte ad alto contenuto di calcio, latte Deluxe, gallette per la colazione, biscotti farciti, cracker, *jianbing*, *xuebing*, cioccolato, Snickers, focaccine al tuorlo d'uovo, focaccine ai mirtilli, baguette, pane al latte, cubetti di manzo secco, fiocchi di maiale liofilizzato, filetti di pesce cotto, straccetti di calamaro, uva sultanina, rotolini di biancospino, radice di peonia, giuggiole fresche, giuggiole candite, noci, semi di girasole, semi di melone, arachidi al burro, arachidi fritte croccanti, pistacchi, pinoli, mandorle, uova dei cento anni, tofu secco, alette di pollo, salsicce di prosciutto, zampe di pollo, avena, bevanda liofilizzata all'arancia Tang, pappa di sesamo nero, tè al latte, tè liofilizzato, latte di soia, spaghetti istantanei, zucchero grezzo, cubetti di zucchero, zucchero raffinato, insaporitore Tredici Fragranze di Wang Fuyi, aceto bianco di Zhenjiang, olio di semi Arawana, salsa di soia, riso, fagioli *mungo*, altre giuggiole, funghi *mu'er*, funghi *shiitake*, vermicelli di riso, radici di senape in salamoia, tofu fermentato, mandarini, ananas in lattina, pesche sciroppate, pappa di riso agli otto tesori in lattina, miele e una stecca di sigarette Yuxi); al bicollo era appeso anche un completo alla Mao marca Jindun (Hongyang amava indossarlo in autunno e in inverno). Hongbin si affrettò a inginocchiarsi sul sacco di canapa steso in fondo agli scalini. A quel punto il nuovo arrivato accese una sfilza infinita di petardi, e quegli aggeggini sventagliarono come una mitragliatrice per dieci minuti buoni. Poi l'uomo attraversò la nebbia azzurrina e aiutò Hongbin a rimettersi in piedi.

«Eccoti qui», disse Hongbin.

«Ah», rispose l'altro.

«Sei stato davvero gentile».

«Ah, ah».

Una volta che ebbero varcato la soglia, l'ospite corse ad abbracciare la gamba della salma, scuotendola avanti e indietro;

dalla sua gola si diffondeva un gemito indistinto come il verso di un lupacchiotto, ma di gran lunga più sincero di qualsiasi voce cristallina, mentre dal naso il moccio gli colava sulla punta delle scarpe del morto. Quando Hongbin e Hongliang gli si avvicinarono per sostenerlo non poterono evitare di ritrovarsi con gli occhi lucidi: per fortuna che c'è lo scemo, perché ci ha rammentato che quello che abbiamo davanti non è una carcassa che aspetta di essere smaltita, ma una persona fatta di carne e sangue, che merita di essere ricordata, ah, noi e Hongyang siamo sempre stati vicini, ne abbiamo passate tante ma abbiamo anche vissuto giorni di gloria, e ora, Hongyang, te ne sei andato per sempre. Intanto la donna, che aveva posato il suo fardello, estrasse un piccolo bouquet e, ripetendo quanto aveva visto fare tante volte dai genitori prima di allora, lo appuntò sul petto del defunto. Sul nastrino nero erano ricamate queste quattro parole: *I tuoi secondi genitori*. Se non fosse stato che il cervello non le funzionava tanto bene e perciò aveva difficoltà nel parlare, la donna aveva tutto quello che serviva: l'anno prima aveva avuto un bambino, che cresceva sano grazie alle cure della nonna materna e aveva già imparato a dire papà e mamma, peccato che quella fosse una missione che il papà e la mamma, per tutta la loro vita, non avrebbero mai potuto portare a termine.

L'uomo, che si chiamava Fuzhong, non aveva età né origine: una contrattura nelle fibre del muscolo sternocleidomastoideo gli costringeva il collo in posizione obliqua impedendogli di parlare, e anche le sue facoltà intellettive non si erano mai sviluppate; un giorno era stato abbandonato per strada a Fanzhen e da allora era rimasto lì (a ogni campagna di igiene urbana lo mettevano sul camion per il trasporto maiali perché se lo portasse via, decine e decine di chilometri lontano, a volte gli bendavano pure gli occhi, eppure, passettino dopo passettino, era sempre riuscito a tornare indietro).

Dopo aver trascorso una notte dopo l'altra trovando ripari di fortuna nelle stalle, tra i covoni, sotto ponti e camion, tirò su una baracca addosso alla recinzione di un cantiere con teli

di plastica, mattoni di cemento e compensato: insomma, realizzò quella che si dice «abitazione di proprietà». Possedeva una giacchetta di cotone imbottito su cui proliferavano pulci, cimici e germi vari: d'inverno, giustamente, la usava per rimanere al caldo, mentre d'estate la teneva stretta a sé per paura che gliela portassero via. Era tutto nero come un minatore sbucato dalla galleria, i soli puntini bianchi rimasti erano gli occhi. Durante il giorno se ne stava seduto sul ciglio dello stradone che usavano i contadini per andare in città, con la mano tesa a chiedere qualcosa da mangiare o da bere; al mondo le persone compassionevoli non mancano, soprattutto in campagna, e infatti c'era sempre un'anima buona che gli donava qualche avanzo di cibo. Purtroppo tutto ha un limite e così, con il passare del tempo, i paesani si trovarono d'accordo nel riconoscere che avevano fatto tutto il possibile, e che continuare ad aiutarlo avrebbe solo prolungato le sue sofferenze. Forse lasciarlo morire era l'unico modo per mostrargli una certa umanità. Per sua fortuna, sostenendosi con quello che pescava nei secchi di sbobba per i maiali, riuscì a sopravvivere fino al giorno in cui Hongyang entrò in città con il suo atteggiamento da tiranno. Hongyang aprì il portafoglio e, non trovando spiccioli, gli lasciò semplicemente cento *yuan*. Da allora divenne la regola. Ogni volta era un centone; a volte Hongyang passava bellamente oltre, ma poi tornava indietro per allungargli il solito bigliettone. Fuzhong non sapeva nemmeno che farsene, la gente lo guardava mentre contava le banconote con la stessa aria ebete di un bambino che conta le figurine, sembrava che si chiedesse a cosa potessero mai servire, una volta gli spiccioli che gli davano i passanti li buttava via oppure, quando si era stufato, li stracciava o li usava per pulircisi il culo; centone dopo centone diventavano tremila al mese, più di quanto guadagnasse un bancario. Nessuno, però, osava avere delle mire su quel denaro, perché non era il caso di provocare quell'esaltato di Hongyang. Erano soldi che aveva dato a un mendicante, potete prenderli da lui, ecco, questo non lo disse mai.

«Fuzhong, i tuoi soldi?»

Fu proprio quella domanda che gli rivolgeva di continuo il ficcanaso di turno (non era timore che Fuzhong avesse perso il denaro, semmai l'invidia che finisse nelle mani di qualcun altro) a fargli comprendere, un poco alla volta, che funzione avessero. Se le sue lunghe e tormentate speculazioni non portavano a nulla, gli bastava trascinarsi fin nei pressi di una bottega a chiedere la carità e rimanerci un pomeriggio scarso per rendersi conto che doveva tenerseli ben stretti. Studiando in silenzio il processo degli scambi tra una persona e l'altra, una specie di sortilegio miracoloso (veniva porto un foglietto con sopra una figurina umana e in cambio si riceveva ciò di cui si aveva bisogno), capì che il senso della vita stava proprio nel possedere quanti più foglietti possibile. Ma un prodigio ancor più stupefacente ebbe luogo allorché Hongyang fu sul punto di allungargli la cinquantunesima banconota e lui scosse la testa con decisione, in segno di diniego. Aveva barba e capelli attorcigliati tra loro e la giacchetta sudicia come di consueto (le maniche parevano strofinacci, di quelli che si usano nei ristoranti per pulire i fornelli, su cui un fondo di pentola aveva avuto la meglio, unte, spesse e tutte lustre com'erano), ma sulla pelle scoperta non c'era più traccia di schizzi di fango. Con l'entusiasmo di chi si incammina verso una nuova vita si era sciacquato ripetutamente nelle gelide acque del fiume: nell'immaginario collettivo, quel fiume che gli aveva permesso di compiere la sua purificazione era diventato completamente nero. Poi, gesticolando come un disperato, annunciò a Hongyang: Sono rimasto qui ad aspettarti per metterti a parte delle mie intenzioni. Con la devozione e l'affetto del discepolo di fronte al mentore che non vede da tempo immemore, gli spiegò quanto segue: Il valore di un uomo sta nella sua capacità di vendere la propria forza, la propria tecnica e gli oggetti in cui queste due cose si trasformano. Ora ho capito come si fanno i soldi. Con una pacca sulla spalla Hongyang gli allungò una sigaretta di benvenuto nella società. E da quel giorno fu come se si fosse dimenticato di lui.

Fuzhong colmò il vuoto lasciato dalla partenza del ciabattino diventando così, nel suo piccolo, un libero professionista,

e in seguito aggiunse a quest'attività quella di pompaggio e riparazione pneumatici. Sudiciume e fetore tornarono a impossessarsi del suo corpo, ma questo voleva dire che lavorava alacramente. Le sue capacità intellettive, che un poco alla volta erano migliorate, continuavano a non essere all'altezza di una comunità pur piccola come quella di Fanzhen, ma nelle questioni più cruciali si dimostrava più sveglio e solerte di chiunque altro. Il maestro Zhu gli insegnò le basi del commercio (cedere denaro in cambio di un oggetto dicesi «acquistare», cedere un oggetto in cambio di denaro dicesi «vendere», cedere un oggetto in cambio di un altro oggetto dicesi «barattare», il prezzo di un oggetto dicesi «valore», il valore di un oggetto dicesi «prezzo», pagare una somma prima dicesi «anticipare», pagare una somma dopo dicesi «comperare a credito», dovere del denaro a qualcuno dicesi «essere in debito», cedere oggetti in cambio di una somma di denaro superiore al valore dell'oggetto dicesi «guadagnare») e per lui aveva stilato le Quattro regole per fare soldi (Padroneggiare la tecnica, servire con passione, porgere lo sgabello al cliente che arriva, fare un inchino al cliente che parte) illustrandoglielo a gesti, parola dopo parola, ma non si sarebbe mai aspettato che in seguito Fuzhong avrebbe ottenuto, negli affari, più successo di lui. Benché non fosse in grado di parlare non si vergognava di aprire bocca, sicché la strada risuonava perennemente delle sue gioiose grida. A volte i passanti (in particolare le donne) andavano a farsi servire da lui soltanto per vedere il suo schietto faccione sorridente. Quando gli porgevano la mancia la prendeva con la punta delle dita tutte tremanti, e negli occhi gli balenava una luce del tutto sincera, ti dava la sensazione di avergli concesso una grazia senza eguali. Amava contare il denaro perché ogni volta, come per magia, aumentava. Aveva una straordinaria capacità di dominare il desiderio di consumare. Faceva un solo pasto al giorno e non sprecava nulla finché non ne aveva assoluta necessità. Le famose truffe – prima quella dei dollari d'argento, poi gli inti peruviani, i biglietti della lotteria grattati, il concorso con le lattine di birra vincenti, le sementi contraffatte, il contratto di vendita esclusiva dei maialini da

compagnia – funestarono la città una dopo l'altra come un tornado, tanto che ben pochi ne rimasero indenni: e invece lui, quando metteva le mani su uno di quei truffatori, lo metteva a riparare scarpe. C'era poi quella famiglia di Dongshan che, non riuscendo ad accasare la figlia ritardata, dopo diverse settimane di ricerche trovò la persona adatta: e così ecco Fuzhong ufficialmente sposato. C'era però una faccenda su cui i suoceri, nonostante i mille tentativi di lasciargli intendere qualcosa, proprio non riuscivano a farsi capire: quando finalmente si decisero a parlargliene apertamente lui, senza tradire il minimo timore, tirò fuori tutti i soldi che aveva e li affidò alle loro cure. Era una somma che superava ogni immaginazione. A quel punto decisero di comprargli una casa a un piano, dove in seguito si trasferirono bellamente (il loro unico figlio era tenente nell'esercito). Quando nacque il bambino uscirono dal pantano dell'autoflagellazione: ora le loro giornate trascorrevano all'insegna dell'esultanza, uscivano in strada a esibire il bebè e sentivano di aver finalmente messo piede nei campi della speranza. Fronte piena e mento rotondo, sveglio e intelligente, pelle chiara, adorabile, il rampollo era tutto lo zio e magari un giorno sarebbe diventato presidente, capufficio o professore, di sicuro una persona distinta. Fuzhong, poi, permise a un segretario comunale di guadagnarsi qualche soldo scrivendo un articolo che attribuiva il merito della sua fortuna al progetto di sostegno del governo denominato «Una luce per tutti». Le pareti erano completamente tappezzate con le pagine della Gazzetta di Xunyang in cui compariva la sua foto, che l'analfabeta Fuzhong indicava con il dito a ciascuno dei suoi clienti.

In quel momento stava piangendo come un fiume in piena.

Quando il prete daoista, riaffiorando piano piano dalle tenebre della notte, si era avvicinato facendo tintinnare i suoi cimbali, le narici e la mandibola di Fuzhong erano ancora scosse da spasmi ritmici. Fissava inebetito la salma, quasi non riuscisse a capacitarsi che quello era il benefattore che soltanto il giorno prima camminava quasi volando. Strattonava chiun-

que si avvicinasse a sostenerlo, lanciando sonori *ahi ahi*. Solo ieri era ancora vivo, come può essersene andato così da un momento all'altro; non mi hai nemmeno aspettato, mio benefattore, perché non mi hai aspettato? Questo, forse, avrebbe voluto dirgli. Quando il prete mise in chiaro che ora la stanza sarebbe diventata di sua competenza, fu trascinato via, ma questo non gli impedì di continuare a singhiozzare stringendo la nuora che ridacchiava. Davanti a quella manifestazione di buon cuore, la ragazza gli diede un bacio.

La sua era la lealtà del cane, pensò Xu Yousheng, e di persone leali come i cani ormai non ce n'erano quasi più.

Con il riserbo che hanno soltanto i funzionari governativi, il prete daoista – che era convinto di essere in grado di gestire le faccende di entrambi i mondi, quello degli uomini e quello degli spiriti, e di avere qualcuno che gli doveva dei favori sia sopra sia sotto la terra – si incamminò solennemente verso la salma. Poco prima aveva accolto l'invito a cena a casa di Hongsha.

Ciò di cui i suoi ospiti (oltre a Hongsha c'erano anche i suoi fratelli minori, Hongqi e Hongran) si riempirono la bocca, però, non era il cibo (pareva che facessero onore a quel sontuoso banchetto un po' distrattamente, mettendo solo di tanto in tanto mano alle bacchette), bensì questioni di musica: come Aristotele con i suoi discepoli discutevano animatamente di ritmi, arie, tonalità, tutte cose di cui gli spiriti eletti andavano pazzi e che invece villici e zoticoni, dal basso della loro ignoranza, disprezzavano. Finalmente quel giorno i fratelli avevano trovato un pretesto, o un'occasione, per mettersi in mostra. A differenza del padre – il vecchio musicante Zhengxun – che era capace di esibirsi in mezzo ai campi come se niente fosse, una volta ereditati gli strumenti, loro li avevano messi sotto chiave. La voce non è qualcosa con cui si può giocherellare di nascosto, come gli ori o gli argenti: dalla madre avevano ereditato l'estrema riservatezza, finché non era necessario festeggiare un evento o tenere una cerimonia non sfoggiavano il loro talento unico, come del resto erano convinti che non fosse appropriato correre in paese con addosso

dei pantaloncini sportivi. «Ci era proprio uscito di mente, se non fosse stato per lei ci saremmo completamente dimenticati di avere in casa questa roba, ma ora ci impegneremo per fare la nostra parte». Al prete quella dimostrazione di affetto fece venire la pelle d'oca. Per lui provavano tutt'altro che rispetto e deferenza, ma il loro entusiasmo nasceva dall'aver finalmente trovato un intenditore di musica che, seppur a malincuore, potessero definire tale. Ovviamente, la ragione essenziale era l'opportunità di mettersi in mostra e potersi esibire di fronte a un pubblico. E il prete era la persona che gliel'aveva offerta. Il prete poteva benissimo assoldare un perfetto incompetente perché battesse cimbali e tamburi (era sufficiente una formazione di base), ma poteva anche decidere che un aiutante non era necessario. Soltanto dopo una lunga riflessione il prete annuì. Si può immaginare come i loro occhi si fossero illuminati all'istante, come fiammiferi strisciati – *frrr* – sulla carta vetrata. Chinando la testa con un sorriso il prete lasciò che chiedessero istruzioni su come organizzare la sequenza delle esibizioni, come sincronizzarsi, come fare le pause, come chiudere. Al fine di garantire che l'esibizione si svolgesse in modo armonioso e impeccabile gli domandarono persino di stabilire un segnale segreto. E lui accettò. Sapeva bene che una volta concluso il funerale quelli avrebbero aspettato il prossimo, in attesa che lui e Cornacchia si facessero vivi di nuovo. Al momento era in corso una tacita ma aspra contesa su chi, tra loro, dovesse occuparsi del *suona*, eppure, a vederli da fuori, continuavano a declinare modestamente l'offerta. «Per come la vedo io stavolta tocca al maggiore, la prossima toccherà al secondo», tagliò corto il prete. Sebbene fosse conscio che anche la volta precedente era toccato al maggiore.

Il prete sollevò la stele e la pose sull'altare:

*Stele dello spirito di Hongyang di Aiwan offerta
dall'inconsolabile figlio Shide*

Nato nell'ottavo giorno del settimo mese lunare del 1968

Mancato nel nono giorno del settimo mese lunare del 2012

Poi accese tre bastoncini d'incenso e, dopo averli scrollati per spegnere la fiamma, iniziò a mormorare delle preghiere tenendoli stretti tra le mani: alla fine di ciascuna strofa si inchinava a mani giunte in direzione del defunto, mentre alle sue spalle aumentava sempre più una folla di persone che, seguendo il suo esempio, rendevano ossequio alla salma. A cerimonia conclusa il prete annunciò: «Vengano avanti i figli del defunto». Questo significava che i vari ragazzi il cui nome conteneva quel carattere *shi* nati dopo Shide avrebbero dovuto presentare i loro omaggi al morto, uno alla volta; era come quando si fa un brindisi, non si può brindare contemporaneamente con tutti quelli che sono seduti a uno stesso tavolo, ma con una persona alla volta, tuttavia il prete pensò che non aver chiesto ai vari *hong* di partecipare a quella processione era già un bel risparmio di tempo. Ma una volta che ebbe intinto il rametto nella ciotola piena d'acqua e l'ebbe spruzzata in aria, Hongbin gli si avvicinò per sussurrargli all'orecchio: «Fermiamoci qui».

«Come, fermiamoci qui?»

«Così guadagniamo un po' di tempo». Poi Hongbin si voltò verso Shuizhi. «Cosa ne dici, cognata?»

«Come vuoi tu», rispose Shuizhi.

«Allora va bene», acconsentì il prete.

«La tariffa resta quella pattuita».

«Come volete», disse il prete. «Chiudiamo le porte e sigilliamo la bara».

Hongliang, con Xu Yousheng al seguito, entrò nella camera da letto del morto e, per evitare di essere mandato a sbrigare qualche commissione, accostò piano piano la porta. Il prete, ormai demoralizzato, continuava però a tenere sospese a mezz'aria le mani con le dita unite (come per acchiappare una zanzara svolazzante) ordinando con un cenno ai tre fratelli di darci dentro con le percussioni – *gong-cin-deng-deng, gong-cin-deng-deng, gong-cin-deng-deng, gong-gong-deng-gong-deng, gong-gong-deng-gong-deng, gong-deng, gong-deng, gong-gong-deng-gong-deng* – ma poco più tardi, non appena appoggiarono la mano sui cimbali, quel clangore tremolante tacque all'improvviso. «Se fossi il prete, io me ne andrei», commen-

tò Hongliang. «Tuo zio Hongbin è negato per queste cose, è convinto che il prete sia un'agenzia, gli chiedi di fare una cosa e lui la fa, gli chiedi di non farla e lui non la fa. Bada bene, che i preti siano un'agenzia lo penso anch'io, ma se uno vuole offrire i suoi servigi come si deve non puoi aggredirlo così».

Secondo quanto stabilito dagli antenati, il ruolo degli Otto Immortali sarebbe stato svolto dai figli maggiori – scelti tra coloro che, tra i vari gradi di parentela, appartenevano alla stessa generazione – sicché non c'era bisogno di importunare i compaesani, come facevano invece altre famiglie. Stavolta i prescelti furono: Shiren, Shi'en, Shiguang (sostituito da Shiyi), Shitang (sostituito da Shiliang), Shizhong, Shishan, Shigang e Shican. Costoro poterono esimersi dall'indossare l'abito riservato ai figli del defunto. Il ruolo del figlio in lutto, invece, venne svolto da Shide che, con il lungo telo bianco sulle spalle e una corda di canapa grezza stretta in vita, la canna di bambù tra le mani, si inginocchiò di fronte a ciascuno degli otto doni rituali: «Rendo grazie per questo servizio». Gli altri raccolsero le bende e se le avvolsero intorno alle braccia. Hongbin si avvicinò alla schiera con l'atteggiamento dell'ufficiale in capo e aggiustò il colletto a ciascuno di loro: fece infine un solenne cenno di assenso, quelli drizzarono la schiena e risposero con uno sguardo determinato. Poi, quando Hongbin agitò il braccio, corsero via senza una parola. Secondo la procedura si doveva prima rimuovere il coperchio della bara, poi ricoprirne l'interno con una mistura di calce e ceneri della stufa, filtrata per mezzo di un setaccio fatto di listarelle di bambù, stendervi sopra un telo bianco su cui spargere le banconote rituali (per suggerire l'idea di una grande ricchezza), riporre il corpo all'interno della cassa, posarvi sopra i sacchi di calce e gli oggetti che il defunto aveva amato in vita, coprire tutto con il lenzuolo mortuario e infine sigillare la bara. Tuttavia, mancando precise disposizioni su chi dovesse fare cosa (e qui si vede che tuo zio Hongbin è negato, Hongliang era talmente furioso che saltò in piedi), quelli ora correvano a sollevare il coperchio, ora raccoglievano le ceneri con la paletta, ora portavano il tavolino, ora raccoglievano i doni votivi, insomma

un gran macello. Di qua, di qua, indicavano nervosamente con lo sguardo. C'era chi con una mano afferrava la bugia della candela sul punto di rovesciarsi e con l'altra sollevava il coperchio della bara; chi, con la stele ficcata sotto l'ascella e le banconote tra le labbra, drizzava il torace trasportando con ogni mano un enorme secchio pieno di sacchi di calce; chi allungava frettolosamente una gamba nel tentativo di rimettere al loro posto, con la punta del piede, le mele che stavano per finire sul pavimento – proprio in quel momento, uno dopo l'altro, i frutti ruzzolarono giù rimbalzando qua e là per la stanza a cui la calce, sollevandosi in aria, conferiva un'aria spettrale; un galletto con la zampa legata da una corda continuava a svolazzare verso la stanza dalla cucina, qualcuno spiccò un balzo nel tentativo di stordirlo con un pugno alla Mazinga, ma quello volò indietro seguendo la stessa rotta di prima – un altro invece si sfregò sugli occhi le mani sporche di cenere, il dolore fu immediato, tale da provocargli una smorfia, così si accovacciò sul pavimento e iniziò a rotolarsi ma non si lasciò scappare nemmeno un grido. Hongliang disse al nipote: «Di grazia, chi mai sarebbe in grado di scatenare un tale macello se non questi giovanotti di Aiwan? Neanche se ci provassi diecimila volte riusciresti a combinare un casino come questo».

«Eppure è un caos tranquillo, è la prima volta che vedo una cosa del genere. Sembrano ladri impauriti all'idea che il derubato rincasi», commentò Xu Yousheng.

«Hai ragione, avrei una gran voglia di andare lì a dirgli: Guardate che non vi sta mettendo fretta nessuno».

Alla fine, in mezzo a quel trambusto, gli Otto Immortali riuscirono bene o male a portare a termine la missione di cui erano investiti quella sera. Quattro di loro poggiarono la salma sul lenzuolo bianco che avevano steso sul pavimento, dopodiché gli altri quattro lo sollevarono tenendo un angolo ciascuno. Il corpo, che aveva il suo baricentro all'altezza delle natiche, teneva in tensione il sudario, e per il gran peso i quattro continuavano a cambiare mano; la punta delle scarpe del morto era lì lì per sfregare la punta del naso al portatore mentre la testa gli pendeva da un lato e un braccio tozzo pen-

zolava fuori dal lenzuolo trascinando al suolo la punta delle dita, finché Hongbin accorse a riacciuffarlo da terra. Tirate un po' alle due estremità, ordinò loro con un cenno Hongbin, quelli sollevarono il sudario e finalmente, per quanto poco, la salma poté distendersi. Una volta arrivati di fronte alla bara si lasciarono scappare un flebile sbuffo e, tirando con tutte le loro forze il proprio angolo di lenzuolo (uno strattone dato stringendo i denti, con entrambe le mani percorse da rapidi spasmi), issarono il corpo. «Che mi venga un colpo, non avete messo il cuscino», sbottò Hongbin correndo verso la camera da letto. Non appena aprì con una spinta la porta socchiusa vide zio e nipote, fino a poco prima seduti a schiena ritta, saltare giù dalla sedia. «E voi che ci fate qui?» esclamò con tono di rimprovero. I due erano viola per l'imbarazzo. Dopo un attimo di sbigottimento, però, Hongbin si limitò ad afferrare un cuscino e si affrettò a infilarlo nella bara prima che gli Otto Immortali cedessero allo sconforto. Infine Hongyang, con il suo sudario, venne fatto scivolare dentro la cassa dai quattro. Hongbin gli legò un filo di cotone ai piedi, dopodiché ripose nella bara i vari oggetti funerari (ma poi prese a lanciaarli, e alla fine si limitò a rovesciarceli dentro). Mentre ci infilava anche una bustina di plastica, Hongliang pronunciò queste parole: «Hongyang, fratello mio, ti aspetta un duro viaggio ma devi assolutamente portare un messaggio a Hongxing, chiedigli dov'è».

Uonguog, il mio povero *Uonguog*, nella stanza sul lato tornarono a risuonare i lamenti di Shuizhi. Dimenandosi si gettava in avanti come impazzita, quasi fosse incalzata alle spalle da un torrente in piena. «Bloccatela», ordinò perentorio Hongbin. Gli Otto Immortali allora si schierarono a formare una muraglia umana e lei, per quanto si scagliasse contro di loro non riuscì a passare, non riuscì a sfondarla, così si accasciò a terra, si strinse alle loro gambe e le prese a morsi. *Uonguog*, il mio *Uonguog* senza cuore. Quando ebbe finito di mordere si mise a dare dei gran colpi al pavimento. Al di qua della muraglia umana, Hongbin gettò nella cassa due sacchi di calce, poi depose il coperchio e iniziò subito a picchiare

tutt'intorno con un grosso martello di legno, smettendo solo quando immaginò che i tenoni si fossero ormai incastrati tutti quanti nelle mortase. Poi con un cenno ordinò agli astanti di ritirarsi. Shuizhi, trascinatasi fin lì, si mise a battere sulla bara, più in là Muxiang ci impiegò un bel pezzo prima di alzarsi in piedi, si fermò un attimo per ritrovare l'equilibrio e poi si avvicinò barcollando, i suoi passi avevano una sorta di prudente eleganza che veniva dalla sua debolezza, incollò la guancia al coperchio su cui la vernice era ormai asciutta (pochi istanti più tardi qualcuno le avrebbe passato un fazzoletto sullo zigomo) e cominciò a invocare piano: Fratellino, fratellino mio, senti quello che ti dico? Mentre le due donne si lasciavano andare al triste ricordo dell'amato defunto, le altre si precipitarono da loro a consolarle – è un bene, questo è un bene, ma non devi farti del male – eppure loro continuavano a lottare per il diritto di non rassegnarsi a dire addio a un parente in quel modo. I presenti e gli Otto Immortali (che si stavano lavando le mani con del liquore di sorgo) rimasero a lungo in silenzio a osservare la cassa tinta di nero:

*Una persona che conoscevamo
così vicina che più vicina non si può
è scomparsa in questa casa
quasi scivolando da sola nella bara
e salutandoci ci ha detto, ehi, io vado.*

A poco a poco la desolazione seguita a questo addio, o per meglio dire questo abbandono, si impadronì del cuore dei presenti. I loro animi furono pervasi da un senso di solennità: avvertivano che il mondo aveva perso qualcuno, era diventato più spazioso, più freddo. Stringendo il lenzuolo mortuario tra le dita il prete si lasciò scappare uno sbuffo di scherno: Insomma, volete proprio che il vostro Hongyang muoia di freddo laggiù nell'oltretomba; poi diede un colpo ai cimbali, annunciando così di aver ripreso il comando delle operazioni. Prese quindi a salmodiare: *Il figlio in lutto ha chiesto che sia io a officiare/ mi dica la funzione quanto dovrà durare/ se breve, in*

poche strofe concluderò il rituale/ se lunga, andremo avanti fin l'ora mattinale/ non breve, e neanche lunga, richiederla potete/ dall'aria vostra vedo quanto occupati sietel/ ma se l'avviso mio vorrete ascoltare/ non vi è dubbio alcuno, è d'uopo prolungare. Disse a Hongbin, a Shide e agli altri di seguirlo nei suoi giri intorno alla bara: dopo un certo numero di passi ordinava loro di prostrarsi incollando la faccia al culo di quello davanti, e quelli rimasero per dieci minuti buoni a sentirlo cantare con la sua voce sonora, melodiosa, strascicata. Di sicuro avrebbe continuato fino all'alba.

In occasione della pausa a metà rituale Hongbin e i suoi si massaggiarono le ginocchia: era come se gliele avessero prese a sassate, al minimo movimento era una smorfia di dolore. Avevano sguardi esausti e occhi inespressivi: se ne stavano seduti lì con l'assoluto rimbambimento di chi si è ammazzato di lavoro tutto il giorno, senza la minima voglia di esprimere commenti e nemmeno di alzare una mano. Storditi dalla tortura di quell'«in piedi-in ginocchio-in piedi-in ginocchio» ripetuto all'infinito, il loro unico desiderio era, una volta chiusa la faccenda, farsi un gocciò e poi una bella ronfata. «Uno di voi vada a inchiodarla», ordinò Hongbin. Nessuno mosse un muscolo. Con il loro silenzio stavano annunciando a tutti gli altri: Non guardare me, io sono a pezzi. A mo' di supervisore, Fuzhong il muto li fissò a uno a uno e infine, appurato che nessuno di loro intendeva compiere quella missione, venne avanti e alzò la testa verso Hongbin: *Uh uh*. Hongbin lo guardò mentre prendeva con sé i chiodi, recuperava il martello da carpentiere abbandonato da Shiming, decideva che non era adatto e andava quindi a prenderne uno più grosso.

«In linea di principio lì dove va piantato il chiodo bisognerebbe prima fare un buchino, peccato che sia mancato il tempo per un sacco di cose, per fortuna la cassa è sottile anche se, sempre in linea di principio, avremmo dovuto procurare a Hongyang un feretro più pregiato». Hongbin parlava, parlava, e alla fine cominciò a russare.

Prima di mettersi al lavoro, Fuzhong accarezzò la cassa a occhi chiusi come un musicista accarezza il coperchio del

pianoforte – in ciascun punto il legno aveva una consistenza diversa, proprio come in un argine la compattezza del terreno varia da un punto all'altro, e in quel territorio cercava la falla che permettesse di sferrare l'attacco. In questo modo, mentre stringeva tra le dita i lunghissimi chiodi, sapeva che non avrebbe incontrato resistenza. Continuava ad arcuare le falangi del medio picchiando sulla superficie della cassa. Ascoltava con la massima attenzione. A volte il tono era crescente (come una minaccia o un'irruzione), altre calante (come un'affermazione o una risposta). Sapeva che era proprio quest'ultimo caso quello più difficile da trattare, esattamente come certe persone che si incontrano nel corso della vita, sempre sorridenti e apparentemente dimesse, ma che poi rivelano una forza straordinaria. Fermava la punta del dito in un certo punto e lì appoggiava il chiodo. Prima di sollevare il martello rimaneva assorto a lungo. Nella stanza che restava per metà avvolta nell'ombra nonostante la luce del lampadario, i suoi gesti avevano un che di epico, una gravità che nulla avrebbe potuto togliergli. La testa gli pendeva verso destra ma era mancino, sicché non riusciva a seguire i movimenti della mano sinistra. Eppure aveva un intuito fenomenale. Toccava dolcemente la capocchia del chiodo con il martello (ma non appena sentiva che qualcosa non tornava lasciava perdere e si rimetteva a tastare il legno), come un giocatore di biliardo che fa scorrere avanti e indietro la stecca dietro al pallino, e solo quando nella sua mente prendeva forma quella sensazione che grida «ci siamo!» passava all'azione con più vigore. Sforava il chiodo per verificarne la traiettoria, e riprendeva a martellare solo dopo essersi accertato che non aveva deviato di un millimetro. Quando il legno se l'era per metà divorato e ormai il chiodo sembrava saldo, allora si voltava a guardare, poi tornava a girarsi e vibrava altre tre martellate in rapida successione. *Bam bam bam*. Il ferro spariva all'istante e non ne sporgeva più nemmeno un pezzettino. Ma poiché non era ancora del tutto tranquillo (o forse era il tocco aggiuntivo dell'artista) andava a cercare un cacciavite, lo appoggiava sul chiodo e assestava un'altra martellata al cacciavite, facendo sprofondare la capocchia del tutto nel

legno. Così il chiodo univa coperchio e cassa, che già combaciavano perfettamente, in un legame ancor più intimo. Poi, di sua iniziativa, inchiodò alla cassa anche sei cerniere. Una volta che si fu sincerato che era impossibile per un chiodo infiltrarsi, per l'acqua penetrare, per insetti o formiche intrufolarsi e per il minimo rumore filtrare, si fermò lanciando un guaito prolungato. Quando Fuzhong ebbe terminato il suo lavoro il prete spennellò ripetutamente di colla di amido le giunture delle cerniere e poi, girando intorno alla cassa, vi appose le striscioline con il suo sigillo.

Otto

Tuc tuc tuc tuc tuc tuc, tuc tuc tuc tuc tuc tuc tuc tuc tuc tuc tuc, Fuzhong lasciò cadere il martello nell'armadietto destinato alla varia oggettistica e *sbam*, richiuse lo sportello. Benché avessero lasciato la casa di Hongyang ormai da un pezzo, Hongliang e Xu Yousheng continuavano a sentirsi nelle orecchie quel rumore spaventoso, come l'incessante sgocciolio delle acque di un fiume. Nelle stanza accanto Hongbin e gli altri erano assorti in contemplazione del pavimento come schiavi neri ai lavori forzati, nemmeno due passi, e giù in ginocchio ad aspettare che il prete recitasse le sue formule. Ora stavano lì con la schiena dritta, ora appoggiavano a terra le mani con tutte le dita, ora semplicemente si accasciavano con il sedere per aria ruotando gli occhi con la stessa espressione vuota degli animali castrati, come se si fossero propinati un'ultima giustificazione (Ehi, sto facendo anch'io il mio dovere verso il defunto) per poi trasformarsi in bestie indifferenti, che per tutto quel lasso di tempo non avrebbero protestato, non avrebbero fiatato, si sarebbero lasciate comandare a piacimento. Quando battevano violentemente le mani sembrava che contemporaneamente stessero suonando i cimbali. Il loro faticoso viaggio intorno a quel feretro lungo sì e no due metri sarebbe andato avanti fino al nuovo giorno, spiacciando zanzare nel frattempo. Chi delega le sue faccende agli altri non sente la stanchezza. In prima linea il prete, al comando della cavalleria, balzellava davanti al resto della truppa, una gamba spingeva e l'altra si sollevava, alternandosi, e intanto borbottava i suoi sortilegi, e quando arrivava a un certo punto, come quando si apre un rubinetto, alzava la voce e si metteva a salmodiare. Alle sue spalle Hongsha e i suoi tre fratelli, con i loro completi stropicciati, si esibivano grondanti di sudore ma con un trasporto senza pari.

Hongliang era coricato sulla brandina (che spesso veniva

offerta a un alunno, un malato o un vedovo in ristrettezze economiche, ma idealmente rimaneva pur sempre mobilio da città, dove la chiamavano anche letto a molle) e teneva appoggiato sulle gambe *L'arte di amare* di Ovidio. Aveva smesso di carezzare i bordi della busta rosa e l'aveva infilata tra le pagine del libro. Sonnacchiava. La lettera era profumata come se fosse stata appena ritirata dall'ufficio postale. Xu Yousheng immaginò che la persona che l'aveva scritta avesse affumicato la carta su braci di legno di sandalo, come una strega, e che anche l'inchiostro che aveva usato contenesse una fragranza restia a volatilizzarsi. Quella donna inseguiva la vita con grande delicatezza, e forse in una capanna delle fiabe le farfalle stavano svolazzando qua e là rincorrendo il profumo del suo corpo, lo stesso che sprigiona un alberello appena spuntato.

Nella sua prima lettera aveva scritto:

Non ho ancora raccontato a mamma di noi due perché proprio non saprei come dirglielo, voglio trovare il modo per farle accettare la cosa nel modo più perfetto possibile. Per questo mi sto sforzando di trovare il tempo e il modo giusto. Ma ogni volta, all'ultimo momento, rinuncio. È una cosa che richiede coraggio, ti prego, dammi un po' di tempo.

Seconda lettera:

Non puoi dire di aver perso ciò che non hai mai avuto.

Dal letto arrivò una voce; era Hongliang che chiedeva: «Io non riesco ancora a prendere sonno, e tu?» Conosceva a memoria il contenuto di quelle lettere fino all'ultimo carattere. «Nemmeno io», rispose Xu Yousheng accendendo il cellulare. Concesse al telefono un intervallo di reazione – come il cliente che compra le sigarette concede al tabaccaio il tempo necessario a spostarsi dal punto in cui stava dormendo fino al bancone – uno o due minuti, il tempo di ricevere i messaggi. E invece non arrivò un bel niente. Perché si illudeva ogni volta che bastasse spegnere e riaccendere il telefono perché arrivassero i suoi messaggi? Forse aveva sbagliato a registrare il numero –

No, vaffanculo, hai composto il numero che ti aveva dettato lei, e lei ha chiuso la chiamata solo dopo aver sentito squillare la suoneria, *bicc, bicc*, grandissima *bicc* del cazzo, poi alzò la testa verso lo zio che stava iniziando un nuovo racconto...

«Prima di entrare in commissariato, il nuovo ispettore capo schiacciò il mozzicone della sigaretta fino a ridurlo in polvere. Indossava stivaletti come quelli che una volta andavano molto tra i teppisti. Ormai erano passati di moda. Che li portasse uno della sua età era un po' buffo. Ma nel giro di pochi giorni a nessuno sembrò più così. Qualche giorno più tardi un tizio al volante di una jeep militare scoperta consegnò i suoi bagagli, portando con sé anche una leggenda sul suo conto. Era originario di Liuzhuang, per sette o otto anni aveva fatto il militare in qualche corpo non meglio precisato ma nessuno sapeva dove, anche i suoi genitori erano restii a parlarne, fino al giorno in cui qualcuno aveva assistito personalmente a un'esecuzione capitale, e così si era scoperto che in realtà era sempre rimasto in una città poco lontana dal suo borgo natio. Agitando una banderuola aveva dato l'ordine ai soldati, con il viso coperto dalla mascherina, di sparare al condannato che stava in ginocchio dando loro la schiena, poi aveva accompagnato il medico legale in camice bianco a ispezionare il corpo. Quando lo avevano voltato era ancora percorso dagli spasmi, così aveva sollevato lo stivaletto e, mirando al cavallo del condannato, gli aveva assestato un calcio violentissimo (quelle scarpe hanno la punta dura come un blocco di ferro), finché quello si era irrigidito come un sacco di cemento ed era morto. In seguito si sparse la voce che aveva ricevuto un encomio per aver ucciso un criminale in fuga. Quando il soggetto responsabile della cattura viene trasferito dalla semplice polizia alla polizia armata, aumentano anche i rischi per il fuggitivo, e forse l'ordine di abbatterlo era già stato impartito. In realtà anche dopo il suo congedo, quando aveva fatto perdere le sue tracce passando da un commissariato all'altro, nella zona che era stata di sua competenza ancora si discuteva se il fuggiasco, quando era ancora vivo, avesse resistito o meno all'arresto. Qualcuno sosteneva che il motivo per cui aveva ricevuto l'en-

comio era proprio il desiderio, da parte dei piani alti, di insabbiare la verità, ossia che il fuggiasco era stato freddato dopo essersi arreso. Per giustificare la legittimità di quello sparo non si risparmiarono di certo, inventando (con un sacco di dettagli) che lui aveva opposto resistenza e che il suo comportamento isterico stava mettendo in pericolo la sicurezza dei cittadini lì intorno, soprattutto di alcuni studenti minorenni, per questo avevano ordinato ai capi della polizia di dare una menzione d'onore a chi aveva sparato. Siccome non amava starsene seduto in ufficio, da quando era entrato nella pubblica sicurezza aveva chiesto ripetutamente, di sua spontanea volontà, di essere spedito in zone di montagna, di frontiera o di campagna, dove lavorare era più difficile. Si dice che a Hongyi un ladro di vacche, dopo aver saputo che era lui in persona a dargli la caccia, sia arrivato dal posto sperduto in cui si nascondeva e si sia buttato in ginocchio davanti a lui con le mani dietro la testa (una posizione in cui la polizia era solita chiedere di mettersi nelle serie tv), eliminando pure la ghiaia che aveva intorno, giusto per evitare nel suo interlocutore ogni possibile malinteso. Il nuovo ispettore capo arrivò in città dopo la Festa di Primavera. Più che segnare l'arrivo della primavera, quel momento vide l'autunno raccogliere tutta la sua potenza di fuoco per sferrare l'attacco decisivo al mondo: il cielo era una distesa bigia, il suolo gelato; di fronte a tutto questo la gente cadde in preda allo sconforto e nemmeno gli uccelli si levavano in volo, standosene appollaiati per ore sui rami o sui fili della luce come tante cacche di mucca nere nere. Dopo giorni e giorni di riunioni di motivazione a porte chiuse (Xiao Di e altri vecchi agenti, in quanto elementi sgraditi, erano stati quasi tutti invitati ad andarsene), il nuovo capo spalancò il portone del commissariato, tirò fuori la pistola e si mise a sparare contro gli alberi. Le pallottole sfrecciavano lasciando una scia di fumo bluastro. Passò un bel pezzo prima che quei maledetti uccelli che fungevano da bersaglio si decidessero a battere le ali tentando di guadagnare il cielo, ma bastava un colpo a farli precipitare giù. *Pam.* Era la prima volta dopo moltissimo tempo che i cittadini di Fanzhen vedevano

qualcuno sparare. Era come un fagiolo di soia saltato che scoppia all'improvviso. Ma stavolta non c'era più Hongyang che, sul sedile del passeggero del Longma, entrava in città in pompa magna con l'atteggiamento di chi passa in rassegna le truppe. I comportamenti illegali che in passato rientravano nell'ecosistema urbano stavano silenziosamente scomparendo: tra questi borseggi, truffe, risse, mangiate e bevute a sbafo, ricatti ed estorsioni. Anche i commercianti posti sotto la protezione di Hongyang presero a nascondere le merci illegali come mortaretti, sigarette provenienti da altre province e carne di maiale cruda. Hongyang andava nella bottega aperta da Yushui, il genero di un tizio di Aiwan, per giocare a dama con Hongbin, il suo consigliere militare, al pari dei vari Wu Yong, Liu Bowen e Zhang Zifang, i personaggi di *Sul bordo dell'acqua*. Ormai da tempo il suo lavoro consisteva nello starsene seduto lì ad aspettare la visita dei funzionari che assillavano i commercianti, commercianti a cui aveva suggerito di dire così (ed eventualmente anche con una certa arroganza): Lo so che queste cose non vanno bene, ma le ho fatte per conto di Hongyang, la cosa migliore è che andiate direttamente da lui, è laggiù che gioca a dama. Lui si incaricava di sistemare le cose nel modo più equo, perché quelli che intascava erano i loro soldi. Parecchi di coloro che per la propria attività non riuscivano a procurarsi una licenza statale la ottenevano invece da lui: se diceva che era fattibile, bene, se invece diceva di no, non se faceva nulla. Insomma, Hongyang era ancora convinto che quella gente fosse sotto la sua protezione. Al primo crepuscolo rientrava con il suo camioncino ad Aiwan e il giorno seguente tornava, puntuale come un contadino, a ispezionare il suo raccolto in città. Nella bacheca del commissariato era stato affisso un avviso grande quanto la portiera di un frigorifero (ben presto, come un'epidemia, ogni angolo della città ne fu tappezzato, mentre gli attacchini giravano sui furgoni per la propaganda trasmettendo senza sosta slogan tipo "Colpire senza pietà", "Agire fermamente, agire subito", "Consegnarsi alla polizia", e la voce di donna proveniente dagli altoparlanti era più chiara, squillante e spietata di qualunque voce maschile, veniva il ma-

gone solo a sentirla). Un gruppetto di persone si presentò in commissariato per confessare “reati” del tutto insignificanti, altri invece fecero i bagagli e sgattaiolarono via con il favore delle tenebre dicendosi poi, per consolarsi, che se n'erano andati passando tranquillamente davanti alla porta del commissariato. Ormai in città regnava la pace. A quel punto Hongbin capì che gli sviluppi della situazione stavano diventando sempre più evidenti e che il commissariato intendeva estirpare la bandierina rappresentata da Hongyang: lui però continuava a fingere di non vedere né sentire, arrivava in città con la solita faccia di bronzo e quando era ora, sempre senza scomporsi, se ne andava...». («Che imbarazzo», commentò Xu Yousheng.) «... Già. Così rispondeva a Hongbin: “Scappare? E come?”. Non che non gli fosse venuto in mente di starsene nascosto per un po', ma ammetterlo sarebbe stato un'ignominia. Non voleva saperne di diventare un'altra volta l'oggetto della compassione e dello scherno altrui. A poco a poco quelli che lo seguivano in città divennero meno numerosi e alla fine lui disse: Non seguitemi, nessuno di voi, lasciate che ci vada da solo. Ma laggiù, delle sue “attività”, ormai non restava più granché. Un po' perché si sforzava di mantenere le apparenze, un po' perché non sapeva quando i suoi avversari sarebbero entrati in azione, né in che modo lo avrebbero fatto, comunque tutto questo lo debilitò parecchio, si metteva persino di sua spontanea volontà a parlare con gli stessi che in passato non aveva degnato di uno sguardo. Quelli passavano le giornate appoggiati allo steccato davanti a casa con le braccia incrociate sul petto, fissandolo con un'amarezza che non poteva mancare il bersaglio: due tigri non possono nascondersi nella stessa montagna, il male non può prevalere, hai trovato pane per i tuoi denti, è la lancia più affilata contro lo scudo più robusto, sta per andare in scena un grande spettacolo.

Il giorno in cui avvenne il fattaccio fosche nubi oscuravano il cielo, la terra era avvolta nell'ombra e il giorno già vinceva le tenebre, quando Hongyang arrivò in città, solo, a bordo del suo camioncino. Mentre percorreva i quattro chilometri scarsi di curve che scendevano lungo il fianco di Tielinggeng

il mezzo procedeva a singhiozzo, qua e là sul manto umido erano visibili i segni di violente frenate. Va detto che anche in piano aveva una guida un po' oscillante. Per tutta la mattina era rimasto assorto nel pensiero di come condurre il suo camioncino in modo più efficace. Non era la prima volta che era al volante da solo, ma in generale non aveva molta esperienza nel campo...». («Poi ha avuto anche una Santana e una Buick e le ha ridotte a rottami», chiosò Xu Yousheng.) «... A dir la verità mi piace sempre immaginarlo alla guida del suo Longma. Proprio come preferisco immaginare che nel Consiglio di Stato la gente entri con la zappa sulle spalle, invece che in giacca e cravatta, all'occidentale. Hongyang era cocciuto di natura, aveva un temperamento mai smussato; poi, però, il fiume di fango della società lo ha travolto al punto che non era più l'adorabile monello di un tempo, a poco a poco ha perso tutto ciò che lo distingueva dal segretario di qualche sezione del Partito o da un nuovo ricco. Grazie a lui sigarette di marche ormai a buon mercato come le Daqianmen erano tornate alla ribalta in città, sapessi quanti ragazzetti le fumavano per imitarlo, ma poi era passato alle Chunghwa morbide perché trovava che gli dessero un'aria più rispettabile. Ma a questo mondo le persone rispettabili di certo non mancano. Comunque, tornando al nostro discorso, quel giorno, quando sei fucili sbarrarono la strada al camioncino – sembrava che avessero davvero bloccato fisicamente il mezzo in corsa costringendolo ad arrestarsi – Hongyang era ancora intento a trafficare con le levette nel tentativo di capire quali fossero gli abbaglianti e quali gli anabbaglianti. Tirò il freno a mano come un perfetto chauffeur professionista e domandò: “Cosa ho fatto di male?”.

“Lo scoprirai in commissariato”, fu la risposta.

Benché Hongyang si fosse preparato un sacco di volte a quella eventualità, ora che gli era capitata davvero appariva visibilmente nervoso. Continuava a mandar giù la saliva, e a furia di tentare di mostrarsi calmo la voce gli usciva rotta dalla gola. Stese le braccia con l'aria “imperturbabile” che hanno i personaggi dei film, ma quelli non avevano le manette pronte. Poi si misero in spalla i sei fucili, frutto di una confisca, e gli

ordinarono di iniziare a camminare. Lui gonfiò il petto e si mise in marcia con lo sguardo al cielo, continuando a divincolare le braccia mentre protestava: “Guardate che so camminare da solo”. In realtà loro non avevano la benché minima intenzione di fargli fretta. Non gli avevano nemmeno legato le mani. Quanto a lui, voleva solo mettere in scena, a beneficio di quella gente che se ne stava in piedi davanti al portico o dietro alle finestre, l’immagine di qualcuno che non era ancora crollato. Com’era prevedibile loro, gli spettatori, lo fissavano con sguardi avidi, con la massima concentrazione. Ogni volta che la vita, la reputazione o l’onore di qualcuno subiscono un colpo fatale (come morte, disabilità, smascheramento di bugie, diagnosi definitiva di malattie veneree, rapimento con stupro, convocazione in commissariato, arresto ecc.), eccoli lì pronti ad avvicinarsi e fissare il poveraccio con la rapacità del ghiottone. Ahimè, basta che il malcapitato finisca male e per loro, mentre si lasciano scappare uno sbuffo appena appena accennato, è come assistere a uno spettacolo senza pagare. Quegli sguardi che pungevano il viso di Hongyang come tanti insetti velenosi gli procuravano un dolore indescrivibile. Più di una volta fu sul punto di urlare. Yousheng, un giorno stavo riflettendo sul motivo per cui i martiri sul patibolo gridavano proclami a squarciagola; nei libri si dice che lo facessero per andarsene da eroi, ma forse, secondo me, urlare è un modo per scrollarsi di dosso l’umiliazione della morte imminente. Non c’è niente di più oltraggioso dell’essere trascinati al macello come bestie sotto gli sguardi della folla. Il boia spoglia la sua vittima dell’immagine che si è costruita con tanta fatica per tutta la vita (del resto quella che ci sforziamo tanto di costruire quando siamo al mondo non è una semplice immagine?), mostrandola al pubblico come un animale immerso nei suoi stessi escrementi. Il poveretto allora non riesce più a contenersi e inizia a gridare come un forsennato per annunciare che per lui quell’esproprio non ha senso, anche se in apparenza il suo è uno sforzo inutile. “Come ti chiami?” chiese Hongyang a ciascuno di loro, e poi, davanti ai loro sorrisetti silenziosi, aggiunse: “Aspettate”. Una volta gli bastava uno sguardo per

incutere nella gente un terrore che durava per giorni; ora, invece, si sentiva prudere le mani e, tutto serio, faceva gesti di ogni genere in segno di giuramento, ma da quelli non ottenne altro che una risatina di complicità, una risata simile a neve che cade in silenzio sulla strada. Portavano i loro sei fucili in spalla. Quando l'“impavido” e “imperturbabile” Hongyang mise piede sulla scalinata, l'agente Zhao Zhongnan gli assestò un calcio sul sedere spingendolo dentro il commissariato.

La faccenda non fu gestita a porte aperte. Io, però, sono convinto che la porta chiusa fosse solo un modo per conferire al loro lavoro la necessaria aura di solennità. Non tentarono in nessun modo di cacciare la folla accorsa fin da subito a spiare la situazione, ma i curiosi si accalcarono intorno all'ingresso sempre più numerosi, tanto che in mezzo a loro non sarebbe passata nemmeno una goccia d'acqua. Soltanto allora Zhao Zhongnan spalancò la porta e si mise a sbraitare: “Che avete da guardare, cosa ci sarà mai di così interessante?”. Dalla fessura rimasta aperta lui era perfettamente visibile, e nessuno cercò di impedire che così fosse. Ciò dimostrava che gli agenti erano più che felici di avere degli spettatori. L'indomani gli appiccicarono addosso una targhetta e lo scortarono alla scuola media affinché seguisse un corso sulla legalità. Cari allievi, cos'è un modello negativo, cos'è un esempio vivente, eccoli qua. Roba del genere. Questo dimostrava invece come il loro piano fosse quello ottenere che i ragazzini, rientrando a casa per il fine settimana, spargessero la notizia in ogni angolo della città. Purtroppo non erano ancora del tutto sicuri che Hongyang si fosse macchiato di qualche colpa mostruosa (metodi estremamente crudeli, circostanze agghiaccianti, esiti particolarmente tragici, fortissima intenzionalità soggettiva, altissimo rischio per le persone), si sarebbero di certo rivolti al Comitato Politico e Giudiziario perché organizzasse una sessione in cui annunciare il verdetto. Su suggerimento di costoro, un gruppetto di volontari si mise in marcia al suono di gong e tamburi e, in mezzo a petardi scoppiettanti, portarono dei gagliardetti fino al commissariato: per qualche tempo in città ci fu un'atmosfera festosa, con la gente in piedi sul ciglio

della strada a fissare Hongyang mentre veniva trascinato sul cellulare che lo avrebbe portato in un campo di rieducazione. Ma era una lotta impari, la gente lo aveva capito fin dal momento in cui il nuovo commissario capo, con il piede, aveva schiacciato Hongyang che giaceva riverso a terra. Poi, ricevuto da uno dei suoi sottoposti un telefono su cui era già stato digitato un numero, era rimasto in paziente attesa, con la presunzione di chi ha il mondo intero ai suoi ordini: ben pochi, in città, avevano avuto modo di vedere qualcuno di così simile a un dio, un uomo che da ogni singolo gesto lasciava trasparire la solennità e la determinazione proprie soltanto dei massimi funzionari. “Parlo con Zhang Gongti?” domandò rivolto al ricevitore. E poi: “Non c’è bisogno che mi saluti. Mi chiamo Yuan Qihai, lo stesso *yuan* di “Shikai”, il *qi* che significa “ispirare”, lo *hai* di “mare”. Capo del commissariato di Fanzhen. Vicecaposezione. Come suo superiore per anzianità le chiedo formalmente di non interferire mai più nel lavoro del commissariato. Quest’oggi abbiamo proceduto all’arresto di Ai Hongyang ed è possibile che domani fermeremo qualcun altro dei suoi parenti, perciò la avverto una volta sola: se proverà ancora a fare pressione sui suoi sottoposti, io mi rivolgerò ai suoi superiori. Mi dica lei se un membro del Partito Comunista, un dirigente, può permettere che un suo parente si lasci andare a ogni genere di nefandezze. Questo è quanto, veda di comportarsi di conseguenza”. E non appena ebbe pronunciato queste parole riattaccò. Si dice che in quell’attimo furono in parecchi a sentir ribollire dentro di sé come un fiume in piena. Sentivano cedere le gambe, non riuscivano più a controllarsi e per poco non scoppiarono in singhiozzi. Chi non sapeva esprimersi si limitò ad asciugarsi le lacrime, chi invece ne era capace iniziò a battere le mani, e per un po’ in città risuonò un applauso che sembrava il rombo di un tuono. Certo, con il senno di poi si sarebbero resi conto che Hongyang non si era affatto macchiato di una colpa imperdonabile e che, dopotutto, Zhang Gongti era motivo di grande orgoglio per i suoi compaesani; in quegli attimi, però, si erano lanciati in quella frenesia di moralità e giustizia e temevano di rimanere

indietro anche soltanto di mezzo passo. Io comunque sono convinto che Yuan Qihai, nel dare al pubblico quell'immagine così spietata, avesse fatto una mossa di grandissima astuzia, lui sì che sapeva come si dà il via a una campagna. Hongyang si era ritrovato addosso l'etichetta di figlio dissoluto dell'alto funzionario, ma in fin dei conti che rapporto aveva con Zhang Gongti? Questi non era altro che il figlio della sorella del marito della nipote del bisnonno di suo zio, e del resto Hongyang era solo un contadino, uno che mangiava il grano che si usa per la semina. E dal momento che questa etichetta, una specie di stupro, si era guadagnata il sostegno della plebaglia (moralità e giustizia è qualcosa di cui quelli sono sempre assetati), gli agenti del commissariato avevano passato una giornata intera a riempire Hongyang di botte; poi, senza avere prove sufficienti, ma adducendo come pretesto il turbamento dell'ordine, della produzione, della sussistenza e del lavoro, lo spedirono per un anno in un campo di rieducazione. Ma quel giorno Hongyang non fece altro che tenersi strette le ginocchia, come un poveraccio la cui casa è stata rasa al suolo e che in un tira-e-molla si contende con le autorità la targa sul portone. Ormai non aveva più niente da difendere. Quando però si rese conto che per loro quelle due ginocchia avevano un valore fuori del comune, e che avevano il potere di infastidirli, di farli infuriare, si mise a proteggerle con impegno ancora maggiore. Sai, Yousheng, nei tempi antichi c'era una cosa chiamata "bastonata spezza-orgoglio": quando si finiva in galera per prima cosa ci si beccava trenta randellate, una punizione extra somministrata dalle autorità, solo che l'idea alla base di tutto non era quella di impedire alla vittima di muovere un muscolo per due o tre mesi, bensì di spingerla, dopo i singhiozzi e i lamenti, a riflettere per benino sul potere e la brutalità dello Stato e dei suoi rappresentanti. Al giorno d'oggi, invece, la prassi è affermare il proprio potere mettendo in ginocchio gli altri. Non capita spesso di finire in una stanza per interrogatori, ed è per questo che la prassi non è poi così nota, ma la prima cosa che si fa sempre è studiare la composizione della stanza (pareti tinteggiate di verde fino all'altezza della vita, portariviste co-

perti di polvere, qualche incartamento sulla scrivania rossa, apparentemente un ufficio come un altro), fregarsi le mani e chiedere istruzioni con lo sguardo, come un cuoco o un artigiano rimasti a lungo inattivi e in trepidante attesa di ricevere un compito. In quel momento si è ancora convinti di essere persone, corpo e mente rimangono rispettosamente in attesa – magari ci scapperà anche una tazza di tè – finché quella voce non risuona in tutta la sua violenza: In ginocchio! Il rapporto tra i due muta seduta stante, ed ecco stabilito chi esercita il potere assoluto e chi lo subisce. Poi giudicano perfino la tua esecuzione: Ginocchia dritte! Su con la schiena! Questa è la prima fase dell'interrogatorio, e soltanto dopo averla completata passano alle domande: nome e cognome, età, sesso, etnia, luogo di nascita, residenza, componenti della famiglia, eventuali precedenti. Sì, portarono Hongyang nella stanza degli interrogatori, passi disordinati rimbombavano nel corridoio deserto mentre la folla sciamava verso il cortile sul retro, accalcandosi davanti ai vetri appannati delle finestre. Non si distingueva alcunché (a parte i movimenti di ombre scure) e anche i suoni che filtravano erano confusi, ma alla gente bastava anche solo un minimo elemento per ricostruire tutti i dettagli del castigo che si stava consumando. Si trattava di una realtà basata su congetture e immaginazione, e questo li terrorizzava ancor di più. In ginocchio, ordinarono. Ma vedendo che né gli strattoni alle spalle, né i calci all'incavo delle ginocchia sortivano alcun effetto, si fecero prendere dall'agitazione e andarono a cercare degli attrezzi. Ti insegno io a non inginocchiarti! Dopo aver disegnato un'enorme curva, una mazza chiodata si abbatté sulle ginocchia di Hongyang, poi si vide la sua ombra raddrizzarsi di colpo, forse mettersi addirittura a saltare. Ti inginocchi sì o no? Qualcuno iniziò a prenderlo a schiaffi, colpendolo non su entrambe le guance ma sempre dalla stessa parte, ancora, e ancora, quasi stesse cercando di accenderci il fuoco: si poteva immaginare il sangue che dal naso scorreva gocciando sul pavimento (per poi aprirsi chiaro come un fiore), così come si poteva immaginare l'odio con cui Hongyang fissava il suo aguzzino, perché un attimo dopo quest'ultimo gli

afferrò i capelli e prese a sbatterlo avanti e indietro contro il muro. Se avessero continuato a picchiarlo così Hongyang sarebbe stato ridotto a uno scimunito, uno che la gente guarda con crescente disagio, sarebbe morto di botte. Fuzhong, il muto, si aggirava nervosamente con un pacchetto di sigarette stretto in mano. Quando la porta sul retro si aprì e il ragazzino responsabile della cucina sbucò portando un secchio, Fuzhong gli andò incontro con un sorriso adulatore porgendogli una sigaretta: ma l'altro si limitò a fingere di sgranchirsi le gambe e Fuzhong, come un fulmine, corse fuori dal cortile. Il ragazzino attinse un secchio d'acqua dal pozzo e tornò dentro. Se stava per preparare la cena voleva dire che la faccenda era quasi conclusa: la folla stava già iniziando a disperdersi, quando davanti alla finestra si diffuse un grido di stupore. Quelli che premevano in prima fila arretrarono di colpo. Sui vetri comparve un nuvolone bianco di condensa; non si era ancora dissolto del tutto ed eccone già un altro. Le finestre tremarono leggermente: Hongyang stava scuotendo le barre d'acciaio arrugginite ansimando come un disperato. Lì nella stanza Yuan Qihai gli versò sulla schiena nuda una secchiata d'acqua gelida prima di cominciare a frustarlo con una cintura rosso scuro. "Non ti chiedo di inginocchiarti, verrai processato direttamente a terra", disse. Ben presto Hongyang scivolò a terra come un'anguilla. Non sapeva se questo equivalesse ad ammettere la sconfitta, forse no, in ogni caso finì per collaborare. Qualunque cosa quelli dicessero lui ribatteva: È come dite voi. Non è che non gli importassero le loro domande, ma era davvero allo stremo. Continuava a tossire per il freddo, così quelli ordinarono al ragazzino di preparargli una scodella di infuso di zenzero. Non appena ammetti la sconfitta quelli diventano miti come la primavera, nei loro cuori sgorga immancabilmente un orgoglio smisurato e non riescono a fare a meno di tirarsi su la cintura, mentre con il naso producono quel verso che sembra uno sbuffo, come il vaccaro che è riuscito a finalmente a domare il più riottoso dei cavalli selvaggi: gli ordinano di andare a sinistra e lui va a sinistra, lo spingono a destra e lui va a destra, quando gli dicono di correre lui corre e se

vogliono fermarlo lui si ferma. Yousheng, rassegnarsi o meno a inginocchiarsi, ad arrendersi, sono prove che tutti i valorosi dei tempi andati hanno dovuto affrontare. Se ti inginocchi, scopri la temperatura del suolo, nient'altro, se ti arrendi o accetti una grazia, capisci soltanto che il tuo acerrimo nemico in realtà è pieno di compassione, come un padre, ma quella cosa sprezzante e altera che avevi nel cuore è volata via, castrata, non trovi?

Mentre Hongyang veniva trascinato sulla jeep le punte delle scarpe continuavano a toccare terra, come la lama di una zappa. Quando aprirono la portiera lo fecero rimanere in piedi per qualche istante: aveva in faccia lo spaesamento di chi si accinge a partire per un lungo viaggio. Con lui montò in auto anche il commissario capo, lo ammonì più volte di comportarsi bene e infine scese di nuovo. Il cellulare diede qualche violento colpo di clacson e poi, barcollando come un furgoncino del circo, lasciò la città. Per parecchi giorni la gente non riuscì ad abituarsi all'idea che Hongyang non fosse più lì, eppure un anno più tardi, quando tornò, quasi non lo riconobbero. Durante il suo soggiorno, quando andammo a trovarlo nel campo di rieducazione a Niujiulong, ci disse, con l'aria dell'imprenditore che ha ricevuto un'illuminazione: "Ci sono cose che è impossibile cambiare, quindi non resta che adattarsi". Aveva già i capelli cortissimi ed era leggermente dimagrito, eppure sembrava più forte (come un blocco di legno sgrezzato), e nei suoi occhi c'era la calma di chi dorme più che a sufficienza. Poi, indicando una foto sulla bacheca degli avvisi della polizia (un tizio che pareva aver subito una chemio, senza traccia di sopracciglia e capelli, la faccia rigonfia e quasi trasparente, gli occhi minuscoli e spenti, gli angoli delle labbra in compenso leggermente sollevati da cui sembrava che da un momento all'altro potessero sbucare fauci sporgenti da mangiatore di uomini), aggiunse: "Ci ho messo un bel po' prima di trovare il modo di entrare in sintonia con lui". Ogni giorno – stammi a sentire, Yousheng – il vice del commissario capo, quel tizio di nome Hu Yan, arrostita qualche arachide sulla stufa, si scaldava una brocca di liquore leggero e rifletteva

su come mettere a frutto quel potere che aveva usato senza ritegno per tanti anni, come ricavarne qualcosa di nuovo, in modo da scacciare la vecchiaia che ormai lo aveva raggiunto, con la sua solitudine e il suo smarrimento. Era un poliziotto vecchia maniera, con le fibbie allacciate, la cintura stretta, il sottogola del berretto ben chiuso: tanti suoi colleghi, invece, il berretto se lo mettevano solo quando si presentavano dal commissario capo per l'ispezione, ed era qualcosa che anche nell'arco di decenni e decenni non capitava spesso di vedere. Prendeva le cose talmente sul serio da portare appeso al petto un fischiotto giocattolo giallo chiaro. Quando comprava dei balocchi ai nipotini gli ricordavano la sua vita sotto le armi. Sì, esatto, proprio così. Era convinto che avesse lo stesso suono della tromba dei vecchi segnali militari. Eppure quella che gli affiorava nel cuore era un'ispirazione che aveva qualcosa di divino: se voglio che questo oggetto abbia un potere magico, loavrà. Il suono che ne usciva quando gli dava fiato, un suono che pareva il verso di un'oca pingue che zampetta verso l'argine, rauco e comico, diventava nell'animo dei suoi allievi qualcosa di terribilmente raccapricciante, rabbioso e al tempo stesso implacabile. Trafiggeva i loro teneri cuori prendendoli di sorpresa e causando in loro fitte che li facevano raggomitolare su se stessi. Gli allievi si preparavano per bene all'evento e a volte se ne restavano nei dormitori per un pomeriggio intero; anche lui li osservava con un sorriso che lasciava intravedere i radi denti color polline, e a volte stendeva persino la mano per salutarli. E poi, proprio quando pensavano che non l'avrebbero più sentito – se per esempio una berlina passava a prenderlo per le vacanze in città, la portiera si richiudeva con uno *sbam* e l'auto superava il cancello metallico – eccolo che puntualmente ci soffiava dentro. Allora quelli balzavano in alto in alto, nemmeno avessero pestato un fuoco, e correvano strillando verso il campo sportivo, magari con le scarpe allacciate male, la bocca piena di schiuma di dentifricio o le palme delle mani ancora sporche di sperma impossibile da lavare via, con quell'odore bizzarro che ricorda il disinfettante 84. Avevano paura arrivare a segnale terminato, perché avrebbe voluto

dire starsene in piedi fuori dalla mensa a patire la fame per un giorno intero. A volte era soltanto grazie a quei disgraziati che gli altri si rendevano conto di non passarsela poi così male. “Benissimo!” Hu Yan non mancava mai di osservarli con aria di approvazione mentre si mettevano in fila, “Benissimo, benissimo”. I ricordi quasi gli facevano affiorare le lacrime agli occhi, ai suoi tempi era stato maggiore a capo di un battaglione di cinquecento soldati. Prima compagnia, commentava tra un grugnito e l’altro, molto bene, seconda compagnia, molto bene anche voi. Poi però cambiava atteggiamento all’improvviso e urlava:

“Alt!”

E quelli, come se avessero preso la scossa, si irrigidivano di colpo.

“Riposo!”

E quelli si mettevano a riposo.

“Attenti!”

E quelli si mettevano sull’attenti.

“Contate!”

Quelli voltavano bruscamente la testa per comunicare il numero al compagno alla loro destra (e avanti così uno dopo l’altro). Dopodiché ecco i vari “Segnate il passo! Un-due-un, un-due-un... Alt!”, “Fianco destr, di corsa... Alt!”, “Fianco sinistr, prima fila, march... Alt! Seconda fila... Alt! Terza fila... Alt! Quarta fila... Alt!”, “Dietro front, avanti, tre passi a destra... Alt!” e così via. Per tutta la giornata non facevano altro che spostarsi penosamente da un lato all’altro del campo sportivo, girare in tondo senza sosta intorno a un dato asse, come un compasso, o ancora andare di qua e di là entro i limiti di uno spazio quadrato. Mi ricorda quella frase di Akutagawa (hai presente?). Non esiste pena più dolorosa di questa (due banchi, a distanza di otto piedi l’uno dall’altro, su cui erano posate delle sfere metalliche del peso di una decina di chili, e i condannati dovevano continuamente spostarle da una parte all’altra). Un giorno l’addestramento dovette tenersi sotto la pioggia: l’acqua continuava a picchiare sulla tettoia trasparente color marrone scuro della tribuna, come gli interminabili

applausi che scrosciano a teatro durante la chiamata alla ribalta, e batteva anche sulla loro pelle dai pori contratti lasciando corpo e mente bagnati fradici. Tutto ciò aveva l'unico effetto di fomentare l'odio. Tenevano gli occhi puntati su Hu Yan, con la sua cerata e i suoi stivali, mentre pestavano il pantano facendolo solennemente schizzare sulle gambe dei pantaloni dei compagni. A volte si lanciavano un cenno d'intesa come per dire: "Ora, insieme", ma finivano sempre per rimanere lì in attesa – come se un parente più ragionevole li afferrasse stretti per i fianchi o bloccasse loro le braccia per evitare che commettessero una sciocchezza; tanto qualcuno prima o poi prenderà l'iniziativa, con tutta questa gente. Ecco dove sta l'egoismo umano. Certa gentaglia non merita che Dio venga a salvarla. Alla fine, su incoraggiamento (o per meglio dire istigazione) degli altri, Hongyang innescò una protesta, un suono che non riuscì nemmeno a sovrastare quello della pioggia. Eppure, non appena lo udirono, come per un tacito accordo si fermarono tutti.

"Non muovetevi", ordinò Hongyang.

"March!" Il vecchio temeva di non aver dato l'ordine con sufficiente chiarezza.

"Non muovetevi", ripeté Hongyang.

Tennero la testa alta lasciando che la pioggia spazzasse i loro volti senza espressione. Il vecchio, in preda a un'evidente agitazione, si avvicinò e ordinò a uno degli allievi: Fianco destr, riposo, attenti! Quello accennò appena ciascun movimento ma senza convinzione, quindi, come puoi immaginare, quando il vecchio ordinava "riposo" lui stava sull'attenti, quando invece gridava "attenti" si metteva a riposo. "Non ascoltare quel rottame", ordinò ancora Hongyang. L'allievo allora smise di eseguire i comandi di Hu Yan. Il vecchio si infuriò talmente che cominciò a tremare tutto. Già, era incalzato nero. Era come uno che per la fame furibonda è incapace di controllare il tremore delle mani, non riusciva nemmeno a proferire parola. Era la prima volta in vita sua che subiva un affronto del genere, ed evidentemente la cosa lo aveva lasciato

un po' scombuscolato. Ma si riprese subito. La fica lercia di tua madre – lo sentirono insultare la poveretta – fetente e mai lavata. Lo videro avanzare fino in mezzo alla formazione, a testa bassa come uno strano animale pronto all'incornata. E per aumentarne l'effetto offensivo non fece nulla per evitare di mostrarsi sciatto. Impugnò la bacchetta da istruttore (sì, si trattava proprio di una bacchetta verde chiaro) e la appoggiò contro la clavicola di uno degli allievi chiedendo con aria enigmatica: "Che cos'hai appena detto?"

"Non sono stato io", ripose quello. E si beccò una violenta scudisciata. Dopo alcuni colpi Hongyang disse: Sono stato io. "Benissimo". Il vecchio barcollò nella sua direzione, gli puntò la bacchetta contro la fronte e ripeté: "Benissimo". Dopodiché ordinò a tutti di rompere le righe (tutti tranne Hongyang). Gli allievi si dispersero a gruppetti di due o tre con l'aria complice degli spettatori. Il vecchio si accucciò di lato a fumare una sigaretta e diede l'ordine di levarsi di torno, era il breve momento in cui la bestia feroce si raccoglie prima di sferrare il suo attacco brutale, la tipica calma che precede lo tsunami. In ottemperanza al regolamento del centro di rieducazione, rientrarono tutti impotenti nei dormitori. Soltanto un tizio di Qichun soprannominato Occhiolino si avvicinò a Hongyang per abbracciarlo e bisbigliargli qualcosa all'orecchio. "Che cosa?" Hongyang sprofondò nella disperazione, nello sgomento e nella rabbia di chi subisce un tradimento.

"Fratello, ho detto che devi ubbidire", riuscì a ripetere prima che il vecchio gli si avvicinasse per assestargli una frustata. Poi si girò verso Hongyang e gli rivolse una serie di cenni del capo, come per avvertirlo che quella che gli aveva appena affidato era una missione della massima importanza. Eppure la raccomandazione suonava come un rallegrarsi delle disgrazie altrui. Per il dolore Hongyang chiuse gli occhi, in preda alla stessa sensazione che si prova quando una battaglia sta per concludersi, mentre stringeva i pugni e respirava affannosamente. Ma il vecchio non gli somministrò subito nessuna frustata, bensì tornò in tribuna, aprì uno sgabellino pieghevo-

le e si mise a sedere. “March, alt, attenti!” Diede tutti questi ordini con aria decisamente svogliata. Hongyang se ne stette lì in piedi in una buca allagata, con le scarpe di pezza immerse nell’acqua e il fango che si insinuava fino a riempire gli spazi tra le dita, motivo per cui in seguito si beccò pure una micosi delle unghie. La pioggia cadeva di traverso e la divisa fradicia era talmente appiccicata al corpo che pareva squagliata. “E chi altro poteva essere se non tu?” A queste parole del vecchio Hongyang impazzì per la rabbia e si mise a tremare tutto. Un bastoncino è facile da spezzare, ma dieci sono resistenti come il ferro. Si era immaginato che la faccenda avrebbe avuto un esito diverso, l’idea di trovarsi in mezzo a un gruppo così unito lo mandava in bestia. E invece, non appena il vecchio aveva dato l’ordine di disperdersi – *woosh* - come un’onda gli erano passati accanto lasciandolo lì, una colonna solitaria, dileguandosi senza batter ciglio. Lo avevano usato e se n’erano andati. Ora aveva tutto il tempo di pensare alle tremende punizioni che rischiava solo lui (gli altri ci avevano pensato, o per meglio le avevano previste, già nel momento in cui avevano preparato la resistenza. Ora invece lo osservavano con la stessa aria di scherno che aveva il vecchio, Te l’avevamo detto, sembrava che dicessero, te ne pentirai, compare). E infatti, quando quel giorno suonò la campanella che annunciava la fine del turno, gli agenti vennero a disporsi tutt’intorno a lui (al loro arrivo il vecchio, con l’entusiasmo di un direttore d’orchestra, ordinò a Hongyang di eseguire una serie di complicati movimenti di marcia in formazione). Uno di loro teneva in mano un mazzo di chiavi, la più lunga delle quali era quella della cella di isolamento. Su, da bravo, prese l’iniziativa e si avvicinò a Hongyang guardandolo con aria premurosa; era sinceramente desideroso di aiutarlo, del resto i funzionari statali si dividono in due categorie, quelli che interpretano la parte dei buoni e quelli che fanno i cattivi, ecco, lui era uno di quelli che si mostrano tutti gentili e disponibili ma il suo era un invito decisamente spaventoso: Altrimenti ti sbattiamo dentro. Da quello stanzino isolato senza finestre che pareva un pozzo cieco, con le pareti tutte graffiate e macchiate di sangue, ogni tanto pro-

venivano delle grida strazianti che bastavano a gettare nel panico tutti gli allievi spingendoli a correre terrorizzati a sedersi alla luce del giorno (a sentire quelle urla ci si immaginava il disgraziato correre in tondo incalzato dai pastori tedeschi o da un demone, che per di più gli graffiava senza sosta le costole con artigli affilati e sudici. Nei racconti tramandati a voce di generazione in generazione e mai messi per iscritto, la cella di isolamento è un luogo dove la gente muore, e muore tragicamente). Correva voce che un tizio fosse svenuto solo per aver udito infilare le chiavi nella serratura, e che tutti, una volta usciti di lì, scoppiassero in lacrime perché l'aria all'esterno era troppo aperta e la luce troppo abbagliante. Da bravo, su, obbedisci, il secondino si avviò stringendo le chiavi, lanciò a Hongyang un'occhiata ambigua, e intanto al suo fianco, spalla contro spalla, camminava un collega con i basettoni, uno a cui la passione di strizzare le palle alla gente per divertimento (proprio come il vecchio, per allenarsi, si faceva roteare sulla mano, in un senso e nell'altro, due lucide sfere metalliche) era valsa il nomignolo di "Castratore", ma c'era anche chi lo chiamava "la Lama dei Quattro Guardiani"; ecco, anche lui lanciò a Hongyang un'occhiata ambigua.

Il vecchio, seduto in tribuna, aveva un unico compito, ovvero dare ordini a Hongyang perché li eseguisse (uno dei suoi adagi preferiti era che gli ordini non sono mai sbagliati, lo sono soltanto le esecuzioni), per esempio avanti march (dieci passi), alt, dietro front, ancora avanti march, e così via. Dopo aver marciato avanti e indietro per quasi un'ora, Hongyang arrivò al punto di desiderare che l'altro scendesse a dargli una sonora ripassata, a picchiarlo selvaggiamente, se non altro la cosa avrebbe acquisito un limite definito; così invece era come un un relitto che va alla deriva in un oceano sterminato. Non c'era modo di prevedere se il vecchio avrebbe annunciato la fine del supplizio, quel momento poteva essere nella sua testa fin dall'inizio come non essere mai esistito. Non c'era nessun regolamento istituzionale, nessuna esperienza attendibile da poter usare come riferimento. A un certo punto il vecchio si

alzò in piedi, camminò fino al bordo della pedana in cemento e sollevò il braccio destro: Hongyang rimase a fissarlo ansioso e persino riconoscente, ma l'altro ritirò lentamente il braccio e tornò ad accomodarsi sul suo seggiolino, come una contadina annoiata che solleva la mano piena di granaglie verso le galline assembrate tutt'intorno ma poi se ne va senza averne concesso loro nemmeno un chicco. E in un attimo ecco quei polli, che avevano resistito al languore grazie alla forza di volontà, sprofondare tutti negli abissi della fame. "Eh eh eh", disse il vecchio accendendosi una sigaretta, "continua"».

«Che grandissimo pervertito», commentò Xu Yousheng.

«Già, proprio un pervertito coi fiocchi. A più riprese Hongyang si costruì nel cuore una cosa chiamata speranza, per esempio iniziava a contare e si diceva che a cinquecento sarebbe finita, ma una volta arrivato a quella cifra scopriva che non era finito un bel niente (ma non erano altro che sogni, nient'altro che chimere, Hu Yan e le sue punizioni non potevano certo lasciarsi trasformare dalla sua forza di volontà, né lui era in grado di accorciarle in alcun modo). La speranza gli portava solo un dolore ancor più penoso, ma senza di essa non sarebbe mai riuscito a sollevare quelle gambe che parevano strette in due sacchi di iuta fradici e pesantissimi. Quando gli agenti, concluso il turno, si ripresentarono e il vecchio ricevette dalle loro mani cibo e una bottiglia intonsa di liquore, per Hongyang fu come una pugnalata (era rimasto in paziente attesa che il vecchio si scolasse la bottiglia, poi lo aveva visto rovesciarla per controllare se dentro ce ne fosse ancora qualche goccia). Ormai l'orizzonte stava diventando sempre più buio. Per tutto il giorno il cielo era rimasto plumbeo, con nuvoloni che sembravano gigantesche chiglie di navi ancorate a un attracco poco distante; luce e tenebre nemmeno si distinguevano più, ma quando finalmente scese la notte si aveva l'impressione che quel giorno restio ad andarsene, per quanto concluso, avesse in sé ancora qualche residuo di luce. In quel momento al limte tra giorno e notte Hongyang ebbe un crollo, e per poco non si scagliò addosso al suo avversario per strangolarlo. Sto per impazzire, pensò Yousheng, proprio

così. Ma il vecchio, in tribuna, si era messo ad armeggiare con il quadro elettrico, e dopo aver brigato un bel pezzo premette il pulsante che accendeva i lampioni. La fica di tua madre, la fica decrepita di tua madre, singhiozzò Hongyang. Poi, quando gli agenti se ne furono andati tutti, disse: “Mi fotto tua madre”.

“Con chi ce l’hai?” Il vicecommissario capo Hu Yan si alzò in piedi.

“Con me stesso”.

“Dillo un’altra volta”.

“Mi fotto tua madre”.

“Chi è che ti fotti, scusa?”

“Mia madre”.

“Allora correggiti”.

“Mi fotto mia madre”.

“Continua”.

“Io, Ai Hongyang, mi fotto mia madre”.

“No, ti ho chiesto di continuare a marciare”.

Vedi, Yousheng, se Hongyang fosse stato un condannato a morte il vecchio non avrebbe osato comportarsi così. E non avrebbe osato nemmeno se Hongyang avesse preso un palo aguzzo e glielo avesse ficcato nel retto, perché per Hongyang la morte sarebbe stata comunque una sola. Muori una volta e sei morto, muori diecimila volte e sei morto comunque. Lui (il vecchio) sapeva benissimo cosa frullava loro nella testa – gli allievi dei centri di rieducazione rimangono lì dentro da uno a tre anni (uno, nel caso di Hongyang), è un tempo che si può sopportare, un po’ come una somma di denaro che ci si può permettere di spendere – solo così poteva spadroneggiare a piacimento. Spesso si avvicinava come se fosse un loro compare e diceva, in tutta franchezza: Se non si prova nemmeno un pochino di dolore, allora di quale rieducazione, di quale correzione stiamo parlando? Era la iena sul ciglio della strada, quella che ti attacca, ti tormenta, ti provoca senza sosta, ostenta l’aria di chi è pronto a divorarti. E non appena ti lasciavi prendere dal disgusto, dal panico, e cedevi alla collera, lui aveva raggiunto il suo scopo. Il suo unico desiderio era che

veder perire nel fuoco della rabbia te, la tua vita, i tuoi ideali, le tue aspirazioni e i progetti che avevi, vedere ogni parte di te dissolversi tra le fiamme. Chi più, chi meno, ciascuno di noi, nel corso della sua vita, si ritrova a dover trattare con un impiastro del genere, Yousheng, devi imparare a conviverci. Mentre indicava quella fotografia Hongyang ci disse: “Ecco cos’ho imparato qui dentro”. Ormai sul punto di crollare Hongyang vide, alla luce dei lampioni, le gocce di pioggia che avevano ripreso a cadere e saltellavano compatte come tanti pesciolini d’argento, e chissà perché ripensò a Occhiolino. Il suo suggerimento era talmente assurdo, talmente comico da sembrare una di quelle frasi da saltimbanchi che girano a caccia di gonzi (“Efficacia garantita”, aveva sottolineato), ma il suo sguardo era sincero. Hongyang ci rimuginò più volte e arrivò alla conclusione che lo sguardo di quel tizio mai visto prima era davvero sincero. Decise di fare un tentativo. Quando Hu Yan scese percorrendo con cautela, a uno a uno, gli scalini sdruciolosi (senza dubbio voleva scendere per assegnargli formalmente il compito difficilissimo appena escogitato dal suo cervello), Hongyang, esausto, radunò l’ultimo briciolo di forza che gli restava, abbassò la testa e, con gli occhi iniettati di sangue, gli corse incontro a grandi falcate. Le scarpe affondavano nella melma facendo *sciac sciac* mentre i capelli fradici scintillavano alla luce dei lampioni. “Cosa credi di fare?” Hu Yan si bloccò. Ebbene, a quel punto Hongyang spalancò le braccia, gli si parò davanti e *pum*, cadde in ginocchio con un tonfo. Papà! Il suo fu un grido straziante. Un grido che forse spalancò completamente il suo cuore, con cui forse stava donando tutto se stesso.

Papà! Iniziò a spostare freneticamente le ginocchia sul terreno zuppo di pioggia, incalzando Hu Yan che nel frattempo arretrava, finché questi non lo bloccò tenendolo per la testa. Hongyang gli si avvinghiò alle gambe e ci appoggiò la guancia senza smettere di gemere: Papà, ho sbagliato, papà! La sua voce rotta dai singhiozzi era talmente disperata che non riusciva nemmeno a respirare. Le lacrime che sgorgavano a fiotti bagnavano i pantaloni della divisa ancora asciutti di Hu Yan. Si

sfregava senza sosta sulle gambe dell'uomo come un cagnolone fedele, avanti e indietro, e se solo avesse avuto la coda di sicuro si sarebbe messo pure a scodinzolare. Il mio papà! E quando quello ritirò le gambe, Hongyang batté violentemente la testa nel pantano. Aveva riversato tutto il suo animo in quell'unica dimostrazione di pentimento, in quell'unica supplica. "Sono andato in un posto lontano come un incubo, e ora finalmente eccomi di nuovo a casa", concluse. Hu Yan tentò più volte di ritrarre le gambe prima di riuscire a liberarsi da quella stretta, come un etero di fronte agli approcci di un omosessuale, e pensò sbigottito che stavolta era rimasto invischiato in una squallida faccenda da cui era impossibile uscire puliti.

Tornatene via, ordinò, vai via. Sembrava stesse rimbrottando un pazzo a cui era rimasta ancora metà della ragione».

Nove

«E poi?»

«E poi Hongyang uscì».

Dieci

«Quando Hongyang tornò pareva un forestiero. Indossava (o per meglio dire trascinava) dei jeans tutti luccicanti, un paio di scarpe che sembravano appartenute a un operaio addetto alla calcarà e un calzino solo, mentre su una spalla portava una giacca a vento nera dalle tasche lacere. Si sedeva sulla ringhiera di tubi cavi verniciati di verde fuori dall'ufficio postale, gettando via mozziconi a intervalli di qualche minuto; con la mano libera, intanto, si teneva fermo il cappello – vera pelle, diceva – da cowboy del Far West, benché non tirasse un filo di vento. Dal suo corpo si sprigionava quell'odore che si solito si sente addosso alla gente che alleva colonie di gatti. Perlustrava con lo sguardo uno spazio largo neanche mezzo metro, rispondendo in modo sbrigativo a quanti lo salutavano. Il ventisette del mese eravamo andati a prenderlo di buon mattino a Niujiulong, ma al campo di rieducazione ci dissero di averlo già rilasciato il giorno prima: ci rendemmo conto, allora, che da quando era entrato era trascorso non un anno, bensì un anno e un giorno. Lo cercammo quindi svogliatamente per un paio di giorni ma senza successo, finché, una settimana più tardi, eccolo comparire in Via Fanzhen. Rivederlo dopo tanto tempo non fu come ce lo eravamo immaginato: il sorriso che lasciò trasparire dalle labbra era controllato, contenuto, come se fosse dettato da puro dovere. Quel sorriso venato di amarezza ci fece pensare a un uomo malato nel corpo e nell'anima, ridotto a un mucchietto di ossa, con il colorito spento e senza più luce negli occhi: ci era riconoscente per essere andati fin lì ma era convinto che non potessimo essergli di alcun aiuto, quindi ci perdonò. Quando non fumava si massaggiava senza sosta le tempie premendole con le dita: i suoi indici distesi spingevano sempre più in alto la tesa del cappello mentre picchiava insistentemente la ringhiera con il tacco della scarpa. Si vedeva che aveva la gola arsa ed era inquieto come uno

spasimante non corrisposto. Alzò appena la testa verso di noi. Ci bastò un suo sguardo per capire: si era messo nei casini, temeva le conseguenze del suo gesto e le aspettava a denti stretti. Nei giorni in cui si era dato alla macchia di certo non aveva combinato niente di buono. Una persona portata alla riflessione e provvista di una certa esperienza, naturalmente, avrebbe previsto che quello sarebbe stato né più né meno il contegno di chi è appena uscito da un campo di rieducazione: ombroso, distaccato, diffidente, nervoso, poco incline a comunicare con gli altri. Ma la maggior parte della gente, come noi del resto, era convinta che Hongyang fosse in attesa di qualcuno, qualcuno che si trovava già in città o che ci sarebbe arrivato, ma tanto vale parlare chiaro: si trattava di Yuan Qihai. Gli occhi di Hongyang non guardavano il commissariato, ma di sicuro le sue orecchie stavano all'erta. Stava scommettendo sull'eventualità di ritrovare il suo sostegno in città. Di certo aveva già fatto la sua giocata e ora aspettava di conoscerne il risultato: avrebbe recuperato almeno una parte di quanto gli era stato tolto, oppure avrebbe perso tutto.

Dopo la telefonata Yuan Qihai partì per il capoluogo di distretto (praticamente proprio mentre Hongyang stava arrivando). Nel prendere in mano la cornetta era andato su tutte le furie: era fermamente convinto che la moglie non fosse altro che una pigrona famelica senza la benché minima intraprendenza, capace soltanto di sprecare tempo e cibo. Quando aveva riattaccato, il disprezzo e il livore che provava nei suoi confronti restavano immutati, ma ormai si trovava al suo fianco. Stando alla descrizione della donna, gli artigli di un demone avevano oramai lambito la parte più debole della famiglia. Non c'era stato nessun presagio, eppure erano piombati loro addosso come se la cosa fosse stata preparata a lungo. E anche se per il momento non ne rimaneva traccia, era impossibile garantire che non si sarebbero più fatti vedere. Yuan Qihai prese la pistola dalla cassaforte e si diresse verso il capoluogo con il cuore bruciato dall'ansia. Ma laggiù, se si esclude qualche sfuriata senza motivo, non concluse alcunché, perché di quel demone insidioso e astuto, che avrebbe dovuto esistere

soltanto nelle leggende, non c'era più nemmeno l'ombra. Alla fine prese moglie e figlia e le riportò con sé a Fanzhen.

Hongyang era sempre seduto nello stesso punto. Quando la jeep si fermò davanti all'ingresso del commissariato con una violenta sterzata, drizzò la schiena. Gli pneumatici schiacciarono la ghiaia nel terreno producendo un sonoro schianto. *Pam!* Uno dopo l'altro sbatterono le portiere e si incamminarono lungo la scalinata. Mossa dalla semplice curiosità per quel luogo a lei nuovo, la moglie di Yuan Qihai, quella donna a cui l'idea di spostarsi in campagna non era mai andata giù, girò istintivamente la testa, lanciò un'occhiata allo stradone e poi continuò a salire i gradini per inerzia. Uno o due secondi più tardi si arrestò e, piano piano, si voltò. Immagini terrificanti tornarono ad affiorarle nella mente: (*ciac!*) l'ago di una penna insulinica che si conficca in un ventre rigonfio, o una spillatrice che graffetta il prepuzio troppo sporgente di un bel giovanotto; i bordi aguzzi di un foglio A4 che, come la lametta di un rasoio, squarciano brutalmente un turgido bulbo oculare; unghie affilate e sudice che, *gni gni*, artigliano una lavagna verde scuro; un neonato (braccine morbide come fresche radici di loto, la nuca spolverata di polvere di talco) che impara traballando a camminare in un mattatoio dove lame si sollevano e si abbattono; un trapano elettrico che ruotando smembra una bambola di pezza; un mattone rosso che si muove seguendo un pulcino in corsa per schiacciare quel cosino morbido riducendolo a una cavia da laboratorio; un criminale che, tirando un lungo filo, si appresta a cucire tra loro le labbra di un bambino. La donna conficcò rabbiosamente le unghie nel braccio del marito per poi indicare Hongyang, che stava saltando giù dalla ringhiera. È lui, lo riconoscerai anche se dovessi tramutarmi in cenere. Teneva il dito ostinatamente puntato contro quell'uomo che si avvicinava sempre di più. "Ah, vedo che è tornato". Hongyang si tolse il cappello di fronte al commissario capo, scoprendo la testa rasata. Yuan Qihai rimase a fissarlo in silenzio, come se avesse davanti un cliente che ha già saldato il conto e vuole verificare che la merce sia davvero come afferma la pubblicità; poi, di punto in bianco,

asestò un ceffone su quella faccia irridente. Hongyang, che pure aveva un fisico niente male, barcollò da un lato, e quando l'altro gli asestò un calcio finì lungo disteso al suolo. Yuan Qihai calciò via il cappello caduto a terra, facendolo piroettare in aria e poi sulla strada, proprio sotto le ruote di un'auto che passava in quel momento; poi si accucciò appoggiando un ginocchio sulla pancia di Hongyang, tenendogli bloccata la testa mentre quest'ultimo tentava disperatamente di sollevarla. "Voglio soltanto...", ma ogni volta che tentava di giustificarsi, Hongyang si beccava un pugno sull'angolo della bocca. La cosa che mi colpì di più era che mentre Yuan Qihai sganciava la chiusura della fondina, dal mangiacassette del salone della parrucchiera, che non smetteva di ronzare, improvvisamente uscì una canzone dolce e cristallina. A cantare era una donna di età indefinita: la sua voce sembrava una colomba liberata nel cielo da una bambina con un abito immacolato e le braccia spalancate, si insinuava fino negli anfratti più profondi, e quando sembrava essere scomparsa, ecco che come un fiume, o il mare, tornava a scorrerti davanti. E poi volava sempre più lontano, come se milioni di mani, in perfetto sincronismo, la stessero attirando verso l'orizzonte. Tante volte calava verso il mondo mortale, e altrettante tornava ad ascendere verso il paradiso. Sembrava di essere all'interno di una cattedrale in cui regnava una gran pace. Eppure il massacro era lì, davanti ai nostri occhi. La folla, come una mandria di bisonti, invase la strada: sulle prime le auto riuscirono a passare tenendosi sui lati, ma in seguito il transito fu completamente bloccato. Alcuni agenti del commissariato cercarono di arginare la calca allargando le braccia – andatevene via, non c'è niente da vedere – mentre altri si avvicinarono al capo nel futile tentativo di ridurlo alla ragione. Yuan Qihai infilò i proiettili nel caricatore uno dopo l'altro, cinque in tutto. Era freddo come Schwarzenegger in uno dei suoi film: a giudicare da quella freddezza così tenacemente ostentata, ciò che intendeva dominare non era il desiderio di uccidere, bensì l'incontenibile impulso di giustiziare la sua vittima con un solo colpo, trasformando così quell'esecuzione in una sorta di operazione chirurgica. Poi in-

filò il caricatore nella pistola, azionò il cane e subito dopo, con un movimento coordinato delle mani, tirò indietro il carrello. Non lo faccia, i subordinati gli giravano intorno in preda all'agitazione come cacciatori armati di sacchi di iuta, Non lo faccia, commissario Yuan. “Fuori dalle palle!” sbottò voltando la testa verso di loro: gli occhi erano quelli di un ubriaco, gelidi e distanti. Sparò un colpo di prova in aria. Dalla volata della pistola uscì un fumo azzurrino e l'arma fece un rinculo, come un pene che eiacula all'improvviso. In alto, tra le nuvole riecheggì un boato squassante. La folla (i bisonti) allarmata si sparse freneticamente in tutte le direzioni: qualcuno si lanciò dalla bicicletta lasciandola cadere a terra, altri si gettarono addosso al portone che altri ancora avevano appena richiuso. Sembravano quegli uccelli che si alzano in volo dopo aver passato la giornata a pesare su un cavo della luce: prima si abbassano di una decina di centimetri e poi, spiegando le ali, si librano di nuovo nell'aria. Nel mangiacassette il nastro magnetico si arrotolò su se stesso (come budella che fuoriescono da un addome schiacciato sotto le ruote di un'auto): la gola della cantante, come riarsa, iniziò a emettere una serie di strilli mostruosi e disperati per poi zittirsi di colpo. Yuan Qihai, che premeva sul petto di Hongyang con entrambe le ginocchia, tirò fuori un fazzoletto che passò sulla sua lunga 195mm e sulla fronte madida di sudore di Hongyang. In quel mentre si avvicinò il direttore dell'Ufficio Finanze che, in qualità di funzionario governativo e maggiore per anzianità, gli disse: “Non faccia così, pensi ai bambini”.

“Infatti”, ribatté Yuan Qihai, “Lo faccio proprio perché penso ai bambini”.

“Volevo solo...”, iniziò di nuovo Hongyang. Yuan Qihai gli afferrò con decisione la gola. Sotto quella stretta il viso di Hongyang divenne paonazzo e gli si gonfiarono le vene bluastre sulle tempie; le palle degli occhi stavano per schizzargli fuori dalla testa, ma lui continuava a battere le mani a terra. Inizialmente non sapeva come spiegare tutto quanto, poi, proprio quando non vedeva l'ora di farlo, ecco lo sparo, poi ancora il chiasso della folla che lo aveva coperto, e adesso,

proprio mentre tentava di aprire bocca, lui gli aveva stretto la gola. Yuan Qihai mollò la presa soltanto quando Hongyang era lì lì per morire soffocato. Gli passò leggermente il medio ricurvo sulla fronte (come un medico con i neonati prima di una trasfusione), dopodiché appoggiò la volata gelida sul punto in cui riteneva che il tessuto osseo fosse più cedevole. Tutt'a un tratto Hongyang, che stava respirando a bocca spalancata, si irrigidì talmente che gli si sollevarono le natiche da terra. Voltò all'indietro gli occhi come se dovesse schiattare da un momento all'altro. Poi, spontaneamente, riprese il controllo. Rilassò i muscoli e rimase sdraiato, il respiro tornò regolare e gli occhi, calmi, guardavano dritto davanti a sé; di tanto in tanto scuoteva la testa per scrollarsi di dosso quella fastidiosissima pistola (non è che cercasse di sfuggire all'esecuzione, lo irritava soltanto che gli impedisse di ammirare quel cielo così sereno). Sono sicuro che in quell'attimo, in cui si capisce fino in fondo cosa siano la vita e la morte, in cuor suo abbia provato del rimpianto. Evidentemente aveva sottovalutato la determinazione con cui il suo avversario difendeva il territorio. Aveva compiuto un gesto estremamente misurato per mostrargli di non avere intenzioni bellicose e si era illuso, ottimisticamente, che quel gesto equilibrato gli avrebbe procurato al massimo qualche botta. Evidentemente aveva sottovalutato l'amore che nutre per la propria figlia un veterano...». («Della polizia armata», aggiunse Xu Yousheng.) «... Esatto, della polizia armata. Non appena chiuse gli occhi e ne colarono dei gran lacrimoni, Hongyang diventò più docile: iniziò a comportarsi come un vecchio moribondo che si mostra arrendevole con i parenti, alzando appena la mano mentre loro gli fanno indossare l'abito funebre, si spostò piano per aiutare Yuan Qihai a portare a termine l'esecuzione; sembrava un malato che collabora con il chirurgo che lo sta operando. La folla rimaneva a breve distanza. Fin dal primo momento si erano ben guardati dal bloccare il braccio di Yuan Qihai, limitandosi a tenere il dito timidamente puntato verso di lui (era il loro modo di mediare). Tutto faceva pensare che, anche in quel momento, nessuno avrebbe opposto resistenza. Yuan Qihai infilò l'indice

nel ponticello, lo appoggiò sul grilletto e poi, controllando la respirazione, premette piano piano. Ho scoperto in seguito che questa operazione si chiama precarico. O meglio, è detto precarico se è intenzionale, se invece è accidentale si chiama percussione, a quanto pare è l'unico modo perché il proiettile venga esploso con precisione. Poi, proprio quando il grilletto stava per agire sul percussore, Yuan Qihai scostò lentamente il polpastrello, strinse le labbra e lasciò andare un lungo respiro. Dalla sua fronte stillavano minuscole gocce di sudore. “Volevo soltanto...”. Non appena Hongyang tentò debolmente di parlare, Yuan Qihai gli puntò di nuovo contro la pistola che aveva appena abbassato. La punta dell'indice che sporgeva dal ponticello tremava fuori controllo. Stava lottando. Una parte di lui voleva a tutti i costi premere quel grilletto e un'altra resisteva strenuamente; una parte di lui, furiosa, gli diceva: Ehi, lo sai che sei il padre di una bambina che davanti a una scena come questa, cazzo, piangerebbe tanto da avere gli occhi gonfi come pesche? Mentre l'altra parte di lui, nonostante la vergogna per quel cazziatone così diretto, teneva la prima stretta per i fianchi, Non cedere all'impulso, le diceva, non cedere, non fare il gioco di quello lì. In questo processo snervante, in questa difficilissima ritirata compiuta mezzo millimetro alla volta, il colorito scuro della sua faccia divenne giallastro e trasparente: ogni volta che stringeva le guance per inspirare l'aria a pieni polmoni, sotto la pelle del viso si distinguevano i contorni delle ossa del cranio. Solo in quel momento, Yousheng, capii che uccidere un uomo è cosa tutt'altro che facile. Yuan Qihai passò in rassegna la folla con occhi quasi addolorati, come se cercasse qualcuno. Tutti risposero con uno sguardo di approvazione. Premette di nuovo la pistola sulla fronte di Hongyang ma dopo pochi istanti tornò a sollevarla. Guardava fisso davanti a sé mormorando qualcosa come l'atleta che, prima del tuffo, ripassa mentalmente i movimenti fondamentali dell'intera sequenza. Vittoria e sconfitta non hanno importanza, dice l'allenatore, ricordati i movimenti fondamentali. Proprio in quel momento, mentre sussurrava Spara, spara, spara, come un incantesimo, una bicicletta arrivata a tutta velocità scivolò

sul ciglio della strada: il conducente raggiunse con un balzo Yuan Qihai, gli sollevò il braccio e con un colpo gettò a terra la pistola che stringeva in mano. Fu He Dongming a impedire l'omicidio. O meglio, Yuan Qihai aveva aspettato che He Dongming venisse a impedirgli di portare a termine il suddetto omicidio. "Cosa ti frulla nel cervello?", lo rimproverò He Dongming, un rimprovero che poteva soltanto venire da una persona che si considerava suo amico, suo compare, suo superiore per anzianità, che non metteva nulla in discussione, non avrebbe scatenato nessun desiderio di vendetta, e sotto la sua apparente severità celava un affetto fuori dal comune. "Yuan, vecchio mio". Vedeva che Yuan Qihai, in ginocchio, sussultava leggermente. Credo che il suo cuore stesse versando calde lacrime. Per poco non si era mandato in galera da solo.

"Basta così". He Dongming raccolse la pistola, la infilò nella fondina di Yuan Qihai e agganciò la chiusura.

"Se non avessi visto la faccia del direttore He, se non avessi visto la sua faccia". Yuan Qihai non smetteva di prendere a calci Hongyang all'altezza dei fianchi mentre quest'ultimo, come un cadavere, continuava a starsene lì supino a braccia e gambe distese: l'urina scorreva libera come un fiume, disegnando a terra quella che sembrava un'enorme ombra.

"Basta così", insistette He Dongming. In futuro la gente ripenserà a tutto questo come a una tragedia nata da una cieca fiducia in se stessi, la intoneranno come una canzone. Il capo del commissariato non aveva analizzato a dovere la situazione, né messo a punto una strategia: la rabbia e l'impeto lo avevano spinto in un vicolo senza uscita e alla fine era stato sconfitto dalla sua stessa vigliaccheria, come un neonato. Aveva vinto Hongyang. Ovviamente, in quel momento sembrava lui il perdente. Si alzò da terra, si prostrò per tre volte e, senza smettere di singhiozzare, disse: "Sono soltanto un campagnolo che non capisce niente".

"Che cosa?" domandò Yuan Qihai.

"Volevo soltanto farle un regalo, tornare in buoni rapporti, visto che dovrò ancora bazzicare dalle parti di Via Fanzhen".

"Ed è per questo che sei andato dalla nostra piccola Ruirui?"

“Deve perdonare un campagnolo ignorante”, si difese Hongyang, “Sapevo che se fossi venuto da lei non sarei riuscito a darle nessun regalo”.

“E chi te l’ha detto?”

“Dei tizi del capoluogo, mi hanno consigliato: Compra qualcosa per ingraziarti la bambina”.

“Voglio sapere chi ti ha detto di prendermi un regalo”.

“In città fanno tutti così”.

“Stammi a sentire”, lo minacciò Yuan Qihai afferrandolo per il bavero, “Da oggi in poi, qualunque cosa dovesse capitare a Ruirui, ti riterrò responsabile, chiaro?”

“Chiaro”, assicurò Hongyang con voce squillante. Subito dopo, lacrime di pentimento presero a fiottargli lungo il viso. In quelle lacrime Yuan Qihai lesse le sue buone intenzioni e la sua amarezza: tirò fuori dalla tasca cinquecento *yuan*, li usò per dargli un colpetto sulla testa e poi li lasciò cadere a terra. Dopo aver raccolto il denaro e il cappello, ormai tutto ammaccato, che gli aveva donato Occhiolino, Hongyang rincasò tra i singhiozzi. E continuò a frignare come una donniciola anche una volta a casa. Fino all’ultimo giorno ripensò a quella vicenda come all’errore più grossolano mai commesso in tutta la sua vita. “Ho fatto del male pur con le migliori intenzioni, volevo soltanto arruffianarmelo un po’”. Così aveva detto a Hongbin, e lo stesso aveva raccontato a Shuizhi e alla sua amante. Da allora, in Via Fanzhen, non appena vedeva il commissario capo Yuan tirar fuori una sigaretta, lui accorreva da lontano e gli porgeva la fiamma prima ancora che l’altro avesse il tempo di accendersela. Una ruffianeria tanto spudorata non si era mai vista. Quando poi capitava che Yuan Qihai gli accarezzasse la testa, lui non si sentiva minimamente a disagio, al contrario, assumeva un’espressione tutta compiaciuta e non vedeva l’ora che la gente si fermasse a guardarlo. Pensa che era anche parecchio più alto di Yuan Qihai. A volte costui accennava ad allungargli un calcio, al che lui, fingendo di essere stato colpito, si metteva prontamente a saltellare a gambe unite come un pagliaccio lanciando pure dei sonori *ahi ahi*. Certo, la gente (compreso il commissario Yuan) sapeva bene che tan-

ta piaggeria non veniva affatto dal cuore, e che era solo un peso aggiunto di proposito sul piatto della bilancia. Hongyang si era impadronito del terrore che Yuan Qihai aveva nel cuore: era il terrore di un uomo che non aveva mai avuto paura di nessuno prima di allora, sai, teneva la sua vita in pugno, ed è per questo che doveva restituirgliene un po', affinché la bilancia mantenesse un equilibrio accettabile per tutti. Sono convinto che quando Hongyang gli andava incontro per fare il ruffiano, chi si sentiva più a disagio era proprio Yuan Qihai, come se non avesse altra scelta che ingoiare il rospo. Ed era costretto a lasciare che andasse lì a dargli una leccatina. Perché non poteva mica sparargli un colpo e ammazzarlo, no, le cose stavano così».

«E perché Yuan non ha mai cercato l'occasione di ammazzare zio Hongyang?» chiese Xu Yousheng.

«Anche tuo zio Hongyang era preoccupato, sai come si dice, soldati e briganti non possono convivere, è così fin dai tempi antichi, ed è per questo che in quegli anni procurò a Muxiang e a Shuizhi un libretto bancario. Sono convinto che anche Yuan Qihai non lasciasse passare giorno senza scervellarsi sul modo per liberarsi di Hongyang una volta per tutte. Ma dal suo punto di vista il problema era che, se non fosse riuscito a spazzare via in un colpo solo Hongyang e i suoi compari, la figlia si sarebbe trovata in pericolo. Dal nostro punto di vista i compari di cui sopra non erano altro che una banda di mocciosetti buoni a nulla; ma agli occhi di Yuan Qihai erano tutti, dal primo all'ultimo, furfanti capaci di qualsiasi nefandezza. Va detto che, quando Hongyang era ancora tra noi, la banda spadroneggiava approfittando della sua protezione, mettendo effettivamente a nudo la sua natura perversa, malvagia, crudele e sfacciata. Pare che all'epoca in cui, in tutta la provincia, era stata lanciata una campagna speciale di lotta al crimine organizzato, a Yuan fossero venute delle idee, e che fossero state proprio queste voci a spingere Hongyang e Shuizhi a organizzare i preparativi per il funerale. Alla fine, però, Yuan lasciò perdere. Risultava difficile immaginare che avrebbe accettato di spedire la bambina lontano (per esem-

pio da qualche lontano parente nel Qinghai o nel Ningxia) o che avrebbe chiesto spontaneamente un trasferimento: era una questione di orgoglio, non poteva permettere che gli altri pensassero che aveva paura. Perciò continuò a presentarsi al lavoro con la stessa angoscia opprimente e la stessa depressione e ogni giorno riceveva da Hongyang la richiesta di istruzioni del mattino e il rapporto finale della sera, perpetuando così la facciata dell'uomo che aveva tutto sotto controllo. Quando la moglie gli telefonò per dirgli che Hongyang aveva allungato ai genitori di lei una cospicua mazzetta, lui chiuse gli occhi: aveva la sensazione che la nave della vita fosse ormai colata a picco e non ci fosse più rimedio. Quel rapporto vellutato si trascinò così per anni e anni, finché le ferite doloranti della memoria non si rimarginarono ed entrambe le parti iniziarono ad assaporare il lato piacevole della faccenda (sappiamo bene che, una volta superata la barriera psicologica, il ruffiano e il destinatario delle ruffianerie provano sempre un certo piacere). E così iniziarono a riprendere in mano il loro rapporto tornando piano piano a un clima disteso, improntato a un'intima amicizia. Da ultimo Hongyang fece a Yuan Qihai un grandissimo regalo – o, per essere più precisi, un enorme favore che, seppure invisibile, portava benefici tangibili – per indurlo ad abbandonare gli ultimi residui di angoscia, di sospetto e di ostilità che ancora aveva nel cuore. Hongyang fece in modo che Yuan Qihai venisse promosso primo vicedirettore dell'Ufficio di Giustizia, e che l'agente della Polizia del Popolo Zhao Zhongnan diventasse vicecommissario capo del commissariato di Fanzhen a capo delle operazioni (in seguito fu nominato a sua volta istruttore politico). Al momento di separarsi, Hongyang e Yuan Qihai si fecero tre gran bevute una dopo l'altra, l'uno con il braccio sulle spalle dell'altro, andarono insieme nel cortile sul retro a vomitare, e con gli occhi pieni di lacrime non la finivano più di dirsi: Fratello mio, è stato tutto un malinteso, spazzando via così ogni traccia dei vecchi rancori. Ma corre voce che quando la BMW dell'Ufficio di Giustizia arrivò a prenderlo e gli chiesero se volesse salutare Hongyang, Yuan abbia aggrottato le sopracciglia disgustato,

limitandosi a un leggero cenno della mano, il gesto con cui si scaccia una mosca molesta. Forse i funzionari sono tutti così.

Due giorni dopo che Yuan Qihai per poco non gli aveva sparato, Hongyang stava trascinando un carretto di legna per le vie di Fanzhen: quando aveva porto una sigaretta a Yuan, questi aveva lanciato un'occhiata sprezzante alla marca (Dachongjiu), l'aveva spezzata con una mano sola e poi, con l'arroganza tipica del funzionario di governo, aveva girato i tacchi ed era entrato in commissariato».

«Senza dire niente?» chiese Xu Yousheng.

«Proprio così. Il colpo di genio era proprio questo. La legna che quel carretto trasportava abusivamente era un test. Se il commissariato ci avesse messo il naso, Hongyang avrebbe dichiarato di volersi costituire all'Ufficio di Pubblica Sicurezza Forestale, perché si trattava di un reato di competenza di quest'ultimo; in caso contrario, significava che forse Yuan stava iniziando a chiudere un occhio. In conclusione, nessuno disse niente. A poco a poco Hongyang, che in cuor suo aveva orchestrato tutto quanto, cominciò a saggiare di qua e a corrompere di là (così come aveva corrotto altri alti funzionari), e così finalmente riconquistò, e anzi espanse, l'influenza di cui aveva goduto in città».

Xu Yousheng, che ormai non riusciva più a nascondere la sonnolenza, guardava lo zio di sghimbescio con gli occhi socchiusi e il capo chino. Hongliang pensava: Dovresti chiedermi un'altra cosa, ossia che diavolo ha combinato tuo zio Hongyang nei giorni in cui aveva fatto perdere le sue tracce? Fissava il nipote che ormai aver ceduto al sonno, eppure continuava a tenere in mano il cellulare, e ogni volta che era sul punto di cadere tornava dal mondo dei sogni per stringerlo più forte.

Faceva così anche quel guardiano con il cappello grigio ardesia e un mazzo di chiavi stretto in mano: di tanto in tanto, svegliato dal suo stesso russare, era scosso da uno spasmo repentino e raddrizzava appena la testa, per poi lasciarla cadere di nuovo. Il giorno stava diventando fatalmente buio. Dalla

radio si diffondeva un'aria dell'opera di Pechino: un personaggio femminile cantava con una voce che pareva quella di un uccellino, ci metteva dieci secondi buoni per pronunciare una sillaba. Ruirui si aggrappava con entrambe le mani alle sbarre verticali del cancello e intanto premeva il suolo con una gamba sola, mettendoci – così credeva – tutta la sua forza, per muoversi insieme al cancello standosene sospesa a mezz'aria, come un marinaio su una nave, o un uccello aggrappato all'albero maestro. Era un gioco che faceva di continuo. Il vicolo era lungo mezzo chilometro scarso, e la scuola elementare sperimentale si trovava proprio a metà. Hongyang imboccò la stradina dal lato sud, in direzione contraria rispetto agli scolari che, finite le lezioni, rincasavano a gruppetti di due o tre. Una volta arrivato a destinazione si voltò: nel vicolo, in cui poteva transitare solo un camioncino alla volta, non c'era anima viva. Lanciò un'occhiata al guardiano nel suo cubicolo, poi allungò il braccio e bloccò la porta di un negozietto che stava giusto per chiudere.

«Ruirui, Ruirui». Per tutta la vita faticherò a immaginare in che modo Hongyang abbia cercato di ingraziarsi la bambina, considerato che a vederlo era più ripugnante, feroce e selvaggio di un macellaio. Cercò quindi di lusingarla spacciandosi per un consanguineo e si rivolse a lei con il tono di uno zio o di un nonno.

«Chi sei?» domandò la piccola.

«Ma che brava bambina, la mamma ti vorrà di sicuro un gran bene».

«Sì, la mamma mi vuole bene».

«E sicuramente ti vuol bene anche il papà».

«Sì, anche il papà».

«Su, Ruirui, vieni qui». Era come se cercasse di attirare un cane sul ciglio della strada.

«Chi sei?»

«Io? Sono un amico del papà».

«E un amico del papà cosa sarebbe?»

«Lo zio».

«E che zio saresti tu?»

«Lo zio e basta».

Puntando i piedi contro la base del cancello la bambina si piegò tutta all'indietro, dopodiché, sempre stringendole con le mani, diede un vigoroso strattone alle sbarre nel tentativo di spostare all'indietro anche l'anta. In quel momento la mamma stava giocando a *mahjong* in un consorzio agrario a un paio di chilometri da lì. Le amiche la sollecitavano; Ma che fretta c'è, diceva lei. Tra le 17:15 e le 18:00 insistettero per un totale di tre volte: di tanto in tanto lei telefonava alla sorella minore, la quale, dal momento che viveva vicino a Vicolo Qizhi, era investita di quel compito. «Sono due passi, neanche questo misero favore mi puoi fare?» continuava a ripeterle. A sua volta, anche la sorella era impegnata in una partita, sicché le diceva di avere dei clienti che erano lì per i massaggi e di non riuscire a liberarsi. Solo alle 18:00, quando la scuola era finita ormai da mezz'ora, la moglie di Yuan Qihai agguantò concitatamente i soldi sparsi sul tavolo, li infilò nella borsa mentre si lanciava fuori, poi adocchiò un triciclo a pedali e ci montò sopra con un balzo. Veloce, veloce, lungo il percorso non smetteva di imprecare contro i semafori rossi. Tutte cose che Hongyang sapeva benissimo. Perché, dopo aver chiesto un prestito lì nel capoluogo, si era seduto proprio di fronte al consorzio agrario.

Hongyang tentò di prendere la bambina per mano, ma fu respinto. Aveva addosso un puzzo di stantio (l'odore che sprigionano gli acchiappatopi o chi dorme in mezzo alla pula dei cereali). Sempre penzolando dalla cancellata, lei spiegò: «La mamma ha detto di non andare via con nessuno e di non parlare con gli sconosciuti». Hongyang scoppiò a ridere. Immagino che in quell'istante avrebbe avuto una gran voglia di prendere un passante a caso e farsi due risate, ah ah, commentando insieme a lui i bambini di oggi («Che furbi!»). Si incamminò verso il negozietto: era coloratissimo, una festa per gli occhi, pieno di pacchettini di cibarie che puntavano proprio ad attrarre i più piccoli. Pochi istanti più tardi eccolo mettere in bella mostra davanti a lei il mucchio delle cose appena comprate. La bambina le degnò appena di uno sguardo e poi, facendo sussultare il nasino mentre respirava, tagliò corto: «La

mamma ha detto di non mangiare cose comprate da altri».

«Perché?»

«Mi verrebbe male al pancino e dovrebbero farmi una puntura».

Continuava a tenere le mani strette intorno alle sbarre, ma non resistette alla tentazione di lanciare un'altra occhiata di sghimbescio.

«Non sono buone», sentenziò poi.

«E allora cosa ti piace?»

«Boh, non lo so nemmeno io».

«Vieni qui, se vuoi qualcosa lo zio te la compra».

«Non ci vengo».

La bambina rimase aggrappata al cancello con una mano sola: era come la sua ultima linea di difesa mentre il resto del corpo puntava ormai verso il negozietto. Eh eh, ridacchiava, eh eh. «Che brava la nostra Ruirui, vero?» disse Hongyang al proprietario. «Mi dia una busta di plastica di quelle grandi». Non passò molto prima che la bambina, ormai del tutto dimentica dei moniti materni, corresse dentro il negozio. Si mise a frugare nel sacchetto dicendo questo non lo voglio, questo nemmeno. «E allora che facciamo, li restituiamo?». Hongyang si accucciò e le diede un pizzicotto sulla guancia.

«No».

«D'accordo, allora scegli tu, che ne dici?» E la sollevò prendendola in braccio. Lei si mise a indicare di qua e di là, come se fosse stata la regina madre. Prova a pensare: a parte nei sogni, quando mai a un bambino è capitato di trovarsi davanti un bendidio del genere... fin dal giorno in cui vengono al mondo bramano il cibo come bestie affamate, e invece i genitori, con la scusa della taccagneria e della salute, tengono fuori dalla porta tutte le cose che, giorno e notte, dominano ogni loro pensiero. Nella loro mente c'è sempre un cibo, o più di uno, che diventa quasi una fede ma che non riescono mai a raggiungere. Conducono una vita monacale tutta regole e privazioni, ad ascoltare le tirate dei genitori – quali cose si possono mangiare, quali non si possono mangiare, quali bisogna mangiare, quali è meglio evitare, quali sono care e pure cattive

– insomma, una seccatura mortale. E invece loro vorrebbero mangiare di tutto, sognano una vita da immortali in cui mangiare quello che vogliono, quanto vogliono, quando vogliono. I maschietti vorrebbero lavorare in una fabbrica di cioccolato; le femminucce, invece, progettano di sposare uno di quei vecchietti che vendono zucchero filato, con i loro modi distinti degni di un prestigiatore. Ma ora, in questa realtà così desolante, ecco comparire uno zio. Qualunque cosa lei desiderasse lui la accontentava senza batter ciglio, senza patemi: impossibile non volergli bene. La bambina continuò a metterlo alla prova, ma alla fine scoprì che (come volevasi dimostrare) in lui non c'era traccia né di titubanza, né di irritazione. Tutti i grandi avrebbero dovuto essere altrettanto gentili, pensò, altrettanto generosi. «E poi voglio uno di quelli», azzardò. Un gigantesco modellino dei Transformers, con tanto di armatura dorata tutta scintillante, era appeso nel punto più alto del negozietto, le braccia trasparenti piene zeppe di caramelline multicolori. Finora nessuno si era mai azzardato ad accaparrarselo. Hongyang acconsentì quasi istantaneamente e chiese al padrone di tirarne giù due diversi. Mancò poco che la bambina si mettesse a saltare.

«Vuoi qualcos'altro?» chiese poi Hongyang. Come percependo in quella frase che la pacchia stava per finire, la bambina si affrettò a indicare tutto quello che stava sugli scaffali. Ormai non c'era più niente di buono. Eppure continuava a puntare il dito, pontificando senza sosta nel tentativo di spiegare cosa avessero di così eccezionale le varie leccornie, finché lei stessa si rese conto che effettivamente non era rimasto più niente di interessante.

Alla fine, come una novella sposa, rimase all'ingresso del negozio facendo la guardia a un enorme mucchio di cibarie e aspettando l'arrivo della mamma. Hongyang le infilò cinquecento yuan nel taschino (invitandola a comprarsi da sola qualcosa di buono), dopodiché si diede una rassettata e si allontanò, ma all'altezza dell'angolo che si trovava a qualche decina di metri da lì si fermò e vi rimase nascosto. Anche se era di spalle sapeva che la moglie di Yuan Qihai era già arrivata a prendere

la figlia. Le domandò da dove saltasse fuori tutta quella roba. Mentre la interrogava su chi fosse stato a comprargliela la selezionava accuratamente gettando via tutto quello che trovava poco appropriato: la bambina, che frequentava la prima elementare, scoppiò in un pianto pieno di rancore. Ancora sei o sette anni e forse sarebbe scappata di casa. Ma in quel momento, schiacciata dalla tirannia della madre, le additò il “benefattore” che si trovava a qualche decina di metri di distanza: È stato lui, ha detto di essere lo zio. In fondo alla traiettoria disegnata dalla punta del dito Hongyang, rivolto verso un muro di mattoni rossi, era impegnato in qualcosa che nel centro di rieducazione faceva soltanto quando tutti gli altri dormivano della grossa. Siccome la destra continuava ad agitarsi il gomito sbatteva di continuo contro la giacca a vento che si era messo sulle spalle. Si stava masturbando. C’era quasi.

Undici

«Sei sveglio?»

«Dove mi trovo?»

«A casa mia, ragazzo».

«Ho dormito proprio come un sasso».

«E io che credevo che a voi, gente di città, non piacesse andare a letto di buon'ora. In campagna ci andiamo alle otto, massimo alle nove, del resto la gente non ha altro modo per passare la notte se non dormire. L'abitudine di coricarsi presto e di alzarsi altrettanto presto è nata così. Oggi, però, non ho tutta questa voglia di dormire».

Per forza non ne hai voglia, sono un tuo ospite arrivato dalla città, e tu sei tutto su di giri. Xu Yousheng posò il cellulare sul tavolino (con lo schermo LCD rivolto verso il basso) come se ormai non gliene fregasse più niente, ma dopo dieci minuti o poco più lo riprese in mano, ovviamente con il pretesto di controllare l'ora, e tuttavia non seppe rispondere alle domande dello zio; sai, quando finalmente hai trovato un ascoltatore in un amico con cui ti intendi bene, che non se ne va in fretta e furia e che sa risponderti con gentilezza, staresti lì a parlare con lui fino all'alba.

«Yousheng, allora io continuo a raccontare».

«D'accordo».

«E un giorno qualcuno racconterà di noi a uno più giovane». Questa è una delle due frasi che mi hanno più colpito in tutta questa storia. Riesco a figurarmi quella donna che la dice al fidanzato mentre strofina una chiave inglese regolabile: doveva trovare sempre qualcosa da dire per assicurarsi che lui non sprofondasse nella rabbia. Il silenzio di quell'uomo dava sui nervi. E lei non aveva paura della tremenda punizione che un giorno, inevitabilmente, sarebbe arrivata; a spaventarla era proprio la sua flemma. Quando ebbe finito di ripulire la chiave inglese gettò a terra il pezzo di carta e poi, con sguardo

provocante, gli accarezzò la testa che sussultò in modo quasi impercettibile. È andata così, non pensarci più, gli disse con un profondo sospiro. Se davvero lui avesse voluto dire qualcosa, probabilmente lei sarebbe saltata in piedi e avrebbe reagito con una scenata. Era fatta così. In fin dei conti sì, era una donna del tutto irragionevole. Le loro vite sarebbero andate distrutte nel giro di un breve istante (qualche minuto prima erano ancora soggetti alle regole del gioco della vita, e qualche minuto più tardi lei stava ripulendo il sangue di un morto, aveva ucciso la persona che lui voleva liberare), come un'auto che corre spedita finché un maiale non balza in mezzo alla strada e la fa volare giù nella scarpata. “Se ne staranno tranquilli e rilassati, si berranno il loro tè caldo, eh eh, e useranno la nostra storia per passare il tempo nelle loro lunghe serate. Ormai, tesoro mio, non possiamo più tornare indietro, sai?”, disse.

“Lo so”.

“Hai paura?”

“No”.

Ancora oggi mi vengono i brividi ripensando a quelle parole. Quando ripeto ciò che ha detto quella donna, ho la sensazione che ci guardi ancora da lassù (e invece è morta da un pezzo). Quando ebbe finito di parlare con lui lanciò un'occhiata al cielo, e mi sembra di vedere i suoi occhi vuoti, lontani, placidi come quelli di un animale. Tra le mani stringeva la chiave inglese. Quel giorno è adesso; quel qualcuno sono io; quello più giovane di me sei tu. Yousheng, versami nella tazza un po' di quell'acqua che è nel bollitore elettrico, beviamo il nostro tè finché è caldo.

Lui arrivò da lontano, con passo cadenzato, *gnic gnic*. Veniva da Tianjiapu, dov'era in corso una gran nevicata. Aveva raggiunto prima Fanzhen, poi era arrivato a Zhangjiaba (dove aveva sede il governo del borgo di Jiuyuan, perché all'epoca era ancora un borgo), poi a Tianjiapu (sede del Comitato di Villaggio di Xia) e infine ad Aiwan. Un sacco di gente lo fa, scambia le divisioni amministrative per un itinerario e procede dalla più grande alla più piccola, provincia-prefettura-di-

stretto-città-borgo-villaggio-brigata... quanta strada per niente! È come quello che succede nelle rotaie biforcute progettate da Zhan Tianyou: la distanza tra i due binari non è lunghissima, ma una volta arrivato al punto in cui si incontrano in realtà sei tornato indietro. Di tanto in tanto si era fermato per voltarsi a guardare la strada appena percorsa. Aveva la sensazione di essersi sbagliato. Cercava il più possibile di seguire la strada che si era immaginato, come se in quel modo potesse evitare di essere notato: eppure sarebbe bastato prestare un minimo di attenzione per individuare, con un solo sguardo, quel tizio che saltava all'occhio là in mezzo alla prateria. Peccato che la gente si fosse stufata presto. In inverno persino una pantera, un passettino alla volta, sarebbe riuscita a passare indisturbata davanti all'entrata del villaggio. Il nuovo arrivato si chinò per chiedere informazioni a Hongqi, che in quel momento stava versando della cenere vicino all'ingresso di casa sua (Hongqi sollevò la testa una sola volta, dopodiché non gli rivolse più lo sguardo), poi si diresse verso la casa di Hongyang. È a un tiro di schioppo, gli aveva detto Hongqi. Per trovare Hongyang il viandante si era già sorbitato oltre venti giorni di viaggio. Ogni giorno, grazie al pensiero di Hongyang, aveva scacciato paura, noia e stanchezza, la sua immaginazione così sottile e precisa – tanto da chiedersi se quell'uovo avesse due tuorli, quanti strati di lenzuola ci fossero sul letto, quanto alte fossero quelle fiamme arancioni – lo aveva sorretto lungo tutto il cammino. Quei racconti di amicizie indistruttibili che si trovano nei film, nelle riviste o nelle leggende, quelle scene che ti scombusolano commuovendoti fino alle lacrime, non avrebbero potuto reggere il confronto con la rimpatriata con Hongyang che stava pregustando. Il suo unico fratello, il suo unico parente. La sola persona ancora degna della sua fiducia. Nonché, al momento, la sola casa, o per meglio dire il solo rifugio. Magari, nel corso del suo lungo viaggio, si era prefigurato un dialogo di cento battute o anche di più da scambiare con l'amato amico. E proprio ora che stava percorrendo gli ultimi passi, tutt'a un tratto sentì impaurito come una spolina. Chissà, forse una volta aperta la porta, Hongyang si sareb-

be messo a gridare, gli sarebbe corso incontro ciabattando e contemplandolo con la stessa smania di chi rientra in possesso di un tesoro perduto e non riesce a smettere di ammirarlo. Come per paura di consumare quel piacere troppo in fretta, quasi rischiasse di sciogliersi, esitava a compiere quel passo: ma lo sguardo di Hongyang, a cui lui era ormai del tutto sconosciuto, si abbatté su di lui come una bastonata. Il nuovo arrivato credette che si trattasse di un'amnesia momentanea, e invece i momenti che seguirono furono dominati dalla stessa lontananza e dalla stessa profonda ostilità. Il bagliore che saettava dal profondo delle pupille di Hongyang sembrava inchiodarlo sull'uscio come un paio di braccia...». (Già, Hongyang era fatto così. Yousheng guardava lo zio con aria di approvazione. Quando aprii la porta della cooperativa e consegnai a te, Hongyang, quello che mi avevano affidato – e il motivo per cui si fidavano di me era che mia madre era tua cugina, Hongyang, dalla parte paterna, e poi perché sono una persona affidabile, in quella busta di carta ci saranno stati almeno trecento *yuan* – tu ci desti un colpetto per tastarne a spanne lo spessore e poi, dando fondo alla tua poca cultura, ti rituffasti nella lettura di quel malloppo del *Quotidiano della Corte del Popolo* – scuotendolo un pochino. Se eri convinto che fossi uno dei tuoi, avresti potuto dirmi una parolina di approvazione, o almeno avresti potuto ringraziarmi. Non saresti mica morto. E invece non facesti un bel niente. È pur vero che quella consegna non richiedeva chissà che sforzo, ma un rischio l'avevo corso comunque, sai. Ho corso dei rischi per te. Se il governo decidesse di indagare, difficilmente potrei negare di essere coinvolto. «Te la poso qui», ti avvertii. Ma tu, fingendoti sordo, continuavi a leggere il giornale. Io invece non ce la facevo più a starmene lì impalato. Mi sentivo terribilmente a disagio. Un diritto, ecco: mi era stato negato il diritto di continuare a stare lì. Se non me ne fossi andato spontaneamente sarebbe venuto il tuo tirapiedi a portarmi via. Lo stesso che poco prima mi aveva aperto la porta. Ero venuto da te traboccante di entusiasmo, con la stessa esaltazione di uno dei tuoi uomini, come una donna che metteva il suo corpo nelle tue

mani, e ora non potevo nemmeno andarmene. Quanto fu umiliante. «Te la poso qui, ho detto», ripetei. Tu girasti piano piano il collo, proprio come racconta lo zio, sembravi una tigre dello zoo, e infine mi dicesti, con livore ma anche con grande calma: «Non vedi che sono occupato?» Mi venne una gran voglia di ammazzarti con una coltellata. Ma oggi ti rispetto. Sei stato pur sempre un buon uomo, e sono fiero di te.) «... Fu davvero un intermezzo malinconico. Qualche istante più tardi, però, Hongyang aggrottò le sopracciglia e si mise ad agitare senza sosta l'indice, Ma tu sei, poi scivolò nel supplizio che patisce chi è sul punto di ricordarsi di qualcuno ma continua a non riconoscerlo. Un supplizio bizzarro. Un senso di nervosismo che prelude però a un piacere imminente, come uno starnuto che tarda ad arrivare. Sotto il vecchio cappottone militare il nuovo arrivato indossava completo, camicia e cravatta, e ai piedi portava scarpe a punta in cui la neve si era squagliata trasformandosi in poltiglia. Le dita dei piedi, in seguito, ne furono tutte guastate. Sul viso livido erano appiccicati dei ciuffi giallastri, mentre la piccola voglia sul sopracciglio sinistro, un tempo rossa come una pesca, ora era nera e raggrinzita. La pelle era cadente come quella di uno sharpei. Continuava a sorridere imbarazzato come non mai, in attesa che Hongyang lo riconoscesse. Diede la colpa a se stesso: nella sua fuga che non conosceva giorno né notte (“Due cani poliziotto hanno tirato le cuoia a furia di inseguirmi”, così disse) non aveva avuto modo di lavarsi o cambiarsi d'abito, dopo mesi di peripezie aveva cambiato completamente fisionomia, e non solo Hongyang, ma nemmeno la sua stessa madre sarebbe stata in grado di riconoscerlo). Il senso di smarrimento, però, rimaneva. E per quanto Hongyang gridasse e lo abbracciasse il suo era un entusiasmo tardivo, e quando si verifica una cosa del genere, sembra una farsa, agli occhi sia di chi la mette in scena, sia di chi vi assiste. L'ostilità di Hongyang era per così dire abituale, era l'atteggiamento che riservava a qualunque estraneo, non certo ad amici e parenti, ma il viandante doveva aver pensato: E se non fossi un compare di Hongyang? Oppure: E se un giorno non dovessi più esserlo? In quell'in-

contro inatteso aveva scoperto l'inaffidabilità di Hongyang: pose quindi un freno al suo fervore, e da quel momento divenne più guardingo. Ecco perché decise di rivelare le sue agghiaccianti esperienze soltanto al momento di separarsi da lui, e solo quando questi gli ebbe dimostrato, con i fatti, di essere tutto sommato una persona retta. Nonché dopo aver tracannato una discreta quantità di liquore. A quel tempo ghiaccio e neve non si erano ancora sciolti: Hongyang, al volante della sua Buick, tornò da Fanzhen dopo aver guidato tutta la notte, chiamò fuori quel tizio soprannominato Occhiolino e lo condusse alla centrale idroelettrica abbandonata, in cui per oltre dieci anni nessuno aveva messo piede. La centrale sorgeva sul fianco della collina: la vegetazione ai suoi piedi ricopriva ormai la strada su cui un tempo transitavano i camion, che per raggiungere la centrale dovevano inerpicarsi per un'altra ventina di metri. Quel che si definiva un presidio difficile da attaccare, ma facile da difendere. Hongyang gli consegnò un cellulare nuovo: Usalo soltanto per le chiamate (non per rispondere), gli disse, e ora esci dal varco nel muro posteriore, attraversa la foresta, poi passa per il sentiero scosceso tra le colline e non tornare mai più.

“È arrivata una squadra di sbirri da fuori”, spiegò Hongyang.

“Magari non sono qui per arrestare me”. Occhiolino non aveva nessuna voglia di inoltrarsi nella natura selvaggia.

“Ho sentito dire che vengono dallo Anhui”, borbottò ancora Hongyang. A queste parole Occhiolino si lanciò di corsa verso la centrale senza mai voltarsi indietro. Dopo aver mangiato salsicce di prosciutto per una settimana venne recuperato da Hongyang, che si era avventurato tra le colline aiutandosi con un bastone da passeggio, e come previsto poté ristorarsi a casa di mio fratello. Il lato positivo di tutto questo era che, se la polizia avesse circondato a sorpresa la casa di Hongyang (anche se correva voce che gli agenti dello Anhui fossero già ripartiti), Occhiolino avrebbe potuto sfruttare il vantaggio in termini di tempo per uscire dal retro di casa mia e fuggire al di là dei colli. Ebbene, Hongyang lo stava intrattenendo con grandi mangiate e bevute. Poi, dopo giorni e giorni di bagordi,

Occhiolino non riuscì più a trattenere le lacrime e lasciò che gli scorressero lungo il viso. Aveva bevuto decisamente troppo. Infine afferrò la mano di Hongyang e gli confessò: “Ho fatto una cosa terribile”. E gli rivelò fin nei minimi dettagli ciò che turbava i suoi sogni togliendogli il sonno e l'appetito. Ora sono convinto che Hongyang in realtà lo avesse riconosciuto fin dal primo momento. Aveva finto di non sapere chi fosse per mettere in chiaro da subito chi comandava. Era una sua tattica abituale...» (Nient'affatto, Xu Yousheng). «... “Occhiolino”, prese a strillare Hongyang, “Santo cielo, santo cielo, qual buon vento ti ha portato fin qui?”. A quel punto Occhiolino, ormai a terra, continuò: “C'è una cosa che non so se sia bene dire, perciò se non sei d'accordo dimentica che te l'ho detto”.

“Ti serve un prestito?”

“Non è questo”.

“E allora di che si tratta?”

“Sono venuto da te a cercare rifugio”.

“A cercare rifugio?”

“Sì, sono qui per chiederti rifugio, compare”.

“Benissimo, compare, ti prendo sotto la mia protezione”.

Dodici

«A volte, passando sotto questo stesso lampadario, mi meraviglio del suo silenzio (o meglio, della sua impotenza), perché qui hanno avuto luogo due conversazioni che ancora oggi, a ripensarci, mi fanno gelare il sangue nelle vene. Il lampadario, la casa, io stesso – tutte cose perfettamente comuni in un borgo sperduto come il nostro – eravamo come pali di legno in mezzo al fluire del tempo, testimoni di un evento che doveva essere registrato nelle cronache: un uomo, macchiatosi di un grave crimine, rivelava il suo segreto e veniva arrestato. La prima conversazione vide la partecipazione di Occhiolino nei panni del protagonista, Hongyang in quelli dell'interlocutore e il sottoscritto in quelli dell'uditore. Prima che Occhiolino iniziasse a parlare Hongyang guardò me, poi guardò lui, come se la faccenda fosse di competenza di quelli della loro età, una cosa da grandi; ma Occhiolino, in cuor suo, era felice, convinto che in quel momento da chiunque, da qualunque cosa potesse venirgli solo del bene; la fiducia lo aveva ormai completamente accecato. Dopo essere tornato con la memoria all'amicizia indissolubile che lo legava a Hongyang passò a descrivere la solitudine a cui sarebbe andato incontro in futuro. Conosceva bene il terrore che essa celava, ma credeva che noi potessimo dissiparlo, standogli accanto, sospirando e singhiozzando su quel destino che lo aveva visto calpestato, a poco a poco, fino a diventare irriconoscibile. Quel che non sapeva era che le sue parole ci davano i brividi, ci facevano accapponare la pelle. Per un attimo ebbi addirittura l'impressione che le sue labbra socchiuse fossero imbevute di sangue, e che tra un dente l'altro, di tanto in tanto, sputasse un frammento di osso di una sua vittima. Aveva esagerato con il bere, svuotava il bicchiere blaterando senza sosta e poi se ne versava un altro, temo che in quel modo abbia tracannato un litro, un litro e mezzo. Così, in preda ai fumi dell'alcol, ci

apri il suo cuore. Mi chiesi persino se quello fosse il desiderio comune a tutti i criminali: trovare qualcuno a cui confessare ogni cosa, dall'inizio alla fine. Come se si fossero tenuti tutto dentro per chissà quanto tempo. Sulle prime stava attento al nostro umore, scegliendo le parole in base alla reazione che dimostravamo; ben presto, però, come acqua bollente cadde preda di una foga spaventosa e iniziò a rivelare i particolari più raccapriccianti della vicenda, senza risparmiarne nessuno. Imitava i gesti e il tono di voce delle persone coinvolte. Di tanto in tanto si alzava in piedi come un oratore al culmine della declamazione, mettendosi ad agitare le braccia come un forsennato. Si dimenticò del tutto di essere un criminale in fuga ricercato dal Ministero della Pubblica Sicurezza. Quella notte nella stanza era caldissimo mentre là fuori, a perdita d'occhio, si stendeva solo una vastità nera come la pece».

Tredici

Canelupo si lasciò cadere all'indietro battendo l'osso occipitale contro la sponda del letto. Si udì un rumore soffocato. Voleva solo dormire, così si lasciò scivolare giù con le braccia penzoloni. In quel mentre alzò le palpebre nello strenuo tentativo di aprire gli occhi, ma poi tornò a richiuderle. Sei andato verso di lui a sollevargli la testa che pendeva sghemba. Pensavo che volessi soltanto controllare se respirava ancora, perciò fu una sorpresa vederti assestargli un violento pugno sullo zigomo, che proiettò in fuori la pelle dell'altra guancia come se si fosse trattato di un brodo denso. Il suo tirapiiedi si lasciò scappare un gridolino: «Che cosa terribile», saltando giù dal letto nella stanza accanto. A quel punto tirasti fuori lo spazzolino con il manico appuntito (avevi imparato dai film) e lo puntasti contro il muscolo sternocleidomastoideo del capo dicendo: «Se volete che crepi, venite pure».

Quando arrivò l'ufficiale di polizia quelli si misero a trascinarlo di qua e di là per i polsini e per i bordi della camicia, parlando tutti insieme: «Che follia, quel poveraccio stava per tirare le cuoia, o meglio, non si capiva nemmeno se fosse vivo o morto, ma quello gli si è avventato contro prendendolo a pugni, che crudeltà orribile». In quel momento Canelupo, che sembrava una donnetta costretta a letto, emise un gemito accompagnandolo con un gesto, come per ringraziarsi qualcuno. «Sei morto?» chiedesti a tua volta. Ecco, se sei morto non fiatare. Quello era l'ufficiale più menefreghista dell'intero campo di rieducazione, uno che aveva l'aria di non volersi immischiare in nulla di tutto questo. Sapeva benissimo quanto tu, Hongyang, disprezzi certe cose, come piegarsi prontamente al volere altrui, fare il leccaculo: in quegli istanti ormai non si curava più di essere punito, ma agire d'istinto rischiava di procurargli soltanto delle noie (ecco, la parola «noie» mi sembra più adatta di «rotture di palle»). D'altro canto non voleva nemmeno diven-

tare uno strumento nelle mani di Canelupo e dei suoi scagnozzi, sarebbe stato troppo umiliante. Ecco perché già dal primo momento, fin da quando era arrivato sul posto, aveva preso la decisione di bastonare tutti, colpevoli e non, allo stesso modo.

«Si può sapere che diavolo è successo?» ti chiese a mezza voce dopo averti trascinato fuori dalla porta.

«L'ho picchiato», fu la tua risposta.

«Questo lo so, ti sto chiedendo perché lo hai fatto».

«Voleva che mi sparaste addosso».

Il movente di Canelupo lo scopristi quando tornai con la faccia gonfia di botte. Lì davanti alla bocca della pistola dicesti all'ufficiale che non sapevi nuotare; io fui convocato dalla banda di Canelupo in un angolo del magazzino per un «incontro di boxe» con un altro tizio colpevole di aver fatto loro uno sgarbo. Quelli se ne stavano lì in disparte a scommettere, in attesa che uno di noi due versasse il primo sangue. Quello che forse non sai, mio giovane amico, è che in quei giorni c'era stata una tremenda inondazione, mancava la corrente, diventava buio presto e tutto quanto era allagato, allagato fino all'orizzonte, tanto che il campo di rieducazione era diventato una specie di isola selvaggia battuta senza sosta da onde limacciose. E in più pioveva, solo che l'acqua non scendeva, ma *sciac sciac*, si rovesciava giù. Ci trovavamo tutti al di fuori del muro di cinta ormai franato. Tu, Hongyang, eri accucciato sul punto più alto della barriera innalzata per fronteggiare l'alluvione, afferravi insieme a un altro tizio i sacchi di sabbia che ti lanciavamo da sotto. Il cielo era già cupo di suo, senza contare che stava scendendo la sera, perciò era difficile distinguere chi si aveva davanti. A quel punto arrivò un gruppetto (stavamo correndo di qua e di là, figurarsi se ci abbiamo badato) e, senza nemmeno degnarti di uno sguardo, ti diedero uno spintone buttandoti in acqua, qualche metro più sotto. Dopodiché risuonò un grido:

«Ai Hongyang si è dato alla fuga! Ai Hongyang si è dato alla fuga!»

Le cose che non tornavano erano tre:

1) non avevano detto «è scappato» bensì «si è dato alla fuga»;

2) lo avevano chiamato con cognome e nome, «Ai Hongyang»;

3) avevano gridato tutti insieme.

Questo dimostra che la frase era stata meticolosamente pianificata, ma in quegli istanti nessuno se ne accorse: l'ufficiale, sfoderata la pistola, balzò in cima alla barriera di sacchi e iniziò a cercarti dappertutto. Più tardi, Compare, mi dicesti, ci sono momenti in cui le pallottole non guardano in faccia nessuno, e di certo non gli interessava se stessi fuggendo o chiedendo aiuto. Le cose andarono esattamente così. Anche se fossi scappato, pensai, saresti comunque affogato, perché mi bastò sentire quello *splash* per capire che non sapevi nuotare. Va detto che Canelupo aveva studiato tutto nei minimi dettagli, perché se poi non fosse venuto da me per fare i conti nessuno di noi avrebbe sospettato che dietro a tutto questo c'era proprio lui. Non mi ringraziare, altrimenti non vorrebbe forse dire che ciascuno di noi ha messo la sua vita nelle mani dell'altro? Poi andasti da solo a stanare Canelupo e gli desti tre legnate; ormai aveva perso tutta la sua autorità ma non denunciò mai alcunché ai piani alti. L'ultima di quelle legnate gliela desti per causa mia. Lo so. Perché volevi uscire prima di me. Mentre gli spaccavi il naso a pugni dicevi: I miei comparì sono anche i tuoi, tienilo a mente, e se i miei comparì sono nei guai, sei nei guai pure tu, hai capito? Tutta la tua famiglia è nei guai.

Sì, sì, gemeva Canelupo.

Come volevasi dimostrare, da quel giorno non osò più infastidirmi.

Quando uscisti ti dissi: Se devi uscire, fallo come si deve, in pompa magna. Per quanto i miei vestiti fossero consunti e fuori moda erano comunque meglio dei tuoi. Ti insegnai quanto fosse importante prendersi cura di sé. Vedi, mio giovane amico, ora Hongyang ha un suo stile unico – basta nominarlo e ci sarà sempre qualcuno pronto a dire: Ah, è lui, è proprio lui, Hongyang.

Quando a uscire fui io, mi arrabattai per qualche tempo ma poi tornai dentro. Quella volta però finii in un campo di

lavoro, che rispetto al campo di rieducazione era più rigido. Non so, a pensarci, centri di detenzione, campi di rieducazione, carcere, alla fine sono tutti uguali. Iniziai con un impiego in una fabbrica di batterie, poi lavorai alla redazione di un giornale, come addetto alla distribuzione, correttore di bozze, praticante cronista. Ero in prima linea. Poi, proprio quando sembrava che avessi qualche speranza di iniziare una vita normale, mi pizzicarono mentre andavo a puttane. Mi dissero: Allora, paghi la multa? Perché se non paghi, ti dobbiamo arrestare.

Dopo qualche attimo di riflessione optai per l'arresto.

Da quel giorno non ho mai più trovato lavoro.

Quattordici

Quell'ultima volta mi ero dimenticato per cosa fossi finito dentro di preciso ma ormai si metteva tutto insieme, conti vecchi e conti nuovi, si calcolava tutto insieme. Il giorno del mio arresto ero entrato in un negozio di abbigliamento (ricordo anche la marca, Tong Yulin) con una fortissima premonizione e stavo scegliendo con cura dei vestiti, quando mi ritrovai circondato dai poliziotti in uno spiegamento di forze eccezionale. Entrai nell'Ufficio di Pubblica Sicurezza (Se avessi voluto scappare, dissi, lo avrei fatto da un pezzo) con giacca, pantaloni e camicia nuovi di zecca appoggiati sull'avambraccio: per tutta la durata dell'interrogatorio continuai a pensare con preoccupazione solo ai miei vestiti, ritenendoli della massima importanza, finché quelli non tirarono fuori una busta di plastica e ce li infilarono dentro con atteggiamento cerimonioso.

«C'è anche questo paio di scarpe». Così dicendo mi sfilai le scarpe di pelle a punta, che non mi ero più levato da quando le avevo calzate per provarle. Le incartarono con dei fogli di giornale e poi, scuotendo una boccetta di vetro, chiesero: «Vuoi conservare anche questa?».

«Certo», risposi. «È più preziosa della mia stessa vita».

Svitarono il tappo, riversarono i ciottoli conservati lì dentro e li contarono a uno a uno prima di rimetterli nella boccetta. Avrebbero avuto l'obbligo di conservarli anche se fossero state merde di cane, la cosiddetta proprietà privata dei cittadini è sacra e inviolabile. Dopo essere rimasto in galera per un bel pezzo (all'inizio contavo i giorni, era pur sempre un modo per tirarmi su il morale – ecco, un giorno in meno – ma neanche dopo un mese ebbi l'impressione che quel contare aggravasse solo la mia sofferenza, così iniziai a non badare più al tempo: in altre parole, se mai avessero voluto tenermi dentro ancora un po' o mi avessero tenuto prigioniero qualche giorno in

più per semplice disattenzione non me ne sarei minimamente accorto), fui condotto nell'Ufficio Amministrazione Carceraria. Mi chiesero se avessi la ricevuta degli oggetti che erano in custodia, io riflettei a lungo ma alla fine replicai: E che cazzo sarebbe? Quelli scrollarono la testa e tirarono fuori la busta di plastica, la boccetta di vetro e il cellulare. Mi tornò in mente di colpo che, quando stavo ancora dalla parte giusta dello Stato, mi ero procurato degli abiti nuovi. Sapevo che là fuori dal carcere non c'era nessuno ad aspettarmi, e che dovevo tornare in mezzo alla società solo, sì, ma in grande stile. Il tagliandino del controllo qualità appeso alla giacca era ancora al suo posto. Indicai i miei vestiti. Quando li avevo comprati mi stavano un po' stretti, ma ora calzavano a pennello. Il lavoro manuale ti temprava.

Mi diedero cinquecento *yuan*.

«È il mio stipendio?» chiesi.

«No, sono le spese di viaggio che ti paga lo Stato», risposero.

Prima di rilasciare i detenuti le autorità carcerarie prevedevano un taglio di capelli per tutti: Sto per uscire, protestai, e poi farli crescere è una faticaccia, ma il barbiere afferrò il rasoio elettrico senza dire una parola. Ho una figlia, insistetti, sta aspettando in lacrime che io esca (e invece non avevo un cazzo di niente); quello tirò un sospiro, agitò a caso il rasoio per aria, *urr urr urr*, e infine mi sfilò il panno dal collo. Al momento di uscire di prigione il cancello si schiuse senza il minimo rumore: sembrava una cerimonia vera e propria, perché si aprì dolcemente verso i lati come un sipario. L'aria e i suoni del mondo esterno, mille raggi di luce riflessi da mille foglie sugli alberi mi si riversarono addosso tutti insieme; notai addirittura un bambino (aveva i capelli tagliati a spazzola) con dei pantaloni di velluto a coste rosso scuro che pedalava, con le labbra protese in fuori, su una bicicletta con tanto di rotelle, tutto impegnato a girare intorno a una sofora millenaria; c'era poi un uomo di mezza età dai capelli brizzolati che se ne stava seduto dietro il bancone di un negozio, le braccia gli tremavano visibilmente senza sosta, non so perché ma mi

fece pensare a uno di quegli operai che, con la mascherina sul viso, cardano il cotone manovrando quella specie di arco che *plen plen*, vibra senza mai fermarsi. Ah, ecco la libertà che giorno e notte aveva riempito i miei pensieri: scoppiai a piangere a dirotto. Ma quando mi ritrovai, curvo e denudato fino a rimanere in mutande, accanto al cartello a caratteri neri su sfondo bianco e al poliziotto di guardia armato di fucile, per poi indossare il mio completo da perfetto dirigente (allacciai la cintura facendola sonoramente tintinnare), a quella libertà mi ero già abituato al punto da provarne disgusto.

La libertà era davvero troppo insulsa, come quella luce. Non erano nemmeno lontanamente all'altezza di quel che mi ero immaginato.

«Non tornerò dentro mai più, dovessi segarmi le gambe». Questo è il giuramento che avevo formulato solo mezz'ora prima in galera. Ma ora che avevo appena finito di percorrere la distanza tra il carcere e la fermata del bus, trovavo difficile andare avanti. Cosa diavolo potevo fare? Non sapevo dov'era il mio obiettivo, non mi veniva in mente nulla che meritasse di essere fatto, nessuno che meritasse una visita. Avevo due o tre compagni di scuola, ma per loro essere miei compagni era diventato ben presto un peso. I miei genitori erano lontani, del resto non li sentivo da dieci anni, già tanto tempo prima mi avevano detto che darmi alla luce era stato un errore. La società verso cui mi stavo dirigendo mi appariva immensa e sconfinata come un oceano; certo, ti ci potevi avventurare al timone della tua barchetta ma laggiù non c'era traccia di un riparo, niente che potesse offrire un appoggio. Oppure, per dirla terra terra, non avevi nemmeno idea di dove andare a passare la notte.

Scesi alla stazione di Tugan giusto per la curiosità di scoprire se al mondo quel nome esisteva ancora. Proprio accanto al cartello sorgeva una collinetta, appena più grande di una tomba, e si estendeva una canaletta in cemento che forse portava al borgo. C'era ancora il sole, ma la pioggia stava arrivando da sud-ovest nella mia direzione. Riflettei al breve percorso tra la vita e la morte: era come se, ora che avevo finito i cinquecento

yuan, anche la missione della mia vita potesse dirsi compiuta (a proposito di suicidio presi in considerazione il metodo dell'«asfissiofilia», altresì detta «asfissia autoerotica», di cui avevo sentito parlare in galera: si produce uno stato di soffocamento impiccandosi con una corda, una sciarpa, una cintura o simili, in questo modo il piacere che si prova nella masturbazione è più intenso e il tasso di mortalità altissimo). Tentai di buttar mi sotto un'auto, mi lanciai addirittura in mezzo alla strada, ma quella sterzò a destra e a sinistra, riuscendo a evitarmi e passando oltre. Non ebbi altra scelta che rannicchiarmi sotto la tettoia dell'osservatorio (la capanna costruita in cima alla collina) a guardare la pioggia cadermi intorno incessante. Tutto lasciava presagire che avrebbe piovuto ancora a lungo. In quel momento mi sentii terribilmente solo, e in cuor mio pensavo che dovevo assolutamente trovare qualcuno da prendere a schiaffi come si deve.

Alla fine mi rassegnai a tornare nel distretto di Gui.

Pur avendo giurato di non tornarci mai più, avevo finito per rispondere al suo richiamo. Proprio come una vecchia puttana sudicia. Più mi avvicinavo a lei, più maledicevo il degrado in cui ero sprofondata. Un tempo, là nel distretto di Gui, facevo il ladruncolo. Ogni giorno, al levar del sole, le corriere provenienti dalla campagna arrivavano in processione e si infilavano nel pantano del parcheggio. A quel punto io e i miei commilitoni (tra di noi ci chiamavamo così) li accerchiavamo. Tenendo in mano un giornale dell'anno prima o un cappotto arrotolato ci infilavamo nell'autobus mentre quelli scendevano, con l'aria di chi cerca qualcuno. Mi facevano sempre pensare alle gazzelle o alle zebre nella savana, mentre roteavano le palle degli occhi terrorizzati ed ebeti lasciando che frugassimo loro addosso a piacimento. Ma ogni volta che entravo in azione avevo la nausea. Mi sentivo come se stessi rapinando la mia stessa madre. Insomma, stavamo rubando i soldi di individui leali nei confronti della società. Li tormentavamo al punto che quelli iniziarono a infilarsi il denaro nelle scarpe o a cucirselo nelle mutande prima di partire – ma il nostro mestiere era quello, e non osavamo rubare alla gente di città perché teme-

vamo di essere presi e malmenati. Là nel parcheggio, invece, mi trovai in pericolo solo una volta. Un tizio, doveva essere un dirigente di villaggio, notò che le mie dita stavano per infilarsi nella tasca dei suoi pantaloni. Quando mi accorsi che se n'era accorto richiusi le dita protese e le feci schioccare. Lui, però, mi afferrò per il polso e iniziò a coprirmi di insulti. Mi spaventai un po', ma quando i commilitoni gli porsero una sigaretta mi passò la paura. Lui la prese, porca puttana, poi la accese con il nostro accendino e soffiò un filo di fumo bluastro verso il cielo. Lo pedinai di nascosto per tutta la mattina; andò in un sacco di posti: alla cooperativa di credito, all'Ufficio dell'Agricoltura, a quello dell'Amministrazione Fondiaria. Ovviamente si era reso conto che lo stavo tallonando perché si voltava di scatto, fulminandomi con lo stesso sguardo rabbioso che si riserva a un cane. Io rispondevo con un sorriso sincero, e quando si voltava proseguendo per la sua strada continuavo a pedinarlo. Alla fine svoltò in un vicolo e se la diede a gambe. A ripensarci ora, non avevo intenzione di impaurirlo, ero semplicemente alla ricerca di un modo per tenermi occupato.

Non passava giorno senza che maledicessi quella vita.

In attesa dell'arrivo degli autobus me ne stavo sempre addossato a un muro a fissare l'orologio e la finestra, coperta di polvere, in cui si intravedeva confusamente il mio riflesso. Trenta minuti e qualcosa, poi in un battito di ciglia erano già quarantacinque, quarantasei, e quel disgraziato decrepito dalle tempie imbiancate era ancora lì. «Non dovrò mica stare qui e vivere in questo modo fino al giorno in cui creperò?» Ogni volta mi lasciavo schiacciare dal dolore di questo dilemma filosofico, già, un vero dilemma filosofico. Continuavo a intimare a me stesso di partire, andarmene, andarmene immediatamente, e invece, porca puttana, il mio corpo restava lì. Una volta mi lasciai scivolare giù giù lungo il muro in preda a un pianto disperato, credevo che il mio destino fosse marcire in quell'inerzia senza fondo. Quella volta, perciò, avevo convinto me stesso a tornare laggiù usando un pretesto diverso: avere un posto dove stare era pur sempre meglio di non averlo, fare il dattilografo o il custode in qualche ufficio governativo

era comunque un lavoro, e se hai un lavoro quel posto puoi chiamarlo casa.

Quanto ai miei commilitoni di un tempo, penso che ci fossimo messi insieme per interesse, o per la vigliaccheria che avevamo nel profondo. Per dirla chiaramente, nessuno di noi era un disperato. Eravamo ladri che sapevano fare i conti. Anche se quasi nessuno di noi aveva frequentato le superiori, mostravamo un carattere da studenti di scienze, anzi, da diplomati in un istituto tecnico. Il nostro incasso giornaliero rispettava gli obiettivi che ci eravamo prefissati, e la bassa stagione così, e l'alta stagione colà, e ci guardavamo bene dal pescare nel lago prosciugato precludendoci proventi futuri per ottenere un guadagno immediato. A fine giornata non giocavamo a *mahjong*, non chiacchieravamo, non bevevamo, ma ci limitavamo ad accendere la tv e a lasciarla in sottofondo. Ci alzavamo presto e presto ci coricavamo. E ci addormentavamo con la stessa reciproca indifferenza dei passeggeri di un treno.

Ora quella banda di commilitoni con cui avevo giurato di non avere mai più alcun contatto era sparita. Non li trovai da nessuna parte: nel parcheggio, alla fermata delle corriere a lunga percorrenza, al mercato agricolo, alla stazione dei treni, in tutti i posti in cui mettevamo a segno i nostri colpi, nell'appartamento che avevamo affittato. Non si vedevano più nemmeno gli altri ladruncoli. Chiesi anche in giro; la gente si spremeva le meningi, ma alla fine nessuno si ricordò dell'esistenza della banda. Era come se a nessuno fosse mai sparito il portafoglio.

Mi sentii leggermente smarrito. Lo stesso smarrimento che provavo quando, da piccolo, andavo in visita dalla zia ma all'ultima fermata dell'autobus vedevo soltanto un muretto diroccato. Sbucciavamo uova tinte di rosso e le mangiavamo, boccone dopo boccone, ignari di cosa stesse succedendo nel mondo, di cosa fare del nostro futuro. Quel vuoto ci lacerava.

Puntai una vittima, ma fu inutile, avevo le dita troppo rigide. Mi pareva di trovarmi sull'orlo di un precipizio in mezzo al nulla, con il vento che mi soffiava addosso da tutti i lati. Quando il malcapitato si voltò avevo la camicia bagnata di

sudore. Gli diedi una pacca imbarazzata sulla spalla. Occhio al portafoglio, dissi. La mano corse al punto in cui lo teneva nascosto: fissò le sagome di schiena che si allontanavano in fretta, come perso nei suoi pensieri, pieno di riconoscenza nei miei riguardi. Dopo questo episodio pensai che ostacolare i borseggiatori poteva essere un bel lavoro. Solo che non potevo entrare in commissariato e dire: Sono qui per prendere i borseggiatori. Quelli, d'altro canto, non potevano certo rispondere: D'accordo, va' a prenderli. Eppure, se ci pensi, poi certi anziani sono stati effettivamente reclutati come guardie antiborseggio. In sostanza non c'è differenza tra guardie e ladri, sono entrambi a caccia di qualcosa. Si comportano come poliziotti, ma sono molto più attivi.

Vagai senza meta finché raggiunsi l'ingresso dell'Ospedale del Popolo. Quell'indovino famoso per la miracolosa precisione delle sue profezie era ancora lì. «Indicami una strada», gli chiesi. La sua mano, quasi fosse dotata di occhi, esplorò avanti e indietro l'aria densa come nebbia per poi puntare verso ovest.

«Fortuna o disgrazia?»

«Non ci pensare».

«Quanto lontano?»

«Quanto lontano lo capirai tu stesso».

Quando gli allungai cinquanta *yuan* passò le dita sulla scritta in braille nell'angolo in basso a destra. E mentre mi dava il resto gli sfilai un pezzo da cento.

Montai su una corriera diretta a ovest. Siccome c'era un tizio che crollava dal sonno e dalla tasca gli spuntava del denaro che se ne stava lì in bella vista, lo interpretai come un invito: lo presi, dopodiché scesi all'altezza di un posto che si chiamava Xinxing. Le corriere in viaggio fanno sempre pensare a uno di quei cervelotici problemi di matematica. *Sulla corriera ci sono $(3m-n)$ passeggeri, a metà del tragitto ne scende la metà e altri salgono; ora sulla corriera ci sono $(8m-5n)$ passeggeri: quanti di loro sono saliti sulla corriera a metà del tragitto?*

Quindici

La luce del pomeriggio era abbacinante, limpida, della temperatura ideale, e ricopriva i quattro vicoli di Xinxing come una seta trasparente, ricopriva le merde di cane, i brandelli di mattone, i torsi di cavolo, il terreno sabbioso zuppo d'acqua, i cessi su cui aleggiava il puzzo di escrementi, gli enormi cumuli di spazzatura. Alzando il capo si potevano scorgere, in lontananza, due enormi e vecchie ciminiere da cui uscivano sbuffi di fumo giallastro.

Da quando mi ero comprato un paio di occhiali da sole non me li ero mai tolti e ci osservavo il mondo appoggiato al muro. Chissà perché li avevo comprati. All'epoca il mio ragionamento era stato: per mangiare era ancora presto e dovevo muovermi un pochino, perciò ero andato a curiosare davanti a una bancarella di occhiali. Poi, incapace di resistere alle appassionante raccomandazioni del proprietario, mi ero messo a provarli uno dopo l'altro finché, preso dal senso di colpa, mi ero deciso a comprarne un paio. Trenta, mi aveva detto, non di meno, Dieci, avevo replicato, Venti, No, cinque. Era stato sul punto di aggiungere qualcosa, ma nel frattempo il mio senso di colpa si era dissolto, Affare fatto, aveva concluso. Risultato: avevo comprato una cosa di cui non avevo bisogno.

Dall'incrocio sopraggiunse nella mia direzione una ragazza, spaventosamente pallida anche vista attraverso gli occhiali scuri. Non era il pallore nauseante dei malati, ma quel bianco della neve candida o del burro, così delicato che basta pizzicarlo perché ne esca qualche goccia d'acqua, un bianco fresco e morbido, un bianco per nulla esagerato nonostante la sua lucentezza. Non riuscii a trattenere l'agitazione. Mi immaginai di avere un rapporto sessuale con lei. Al solo fugace pensiero che potesse avere un rapporto con me, il cuore prese a battermi all'impazzata. Di tanto in tanto sollevava il braccio per portarsi tra i denti la sigaretta bianca infilata tra le dita,

poi tirava una profonda boccata e soffiava fuori una nuvola di fumo. Una lunga t-shirt zebrata le fasciava strette le natiche scoprendo in parte le spalle spioventi e lasciando intravedere le spalline nere del reggiseno. Sbucata dal nulla, veniva verso di me come la dea che tanto a lungo avevo desiderato.

Inconsciamente la seguì fin dentro il Grand Hotel Hudong (che in realtà era un vero e proprio villaggio circondato da una palizzata).

Inizialmente il mio piano era mangiare un boccone, salire su un qualche mezzo e andarmene da lì per poi, idealmente, comprare in città il biglietto di un treno che mi portasse a ovest; ora, però, vedendo la sua sagoma sparire dietro il portone che conduceva al cortile sul retro, decisi di passare la notte lì.

«Ha un documento d'identità?» domandò il titolare.

«No».

«Fa lo stesso», e buttò giù un nome e un numero a caso. «Resta solo una notte?»

«Se dovessi stare di più vi informerò».

«A proposito di denaro», disse dopo aver notato che apparentemente avevo una mazzetta di banconote, «Se vuole onorarci della sua presenza, che ne dice di passare nella casa da tè sul retro?» Era un'allusione al fatto che lì si offriva quel tipo di intrattenimento che garba agli uomini. Deglutii. Indossava una giacca che pareva di cartoncino e aveva i capelli tutti impomatati e scintillanti (se ora ripenso alle palline bianche che aveva appiccicate ai capelli mi viene la nausea, forse erano pidocchi o le loro uova, quelle che, stando a quanto amava ripetere la mia nonna materna, i poveri si toglievano dalla testa con un pettinino per poi gettarle nel fuoco dove *cric cric*, morivano arrostitite): quando alzava la testa per parlarmi, i peli del naso, tutti incollati tra loro, si rizzavano come baionette. Dopo la doccia mi lavai i capelli a secco, presi un profumo a caso e me ne spruzzai un po' sul collo, dopodiché mi diressi verso la casa da tè. Come mi aspettavo, lei era lì. Il soffitto era decisamente basso e una nebbia di fumo azzurrino stava sospesa, immobile, sopra le teste dei clienti. Giocavano a *mahjong*

e a *dou di zhu* (un dirigente di villaggio, che aveva perso una mano pescando con le granate, teneva le carte nell'altra e le proiettava in fuori a una a una usando il moncherino, pareva che stesse pelando una rapa a mezz'aria). Il tavolo più animato era quello del poker a tre carte. Qui il padrone prendeva una percentuale sulle giocate. Una parte di questa veniva incassata dalla ragazza e da un'altra, anche lei vestita con una lunga t-shirt zebraata, che si alternavano nel ruolo di mazziere.

«Coniglietta», così la chiamavano i clienti palmandole il culo mentre, in piedi, distribuiva le carte. Continuavano ad armeggiare con il lembo posteriore della maglietta, come se fosse uno di quei canovacci appesi nelle cucine su cui ogni cuoco si dà, passando, una sfregata alle mani. «Coniglietta, fai la brava».

Lei sorrideva con estrema nonchalance; a volte, però, non riusciva a trattenere un moto di fastidio e si arrabbiava (per esempio se qualcuno, attraverso i pantaloni, le sfiorava le labbra della vulva), ma evidentemente era quello che desideravano. Come il servitore che finalmente assaggia la frusta del padrone, trovavano appagamento nel loro essere spregevoli. Quando mi sedetti di fronte a lei vidi il suo sguardo seguire i movimenti del mio corpo. Per come ero vestito, per come mi comportavo, sembravo in tutto e per tutto uno uguale agli altri. Era un ottimo inizio: già mi pareva di sentire le porte vermiglie del suo cuore dischiudersi cigolando. Tenendo sempre la testa bassa scoprivo piano piano un angolino della carta prima di gettarla. Non chiamai la puntata nemmeno una volta. Gli altri, invece, tenevano le carte bene in alto e poi le buttavano giù, a volte pestando persino i piedi mentre lo facevano. E quando si chiudeva la partita chi si metteva a gridare come un pazzo, chi invece se ne stava lì mogio mogio, come se avesse preso una bastonata, e non riusciva a capacitarsi dell'accaduto. Era la razza più feroce di giocatori d'azzardo: in quei pochi secondi di lotta spietata non avevano, l'uno verso l'altro, la minima traccia di umanità o ragionevolezza, solo avidità e irruenza. Sembravano tutti impazziti. L'unico che, una mano dopo l'altra, buttava giù le carte ero io. Il mio obiettivo era

solo quello di restarmene lì puntando i miei cinque *yuan* come ante a ogni giocata. Le lanciavo continue occhiate, e di tanto in tanto sorprendevo il suo sguardo che probabilmente mi stava sbirciando già da un po'. Anche lei, come me, sembrava ossessionata da chi aveva davanti. Poi i nostri sguardi si ritrovarono come fusi insieme. Avevo perso sì e no un decimo del mio denaro, ma la probabilità di conquistare lei superavano il 90%.

Quando vennero a sostituirla io battei sul tavolo, raccolsi il denaro, uscii e mi sedetti a fumare accanto al pozzo. Poco dopo uscì anche lei. Mi spostai per lasciarle un po' di spazio, ma lei preferì rimanere in piedi. Seguimmo poi la doverosa procedura: cenno della mano, sorriso, saluti, chiacchiere. La sua voce era tremendamente roca, ma la cosa non aveva importanza. Il suo corpo ondeggiava avanti e indietro. Ogni volta che il dialogo sembrava essersi esaurito, come un contenitore svuotato dell'acqua, e noi sembravamo destinati a separarci, me ne uscivo con un nuovo argomento di conversazione. Volevo impedire a ogni costo che ridiventassimo due perfetti sconosciuti. Ormai la conversazione aveva preso il largo: eravamo come due bambini che imparano ad andare in bicicletta ma ormai se la cavano benone, non avevamo più bisogno di qualcuno che ci reggesse la sella.

La ragazza si accucciò. Mi guardava con occhi adoranti. «Voi...» Non avevo fretta di arrivare al dunque: volevo sentirmi del tutto al sicuro e, come una bestia feroce, sferrare l'assalto decisivo, prima di pronunciare una parola preziosa come «tu». «Voi di qui...»

«Voi, voi, è un pezzo che vai avanti con questo voi, ma la vuoi piantare?» Andò improvvisamente su tutte le furie, scattò in piedi e se ne andò.

Sbigottito mi alzai, seguendola con lo sguardo attonito mentre scompariva oltre il portone che conduceva alla hall. Se qualcuno mi avesse visto sarebbe stato decisamente imbarazzante. Scossi il capo incredulo: da «vederla» ed «essere sul punto di conquistarla» a «perderla» era passato un attimo. Dopo dieci minuti o poco più tornai abbattuto nella hall e,

vedendola lì in mezzo a un capannello di gente, potei immaginare il motivo della sua sfuriata. Non era di lì (anzi, stava una spanna sopra gli altri), ma era lì che stava ricevendo istruzioni. Lei e altre tre o quattro ragazze stavano in fila, la schiena dritta come soldatesse, collo disteso e testa inclinata, contando a voce alta. A un gesto della caposquadra si inchinarono tutte insieme esclamando: «Benvenuti!».

«Più forte», ordinò la caposquadra.

«Benvenuti!» proruppero all'unisono alzando la voce.

Alla fine dell'esercitazione – *un-due, un* – si diressero ordinatamente verso un tavolo da pranzo e presero posto in perfetta successione. La «nuova ora di punta del servizio» si stava avvicinando e dovevano finire di cenare prima di allora. La caposquadra, la ragazza con la peluria sopra le labbra – in seguito venni a sapere che si trattava della figlia del titolare – appoggiò i gomiti sul tavolo sollevando le bacchette, con l'aria di voler dire loro qualcosa. Subito le sottoposte le porsero orecchio. Lei però si limitò a tenere le bacchette puntate verso il vuoto senza proferire parola. Era intenta a masticare un pezzo di manzo rinsecchito fino a ridurlo in una poltiglia carnosa. Mi fece pensare a un placido puledro che passa la notte ruminando la biada. Le ragazze aspettavano che le tornasse in mente qualcosa.

In seguito si cambiarono di *qipao* e iniziarono a fare la spola tra i tavoli che a poco a poco si stavano riempiendo. Tutti avevano il diritto di dar loro degli ordini, compresi certi vecchiardi che si massaggiavano i piedi con le dita (che poi provavano piacere nell'annusarsi). Guidavano i clienti uno dopo l'altro all'interno del ristorante: prima che questi prendessero posto sistemavano la sedia, versavano il tè, poi tiravano fuori penna e menù, aspettavano che loro lo sfogliassero in tutta calma, infine servivano le pietanze e versavano i vari alcolici. Dai loro sorrisi si sarebbe detto che avessero una maschera sulla faccia. I loro *qipao* sembravano tendaggi scarlatti e avevano un che da film dell'orrore. Erano tutte tagliate per fare le attrici, eppure erano finite in quel luogo a vendere la propria bellezza un tanto al chilo, come i braccianti mettono in ven-

dita la propria forza fisica, la vendevano coperte di sudore, la vendevano ancora e ancora. All'inizio del turno già non riuscivano a trattenere gli sbadigli. Erano leggermente più attraenti e più alte delle donne comuni, come se le avessero concimate per bene fin dall'infanzia, ma ciascuna di loro aveva evidenti difetti. Ed era stato proprio grazie a quei difetti che erano state selezionate. Come i mandarini con un filo di muffa, quelli che vengono scartati dalla cesta. Scartate dalle compagnie di balletto, erano finite in quell'angolo sperduto per trasformarsi in pavoni sudici. Eppure io mi ero innamorato proprio di tutti i difetti (della ragazza pallida) e del destino che quei difetti lasciavano presagire. Ne avevo davvero abbastanza dei capelli radi, delle dita tozze e dei culi cadenti delle altre: ai miei occhi il suo seno prosperoso era una componente irrinunciabile della perfezione, qualcosa che non aveva bisogno di alcun aumento o modifica. Non riesco a smettere di pensare ai due capezzoli solitari che si celavano dietro la spessa imbottitura del reggiseno. Potrei parlare ancora del naso corto, dei denti sottili e dritti che si vedevano appena, della sua risata talvolta sgraziata, degli occhi languidi, dei rari capelli bianchi dietro le orecchie, della sigaretta che teneva tra le dita e da cui esalavano sbuffi di fumo e della posa che le conferiva quell'aria troppo vissuta (andava avanti e indietro con la serietà della bimbetta che indossa un vestito da adulta): ecco, tutte queste cose avevano scatenato un acquazzone nel mio cuore. Il mio desiderio di compiangere, compatire e proteggere gli altri – un sentimento che in me non aveva mai preso forma prima e da cui in quel momento mi sentivo sommergere – aveva trovato casa nei suoi fatali difetti. Immaginai che avesse alle spalle un passato infelice e che nemmeno in futuro il destino le avrebbe arriso davvero. Avevo voglia di andare da lei e gridarle: Ecco tutte le cose che amo di te.

«Per piacere, smettila», la implorai con gli occhi rossi, sbarandole la strada mentre saliva esausta al primo piano.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che devi smetterla con tutto questo, ti supplico».

«E a te che te ne frega?» Mi strattonò di nuovo il braccio.

«Anche domani sarai sfinita, e dopodomani lo stesso». E quando mi passò oltre ruggii, rivolto alla sua sagoma di spalle: «Ogni santo giorno!».

«E cosa dovrei fare?»

«Lasciare questo posto».

Quella notte la passammo insieme. Inizialmente spense la lampada – aveva paura che alla luce le si vedesse il seno. Ma io, come una bestia feroce, presi a succhiare quei due capezzoli che se ne stavano lì soli soletti. Dissi che mi piaceva tutto di lei, soprattutto quel corpo lustrato come un ciottolo in mezzo all'acqua. Poi fu lei a prendere il comando perché mi montò sopra e iniziò a colpirmi il viso dicendo: «Chiamami squaldrina, subito».

«Che cosa?»

«Chiamami squaldrina, è un ordine».

«Squaldrina».

«Continua».

«Squaldrina, squaldrina, grandissima squaldrina!»

Non passò molto prima che raggiungesse l'orgasmo, poi mi crollò addosso in preda a un pianto disperato. Mentre stringevo il suo corpo scosso dai brividi mi sentii come un padre. «Voglio solo piangere, se non piango non sono contenta», spiegò. A quel punto pensai a tutti quelli che se l'erano sbattuta proprio lì. Al pensiero di quegli uomini che si scappucciavano il prepuzio scuro per poi infilare l'orrido glande nella sua vagina sacra e pura come un *mantou*⁸ mi sentii trafiggere il cuore.

L'indomani mattina raggiunsi da solo la fermata della corriera. Dopo quaranta minuti, quando ormai ero convinto che non sarebbe mai venuta, lei arrivò tutta trafelata. Salimmo a bordo e ce ne andammo da lì.

8 Panino senza ripieno cotto al vapore [N.d.T.].

Sedici

In uno dei luoghi che visitammo durante il nostro viaggio, davanti a un altare per le offerte in cima a una montagna, lei spalancò le braccia e aspirò a grandi boccate l'ossigeno umido che si sprigionava dal bosco nero come la pece; poi, chiudendo gli occhi, gridò: «Io sono Gounie!».

«Che cosa?»

«Ho detto che sono Gounie».

In quel grido potei vedere che aspetto aveva la riconquista della libertà. Uno spettacolo che aveva davvero qualcosa di rituale. Eccitata all'idea di potersi finalmente scrollare di dosso la pena di quel lavoro, gioiva solennemente di quel momento di liberazione. Percepivo in tutto ciò una punta di artificiosità, come quando si è finito ormai da un pezzo di raccontare una barzelletta ma il pubblico continua a fingere di esserne divertito. E invece il piacere si era esaurito nel momento stesso in cui aveva rivolto al padrone quelle parole sprezzanti («Se non mi ridà la cauzione è meglio, non la voglio, spendetela pure») ed era uscita senza nemmeno voltarsi. Ora, però, cercava di affermare quello che ne restava. Sulla strada che conduceva alla cima non c'era nemmeno un turista: lei si sdraiò a terra e schiuse le gambe, cominciammo a farlo lì accanto alle ombre marezzate degli alberi ma poi, un po' annoiati, finimmo per addormentarci profondamente (in quei giorni lo avevamo fatto chissà quante volte). Dormendo si riesce a ricacciare indietro la realtà che non si vuole affrontare, ma al risveglio il fato incombente torna alla carica ancora più angosciante di prima; e quando il giorno sta per terminare, anche il rapporto armonioso tra uomo e natura si avvia verso la fine. Dal firmamento calavano ampie macchie di luce crepuscolare, scendendo calme ma inesorabili come un sipario. Il testimone stava passando alle tenebre. Ovunque dagli altipiani, dal suolo, risuonavano le voci della natura che tentava di scacciarci. Ma in quel momento a

me, che ero ormai allo stremo (avevo la bocca puzzolente e la gola secca), bastò gettare uno sguardo alla strada infinita che avevamo alle spalle per sprofondare nella disperazione. Persino se mi fossi ammazzato avrei provato lo stesso ribrezzo.

Sono un impostore. Così pensai mentre la guardavo. Mentre le dicevo «Ti do la libertà» ciò che pensavo realmente era «Dammi il tuo corpo», ma una volta che lei me lo aveva concesso io non le avevo regalato affatto una nuova vita che fosse felice, appagante e piena. Con la mia impotenza avevo commesso la leggerezza di farle conoscere l'altra faccia della libertà, quella che trasudava indolenza. Stava cadendo nella trappola di un'amara disillusione, pensai. Forse aveva capito che in realtà non aveva lasciato quel posto, era lei che non serviva più. La sua stessa impulsività la stizziva.

Si rivestì, si allacciò i polsini e poi, curvando la schiena (così da scaldarsi un po') si incamminò senza preavviso. Procedemmo così per almeno un chilometro e mezzo o due, sul terreno soltanto il rumore delle scarpe che calpestavano i granelli di terra. Tenevo le orecchie costantemente all'erta per paura di non sentire quel che diceva. Infine, proprio mentre ci accingevamo a scendere a valle, con il volto del tutto privo di espressione disse: «Incendiala».

«Che cosa?»

«Incendia la montagna».

«Ma sei matta?»

«Allora, la incendi o no?»

Senza dire una parola ammicchiai degli aghi di pino e delle foglie, poi spezzai qualche ramoscello scuro e diedi fuoco al tutto: si sprigionò un enorme fumo che mi fece tossire e lacrimare gli occhi, e solo a prezzo di immani fatiche riuscii finalmente a ravvivare la fiamma. Ero convinto che volesse godersi lo spettacolo per un po', e invece si mise a correre a rotta di collo trascinandomi con lei, L'hai incendiata davvero, stupido, l'hai fatto davvero, diceva con il fiatone, correremo fino ad avere una sete terribile, come se ci avessero versato in gola un pugno di sale. Quando raggiungemmo la strada asfaltata ai

piedi dell'altura, dalla fitta pineta sul versante scosceso si diffondeva un fumo denso e la montagna rimbombava di fischi e rumore di passi umani. Lei scoppiò in un riso sfrenato ma poi, quando salimmo a bordo di un minibus che passava di là, le venne il muso lungo (la faccia le era crollata di punto in bianco, come la serrandina metallica di uno sportello abbassata di colpo dal bigliettaio che ha finito il turno). Continuava imperterrita a dare dei colpi al poggiatesta del sedile davanti, in preda a una noia infinita.

Inizialmente avevo intenzione di raggiungere il capoluogo del distretto a bordo del minibus, ma a metà del tragitto lei smontò senza preavviso e a me non restò che seguirla. Mangiammo una cosa qualunque, poi cercammo un ostello per la notte. Dalle nove di sera in poi fummo costretti a starcene in quella stanza sconosciuta con lo sguardo perso nel vuoto. Nel soffitto del corridoio si era accumulata dell'acqua, sicché ogni quattro o cinque secondi ne cadeva una goccia sul pavimento: benché i nostri cuori fossero ormai preparati da tempo, furono scossi da un lieve spasmo. Non avemmo altra scelta che fare di nuovo l'amore. Ci rotolavamo avvinghiati l'uno all'altra, grondanti di sudore come operai sudici. Entrambi trovavamo tutto ciò terribilmente insulso. Come due persone costrette ad arrangiarsi con gli strumenti che avevano a disposizione. Come qualcuno che trascina un cane per costringerlo a mangiare. Alla fine mi spinse via. Eppure mi arrabbiai. A dire il vero nemmeno io avevo voglia di continuare, ma siccome era stata lei a protestare, avevo la sensazione che le mie esigenze non si fossero guadagnate, nemmeno lontanamente, il suo rispetto. Non dissi niente. Si sedette sul tavolo a gambe incrociate: la finestra era aperta, fuori si intravedeva la luce livida di un lampione, mentre il vento soffiava sulla camicetta bianca che si era buttata distrattamente addosso. Fumava una sigaretta dietro l'altra scrollando la cenere nella tazza da tè. Sulla strada le auto passavano come fantasmi, a intervalli di pochi minuti l'una dall'altra.

«Non sono affatto pentita», disse.

«Le cose andranno meglio», ribattei.

«Come ti chiami?»

«Occhiolino».

«Io invece mi chiamo Gounie e ti amo».

«Anch'io».

La mattina presto, quando mi svegliai, la porta era aperta e gli uccelli schiamazzavano allegramente, *qua qua qua qua*, parevano delle anatre; sul letto rimanevano i segni del suo sonno e qualche vestito. Di lei e della sua borsa non c'era traccia. Quando mi avvicinai alla finestra, a terra non vidi nient'altro che qualche listarella di bambù umida di rugiada e l'acqua che scorreva nel fossato facendo *glu glu*. Mi infuriai per quel tradimento. Qualche minuto più tardi, però, la vidi arrivare con un sacchetto di plastica pieno di *youtiao*, *baozi*⁹ e latte di soia che aveva comprato per me, e spingere la porta con la spalla.

«Dov'eri andata a finire? Mi hai fatto venire un colpo».

Così le urlai, correndole incontro. Forse fu in quel momento che capii di non volerla perdere a nessun costo, nemmeno per un istante. Lei rimase lì in piedi mentre con una mano reggeva il sacchetto gocciolante e con l'altra mi accarezzava i capelli.

«Mi sono preoccupato da morire», aggiunsi.

«E di cosa?»

Non me la sentii di dirle che avevo paura che venisse violentata, da uno solo o in gruppo, violentata e poi uccisa, e il suo cadavere gettato in un fosso: non pensavo che la mia immaginazione potesse arrivare a tanto nel giro di un solo istante. «Eri sola...», iniziai. A quanto pare la cosa le faceva un gran piacere, perché *smac smac*, prese a darmi dei baci sulla fronte.

Obbedendo alla sua decisione prendemmo una corriera diretta nel capoluogo della provincia. Passammo oltre il Centro Commerciale Dengyi (sulla cui insegna, a caratteri ancora più grandi, era scritto «Ex Centro Commerciale Huikelong»), attraversammo una strada cementata, poi una asfaltata, poi una sterrata, e infine sbucammo in uno spiazzo grande almeno

9 Panini al vapore, generalmente ripieni di carne o verdure [N.d.T.].

quanto un campo di calcio. Lungo il muro di cinta crescevano cespugli di artemisia che arrivavano alla cintola e ovunque si notavano i segni del passaggio di mezzi a motore: sullo spiazzo erano accatastate casse e casse di merce, alcune coperte da un telone cerato blu scuro. Gounie digitò un numero al cellulare e annunciò: «Sono arrivata». Da una stanza al primo piano uscì di corsa una ragazzotta tarchiata e grassa che *tum tum tum*, scese saltando dalle scale. Le due si abbracciarono con foga, esaminandosi l'una l'altra alla ricerca delle tracce di qualche cambiamento. Ah, davvero non saprei trovare una ragazza più brutta di quella: pareva che le avessero marinato la faccia, perché aveva le narici coperte di pelle morta sul punto di staccarsi e praticamente non aveva collo; senza contare che aveva due gambe massicce come quelle di un elefantino che continuava ad agitare su e giù senza sosta. Non so come facesse Gounie a sopportare quello spettacolo. E invece continuavano ad ammirarsi a vicenda e si diedero persino un bacio.

Alcuni operai lavoravano pigramente, e dopo appena pochi minuti trovarono una scusa per fare una pausa. Alle dieci e mezza si sfilarono i guanti e si riunirono per chiacchierare. E poco dopo, visto che ormai era quasi ora di pranzo, si misero a giocare a *mahjong*. La ragazzotta ci portò a fare una passeggiata lungo la veranda al primo piano, il cui pavimento in lamiera era cosparso di sabbia. Poi si mise a raccontare: quando suo fratello maggiore viveva ancora lì (ora lavorava alla Procura Suprema del Popolo), un giorno, come in un sogno, era apparsa, portata lì dalla madre, questa ragazza che lui aveva sempre adorato senza mai confessarlo apertamente. Benché fosse cosciente che portare lì le due donne era una scelta obbligata (sfortunatamente sul mobiletto che avevano in casa c'era spazio appena per un televisore in bianco e nero avvolto in un cellophane colorato e per una vecchia radio larga mezzo metro coperta da un panno), ai suoi occhi l'arrivo della ragazza era stato un privilegio gentilmente concesso. Le seguiva come un'ombra, ascoltando la madre che continuava a scusarsi in tutti i modi per le asprezze di quella vita – su di loro, in realtà,

nessuno aveva mai avuto alcunché da ridire. Le due donne vestivano sempre con grande dignità: la ragazza portava delle gonne sobrie, la madre invece un pigiama di velluto rosso a coste (già, era l'unico capo rimasto a essere tutto sommato decente) e un paio di scarpe basse nere. Il motivo dietro il loro arrivo era lampante, eppure nessuno di loro riusciva a spiegarlo agli altri a parole. Finché la madre, quell'anziana signora con una permanente alla Guan Mucun, il mezzosoprano, aveva notato un mucchio di sabbia in un angolo della veranda. Aveva quindi afferrato una pala e si era messa a rimuovere la sabbia dando seccamente ordini alla figlia: Cosa fai lì impalata, cosa aspetti ad andare a prendere una pala anche tu? Al che lui le aveva strappato di mano la pala ma non era riuscito a impedirle di mettersi al lavoro come un bue al giogo. «Non posso starmene lì a guardare e basta», aveva spiegato l'anziana. Era la stessa testardaggine, la stessa gioia che provano i contadini quando vedono sul ciglio della strada un bel mucchio di merda di vacca fresca. Lui aveva osservato la dea del suo cuore mentre scendeva, tutta rossa in viso, per raccattare in mezzo al cortile una paletta piena di polvere. «Riuscirà a tirare su tutta questa sozzura?» aveva chiesto alla madre con un tono tra il sarcastico e il rabbioso. «Certo che sì, figurarsi se non ci riesco!» Era stato proprio in seguito a quell'episodio che il destino che lo legava alla ragazza si era dissolto.

Chi parla magari non ci bada – la ragazzotta non voleva beffarsi di nessuno, né alludere direttamente a noi: nelle sue intenzioni quel racconto doveva essere un modo per lusingare Gounie, lo trovava così divertente – chi ascolta invece sì. Mi sentii ancora più a disagio di prima. Esitavo persino a sedermi sul divano, l'ideale sarebbe stato che mi rivolgesse un chiaro invito – «Siediti!» – ma l'attenzione delle due era rivolta esclusivamente alle loro faccende. Mi autorizzai ad accomodarmi e rimasi imbambolato davanti allo schermo nero del televisore. Schizzavano dentro e fuori le stanze come portate dal vento e alla fine, mentre cercavano di evitarsi, Gounie fece cadere un enorme vaso di ceramica alto quasi quanto lei. L'orrenda ragazzotta la fulminò con uno sguardo pieno di terrore. Ne ave-

vo tastato il materiale, doveva valere almeno qualche decina di migliaia di *yuan*. Subito dopo, però, la ragazza disse che aveva soltanto paura del rumore degli oggetti che vanno violentemente in pezzi. Quanto a me, credo che fosse davvero così. Lo rimisero in piedi dal tappeto dove era caduto e continuarono a berciare come se niente fosse.

Andai a fare un giro al centro commerciale: c'erano soldi dappertutto, bastava un'occhiata per capire che la gente che incrociavo nascondeva del denaro, almeno diecimila *yuan* a testa. C'era un gruppetto di proprietari di negozi che giocavano tutti insieme a *mahjong* con sette o otto mazzette di banconote posate sul tavolino portasisigarette lì accanto. Non riuscii a entrare in azione, non perché fosse difficile rubarle (anzi, per i borseggiatori non c'è luogo più adatto), ma perché avevo paura delle conseguenze di un colpo maldestro: rischiavo di perdere Gounie. Pensateci, non è così? In seguito, costretto a tenerle nascosto di aver ricominciato il mio vecchio mestiere per racimolare il denaro necessario a continuare i nostri vagabondaggi, in tutto questo avvertii sempre un senso di solennità. Eppure, proprio a causa di questa incombenza – non ero più un uccel di bosco senza legami, ora avevo una donna – divenni impacciato. La prontezza e l'astuzia di un tempo erano sparite, rimpiazzate dalla titubanza. A volte mi capitava di pedinare qualcuno per dieci minuti buoni senza decidermi a sgraffignargli il portafoglio (il «cuoio», così lo chiamavamo) che praticamente sporgeva dalla tasca. Altre volte, prima di uscire, dicevo a Gounie: «Se non mi vedi tornare all'ora che abbiamo stabilito non aspettarmi».

«Ma non hai il cellulare?» ribatteva lei.

Eppure lo dicevo lo stesso, quella era davvero la mia intenzione. Volevo che, quando gli sbirri mi avrebbero portato via, lei fosse restituita alla sua famiglia, oppure a un uomo. Un uomo che in ogni caso sarebbe stato migliore di me.

A quanto pare, avremmo potuto restare nel complesso dove abitava la sua amica quanto volevamo. Quegli operai che fungevano anche da domestici ci salutavano con affetto; impa-

rai anche a starmene con i piedi appoggiati sul tavolino da tè. Dopodiché, a un certo punto, schizzarono via come formiche da un buco per terra: afferrarono i loro attrezzi, corsero alle proprie postazioni ed *ehi-oh, ehi-oh*, si rimisero al lavoro. Lei – la ragazza marinata – con l’ansia dipinta sulla faccia diede a Gounie uno spintone sulla schiena e ci intimò: «Andatevi alla svelta!» Fu come essere cacciati in malo modo dal bagno mentre facevamo la doccia o un bisognino. Quando raggiungemmo in fretta e furia il cancello principale vedemmo arrivare una Audi. Al posto del passeggero era seduto un uomo di mezza età dall’aria tronfia e arrogante. Ci lanciò un’occhiata di traverso. Fu proprio quello sguardo, lo sguardo con cui si ispeziona un corpo estraneo, a sprofondarci in un’amarezza impossibile da descrivere. Ci rendemmo conto che in quei giorni, in realtà, avevamo vissuto in casa di quell’uomo da abusivi.

La compagna di Gounie le diede cinquemila *yuan*. Avevano lasciato la scuola insieme, dopodiché erano andate da un maestro indovino perché desse loro dei nomi misteriosi con cui si sarebbero avventurate nel mondo dei vagabondi. Sfolgiando un manoscritto l’uomo aveva sentenziato: tu ti chiamerai Gounie; tu, invece, Zelie.

Diciassette

Proseguimmo verso ovest. «Quanto lontano lo capirai tu stesso». Questa era la strada che mi aveva indicato il signor Qu. Io gli avevo allungato cinquanta *yuan*, lui me ne aveva dati quaranta di resto e gliene avevo rubati altri cento: in totale, quindi, mi aveva predetto il futuro pagandomi novanta *yuan*. Non poteva aver sbagliato i conti, ne ero certo, perché il responso me lo aveva dato prima che pagassi. Seguendo l'ispirazione sentii che c'eravamo: Gounie e io scendemmo in un paesino chiamato Liu'an e lì prendemmo in affitto un appartamento.

Ogni giorno uscivo di casa con l'entusiasmo di chi dà tutto per scontato («Bene, sbrigami un po' questa faccenda». Ero convinto che il tizio sulla poltrona girevole mi avrebbe dato quest'ordine schizzando in piedi non appena avessi accennato ad aprire la porta di un ufficio) ma poi, verso il crepuscolo, tornavo a casa abbattuto con il poco denaro o cibo frutto dei miei borseggi (dicevo sempre che l'avevo comprato). A volte, per paura di rientrare troppo presto, mi sedevo su qualche pendio erboso a guardare il nulla. La strada asfaltata, nera come un abisso, si estendeva dai miei piedi fino all'orizzonte: un'auto lanciata a folle velocità, tanto che sembrava fuggire da qualcosa, diventava sempre più piccola, mentre ciminiere in cemento dal diametro colossale si ergevano sul lato della via, sputando sollevate l'ultimo sbuffo di fumo bianco. «L'ozio è la fonte di tutti i mali». Così mi aveva detto un tizio in uniforme, non so più chi, ma aveva pronunciato quelle parole con l'aria di chi trasmette un messaggio profondo mentre soffiava lontano una boccata di fumo. Prima di andarsene mi aveva persino dato una pacca sulla spalla. Non c'era bisogno che me lo dicesse, lo sapevo benissimo anch'io. Ma non è che non volessi cambiare, solo dentro di me c'erano una pigrizia e una forza sommersa che mi tiravano giù. Mio padre chiamava questa mia abitudine "fare il morto".

Gounie lamentava continui mal di testa. Passava intere giornate poltrendo e poi si metteva a guardare la tv, per forza le veniva il mal di testa. Ben presto ci sentimmo come se il tempo stesse scomparendo dalla nostra vita. I primi a sparire furono i mesi e il numero dei giorni, poi il giorno della settimana (a volte Gounie lo identificava basandosi sul palinsesto televisivo), e alla fine ci limitavamo a distinguere il giorno dalla notte. Era come se fossimo distesi in un'imbarcazione da cui ci lasciavamo cullare sull'oceano sconfinato. A volte non ci parlavamo per una giornata intera. Altre volte non avevamo nemmeno troppa voglia di mangiare, così passavamo la giornata a fantasticare sull'invenzione di una pillola nutriente superconcentrata che permetteva di non sentire fame per un anno intero. Più di una volta, mentre me ne stavo sdraiato sull'erba della collinetta, scoppiavo in lacrime al pensiero di non avere praticamente altra missione se non quella di mangiare, bere, cacare e pisciare. Ero regredito allo stato animale, pensai. Ma poi, riflettendo meglio, conclusi che non c'era stata nessuna regressione: dopotutto l'uomo è per sua stessa natura un animale. Per gli animali le preoccupazioni sono mangiare e accoppiarsi, e per gli uomini non è forse lo stesso? Abbiamo forse aspirazioni diverse?

Dopo tutte quelle elucubrazioni mi sentii improvvisamente ispirato, al punto da volermi procurare una penna con cui mettere seriamente per iscritto tutto ciò che mi frullava nella testa:

Noi esseri viventi, maiali, topi, uomini, siamo tutto ciò che resta di milioni e milioni di anni di tenace riproduzione (una rischiosa catena che avrebbe potuto essere spezzata in qualunque momento da carestie, epidemie, guerre, addirittura dalla minuscola spora di un fungo nella vagina), portiamo sulle nostre spalle una genealogia, una storia durata milioni di anni, e ora dobbiamo proseguire questa instancabile opera di proliferazione: ma perché noi – i nostri antenati, noi stessi – dovremmo fare tutto questo? In altri termini, cosa stiamo aspettando?

Deve pur esserci una missione che ci spinga a sopportare questa lunghissima e tediosa attesa. In altre parole, ci deve essere una conclusione che ci consoli di questa infinita anticipazione dai costi spropositati. Lo scopo della vita non può essere procurarci qualcosa da mettere sotto i denti, accoppiarci e poi morire come il maschio della cicala. Ma allora dov'è questa missione eroica, grandiosa, brillante a cui votarsi anima e cuore? Passo le mie giornate a scrutare il firmamento. Di certo, nei tempi passati, in molti altri lo hanno scrutato allo stesso modo. È come se dalle profondità del cielo potesse sbucare, da un momento all'altro, un cocchio trainato da quattro cavalli.

Queste fantasticherie, naturalmente, erano del tutto prive di senso (però, porca puttana, ditemi voi cos'è che ce l'ha, un senso).

Ecco, questa era la vita che facevamo io e Gounie: quando la fame ci guidava ci procuravamo qualcosa da mangiare, quando lo sperma raggiungeva il culmine doveva fuoriuscire. Spesso, mentre eravamo intenti a spassarcela, ci capitava di cadere profondamente addormentati. Iniziammo a comportarci da prepotenti l'uno con l'altra tanto per passare il tempo (più o meno come i bulli in galera). A volte, giusto per mostrarci professionali, agivamo con estrema crudeltà. Finché un giorno lei si mise ad andare avanti e indietro urlando come un'indemoniata e gettando a terra tutto quello che vedeva – basta, ne ho abbastanza, porca puttana, ne ho abbastanza – come se fossero quegli oggetti, e non io, il motivo della sua sofferenza. Eppure era più doloroso che se mi avesse gridato tutto in faccia. Ho fatto quello che potevo, pensai. Alzai la testa imbarazzato e la osservai entrare in camera da letto: forse avrebbe infilato dei vestiti in un borsone e sarebbe andata via sbattendo la porta. Ahimè, non avrei potuto risolvere la situazione. Così pensai. E invece uscì dalla stanza e mi spudò in faccia, scandendo queste parole a una a una:

«Dobbiamo-trovarci-qualcosa-da-fare».

Provai un imbarazzo indescrivibile. Dopodiché, come una

maestrina dell'asilo che rimprovera un bambino, mi disse, prendendomi per mano: «Lo sai, questo?».

«Lo so», risposi.

«Che cosa sai?»

«Che dobbiamo trovarci qualcosa da fare».

«E l'hai cercato?»

«Lo sto facendo da un pezzo».

«E dove l'hai cercato? In tutto questo tempo non hai combinato niente?»

Mentre abbassavo di nuovo il capo la sentii dire: «Ci stanno finendo i soldi».

«Lo so».

«Tu che sai tutto, sai anche che ci stanno finendo i soldi?»

«Sto cercando un modo».

«Dobbiamo trovare un po' di soldi».

«Già, i soldi». E spalancai le braccia in un gesto che, nelle mie intenzioni, significava «Dimmi tu come».

«Devi usare il cervello. Dobbiamo trovare un po' soldi, non importa come, non possiamo stare qui a marcire fino alla morte».

«Ma questo è un ottimo posto».

«Lo pensi davvero?»

«E comunque un modo lo troveremo».

«E questo modo quale sarebbe, me lo vuoi dire?»

A quel punto raddrizzai la schiena e, guardandola fissa negli occhi, risposi freddamente: «Preferisci lo stillicidio o il colpo grosso?»

«Cosa intendi?»

«Lo stillicidio è uno scippo qua e là ogni giorno, il colpo grosso è una rapina».

Immagino che per lei sia stato uno shock. Quando si dice che uomini e demoni vivono in mondi separati, o che persone con una morale diversa proprio non riescono a capirsi. E infatti rimase lì come istupidita. Stava metabolizzando la cosa, anche se il sospetto che fossi un ladruncolo lo aveva sempre avuto. Ora aveva la certezza che quello con cui per giorni aveva condiviso la tavola e il letto era un «tre-mani», un borsaiolo.

Quando tornò ad aprire bocca la sua voce si era abbassata: «L'avevo detto, io».

«Ecco cosa faccio».

La franchezza ha un effetto calmante, ma al tempo stesso genera una sorta di orgoglio spudorato. «Non importa», ribatté, poi si accucciò e si mise a giocherellare con le lenzuola prima di rialzare di colpo la testa: «Quindi bisogna usare un coltello?».

«Non necessariamente, ma qualcosa bisogna pur usare».

La mia esperienza con le rapine si era limitata a fare il palo per altri, qualche volta. Una di queste il mio compare era sparito da un pezzo e io me ne stavo ancora lì a sorvegliare l'ingresso. Solo quando la vittima sbucò fuori come un'oca rintonata tappandosi la ferita capii che la rapina si era conclusa.

«Cominciamo», disse Gounie.

«Cominciamo cosa?»

«La rapina».

«E come?»

«Cominciamo subito».

Passai l'intero pomeriggio cercando di levarle dalla testa – non vedeva l'ora di commettere una sciocchezza – l'idea di uscire immediatamente a mettere a segno un colpo. Ora stringeva le mani unendo gli indici protesi e, con la testa un po' inclinata, mirava verso di me, ora prendeva la bottiglietta d'acqua minerale (fingendo che fosse un coltello) e me la puntava al collo, ora si metteva gli occhiali scuri, infilava le mani nelle tasche dei jeans e si ammirava allo specchio. Ai suoi occhi non era altro che un gioco spassoso ed eccitante. Ma io, cosciente che quel gioco avrebbe inevitabilmente portato a spargere sangue (prima o poi sarebbe successo) e a distruggere in modo irreparabile i rapporti umani (se si mettono a confronto le due cose, nel borseggio si è sempre attenti a conservare un minimo di compassione, mentre la rapina è una palese violazione dei beni e del decoro altrui), cominciai a pentirmi di aver suggerito quell'idea. A dire la verità era stata lei a mettermi alle strette, non volevo perdere del tutto la faccia. Il desiderio di non perdere la faccia spinge molti a fare cose che non avrebbero mai

immaginato, e ora eccomi diventato uno di loro. Gounie non poteva sapere che, quasi nello stesso istante in cui noi riflettevamo sul modo di racimolare qualche soldo, poco distante i tutori della legge e i commercianti, rigidi e inflessibili, ci stavano già aspettando, ansiosi di proporci uno scambio equo. Prima di allora avevo sempre scelto come comportarmi in base ai pericoli in cui rischiavo di imbartermi: il piacere che mi dava il borseggio nasceva dalla considerazione che per beccarti tre anni di galera devi rubare diecimila *yuan*, ma una rapina – la pena minima è sempre tre anni a prescindere dal bottino che hai ottenuto. Se poi durante il colpo la vittima oppone resistenza costringendoti a usare il coltello, allora finisci dentro per dieci, vent'anni. «Se dobbiamo giocare, giochiamo in grande», disse. Mentre la guardavo pensai in cuor mio: È proprio il genere di gioco da cui non si esce vivi. E invece risposi: «D'accordo».

Continuavo a fare i miei calcoli:

1) la pena in caso di rapina partiva da un minimo di tre anni;

2) non avevo intenzione di beccarmi tre anni di galera o più.

Conclusione: bisognava tenere all'oscuro la legge.

Però i sistemi per raggiungere lo scopo non erano molti. Per esempio colpire nel cuore della notte, non lasciare né impronte, né orme, né prove di un contatto con la vittima, evitare di essere visti: tutte cose che passavo in rassegna nella mia mente (e a cui lei aggiunse metodi estremi come accecare la vittima, cancellarle la memoria, addirittura distruggere il cadavere ed eliminarne ogni traccia), ma creare un piano a prova di bomba era impossibile. Il nostro avversario – la possente macchina statale che possiede la rete delle comunicazioni, dei trasporti, del controllo e dello spionaggio – basta che lo voglia e ci arresta. A meno che non si riesca a corromperli, così disse Gounie; al che io risposi: ma se hai le connessioni e il potere necessari per corromperli, perché mai dovresti fare una rapina? Nella mia mente pensai che in tutto ciò non avremmo potuto essere altro che vittime. Speravo che le nostre non reagissero, che non fiataessero, che collaborassero con noi nel tenere segreta tutta questa storia.

Gounie non voleva crederci. Tutto questo non solo era possibile in teoria, ma c'era una fortissima probabilità che succedesse anche una volta passati sul piano pratico: in quel momento, quindi, stavo considerando l'intero processo, perché solo avendone chiara ogni singola fase poteva avere successo ed essere replicato secondo lo stesso modello. Chi ci aveva preceduto aveva già fornito un esempio, e i nostri successori avrebbero imitato il nostro. Ma a lei questo non interessava. Con una rivista arrotolata (il coltello) in una mano e il cellulare (il martello) nell'altra, gesticolava rivolta a un nemico immaginario. «Allora, quando iniziamo?» insisteva. «Ma scusa, non basta minacciarlo con il coltello? E se osa avvertire la polizia lo infilzo». Mentre le lanciavo un'occhiata sentii che, in quanto capobanda, ero tenuto a riportare la situazione sotto controllo.

«Facciamo una prova: allora, hai appena estorto del denaro a qualcuno», le dissi.

«Bene», rispose lei.

«Sei colpevole o no?»

«Certo che sì».

«E hai paura di farti beccare dalla polizia?»

«Sì».

«Bene, ora invece immaginiamo che ti abbiano estorto dei soldi: sei colpevole o no?»

Convinta che la stessi sottoponendo a un qualche test psicologico disse sì, poi no, poi sì, finché scossi la testa. «No», rispose.

«Hai paura di farti beccare dalla polizia?»

«No».

«Però hai paura che la polizia lo venga a sapere».

«E perché?»

«Perché se lo sa la polizia, lo viene a sapere anche la tua famiglia».

«E che c'entra?»

«Perché sei un puttaniero».

«Ah».

«E quindi hai il coraggio di denunciare?»

«No».

«Allora dobbiamo trovare qualcuno che sia un po' avanti con gli anni e sposato, ma non troppo vecchio, diciamo sulla cinquantina abbondante, uno con una bella faccia tosta, uno che se ne frega. Va bene anche uno che abbia passato la sessantina, sono quelli che hanno più paura di vedere la loro immagine andare in frantumi».

«Mmh».

«La cosa fondamentale è che il nostro obiettivo deve avere qualche soldo, una famiglia stabile (è sufficiente un'attenta osservazione, distinguere quelli con una situazione familiare stabile alle spalle e i vedovi è un gioco da ragazzi) e un mestiere rispettabile, ma che al tempo stesso sia un fifone e abbia paura degli scandali».

«In altre parole sarai tu a tirar fuori il coltello, non io».

«Esatto».

«E io dovrò sedurlo?»

«Esatto».

«Perfetto».

«In questo modo, se non altro, dovremmo stare un po' più tranquilli».

Mentre scendeva la sera ci addentrammo nel mercato cittadino. I commercianti sbadigliavano di gusto. Erano lì in piedi fin dalla mattina (alcuni addirittura dalle prime luci dell'alba) e ora, dopo aver passato la giornata a cercare di imbrogliare la polizia municipale, si accingevano a tenere duro per gli ultimi dieci o venti minuti. Con il favore delle tenebre, come uomini invisibili, sgraffignammo rossetto, scarpe dai tacchi alti, una borsetta, una mascherina, dei guanti, una bottiglia di liquore e un martello – Gounie mostrò particolare interesse per i coltellini da frutta, ma la bloccai. Primo, si spezzavano facilmente; secondo, attiravano troppo l'attenzione. Girando tra le bancarelle notammo che praticamente tutte vendevano un dato modello di completo maschile e di vestito da donna, gli stessi che andavano per la maggiore tra la gente del posto, così ne comprammo uno a testa. Ci bastò indossarli per sentirci due campagnoli. Poi, dopo aver preso qualcosa da mangiare, rien-

trammo a casa. Misi un preservativo nella borsetta e le dissi: «Ora sei una di quelle signorine: sai come si fa?».

«Non ne ho idea».

«Una volta individuato il bersaglio devi fingere di passargli accanto e poi, avvicinandoti un pochino, devi dirgli: Signore, le va di farlo?».

«Ah».

«Anzi, no, devi dirgli, signore, le va un massaggio?»

Mi era tornato in mente un paio di tette prosperose che mi premeva contro la testa: la loro proprietaria, una donna con una faccia assolutamente insulsa, mi insaponava la testa con lo shampoo artigliandola con le sue unghie aguzze, eppure l'uccello mi si era arrogantemente rizzato. «Signore, le andrebbe un massaggio?» mi aveva chiesto distrattamente.

«Che massaggio?» Mandai giù la saliva.

«Tailandese, hongkonghese, servizio completo, ognuno ha il suo prezzo. Se quello si ferma, vuol dire che ha abboccato», spiegai ancora a Gounie. «E quando uno abbocca, le sue capacità intellettive calano drasticamente, gli va il sangue alla faccia, il respiro diventa affannoso e comincia a seguirti ottusamente come un somaro».

Bevammo parecchio e alla fine le dissi, con gli occhi umidi: «A questo mondo nessuno verrà in nostro aiuto, ci siamo solo io e te, e dobbiamo sostenerci a vicenda».

«Mmh». Annui con aria solenne.

«E non dobbiamo mai tradire l'altro».

«Mmh».

«Mi ami?»

«Certo che ti amo».

«Allora, sei pronta?»

«Sì».

Diciotto

Dopo aver sprecato parecchi giorni – avevo perennemente la sensazione che qualcosa non fosse ancora pronto (ma si poteva dire che nulla lo era) – dopo aver vissuto guardando il giorno che iniziava e poi finiva, più e più volte, dopo aver provato fino in fondo il rimorso per non aver combinato nulla, soltanto allora ci decidemmo a entrare in azione. Il crepuscolo sorride a chi vive una vita piena fino a esserne esausto, mentre a chi tende a esitare mostra il suo volto più spietato. Quando Gounie non riuscì più a stare nella pelle e uscì di casa senza nemmeno voltarsi, traballando sui suoi tacchi alti, sentii che la stavo seguendo su una strada senza ritorno.

«Ci restano solo cento *yuan*, lo sai?» disse.

«Lo so».

«Se non ci mettiamo al lavoro moriremo di fame».

«Già, al lavoro».

Anche se era già ora di accendere i lampioni faceva ancora caldo, tanto che a furia di camminare ci ritrovammo in un bagno di sudore. Sul selciato le mattonelle erano disposte a zig-zag, ma se le pestavi malamente da sotto, la fanghiglia schizzava in aria. Siccome non pioveva da parecchio ne conclusi che doveva essere l'acqua lurida che la gente ci versava sopra ogni santo giorno. Stavo a cinque metri di distanza da lei guardandola come una merce selezionata, una preda scelta con cura. Lei camminava mettendo in mostra, a beneficio dei passanti, le sue cosiddette grazie. Un tizio con una camicia giallo mandarino e le mani in tasca, appoggiato a un muro, la seguì con lo sguardo mentre passava. La luce dei lampioni era un po' nebulosa, eppure vidi distintamente che la stava divorando con gli occhi. Sembrava completamente rincretinito. Di certo stava pregustando quel dono inaspettato per potersi vantare al ritorno con gli amici. Gounie rallentò il passo. Sul viso del tizio si dipinse un goffo compiacimento. Immaginando che

volesse chiedere indicazioni si raddrizzò, ostentando i modi di chi è ben felice di mettersi al servizio di una donna. Lei alzò la sinistra e la lasciò muoversi in avanti, come un remo: dopodiché, qualche istante più tardi, la posò delicatamente sul braccio o sul ventre dell'uomo (questa parte l'avevamo pianificata: «Se vedo che la cosa si mette bene», aveva detto, «gli acchiappo direttamente l'uccello e glielo faccio gonfiare all'istante»). Fu allora che la raggiunsi di corsa e la trascinai via di lì mentre si dibatteva furiosamente.

«Andiamo», dissi.

«Cosa vuoi?»

«Andiamo», la implorai di nuovo.

Vidi che il tizio aveva cucito sul petto della camicia, a destra, il nome di una fabbrica del posto. L'uomo si lasciò scappare un sospiro pieno di rammarico: fu lì lì per dire qualcosa ma poi si zittì, limitandosi a fischiare. «Ancora tanto così e sarebbe andata», commentò avvilita quando ci fummo allontanati.

«Mi è venuto in mente che dobbiamo puntare qualcuno che sia sicuramente di fuori, sai?»

«Che differenza c'è?»

«Se è uno di qui è un casino».

«Ma cos'è tutta questa paura, se hai paura lascia perdere».

«Un po' di sicurezza in più non guasta».

«Stammi a sentire, le cose vanno a rotoli proprio grazie a questo tuo piano così sicuro. Non lo sai che più si aspetta, più aumentano gli imprevisti? È sera, troviamo un vicolo, puntiamo direttamente qualcuno, colpiamo e tutto fila liscio, e invece no, devi sempre complicare tutto».

«E se quello ha solo due soldi, ne vale la pena? Quel tizio di prima, per caso sai quanto aveva addosso?»

«Si vedeva subito che aveva la grana».

«Voglio dire quanti soldi aveva effettivamente con sé, l'hai osservato bene?»

Andammo avanti un bel po' a litigare, ma da un certo punto in poi non era più per amor di verità, bensì per affermare la nostra supremazia sull'altro. Con mia sorpresa si mise a stril-

lare in mezzo alla strada continuando a singhiozzare. Dopo un po' mi venne voglia di girare i tacchi e andarmene, ma lei mi implorò, patetica: «Tu mi ami, non è vero? Se mi ami, devi darmi retta». Sorreggendola con una certa impazienza, la riportai a casa per sottrarla agli sguardi intorno a lei. Poi ci coricammo, ciascuno a un lato del letto. Con il mio silenzio cercavo di dirle: Sono molto deluso dal tuo attuale comportamento. Dopo un bel po' si alzò e venne a sedersi accanto a me; poi, accarezzandomi la clavicola, sussurrò: «Faccio come dici tu».

Io non dissi niente.

«Non rubare più, va bene?» aggiunse.

Aveva un'aria così sincera, come se stesse blandendo un bambino. Eppure, con quel tono supplicante e accondiscendente, mi stava mettendo sotto processo. Ripensai a chi, mentre ero in prigione, mi disprezzava, convinto che solo rapina e omicidio fossero azioni degne di un vero uomo. La respinsi, ma lei tornò a lusingarmi; alla fine la afferrai per i capelli, la sbattei faccia al muro e, prendendola da dietro, la scopai come se non fosse nemmeno una persona, come si scoperebbe un coniglio, una rana, una borraccia.

L'indomani a mezzogiorno, dopo averle dato un bacio sulla fronte, uscii di casa diretto al Centro Logistico di Liu'an. Il centro occupava uno spazio di ventimila metri quadri e il suolo, a furia di stare sotto il solleone e di essere calcato da camion sovraccarichi, era solcato da fenditure piene di lerciume: si poteva dedurre che fosse l'olio che gocciolava dai telai dei camion posteggiati lì. Il sole picchiava da far girare la testa. Tutt'intorno sorgevano semplici edifici a un piano, con finestre in lega di alluminio e porte bianco latte tappezzate di nomi di luoghi (per esempio Pindingshan, Tai , Tai'an, Jining, Xuzhou. Non c'era posto verso cui non effettuassero spedizioni) in caratteri ambrati; sulle pareti campeggiavano insegne piene di bandierine rosse, mentre su una scrivania color mogano erano disposti un faldone tappezzato di etichette adesive, un posacenere e una miriade di biglietti da visita sparsi. Ogni tanto entrava un enorme camion perfettamente vuoto, seguito pochi istanti più

tardi da un altro. Una volta fermi emettevano dallo scarico un rumore assordante. Avevano i finestrini oscurati dalla polvere, mentre l'abitacolo ospitava confezioni di spaghetti istantanei, un thermos per l'acqua calda, un orcio di ceramica, uno spazzolino nero come la pece, un tubetto di dentifricio spremuto all'inverosimile, un paio di guanti neri lucidi, qualche rivista ingiallita e la *Guida alle autostrade*; i cuscini dei sedili, che dovevano essere tessuti a mano oppure di fibra di lino, erano lustrati e splendidi – quando i camionisti guidavano sotto il sole cocente di certo il sudore colava giù copiosamente dalla fronte e dal torace – quanto alle portiere, bastava aprirle per essere investiti da un aflore che irritava le narici. Una volta smontati, gli autisti si mettevano a sbadigliare a occhi chiusi e a ruminare, nonostante in bocca non avessero nulla, con un'aria che più annoiata non si poteva. Avevano corso di qua e di là come somari per giorni e notti interi, e solo ora potevano tirare il fiato. Si mettevano a chiacchierare distrattamente con i colleghi ma poi, per via dell'accento troppo marcato e per eccesso di prudenza, finivano per congedarsene. Dopo aver effettuato la registrazione andavano a mangiare un boccone e bere un bicchiere in un ristorante che offriva spuntini di Chengdu o qualcosa del genere, poi facevano un giro e tornavano solo dopo aver ammazzato così un po' di tempo; la logistica avrebbe preso contatti per conto loro con il proprietario del carico, dopodiché avrebbero dovuto riprendere, sempre come somari, la strada del ritorno. Quasi tutti portavano marsupi al cui interno si nascondevano contanti legati in una mazzetta. Non appena scendevano dal camion capivano subito che il posto non riservava chissà quali occasioni di divertimento. Era un vero deserto. Ma Gounie li avrebbe cosparsi della pioggia di cui il loro spirito riarso era assetato. Sarebbe diventata la loro madre. Avrebbe dato loro la vita per poi riprendersela. Mai e poi mai avremmo trovato un raccolto tanto facile da mietere come quei figli della strada, pensai.

Quando rincasai, Gounie si stava passando il rossetto seguendo la linea naturale delle labbra. Ripensai a quando, a

scuola, intingevo il pennello nell'inchiostro e mi esercitavo a ricalcare i caratteri stampati sul foglio: forse in un'altra vita sarei diventato un uomo di lettere come si deve, ho tuttora una bellissima calligrafia. Quando ebbe finito di passare il rossetto strinse ripetutamente le labbra. Bastò quell'unico tratto di colore per trasmettermi una sensazione di estraneità. Sembrava davvero una classica, innata puttana.

«Possiamo cominciare?» chiese.

«Va bene. Vuoi mangiare qualcosa, prima?»

«Non mi va».

Il sole puntava già verso ovest e il suolo continuava come sempre a sprigionare calore, quando ci incamminammo verso il Centro Logistico. Gounie si appoggiò al cancello eccessivamente largo, con indosso il vestitino che avevamo comprato e la borsetta in una mano: teneva una gamba appena sollevata e la sigaretta stretta tra le labbra scarlatte. Al di là del cancello, l'ufficio della sicurezza era chiuso con una catena. Io mi sedetti sul gradino del marciapiede sul lato opposto della strada, a chiacchierare del più e del meno con un indovino. Gli autisti non mancavano di certo, e quando passavano di lì la loro attenzione era catturata da Gounie. Forse, però, avevano avuto brutte esperienze al riguardo, perché si limitavano a rallentare il passo e lanciarle una rapida occhiata ma poi proseguivano per la loro strada. A gruppetti di due o tre (immaginavo facessero parte di una colonna), come operai che hanno finito il turno, tenevano in mano il portavivande contemplandola a loro piacimento. Era evidente che non avevano intenzioni serie, ma Gounie si impegnò comunque nel tentativo di irretirli.

«Vi andrebbe un servizietto?» disse.

«Che servizietto?»

«Normale o speciale».

«Quello normale cosa sarebbe?»

«Una toccatina».

«E quello speciale?»

«Dai che lo sai».

«Non ne ho idea, dimmelo tu».

«Lo sai benissimo, perché me lo chiedi?»

«Davvero non ne ho idea, dimmelo».

«Una ficcata».

«Una ficcata!» Ridendosela per lo scherzo riuscito andavano di qua e di là imitando il suo accento: «Una *ficcata*!» Gounie, fuori di sé per la rabbia, si chinò per raccogliere una manciata di ghiaia, al che quelli, *tu-tun tu-tun*, se la diedero a gambe stringendosi nelle spalle come un branco di rinoceronti. Il petto le si alzava e si abbassava precipitosamente, e quando le rivolsi un cenno con la mano mi lanciò un'occhiataccia astiosa. Le dissi di tornare a casa, ma lei era determinata a portare a termine il colpo. Alla fine sopraggiunse un omone grande e grosso con un sacchetto di cibarie, e le si piantò davanti senza nemmeno dire una parola. Portava dei maledettissimi pantaloni militari verde prato: il che significava che forse era stato un soldato, magari pure nelle forze speciali. Presi a sbracciarmi disperatamente, ma lei mi ignorò del tutto. Si incamminò e lui la seguì a ruota, dopodiché svoltarono verso una stradina cementata che correva lungo il lato est del muro di cinta del Centro Logistico. Sembrava che la stesse scortando, perché non tradiva la minima agitazione. Stavano per dirigersi verso il muro sul retro. A quel punto scattai in piedi e mi misi a seguirli: in fondo alla stradina sul lato est scorsi il tizio che, con una mano appoggiata al muro, teneva Gounie incollata alla parete, mentre con l'altra (grossa come un palo della luce) le sollevava il vestito per afferrarle il culo. Dietro di loro solo un deserto. Ebbi un'erezione improvvisa. Al tempo stesso, però, l'idea di sfruttarla mi fece sentire in colpa. Ma alla fine ciò che si era impadronito completamente del mio cuore era il terrore. Mi impediva di muovere anche solo un passo. Soltanto quando Gounie si mise a pestare il suolo con i suoi tacchi alti mi decisi a imboccare quatto quatto il sentierino sul lato nord. Ricordati, continuavo a intimare a me stesso, devi assolutamente riuscire a sopraffare il tuo avversario, sei dalla parte del giusto.

Mi portai il pugno sinistro alla bocca e mi misi volutamente a tossire. Solo allora lui tirò indietro la testa che teneva sprofondata dietro la spalla di lei (l'aveva tutta leccata dietro l'o-

recchio, un macello). Mi guardò con grande calma. Aveva la faccia rubizza e paffuta, narici enormi (non so come mai ma continuavo ad avere questa allucinazione, una formica rossa che sbucava entrando e uscendo da quelle cavità raggrinzite), un capoccione gigantesco e, sopra le labbra, un fitto cespuglio di baffi dorati. Mi venne persino il sospetto che venisse da una delle province occidentali. Rimase a fissarmi di traverso; poi, quando probabilmente si fu reso conto di qual era il mio ruolo, spinse via Gounie (che si storse pure la caviglia) e mi strinse con vigore il braccio. Stava usando una minima parte della sua forza, eppure gli sarebbe bastato un attimo per spezzarmi l'omero: mi misi a gridare per il dolore e il martello mi cascò a terra.

«Cos'hai detto?» domandò.

«Te la stavi spassando con la mia donna», ripetei meccanicamente a memoria.

«Perché, non si sta vendendo di sua spontanea volontà?»

Corrugai le labbra, travolto dalla vergogna. Se ti ammazzo, pensai, se ti massacro, vorrà dire te la sei cercata. Poi il tizio disse: «Pivello, di scene come questa ne ho viste a bizzeffe». Solo allora, finalmente, tirai un sospiro. In fin dei conti non mi aveva picchiato, e lo si poteva considerare un esito positivo. Rischi seri non ne avrei corsi più. Sprofondai ulteriormente la testa mentre stavo a sentire la sua ramanzina: se non riesci a imparare nient'altro, almeno impara a fare bene questo. Eppure, in cuor mio, contrattaccavo: perché, tu non ti comporti allo stesso modo? Tra me e me misuravo il tempo in attesa che mi ordinasse di levarmi dalle palle. A quel punto io e Gounie avremmo avuto tutto il diritto, appunto, di levarci dalle palle. Poco dopo, invece, quello si allacciò la cintura, con gesto sicuro raccattò da terra la sua gamella di cibo e si allontanò imprecaando. Lo seguii con lo sguardo finché non sparì lì da dove era venuto: non mi pareva vero.

«Andiamo, da questa parte», feci poi.

«Andiamo un cazzo», sbottò la mia socia e amante. «Se lo stordivi con una martellata il gioco era fatto, cosa ti è saltato in mente di tossire».

«Ma scusa, secondo te non volevo tirare su un po' di soldi

anch'io?»

«Tirare su un cazzo».

Dopodiché fu impossibile fermarla. La sola cosa che mi riuscì fu tenere ben stretto il martello mentre lei, nella sua furia, continuava a gridare: «Dammelo!». E intanto mugugnavo: «Datti una calmata!».

«Però ho fame, lo sai questo?»

Non ebbi nemmeno il tempo di replicare; si voltò di nuovo, piena di rabbia: «Ho fame!» Anch'io, ma mica si può perdere la ragione solo perché si ha fame, no? Se un metodo incontra un insuccesso momentaneo, non bisogna dare per scontato che un altro funzioni. La sua idea era sbagliata fin dal primo momento, perché implicava che non avessimo più il diritto di trattare con la giustizia. Rallentai il passo: non ce la faccio più a tenerti a bada, pensai, e non me ne frega niente. Pensai ancora che eravamo due piantine di lenticchie d'acqua alla deriva che, per intervento della provvidenza (se non avessi rubato quel denaro sul pullmino, se non fossi sceso a Xinxing per paura di essere beccato, se una volta sceso, cazzo, non avessi comprato quegli occhiali da sole), si erano intrecciate ma erano inevitabilmente destinate a separarsi, se non oggi, domani. Al mondo non c'è banchetto che duri per sempre. Mentre osservavo i capelli bianchi che aveva dietro le orecchie (inevitabile segno di vecchiaia su quel corpo così giovane) pensai alla compassione che provavo per lei e al modo in cui lei l'aveva sfruttata (l'egoismo del tigrotto che continua a graffiare chi cerca di proteggerlo) e mi sentii pervadere da un'arezza infinita. Era la mia ultima occasione di lasciarla. «Ci hai pensato bene?» chiesi. Se avesse risposto «Sì», avrei salutato la sua sagoma di spalle e mi sarei incamminato nella direzione opposta. «Sì», rispose. «Ci ho pensato bene».

Mi fermai.

Sono convinto che avrebbe portato avanti quella follia anche da sola. Era di una cocciutaggine difficile da credere. Rimasi lì ad aspettare la fine della canzone che si sentiva provenire dal lato della strada, quella che diceva *Non sono poi così innamorata*.

Si fermò anche lei.

Un tizio che pareva appena ripescato da un pozzo di petrolio le si parò davanti sulle gambe un po' incerte e chiese: «Allora, lo fai?» Macchie d'olio gli ricoprivano i capelli, la punta del naso, il torace, le maniche e persino la chiave regolabile, un tempo color argento, che stringeva in mano. Anche a quella distanza riuscivo a percepire la tensione che aveva dentro. Difficile credere che un tizio che aveva superato la quarantina da un pezzo, le cui carni già puzzavano di acre, provasse ancora un tale imbarazzo. Era uno del gruppetto che poco prima si era preso quelle libertà con lei, forse aveva mandato via gli altri con una scusa. Gounie si sentì tutta ringalluzzita: «Ma certo, dipende da cosa vuoi». Le sue doti di attrice erano sempre pronte a entrare in gioco. Con imbarazzo studiato ad arte discusse a lungo del prezzo, finché il tizio non se ne uscì con un: «Non ci sono solo io, nei prossimi giorni verranno anche i miei amici», al che lei, palesemente seccata, acconsentì. E va bene, va bene. Poi lo portò via con sé. Temendo che non li stessi seguendo, quando fu a metà del viottolo si voltò e, vendommi di guardia all'imbocco, mi strizzò l'occhio. Anche il tizio si girò a guardare. Prima lei, poi me. Era evidentemente a disagio. La afferrò per la manica e chiese: «E quello chi è?».

«Chi, caro, quello? Tranquillo, lui fa il palo, la sicurezza prima di tutto». Mi avvicinai, fermandomi in un punto adatto.

«Fumati una sigaretta». Quando disse così mi tranquillizzai. Si sfilò venti *juan* dalla tasca ostentando un'aria da gran signore e mi disse: «Grazie, compare». Io li presi replicando: «Grazie a te, compare, buon divertimento».

Quando furono giunti a una curva del viottolo il tizio si voltò di nuovo: io, accucciato sempre nello stesso posto, gli rivolsi un cenno, al che lui, rinfrancato, proseguì. Pochi minuti più tardi, in mezzo ai campi, ci prendemmo cura di quel forestiero che non si sapeva da dove venisse né dove fosse diretto. Mi infilai i guanti e, afferrandolo per la cintura, presi a stratonarlo gridando: «Non lo sapevi?». Con i pantaloni già calati a metà cercò con entrambe le mani di alzarsi da terra arretrando dalla sua posizione distesa. «Davvero non lo sapevi

o hai solo finto?» lo incalzai con ferocia. Lo vidi frugarsi nel taschino della camicia. Credevo che ci saremmo dovuti accontentare di quelle poche centinaia di *juan* e invece, dalla tasca dei pantaloni arrotolati, tirò fuori un'intera mazzetta di denaro. «Compare, non l'ho fatto con cattiveria», si affrettò a giustificarsi.

«Questo lo so», replicai. Poi gli ordinai di tirare fuori patente e carta d'identità e, con il cellulare, scattai una foto prima ai documenti, poi a lui. «E se fai la denuncia spedisco le foto alla tua ditta», aggiunsi.

«No, ti prego».

«Ora togliti i pantaloni, vai verso nord, e quando arrivi ai piedi della collina continua verso il fiume senza voltarti, intesi?»

«Intesi».

«Se ti giri ti ammazzo».

«Non mi giro».

«Vale la pena di avere salva la vita in cambio di un po' di denaro, giusto?»

«Giusto».

«Mi pare un prezzo onesto, no?»

«Sì».

«Hai avuto una bella fortuna, perché se fossi incappato in un altro dei nostri amichetti saresti morto, sai?»

«Lo so».

«E un'altra cosa da tenere a mente: se non sei del posto non puoi andarci a puttane, capito?»

«Capito».

«Hai imparato la lezione?»

«Sì».

«Bene, ora vattene».

Si sfilò i pantaloni e poi, patente e carta d'identità nella sinistra e pantaloni nella destra, si incamminò verso il fiume (quando con la pianta dei piedi incappava in qualche sasso sollevava in alto la gamba come se la terra scottasse). Mancava pochissimo perché calasse la notte vera e propria: soffiando sul suo corpo nudo dalla cintola in giù, il vento carico del puzzo

di marcio sprigionato dal suolo lo fece sussultare. Quando gli ordinai di voltarsi vidi che sul suo viso terrorizzato scorrevano le lacrime e tra le gambe era fradicio di piscio. In quattro passi Gounie lo raggiunse e con la chiave regolabile (poco prima era rimasta tutto il tempo a girare la rotellina per allontanare o avvicinare la parte mobile a quella fissa) lo colpì violentemente alla testa. Il tizio crollò a terra come l'anta di una porta o un albero abbattuto.

«Ma che fai?» dissi a mezza voce.

Lei però non badò a me, ma si accucciò e continuò a tempestargli il cranio di colpi, però, siccome la testa della chiave era troppo stretta, continuava a scivolare di lato. Soltanto quando il cranio dell'uomo fu tutto ammaccato come un coperchio di latta, quando il disgraziato ebbe esalato l'ultimo gemito che pareva il sospiro profondo di un bue morente (a quel sospiro la terra marroncina che aveva agli angoli della bocca venne proiettata in aria), quando le gambe ebbero smesso di essere scosse dagli spasmi, quando il sangue dal forte gusto di sale gli colò giù dallo scalpo spandendosi come inchiostro rosso, solo allora lei si fermò. In quel momento le montagne erano un ammasso cupo, il vento faceva ondeggiare i ciuffi di gramigna e il fiume, seguendo il suo ritmo, scorreva verso est: non mi pareva vero. Nella mia mente vedevo solo la sagoma di lei che brandiva la chiave e poi calarla sulla testa dell'uomo. Una sagoma dai movimenti meccanici. Era come una scimmia assetata di sangue, il respiro affannoso, i canini aguzzi scoperti, mentre picchiava a morte un suo simile in preda alla follia. Finalmente, quando si sentì stanca, disse: «Prima mi sono chiesta: lui una via d'uscita ce l'aveva, ma noi?». Con la sinistra prese cautamente un fazzoletto dalla borsetta. Ebbi paura. Non sapevo se sarei riuscito a sfuggire alla sua furia omicida.

Passò un bel po' prima che nei suoi occhi tornasse il suo sguardo incantevole (ma più lei si avvicinava, più io cercavo di indietreggiare). Aveva già tolto per bene il sangue dalla chiave. Rimasi lì come in trance, desiderando con tutte le mie energie mentali di poter riavvolgere quei pochi minuti. Ma ormai era successo e non si poteva più tornare indietro.

Diciannove

«Non possiamo tornare indietro, lo sai?» disse.

«Lo so».

«Hai paura?»

«No».

Mi ci volle parecchio tempo prima di rendermi conto che io e lei eravamo ancora «noi». Le stava provando tutte nel tentativo di blandirmi, di lusingarmi. Riusci a convincermi che dietro il suo gesto atroce c'era il desiderio che la nostra vita da inseparabili piccioncini non venisse messa a rischio. «Non volevo che la polizia arrivasse subito a sforcacchiarci come due alveari». Mi accarezzava la testa e quello che diceva aveva un senso. Le gambe nude del morto vestivano calze mercerizzate. Afferrandolo per i calcagni lo trascinai fin dentro il fossato di un cantiere. La testa gli sbatacchiava sul terreno. Poi gli buttammo addosso frantumi di blocchi di cemento e zolle di terra, e infine lo ricoprì con un telone cerato di scarto a strisce arcobaleno, fissandone i bordi con delle pietre. Forse soltanto a distanza di qualche giorno il puzzo di putrefazione avrebbe attirato le mosche e gli impiegati del Centro Logistica, separati soltanto da una parete (e che forse avrebbero incolpato del puzzo qualche topo morto), ma a quel punto io e Gounie saremmo già stati mille miglia lontano. Dopo aver contemplato per qualche istante la «sepoltura» presi un pugno di terra e ricoprii le macchie di sangue lungo il percorso. Raccolsi anche il fazzoletto appallottolato lasciato lì da Gounie e le chiesi: «Quanti fogli hai usato?».

«Uno solo».

Ripercorremmo i nostri passi dirigendoci verso il viottolo cementato. Stavamo giusto per lasciare il sentierino che correva sul lato nord del complesso, quando le dissi: «Aspetta un attimo». Tornai di corsa sul luogo del delitto (la mia era un'ossessione, me ne rendo perfettamente conto, ma non c'era

verso di liberarmene) e pattugliai a passi lenti quello spazio di sessanta, settanta metri quadri per sincerarmi che non rimanesse alcuna prova. Tesi nuovamente i bordi del telone e li ricoprii con altre pietre, finché non mi sembrò tutto a posto.

«Non avremo grane», le dissi, ma pochi attimi più tardi la incalzai: «Sicura che fosse un foglio solo?».

«Sicura».

«Come hai fatto a pulire tutto con un foglio solo?»

«Perché dovrei dirti una balla?»

Passai mentalmente in rassegna tutto ciò che era successo tra il momento in cui avevamo visto la vittima e quello in cui l'avevamo seppellita. Esaminai un gesto dopo l'altro, dall'inizio alla fine, e poi di nuovo a ritroso. Mi chiesi se i passanti avessero notato qualcosa, se i mozziconi di sigaretta (con sopra tracce di saliva) fossero stati gettati sul mucchio di spazzatura all'imbocco della stradina (nonché se esistesse l'eventualità che la polizia arrivasse fin lì a controllare l'immondizia, e se lì in mezzo ci fossero altri mozziconi), se sul posto fossero rimaste impronte digitali, sputo, peli o capelli. Impronte di piedi ne erano rimaste di sicuro, era inevitabile, perciò dovevamo liberarci delle scarpe. E anche della chiave e del fazzoletto appallottolato. In tre momenti diversi. In tre posti diversi. E gettare anche il martello.

«Stavi fumando quando è successo?» le chiesi ancora.

«Te l'ho già detto, non stavo fumando».

«Perfetto», commentai. «Sai com'è, al buio gli occhi non funzionano bene come di giorno».

Con il calare delle tenebre i miei dubbi raggiunsero il culmine. Sentivo un formicolio insopportabile, volevo tornare laggiù ma sapevo che molta gente era stata beccata proprio per essere tornata sul luogo del delitto. Ero certo di aver lasciato lì qualcosa, di aver perso qualcosa. Quel qualcosa era come un filo. Sarebbe bastato che lo raccogliessero e noi saremmo usciti immediatamente dalla terra o dalle nebbie in cui ci eravamo nascosti. «Ma figurati, è impossibile, e se anche fosse non puoi farci niente». Gounie era convinta che la mia fosse un'angoscia davvero assurda. Ma io ribattei: «Come puoi dire che è

un'assurdità, stiamo parlando di un uomo che è stato ucciso». Nel tentativo di trovare pace non smettevo di pensare a cosa avevo perso. Mi tastai le tasche, frugai nella borsa, sfilai federe e lenzuola, ispezionai persino il cesso. Finché nella mente mi si accese un terrificante bagliore bianco: il certificato di scarcerazione. Mi svegliai per lo spavento. Ci misi un bel po' prima di rendermi conto che mi trovavo su una corriera provvista di cuccette. Lei era accanto a me, profondamente addormentata. Anche il resto dei passeggeri dormiva. L'intera corriera pareva una pensioncina mobile che puzzava come un recinto di maiali. Il mondo oltre i finestrini era bigio e confuso come l'inferno. Chiusi gli occhi stretti stretti, disgustato come non mai di me stesso. Quel foglio di carta lo avevo stracciato e gettato in acqua da un pezzo.

All'alba raggiungemmo la cittadina di Luohou. Il suolo era zuppo, non si vedeva anima viva e il vento si insinuava fin sotto i nostri vestiti leggeri (non immaginavo che nel giro di un attimo potesse esserci un tale sbalzo termico). Spinti dalla fame (che ora ci lasciava inebetiti, ora ci costringeva a svegliarci) ci dirigemmo verso un ristorantino con le luci accese da cui si sprigionava del vapore. Notammo, lungo la strada, l'insegna di una ditta: solo allora ci rendemmo conto che, dopo una notte intera di fuga cieca, eravamo ancora nella provincia dello Anhui. Una volta nel locale, Gounie si sedette con una gamba poggiata su uno sgabello e, indicando il menù, si mise a ordinare senza nemmeno interpellarmi. Io tirai fuori i soldi sotto il tavolo, per evitare di far vedere quanti erano e le tracce di sangue di cui avrebbero potuto essere macchiati. Duemilaquattrocento *yuan* e qualche spicciolo. Si piegavano e si arrotolavano morbidi come cotone, fogli più spessi di quelli freschi di stampa e dal colore un po' offuscato. Avevano circolato a lungo tra le mani di gente sudata. La vittima, che dormiva tre o quattro ore a notte, passava il resto del tempo a fissare quella strada sempre identica, in cui però si celava un pericolo mortale: doveva aver sgobbato una settimana intera per guadagnare tutti quei soldi. Quando la proprietaria, con il suo grembiule bianco in vita, ci servì la pappa di riso agli

otto tesori e quella con uova dei cento anni e carne magra, le zampe di pollo al vapore, gli involtini di riso farciti, i ravioli di cristallo, i fagottini brodosi, il piccione in brodo, il pesce alle verdure in salamoia, le polpettine di tofu e i vermicelli al sangue d'anatra in brodo, Gounie brandì festosamente le bacchette e iniziò a mangiare a quattro palmenti.

Avevo sorbito appena un po' di pappa di riso quando tentai di afferrare una polpetta, ma siccome mi tremavano le mani cadde sul tavolo. «Mangia, che ti prende?» Gounie alzò gli occhi al cielo mentre si avvicinava la polpetta alla bocca.

«Non mi va». Mi scese una lacrima.

«Vuoi dirmi cosa succede?» insistette.

«Ho dormito male, sono a pezzi».

La verità era che quella cena era talmente cara che per poco non mi misi a singhiozzare. In cambio di quel pasto non stavamo dando tre, cinque anni di libertà, stavamo dando la nostra stessa vita. Nel giro di qualche minuto avremmo sborsato fino all'ultimo centesimo tutto il nostro futuro, tutte le nostre speranze. Se avessimo avuto in tasca ventiquattromila *juan* sarebbe andato tutto bene, ma ne avevamo appena un decimo. Provavo un rancore profondo per quella persona completamente ingestibile, avevo una gran voglia di saltare in piedi e coprirla di insulti. E invece finii per dirle: «Mangia, Gounie, mangia».

«Perché?»

Intrecciai le dita sulla fronte mentre con i pollici mi massaggiavo le tempie, ero sull'orlo delle lacrime. Mi prudeva anche il naso. Mi sembrò di essere un morto che, con l'aria addolorata, guardava mangiare un altro morto. Perché le regole della storia mi dicevano che io e lei eravamo già morti, sper quanto sembrassimo ancora vivi. Ma prima o poi sarebbe successo. Mangia e bevi finché vuoi... tesoro, mangia e bevi quanto vuoi, continuiamo per la nostra strada in questo tempo preso in prestito. Mi soffiai il naso con il tovagliolo.

Quando si levò il giorno la metà della strada illuminata dal sole si fece più tiepida, mentre quella rimasta in ombra era tremendamente fredda. Nella città vecchia le botteghe che vendevano vestiti, tè, prodotti locali, liquori, pesce secco, cara-

melle al maltosio e manufatti di ogni genere erano tutte aperte, e i turisti gremivano l'acciottolato. A uno sportello automatico, indossando una mascherina, depositai una banconota accreditandola su una carta che avevo sotto un nome diverso, poi passai allo sportello accanto e ritirai una parte della somma. In questo modo, quello che usavamo non era il denaro del defunto. Vagammo alla cieca seguendo un gruppetto di turisti con la loro guida, dopodiché scegliemmo un agriturismo dove passare la notte (ero certo che non ci avrebbero chiesto un documento, e infatti andò così). Io e Gounie guardammo delle trasmissioni in replica alla tv. «Proprio bella», commentai.

Il mio programma delle attività della sera prima era stato il seguente:

18:30-18:50	<i>guardare il tg locale</i>
18:55	<i>guardare le previsioni del tempo</i>
19:00-19:30	<i>guardare il tg della CCTV</i>
19:33-21:35	<i>guardare un telefilm (tre episodi di fila)</i>
22:00-22:45	<i>preparare i bagagli e prenotare un'auto a noleggio</i>
23:00	<i>fallita l'idea del noleggio, prendere una corriera con cuccette di passaggio e raggiungere Luohou</i>

Alla fine cominciai a metterla alla prova con domande mirate: Di cosa parlava uno dei tre episodi? Cosa pubblicizzava la réclame ripetuta negli intermezzi? Qual era la notizia di apertura del tg locale? L'annunciatore delle previsioni del tempo era un uomo o una donna? In genere le sue risposte erano corrette, ma solo se si restava sul generico: non appena le domande diventavano più precise, cominciavano gli errori. Mi sforzavo di ripeterle i dettagli che mi ero fissato nella mente. «Ti sto facendo il lavaggio del cervello», le dissi. La sottoponevo a sorpresa a un terzo grado continuo, per esempio: «Dov'eri ieri sera alle sette e quaranta?» Lei rimaneva lì imbambolata. «Davanti alla tv», dissi allora. «Hai sempre guardato la tv, giusto? Stavi guardando la tv».

«Va bene. Ma adesso?»

«Adesso siamo sfiniti dal viaggio e ronfiamo alla grande».

«Hai cambiato l'ora di nascosto».

«No, devi continuare a ripetertelo finché non ci credi anche tu. Questa è solo una prova, ma se finisci nelle mani della polizia e nel tuo racconto c'è anche solo una minima falla quelli lo capiscono. Per questo il metodo migliore è autoconvincerti che stavi guardando la tv».

«Mmh... ma la sto guardando davvero, la tv».

«La polizia adesso è tremenda. Quando il colpevole si inventa una sfilza di azioni e la snocciola con tutta la naturalezza del mondo per dimostrare che sulla scena del crimine lui non c'era, lo sbirro se ne sta lì ad ascoltare con grande attenzione e poi dice: Adesso raccontami tutto di nuovo partendo dalla fine e andando all'indietro. E a quel punto il tipo va nel pallone».

«Davvero tremendo».

«Devi assolutamente insistere che stavi guardando la tv».

«Ma... vuoi che ti dica la verità? Ammazzare qualcuno è una cosa grossa, non si dimentica».

«Come, non si dimentica?»

«So quanto sei buono con me, ma un omicidio è un omicidio e un arresto è un arresto, non c'è via di scampo. E se lo ricorderanno anche quei tizi che si sono avvicinati insieme a lui per prendermi in giro, o perlomeno si ricorderanno di me».

Effettivamente non aveva torto.

«Se mi prendono è finita, è finita e basta, mi assumo le mie responsabilità», dichiarò.

«Non dire così».

«Ci ho pensato per bene, se mi prendono pazienza, almeno avrò passato qualche giorno felice al tuo fianco».

Pronunciò queste parole guardandomi negli occhi. Tutt'a un tratto lasciò andare un sospiro. Proprio così, fu come posare un fardello. Nelle ultime dieci ore e passa mi ero sentito in preda a mille malattie, prigioniero di un incubo, irrequieto, spaventato, confuso, e addirittura, mentre camminavo, le gambe mi cedevano di colpo. Continuavo a fumare una sigaretta dopo l'altra, a testa bassa, senza nemmeno riuscire a

tenerle tra le mani per quanto mi tremavano. Ora era tutto passato. «Dobbiamo morire tutti», proseguì. «E, a pensarci bene, nemmeno la vita ha molto senso. Mi ci vedi a portare vassoi di qua e di là fino a sessant'anni?»

Aveva ragione. Ormai il danno era fatto, tanto valeva posare il fardello e spassarsela un po' come si deve. E poi, al pensiero che la morte ci segue rispettosamente come un garbato tutore dell'ordine (che non mancherà di avvertirci quando il tempo è scaduto), lo spettacolo arido e insulso che avevamo davanti agli occhi tutt'a un tratto prese vita. Al pensiero che l'indomani le nostre carni sarebbero state spappolate scopammo con brutalità, fino a quando sentii che il mio uccello non poteva spingersi più a fondo.

Venti

Non c'è uno senza due. Se in futuro le cose avessero preso una brutta piega (se per esempio la vittima si fosse messa a saltare e rattrappirsi come una carpa), o se anche solo avessero minacciato di farlo, avrebbero ucciso il malcapitato. Come quella volta, Hongyang, che hai detto ai tirapiedi di Canelupo: Se non avete paura di morire venite pure, che ammazzi uno o dieci di voi crepo lo stesso. A volte toglievamo la vita a qualcuno solo perché ormai ci avevamo preso la mano, era diventata la prassi.

Dopo ogni colpo ci nascondevamo da qualche parte lontano dal punto in cui si era consumato il delitto. Gli sbirri, quasi fossero formiche o api, si muovevano immancabilmente entro i limiti delle loro categorie predefinite, in altre parole rimanevano nel loro spazietto a girare in tondo. Le regole le conoscevano alla perfezione. A volte capitava che gli Uffici di Pubblica Sicurezza di due posti diversi, anche se separati soltanto da un fiume, non riuscissero a lavorare di comune accordo, a stare al passo l'uno con l'altro, solo perché dipendevano da autorità provinciali diverse. Per come la vedo io, il problema è che gli organismi della Pubblica Sicurezza non sono veramente enti a gestione verticale. A volte io e Gounie ce ne stavamo a dondolarci in altalena, in alto in alto, a goderci lo spettacolo che andava in scena sulla riva opposta del fiume, uno spiegamento eccezionale di forze di polizia (compresi quelli armati), pubblica sicurezza e attivisti per l'ordine pubblico che, fregandosi nervosamente le mani e pestando i piedi, si affannavano senza il minimo costrutto.

Non appena il colpo andava a buon fine, Gounie voleva andarsene immediatamente, ma io ci tenevo a fare le cose a modino e quindi abbellivo sempre un po' la scena del delitto (la maggior parte dei criminali è decisamente più rispettosa di quanto non lo fossimo noi, quelli si limitano a far sparire le

prove): per esempio lasciavo un biglietto da visita raccolto da terra, una strisciolina di carta con la scrittura di qualcun altro o un foglietto pubblicitario, uno di quelli che ti cacciano in mano a forza per la strada. Qualche volta tracciavamo delle scritte per terra fingendo di essere semianalfabeti:

Zhang, sicario

Riscossione debiti

Affittasi chiller

Ci capitava anche di scrivere nome e cognome di un funzionario del governo locale (lo copiavamo dalle locandine dei giornali) insieme a lamentele condite da un sacco di punti esclamativi. Una volta Gounie tracciò tre triangoli equilateri con un totale di sei tratti. Un'altra volta, invece, scrisse la parola water. Prima di darcela a gambe ce ne stavamo sempre lì, come l'artista che ha completato la sua opera, ad ammirare per qualche istante la composizione della scena. A volte percorrevamo addirittura un pezzo di strada al volante dell'auto del morto (se ce l'aveva).

Sia come sia, ammazzare è qualcosa che ti rende felice. Prima di ogni azione, quando ci scambiavamo un'occhiata, nella sua anima vedevo inquietudine, terrore, meschinità (proprio lei che disprezzava tanto il furto ora si guadagnava da vivere rubando la vita alla gente). Osservare il processo con cui le vittime morivano era ancora più nauseante. Sembrava che le loro parole (specialmente quegli accenti regionali di cui era infarcito il loro mandarino), i loro gesti caratteristici, il puzzo acre di sigaretta che avevano addosso fossero ancora lì, come se il morto potesse rimettersi in piedi, fregarsi le mani (o toccarsi la ferita) e continuare a chiacchierare con noi scusandosi per la momentanea interruzione di poco prima. Quando in realtà se n'erano già andati in un luogo lontano. Ripensai ai germogli di bambù, che anche dopo essere stati colti conservano quel loro aspetto così florido. Oppure agli alberi, che una volta abbattuti sprigionano quella fragranza capace di avvolgere un villaggio intero, e le loro ferite, benché in superficie siano umi-

de e putride, all'olfatto conservano ancora quel profumo. Ma in un uomo, quando muore, respiro, polso, coscienza, odorato, forza, calore scompaiono. Resta lì immobile. A calciarlo sembra di colpire un inutile sacco di cemento. Ti immagini i germi – zelanti operai – che arrivano a prenderne possesso, a scomporlo, a dissolverlo. Un essere umano si trasforma in un raccapricciante letto ad acqua tutto rigonfio. Poi, come un ammasso di pus, collassa.

Immancabilmente la vittima roteava gli occhi, lasciava andare un sospiro e poi, senza nemmeno avere il tempo di chiudere le labbra (rimanevano spalancate come una maestosa caverna), si addormentava. Si addormentava, così ci pareva, dopo essersi sforzato di farci una smorfia.

«Morto?»

«Morto».

Avevamo sempre bisogno di accertarcene. A volte davamo un calcetto al cadavere oppure gli rivoltavamo la palpebra con un ramoscello. Una volta sicuri che era davvero andato sentivamo dentro una desolazione, la desolazione che provi quando muore un collaboratore, un compagno di scuola, un collega, oppure la desolazione dell'umanità, della folla quando si riducono gli sprechi, e la sensazione era particolarmente intensa quando il giorno volgeva alla sera, e noi, come il medico che si è affannato per un pezzo inutilmente con le pinze strette in mano ancora gocciolanti di sangue, restavamo a fissare inebetiti la lampada scialitica sopra il tavolo operatorio mentre lasciavamo che il nostro paziente morisse una volta per tutte. Quando perquisivamo le vittime alla ricerca di qualcosa scoprivamo i progetti che avevano avuto in vita, alcuni più importanti, altri meno, e ci sentivamo il cuore pesante. Credo che per noi tutto questo fosse ben lontano dal puro e semplice fatto di privare un uomo della vita. Quel continuo massacrare e fuggire ci rendeva sempre più difficile cogliere la differenza tra realtà e incubo. Quando ci si avvicinavano certi mendicanti storpi li scambiavo spesso per cadaveri: spalancavano bocche dalle lingue tagliate mulinando i loro moncherini, chiedendoci di dar loro ciò che restava delle loro vite. Mi capitava

spesso di sognare di essere immerso fino al petto in una palude di sangue color rosso giuggiola, con il respiro pesante come quello di una vecchia, mentre dalla pozza affioravano teschi e femori spezzati, e con il cielo brunastro un metro sopra la mia testa gremito di fitte nubi, dove corvi temerari sfioravano volando la superficie della palude, e *flap flap*, mi sembrava proprio di avere nelle orecchie il suono delle ali che battevano e le loro grida laceranti. I miei piedi pestavano freneticamente una melma di cui non si vedeva il fondo finché le zampe dei demoni me li agguantavano, trascinandomi giù sempre più forte a ogni strattone. Mi svegliavo regolarmente nel cuore della notte in un bagno di sudore.

«Finiamola qui». Un giorno me ne uscii con queste parole.

«Mmh», rispose lei.

«Non ne posso più, è sempre peggio, quelli che abbiamo ammazzato, un po' di vapore lo sfiatavano tutti».

«Ci sto male anch'io, e in più vado nel panico».

«Io pure».

Poi, dopo qualche attimo di silenzio, aggiunsi: «E allora cosa ci mettiamo a fare?»

«Apriamo un minimarket».

«D'accordo».

«E ce ne andiamo lontano lontano».

Ma pochi istanti più tardi fu come se ce ne fossimo completamente dimenticati. Come se non avessimo mai detto nulla di tutto ciò. Sapevamo perfettamente che, per noi, la possibilità di una vita tranquilla non esisteva. Potevamo sfuggire all'arresto soltanto vagabondando all'infinito: al tempo stesso eravamo pigri per natura, ed era esattamente la pigrizia a spingerci, ancora e ancora, a compiere azioni che non ci piacevano. Ormai ci eravamo adattati a quello stile di vita, anche se il prezzo che stavamo pagando per mantenerlo era altissimo. E poi ormai avevamo perso il diritto di tornare a vivere, no? Lo avevamo perso da un pezzo. Il nostro ultimo sforzo non poteva essere rivolto ad altro che a fuggire, seguendo una direzione approssimativa, verso i confini del paese. Prima di morire Gounie voleva andare all'estero, le sarebbe bastato anche solo

appoggiare il piede in terra straniera.

Il primo in assoluto a essere giustiziato doveva essere un tassista abusivo di Luohou. Ci aveva cacciato praticamente a forza dentro il furgoncino, voleva portarci a un osservatorio astronomico a settanta chilometri di distanza. Era il crepuscolo, un momento perfetto per entrare in azione; te la sei proprio andata a cercare, pensai. Lungo il tragitto il tizio continuò a chiacchierare con un altro tipo, con il collo di traverso e il cellulare stretto contro la spalla. Pareva che gli avessero tranciato le corde vocali con una sega tanto la sua voce era sgradevole, eppure le sue parole erano così tenere. Mi venne una gran voglia di ammazzarlo con una coltellata solo per quel fastidio inenarrabile (era come avere attaccato alle orecchie un trapano elettrico perennemente in funzione). A un certo punto gli battei sulla spalla, per comunicargli che dovevamo fare un bisognino. Nemmeno mentre tirava il freno a mano smise per un momento di parlare con il suo amante (già, proprio così). Quando tornammo indietro scoprimmo che aveva cambiato spalla: «Sono tornati», disse rivolto al telefonino. Non c'era modo di colpire. Ci trascinò fino all'osservatorio e, dopo essersi fatto pagare fino all'ultimo centesimo, guadagnò il lato opposto della strada per mangiare un boccone. Da quanta rabbia avevo in corpo, dopo aver percorso un tratto di strada raccolsi una pietra e la scagliai contro il furgoncino. Lo colpì sul copertone.

All'ingresso della zona panoramica dell'osservatorio sorgeva una vecchia cooperativa di fornitura. All'esterno dell'edificio, alla scrivania nell'angolo, era seduto un vecchio con occhiali in acciaio con lenti di ingrandimento 5x: armato di pinzette appuntite, rovistava qua e là sul quadrante di un orologio aperto (Qui ogni pollice vale oro, continuava a ripetere). Era un uomo sulla sessantina con pelle e muscoli cadenti, ma ben vestito e dall'aria distinta: aveva un sottilissimo strato di capelli bianchi pettinati all'indietro che gli coprivano a malapena lo scalpo arrossato. Ogni volta che passava qualcuno alzava la testa ed esibiva la compostezza dell'operaio specializzato nel tentativo di strappargli il rispetto che in genere si

nutre per medici, scienziati e tecnici di laboratorio. Al tempo stesso lasciava intendere di essere un poeta. Sulla sua scrivania, infatti, erano posati dei tubi di cartone giallo, regolarmente recapitatigli dall'ufficio postale, al cui interno stavano arrotolate delle riviste di poesia per corrispondenza. Era probabile che all'arrivo di qualche uomo di lettere dichiarasse che nel numero corrente figuravano cinque suoi componimenti, forse il numero più alto di opere di uno stesso autore dal lancio della rivista: si poteva parlare, insomma, di un numero speciale (e pensa: in tutto il Paese siamo oltre un miliardo). I passanti lo trattavano con indifferenza. Lui, del resto, mostrava un ben misero entusiasmo verso coloro che gli davano l'impressione di essere analfabeti: quando però questi ghermivano per noia quelle riviste stampate in modo approssimativo – qualcuna con il tubo di cartoncino già strappato, qualcuna no – e fingevano di mettersi a leggere (a volte tenendole al contrario), lui drizzava le orecchie in attesa che gli ponessero qualche domanda. Aspettava che arrivassero alla pagina dove compariva lui. Ma quelli finivano per rimettere la rivista al suo posto con tutta la calma del mondo. Non è difficile immaginare quanto infinito fosse il suo sconforto. Finché, come un emissario appositamente inviato da Dio, mi parai davanti a lui. Come volevasi dimostrare, bastò che gli domandassi «Sono poesie?» perché lui strappasse con impazienza il cartoncino estraendo la rivista (magari ne aveva ordinate per posta venti, trenta copie) e, premendo sul vetro spesso (sotto il quale erano schiacciate dieci stringatissime poesie da lui vergate) le sue dita dalle unghie perfettamente curate, iniziasse a declamare con grande eloquenza.

«Lao Wang»

Un occhio solo – artigiano

«Frontiera»

Becchino rincasa – moglie levatrice

«Verità»

Capelli tinti – arroganza e rabbia si fanno parole

«Noi cerchiamo il senso contenuto in tutte le cose. Anzi, a tutte le cose diamo un senso. Quando scriviamo ricerchiamo il massimo della semplicità e della frugalità: il nostro obiettivo è svelare, a beneficio del lettore, significati illimitati che possono essere soltanto percepiti. È come se quello che offriamo fosse un quark di uranio che però finisce per provocare il Big Bang», spiegò.

Poi, mentre scendevamo dalla collina dopo la visita all'osservatorio, il bancone per la riparazione degli orologi era già stato ritirato dentro la cooperativa e il vecchio si stava dirigendo verso la città nuova con in spalla una cartella color kaki. Stava ormai per scendere la sera, e sulla strada asfaltata danzavano brandelli di carta e foglie cadute. Con la sicurezza dell'autoctono il vecchio scelse una scorciatoia, firmando così la sua condanna. Lo tallonammo senza tregua, meravigliandoci della sua senilità. Gobbo, con due gambe che parevano le colonne su cui si reggeva un'imponente torre, il passo incerto. Con il corpo che pendeva un po' da un lato spostava con cautela il piede destro sullo scalino di pietra successivo, poi muoveva il sinistro finché entrambi si trovavano sullo stesso scalino e soltanto allora, tutto tremante, si decideva, sempre con il corpo sghembo, a procedere nuovamente con il piede destro verso lo scalino seguente. Sulle ascelle aveva enormi chiazze di sudore. Si fermava continuamente a riposare appoggiandosi alla parete rocciosa, gemendo a gran voce e senza risparmiarsi come una vecchia costipata. Come se non bastasse, scorreggiava che pareva una mitragliatrice, producendo botti incontrollabili come se avesse avuto una sfilza di mortaretti appesi alle chiappe. Solo in un mondo deserto come quello l'umanità poteva concedersi, in via del tutto eccezionale, di prendere coscienza della propria debolezza e miseria. Eppure, quando lo uccidemmo, provai vergogna. Non appena gli battei vigorosamente sulla spalla, con il palmo che sembrava un voluminoso dizionario, si piegò tutto da un lato. Si mise a fissarci, negli occhi il terrore della bestia che fissa il macellaio armato di coltello: cercò di indietreggiare ma non riuscì a fare un passo, come paralizzato nel sonno. Quando Gounie estrasse la chiave

inglese cominciò a tremare come una foglia. Si pisciò tre volte nei pantaloni: la chiazza vecchia di bagnato non aveva ancora smesso di spandersi che già sgorgava un nuovo fiotto ancora più copioso e scuro. Quel suo gingillo che pareva una bacca di biancospino ora si apriva, ora si chiudeva, come la bocchetta di una sistola. La chiave inglese, illuminata dall'ultimo sole, scintillava di una luce argentea. Il vecchio spalancò le braccia e tentò di dire qualcosa, ma lei aveva già sferrato l'assalto. La vittima teneva lo sguardo dritto davanti a sé. Un raggio di luce tanto dritto da spiccare lì in mezzo all'aria, quando fu costretto a distogliersi da lei puntò verso il cielo seguendo il corpo che crollava a terra. Morendo, il vecchio cacò uno stronzo fumante. Nella cartella gli trovammo soltanto quarantasei *yuan* e un vecchio orologio da polso. Di certo gli affari non gli andavano a gonfie vele. La sua morte così fiacca fece sentire fiacco anche me, ebbi l'impressione di essere uno che infierisce sui deboli per paura dei più forti.

Prima dell'alba, in un corridoio buio del Centro Commerciale Martina, non lontano dalla stazione dei treni e dall'osservatorio astronomico, alleggerimmo del borsello un tizio che tornava al paese. Siccome iniziò a correre come un pazzo senza mai voltarsi, il derubato si salvò la vita. Prima una, poi l'altra, nella sua corsa perse entrambe le scarpe, mentre il suo respiro affannoso riecheggiava tra il soffitto e le pareti della volta. Millenovecento *yuan* tondi tondi. Poi, a Xiachen (la seconda città più grande del distretto) approfittammo dell'attesa per uccidere un giovane. Fingemmo di lasciare la cittadina: dopo aver saldato il conto dell'albergo andammo ad ammazzare il tempo per un'ultima volta nella sala biliardi e infine, salutato il padrone, montammo su un camion di passaggio lì davanti all'ingresso. Eravamo rimasti appostati per circa sette ore sulla stradina deserta che collegava la città con il cementificio (a parecchia distanza da lì c'era un altro stradone dissestato, percorso dai camion cisterna che lo rifornivano d'acqua) prima di veder arrivare rombando quella moto Honda a cui era stato sostituito il tubo di scappamento. Il motociclista procedeva curvo come un cavallerizzo, con gli occhi fissi sulla carreggiata

illuminata dal fanale: gli balzai addosso da dietro il trasformatore e gli diedi uno spintone. Benché non l'avessi centrato in pieno la moto si imbizzarrì come un cavallo da corsa, drizzandosi e alzando nel vuoto la ruota anteriore. Il tizio rovinò a terra.

«Chi cazzo sei, porca puttana?» Si alzò la visiera del casco. Io mi avvicinai e, puntandogli la mannaia contro la cinghia sul collo, dissi: «Il campione del distretto, sai, il campione del distretto». Non immaginavo che fosse un inetto del genere. Si mise a frignare come un moccioso mentre con gli occhi seguiva nervosamente i movimenti del coltello: «Che intenzioni hai?».

«Mi chiedo se hai mai sentito una certa storia», continuai.

«Che storia?» domandò angosciato.

«Quella dei reni asportati».

«No, questo no». La sua voce aveva un che di lirico, ma il corpo riverso a terra continuava a ritrarsi. Quando agitai la mannaia gridò: «Ma voi volete i soldi, no?»

«No, vogliamo i tuoi reni».

«Ma non lo fate per i soldi? Quelli posso darveli».

Così dicendo si frugò nelle tasche e nello zainetto. Una mazzetta dietro l'altra. Me le cacciò in mano praticamente a forza. «Qui ce ne sono ancora». E tirò fuori una carta di credito. Mi diede pure il codice. Insomma, dissi tra me e me, oggi è il mio compleanno. Quella stessa notte, armato di mascherina, occhiali scuri e cappello, riuscii – non senza fatica – a prelevare dal bancomat in un borgo lì vicino, scoprendo che in realtà nella carta c'erano poco più di trecento *yuan*. I contanti che ci aveva consegnato, invece, erano quattromila. Gli gettai il cellulare in un fosso e poi, premendogli il coltello contro l'addome, intimai: «Cammina». Quando tentò di rimettersi in piedi glielo conficcai nella pancia. Come ignaro di quello che stava succedendo disse: «Fa un po' male».

«Naturale», e continuai a premere. «Adesso andrà meglio».

All'inizio teneva il corpo tutto raggomitato su se stesso.

Quando vibrai le ultime coltellate, invece, si era ormai disteso. Per tutto il tempo non si lasciò scappare nemmeno un grido, come un paziente che, seppur a malincuore, collabora con il medico – magari si aspettava anche che gli applicassimo un po' di ghiaccio sulla ferita. Nell'ammazzare uno così non provammo vergogna. Se lui era pronto ad accettare l'imprevisto, anche noi lo eravamo. O forse no. In quel momento non riuscivo a capire me stesso fino in fondo. Sulla scena del delitto lasciammo scritti quattro caratteri e infliggemmo una decina abbondante di coltellate al cadavere: in questo modo, ne eravamo convinti, avrebbero pensato tutti che si era trattato di una vendetta covata per il troppo rancore e a lungo premeditata.

Ci allontanammo dalla stradina a bordo della moto. Gounie mi cingeva stretti i fianchi con il vento nei capelli. Essere pronti a dispensare gratitudine e vendetta significava solo questo.

Forse quel figlio unico del direttore del cementificio era stato istruito, fin dalla più tenera età, da una madre che si credeva un'aristocratica: non comportarti come quelli là, non mischiarti a loro. Paragonava i ragazzi che gli stavano intorno a topi di campagna che scavavano buche e si insinuavano nelle fessure, selvatici e rapaci, nonché poco attenti all'igiene (sottolineava in particolare questo punto, dicendo per esempio che, non lavandosi mai la testa, avevano i capelli infestati dai pidocchi). Nel tentativo di dargli un'educazione lo aveva trasformato in un parassita odioso e arrogante. Una volta diventato grande, ma senza aver mai combinato nulla di buono, aveva continuato a fare la spola tra il capoluogo del distretto e la sua città nella totale apatia, mettendo in ridicolo il prossimo nel tentativo di sentirsi vivo. Era sostanzialmente un mendicante. Giorno dopo giorno si rivolgeva a persone più magnanime mendicandone i difetti, per poi umiliarle come un pazzo. Quelli non se la prendevano a male ma io ero diverso, io ero lì di passaggio. Ricordo ancora quando era entrato nella sala biliardo: aveva lanciato un'occhiata tutt'intorno scuotendo la

giacca di pelle per poi fissarmi di traverso con la palpebra calante. Mi era venuta voglia di cavargli le orbite con la punta della stecca, tanto quello sguardo mi metteva a disagio. In seguito, quando un colpo ben riuscito mi era valso le lodi del padrone, ne avevo approfittato per dirgli che ero campione del distretto. A mezza voce il padrone gli aveva riferito quella mia identità del tutto fasulla. Quello aveva emesso uno sbuffo dalle narici. Dopodiché si era messo a scuotere la testa, e scuoteva, scuoteva, finché, quando avevo colpito malamente (facendo pure finire in buca il pallino) una palla che sarebbe stato più facile mandare in buca che fuori, aveva commentato in tono enigmatico: «Già, campione del distretto». Avevo alzato la testa sorridendo con tutta la modestia del mondo. C'è chi dice che, nel momento della morte, sulla faccia della gente si vedano cose bizzarre. Io invece non vidi un bel niente. Chissà se quel giorno aveva detto addio alla mamma.

In seguito scoprimmo cosa significasse avere una lista di delitti troppo lunga per conservare traccia di tutti quanti. A volte, mentre ci davamo alla fuga, ci capitava di voltarci di colpo percorsi da un brivido repentino. Come giocatori incalliti che, alla vista del conto, sprofondano nel panico più totale e si chiedono come abbiano potuto accumulare tanti debiti. Per il momento, quindi, butterò giù un elenco provvisorio.

Ventuno

Ora	Luogo	Obiettivo	Strumento	Ricavo
20:00	Retro mercato	Autista camion merci forestiero	Chiave inglese	2.400 yuan ✓
19:00	Strada di montagna	Dipendente cooperativa forniture in pensione	Chiave inglese	46 yuan, 1 orologio ✓
00:00	Corridoio	Ragazzo di ritorno in treno	Martello	1.900 yuan ✓
01:00	Stradina deserta	Figlio direttore cementificio	Mannaia	4.300 yuan ✓
13:00	Superstrada	Autista camion merci Jiefang	Pugnale	2.000 yuan, 2 anelli d'oro ✓
19:00	Pressi ferrovia	Paziente ospedale che faceva ginnastica	Mani	740 yuan ✓
20:00	Sentiero parco	Signora mezza età al bancomat	Pugnale	30.500 yuan, ✓ 1 collana d'oro
23:00	Sentierino isolato	Autista taxi Fukang	Machete	1.080 yuan ✓
06:00	Casa in affitto	Commerciante giada	Cordino nylon	20.000 yuan, giade rivendute per 8.000 yuan ✓
02:00	Centro commerciale	Commesso negozio	Coltello da anguria	2.000 yuan, 4 stecche sigarette Wuyeshen ✓
00:00	Vicoletto tranquillo	Proprietario Suzuki Swift bianca	Coltellino da frutta	2.500 yuan ✓
14:00	Strada provinciale	Autista camion merci Steyr	Coltellino da frutta	800 yuan, camion e carico di tondini acciaio rivenduti per 20.000 yuan ✓
20:00	Cortile casa a un piano auto	Interessato acquisto seconda mano	Coltello da cucina	15.000 yuan ✓
01:00	Esterno minimarket	Direttore con enuresi notturna	Mattone	6.000 yuan, 10 stecche sigarette Yuxi ✓
17:00	Pressi campo mais	Proprietario tuk-tuk elettrico	Mani	370 yuan, tuk-tuk rivenduto per 4.700 yuan ✓
16:00	Pressi strada locale	Proprietario bici da carico	Pinza idraulica	190 yuan, 1 orologio ✓

Ora	Luogo	Obiettivo	Strumento	Ricavo
12:00	Pressi edificio incompiuto	Signora mezza età di passaggio	Pugnale	100 yuan ✓
13:00	Superstrada provinciale	Proprietario Buick rossa	Martello	4.500 yuan ✓
01:00	Cortile retro oreficeria	Agente di sicurezza oreficeria	Coltello a serramanico	190 yuan, 10.000 yuan da rivendita collane d'oro, bracciali, catenine ✓
15:00	Angolo remoto parco	Operaio licenziatosi fabbrica mattonelle carbone	Filo di ferro	920 yuan, 1 orologio, 1 radiolina, 1 paio occhiali da presbite ✓
16:00	Superstrada provinciale	Autista camion Dayun	Coltellino da frutta	1.400 yuan ✓

Uno di questi, un malato di cancro ai polmoni (sapevo che c'è sempre qualcuno convinto che la malattia offra dei privilegi), a forza di gridarci ferocemente di «levarci di torno» per poco non annegò in uno stagno. Prima di finire a mollo, però, sputò con un *bleah* un grumo di sangue grosso come una pallina da ping-pong. A quella vista disgustosa gli ordinai di togliersi dalle palle. Ci eravamo anche procurati una specie di scalpello a taglio singolo simile a quello degli scultori, ma non ci capitò mai di usarlo.

Ventidue

Facevamo il possibile per nascondere le rapine sotto l'apparenza di un omicidio per vendetta (anche se l'obiettivo della rapina era quanto mai evidente), ma in un'occasione usammo la rapina per coprire la vendetta. Quel giorno aveva appena piovuto, l'aria gelida penetrava nelle ossa e noi, seduti ai nostri posti sulla corriera, cercavamo di evitare gli spifferi freddi che si insinuavano nelle fessure dei finestrini. Dallo *sccc sccc* prodotto dal mezzo in corsa si capiva che l'acqua accumulata sul manto stradale veniva sollevata dalle ruote che giravano e poi, una volta raggiunta una certa altezza, veniva schizzata fuori. Una dopo l'altra, fradice foglie cadute venivano stritolate. Gli alberi più piccoli pendevano all'indietro, mentre i loro rami spogli e i nodi nel legno simili a ginocchia di gru, bagnati di pioggia, gocciavano a terra. A mano a mano che la corriera avanzava sempre più spedita, anche Gounie diventava sempre più ansiosa. Con le sopracciglia aggrottate e le mani strette a pugno, abbassava la testa innumerevoli volte per poi essere costretta a rialzarla guardando fuori dal finestrino con aria sofferente. Sembrava sprofondata in un dilemma, come quando non ricordi se hai chiuso la porta di casa o meno, vorresti tornare indietro a controllare, ma poi pensi che se la trovi chiusa ti farai solo prendere in giro. Sulle prime pensai che dedicarle attenzione sarebbe stato solo un pretesto per litigare, ma poi fu lei a girarsi verso di me e a dire, pizzicandomi con forza la pelle: «Morirò presto».

«Ma cosa vai dicendo?»

«E non sono ancora nemmeno andata a trovare la mamma».

Pronunciò queste parole in mezzo a una pioggia di lacrime. Smontammo alla fermata successiva (voleva scendere a tutti i costi, Ma cazzo, le dissi, se scendiamo qui non abbiamo un'auto pronta, né qualcosa per ripararci dall'acqua), poi tornammo indietro con la corriera del ritorno e infine raggiungemmo

in treno il distretto di Gujing. Si trovava nella periferia del capoluogo della provincia, accanto alla tangenziale, ed era disseminato di magazzini, edifici a un piano, lampioni e cartelloni pubblicitari a forma di T. La volta precedente, quando eravamo stati dalla sua compagna dietro il Centro Commerciale Dengyi, eravamo vicinissimi a casa sua, ma Gounie non aveva espresso l'intenzione di farci un salto. Ora, invece, voleva tornarci a tutti i costi. Percorremmo una strada di fango giallo (i tetti rivestiti di tegole bituminose lungo la strada, inaffiati d'acqua, erano diventati di un nero straordinariamente lucido) per un bel pezzo prima di trovare il cortiletto dai muri di mattoni rossi. Il cancello era chiuso a chiave, come pure la porta di casa all'interno: un gallo se ne stava lì solo soletto come un eremita, in piedi su una zampa sul terreno fangoso ricoperto di licheni, lo sguardo fisso nel vuoto. Quando Gounie gli lanciò un sasso corse via zampettando freneticamente e lasciando a terra, con gli speroni, una scia di impronte; poco più tardi, però, tornò di corsa sui suoi passi con quel suo corpo bello pasciuto e si infilò nella nicchia per la cova appositamente scavato nel muro.

«Questa è la casa del mio patrigno», spiegò. Quelle parole mi convinsero di aver finalmente individuato la causa del suo temperamento irascibile, asociale, svogliato e malvagio. Quando, all'età di nove anni, i suoi genitori avevano divorziato, inizialmente era andata ad abitare con il padre: la matrigna aveva sistemato i figli avuti in precedenza (due in totale) nella casa del maggiore; a lei, invece, aveva riservato un minuscolo tinello fuori norma, con il pavimento fradicio e il tetto costituito da una copertura in amianto da cui filtrava l'acqua. Era sempre stato il posto in cui venivano piazzati i parenti o i braccianti. Sentendosi ospite in casa propria era andata dalla madre, che di tutto questo si era sentita terribilmente addolorata. Poiché la figlia era una parte importante di lei, anche la sua felicità (anzi, la sua vita) lo era. Lo sai anche tu, le donne divorziate è come se fossero in svendita e faticano a trovare una sistemazione decente, ma non voleva distruggere il nuovo matrimonio. Così si era imposta di sopportare quella

e altre batoste, imponendo a Gounie di fare altrettanto. Ogni volta che Gounie insultava la matrigna quest'ultima, per un riflesso condizionato, scattava in piedi a somministrarle una dose di botte, e nel picchiarla (sembrava che stesse disperatamente tempestando di colpi qualcosa) fissava il marito finché lui non le ordinava di smettere. A volte, quando le due erano sole, lasciava trasparire un'espressione indecifrabile, un misto di supplica, fastidio, disperazione e tristezza. Gli occhi della vecchia terrorizzavano Gounie.

Senza preoccuparci di chiedere ai vicini dove fosse andata a finire la donna, ci dirigemmo senza indugio verso il parco di Gujing. Si trattava di un giardino pubblico gratuito che nessuno ripuliva: i sentieri in cemento tutti rovinati erano ricoperti di brandelli di carta e aquiloni dal filo spezzato, mentre nel mezzo di uno stagno torbido si ergevano finte montagnole tenute insieme da cemento e colla liquida. Sulla superficie dell'acqua galleggiavano alcune scatole per alimenti in polistirolo. «Lui viene qui ogni pomeriggio, con qualsiasi tempo», disse Gounie.

«A distrarsi?»

«No, a giocare all'imperatore».

Poi continuò: «Nel senso che finge che le donne che passano di qui siano tutte sue concubine e le passa in rassegna a una a una».

Lo individuammo davanti a una sezione ad arco del muro di cinta. Era seduto su una panchina con lo schienale tutto sbiadito, dietro a un banyano i cui rami intrecciati gocciolavano senza sosta. Era un punto piuttosto nascosto. Da lì si poteva agevolmente vedere chi arrivava da entrambe le direzioni ma non era facile essere individuati. Se ne stava lì sdraiato sfatando come un pesce che fa le bolle (un puzzo di alcol misto all'odore acido della broda per maiali, lo si sentiva da lontano), con la parte superiore del corpo coperta da una giacchetta e un giornale sul cavallo dei pantaloni. Sulla panchina era posata una bottiglia di *chunxiang* marca Gujing. Gounie mi suggerì di chinarmi e afferrarlo da dietro.

Poi si accucciò e posò la mano sulla sua gamba distesa. L'uomo sembrò tornare da qualche luogo lontano, perché ci impiegò un pezzo prima di schiudere le palpebre. Per adattarsi al mondo gelido in cui si era risvegliato ebbe anche un sussulto. Poi guardò freddamente verso di lei, ma quando si accorse di chi era mostrò un seppur minimo cenno di affetto.

«Sei tu, Huanhuan, sei tornata». Si tastò la saliva che gli colava verso l'angolo della bocca.

«Sì, papà, sono io».

Gounie scostò il giornale. La zip dei pantaloni era mezzo abbassata e lì dentro l'uccello scuro era tutto raggomitolato come un'oloturina, a malapena visibile. Sentii l'odore dello sperma. Dopodiché scorsi, lì in cima all'uretra, un grumetto giallastro di sborra, a riprova del fatto che quel giorno aveva già consumato un immaginario rapporto sessuale con una (o più di una) passante. Poi lei, con la stessa naturalezza che avrebbe avuto nel raccogliere un qualsiasi oggetto di casa, gli abbassò del tutto la zip, afferrò quell'arnese moscio e continuò la conversazione.

«Ah, Huan, la cosa più importante per i giovani è studiare, e la seconda cosa più importante è studiare, anche quella, dovete pensare a studiare, così troverete un buon lavoro». Le posò una mano sulla testa. Lei, però, iniziò a piangere.

«Ti servono soldi?» Si frugò nelle tasche con mani tremanti. «Se avessi studiato ne avresti avuti sempre, di soldi».

«Dov'è la mamma?» chiese Gounie.

«Eh, la mamma». Tirò fuori una mazzetta di biglietti da cento e gliela porse, e di fronte al suo silenzioso rifiuto gliela passò sul braccio. «Prendila, su».

«Ti ho chiesto dov'è la mamma».

«In ospedale», rispose con quello che sembrava uno sforzo sovrumano. «Una ricaduta».

Gounie scattò in piedi mentre le lacrime scorrevano senza sosta come pioggia lungo i vetri di una finestra. Non appena gli diede le spalle io, armato di fil di ferro, gli strinsi violentemente il collo e, trascinandolo all'indietro, mi accovacciai in modo da tirare il filo verso il basso. Tutto d'un tratto il viso gli

diventò paonazzo, le vene della fronte e delle tempie gli esplosero come se stessero schizzando fuori, il petto gli si gonfiò come un pallone e l'uccello gli si rizzò in modo spaventoso: non avevo mai visto un uccello così lungo e arrogante. Aveva la testa che pareva una bombola del gas pericolosamente arroventata. Le mani ora si aggrappavano alla panchina, ora correvano al fil di ferro. I talloni delle scarpe scavavano tanti piccoli fossati nel fango. E quando a furia di agitarsi perse le scarpe piegò in alto le ginocchia e poi rimise i piedi a terra, cercando così di esercitare una forza maggiore. Mi voltai e piegato da un lato, come un alatore, tirai il filo di ferro da sopra le spalle con tutta la forza che avevo. Gounie, che nel frattempo gli era tornata accanto, continuava a toccargli le orbite, ma lui non si rassegnava a chiudere le palpebre. «Ancora non è morto?» chiesi con il fiato corto. Mollai la presa soltanto quando lei annunciò che aveva tirato fuori la lingua e se l'era quasi tranciata a furia di morderla, soltanto quando sentii che la forza con cui stavo lottando si era dileguata di colpo come un serpente. Tornammo a infilargli l'aggeggio nei pantaloni, richiudemmo la zip e frugammo in tutte le tasche che aveva.

Rimanemmo in attesa all'ingresso dell'ospedale psichiatrico. Era come i castelli delle fiabe, con un imponente muro di cinta tintecciato di un bianco immacolato e sovrastato da cocci di vetro incastonati a zig-zag, oltre il quale spiccavano pinnacoli multicolori. Davanti all'ingresso era parcheggiata un'ambulanza Iveco, e accanto alla portiera un agente della sicurezza giocherellava con il cellulare. Al di là dell'enorme cancello metallico chiuso ermeticamente si scorgevano, in fondo al cortile, alcuni alloggi a cinque o sei piani in cui era appesa al sole una miriade di pigiami da ospedale. Nel cortile c'era una discreta quantità di verde. Uno dei pazienti stava imprecaando con tutto il fiato che aveva in corpo contro delle foglie di palma, mentre un capannello di altri degenti se ne stava lì intorno a osservarlo con le mani infilate nelle maniche e lo sguardo inespressivo (allungavano all'inverosimile la distanza tra le sopracciglia e gli occhi), girando di continuo la testa da

un lato e dall'altro come per dire Ehi, questo qui è proprio buffo. Ridevano sempre allo stesso modo, come marionette. Dopo essere rimasti lì per un minuto scarso ce ne andammo senza voltarci. Avevamo percorso mille miglia solo per quel momento. Mi ero scavato dei solchi rossi nelle mani, un dolore tale che per giorni non ci fu verso di muoverle, solo per quel momento.

L'ultima persona che uccidemmo a quattro mani ci causò enormi seccature (ma si può ben dire che buona parte di tali seccature ce l'eravamo andata a cercare). Eppure fu proprio quel tizio a farmi provare, nei confronti del mestiere che avevo intrapreso, un disgusto senza precedenti. Sia io sia Gounie eravamo convinti che il responsabile di tutto ciò fosse l'altro, e per questo ci disprezzavamo a vicenda. Ricordo che dopo averlo accoltellato all'addome piegò la testa a destra, poi si accasciò sul volante mentre piano piano le braccia scivolavano giù. Sul cruscotto era posata una rosa. I tergicristalli volteggiavano rapidi, ora a sinistra ora a destra, ora a sinistra ora a destra. Il parabrezza si appannava, poi ridiventava limpido. Sembrava un gesto con cui qualcuno ci stava dicendo no, no. Ormai il tizio era irreversibilmente morto. Il mondo era avvolto da una lattescente nebbia piovigginosa, ma poco più avanti di noi il suolo si era sciacquato fino a diventare nero e lucido. Rimanemmo imbambolati come due oche. Le auto di passaggio sollevavano schizzi in tutte le direzioni, nemmeno fossero state moto d'acqua. Passò un bel pezzo prima che ci decidessimo a trascinarlo fuori per gettarlo sulla carreggiata. La pioggia ci inzuppava i capelli e così anche il suo corpo: quando lo avrebbero ritrovato la sua pelle si sarebbe presentata di un pallore glaciale e coperta di grinze.

Ripulimmo alla bell'e meglio l'abitacolo (coprendo la pozza di sangue con l'uniforme da lavoro che ci aveva fornito lui stesso), gettammo la rosa dal finestrino e partimmo a bordo del camion. Quel fiore, pensai, era una metafora del suo unico amore lontano. Forse lo aveva abbandonato, forse era morta, eppure lui continuava a esserle fedele. «Ogni volta che appassisce la cambio con una nuova», così aveva risposto alla mia

domanda. Non era un chiacchierone, ma quando gli chiedevi qualcosa ti stava ad ascoltare con cortesia e rispetto. Anche se le sue risposte erano laconiche e a volte non si capiva dove volesse andare a parare, ci sentivi sempre dentro una grandissima sincerità. E sul suo viso leggevi, lì nel profondo, un dolore magnifico e solenne.

Metteva continuamente i pezzi di qualche cantante famoso. Ci avevo impiegato un bel po' a capire cosa stesse dicendo la voce pigra di quella tizia europea: sii indifferente a quel che ti succede intorno, il senso era questo.

Quel giorno era stato l'unico a fermarsi per darci un passaggio, e noi lo avevamo ammazzato. Guidava un camion Dayun azzurro. Di fronte ai nostri cenni troppe auto erano passate oltre; quelle appena appena più cortesi avevano evitato, al loro passaggio, di inzaccherarci d'acqua. Quel camion era stato il solo ad arrestarsi, dopo averci superato di una decina di metri. Eravamo stati piantati lì dalla corriera. Il carro attrezzi l'aveva portata via dopo che era rimasta in panne. I passeggeri che erano con noi si erano messi a sacramentare a gran voce, ma nel giro di non molto erano riusciti a trovare tutti quanti il modo di andarsene; solo noi eravamo rimasti in quel posto battuto dalla pioggia senza sapere dove andare. Per il gelo ci stringevamo al corpo le braccia fradice e andavamo avanti e indietro scossi dai brividi, maledicendoci a vicenda. Solo quando aveva suonato il clacson eravamo corsi verso il camion. Con un sorriso cordiale aveva tirato fuori due uniformi da lavoro asciutte e ce le aveva fatte indossare dopo esserci tolti i cappotti. Aveva acceso pure il riscaldamento. È proprio per effetto del riscaldamento dopo un po', forse venti minuti, forse mezz'ora, si era appisolato. Con le mani appoggiate sul volante si era curvato impercettibilmente in avanti: la testa, come una sfera metallica non assicurata abbastanza fermamente, continuava a pendere bruscamente verso il basso per azione della forza di gravità. Tentava di aprire le palpebre, ma ben presto un'irresistibile sonnolenza tornava ad aggredirlo. Solo dopo che Gounie gli aveva dato una spintarella mi ero accorto della tragicità della situazione. Con una mano avevo

afferrato il volante, mentre con l'altra gli davo dei colpetti per svegliarlo. Mi aveva ringraziato a gran voce. Dopodiché, dalla cassetta degli attrezzi, aveva tirato fuori delle sigarette e me ne aveva offerta una. Lui, invece, non fumava.

Gli avevamo suggerito di accostare per riposarsi un pochino. Suggerimento che gli era sembrato ottimo, perché aveva condotto il mezzo lontano dalla strada principale e, senza nemmeno spegnere il motore, si era addormentato come un sasso: a quel punto avevo preso il coltello portomi da Gounie e, come spinto da una forza di inerzia, lo avevo pugnalato a morte. Se non aveva spento il motore era perché voleva tenere il riscaldamento acceso. Temeva che ci saremmo congelati. Beh, a quel pensiero mi ero sentito davvero una persona spregevole.

Ventitré

«Lo so, per voi è stata dura anche solo stare ad ascoltare, ma tutte queste cose le ho fatte davvero». Guardandosi, come se faticasse a credere che tutto ciò era capitato proprio a lui, iniziò a piagnucolare. Quando dal naso gli colò il moccio se lo ripulì con della carta igienica, dopodiché la appallottolò lanciandola bruscamente nel braciere. Eh, quanto sono brutti gli ubriachi che frignano, con quella specie di palese teatralità. Voleva mostrarci quale enorme tristezza avesse nel cuore.

“Non importa, piangi, dopo starai meglio”. Hongyang lo consolò con un finto affetto da comare. Mentre gli accarezzava la spalla, però, alzava gli occhi al cielo.

“Ah, mi ha fatto bene parlarne, ora sto meglio, in questi giorni non hai idea...” E non trattenersi dallo scoppiare di nuovo in lacrime. “Sono così stanco. Ora che vi ho raccontato tutto va meglio, non mi sono mai sentito leggero come in questo momento”.

“Mmh”.

“Ho fatto delle cose terribili, solo ascoltare sarà stata una tortura per voi”.

“Non importa”.

“E Gounie?” chiesi io.

Tutt’a un tratto si mise a fissare il vuoto. “Avrei dovuto capire fin dal primo momento che era malata di mente. Nessuno può avere un sorriso così splendido e una demenza così profonda. Profonda come una caverna. Avrei dovuto capire che la gente normale, quando uccide qualcuno, non può mantenere quella calma. Lei invece restava imperturbabile, l’unica cosa che la preoccupava era la paura di fallire. Avrei dovuto capirlo fin dal primo momento”, rispose».

Ventiquattro

Non feci altre domande. Perché lei mi disse: Guarda che l'ho buttato, porca puttana, l'ho buttato da un pezzo. Era uno smartphone da 141 mm nuova serie, una specie di scrigno magico misterioso e luccicante che conteneva tutti gli accessori di cui può avere bisogno il viaggiatore, quelli per giunta che al tempo erano più in voga: macchina fotografica, videocamera, registratore, mp3, internet, giochi, chat, applicazioni per trovare amici, mappe. Devo dire che mi bastò specchiarmi in quel guscio di vetro temperato, alluminio e silicone che emetteva una luce fioca per lasciarmi scappare un gridolino di ammirazione. Certo che il mondo si era evoluto proprio in fretta. Naturalmente conteneva anche un ricevitore GPS («Credi che spegnerlo serva a qualcosa?» mi avrebbe detto qualche tempo dopo quel tecnico delle telecomunicazioni, finito dentro pure lui. Ora che mi viene in mente. Prima di allora, lì in galera, non passava giorno senza che sentissimo questo tizio lamentarsi che il telefonino l'aveva spento sì, lo ripeteva di continuo, ma evidentemente lo avevano beccato lo stesso). Così, quando lei lo afferrò e stava per scorrere il dito sullo schermo, le ordinai di buttarlo via.

«Aspetta un attimo», protestò. Qualche minuto più tardi tornai a ricordarglielo. Dovevo assicurarmi di vederla con i miei occhi mentre se ne liberava. Ma in quel momento tenevo il collo torto fino a sentire dolore, con la punta delle dita della mano destra unite tenevo stretto il cadavere per il colletto della giacca tenendolo sollevato, mentre gli infilavo il braccio sinistro nella tasca interna. Il sangue gli aveva completamente inzuppato la t-shirt, colando fin sulla cintura dei pantaloni e sul cuscino; la ferita pareva un pozzo nero senza fondo. La sentii sospirare, poi il finestrino laterale si abbassò automaticamente non appena premette un pulsante. Immaginali il telefonino che disegnava una parabola prima di finire nel fossato

a bordo strada.

«Buttato?» chiesi mentre tiravo fuori un mucchio di soldi e mi mettevo a contarli.

«Porca puttana, guarda che non sono mica una bambina», protestò.

«L'hai buttato sul serio?»

«L'ho buttato, porca puttana, l'ho buttato da un pezzo».

«Ecco, brava».

Questa voleva essere una frase di chiusura, perciò non mi aspettavo che si sarebbe imbestialita. «Cos'è, vuoi perquisirmi, eh? Guarda che quel satellite gigantesco è costato più di un miliardo ed è stata una bella fatica mandarlo in orbita, credi che lo abbiano fatto per seguire quel tuo telefonino del cazzo?» Ero sconcertato.

Scendemmo dalla corriera alla fermata di Pizhou est, dopodiché, spinti dalla stanchezza, dal freddo e dalla fame, cercammo un ostello nei pressi della stazione. Era un edificio in stile sovietico risalente agli anni cinquanta o sessanta: sulle pareti si intravedeva qua e là l'orrido colore del cemento, era evidente che lì sopra erano stati appiccicati un sacco di foglietti pubblicitari in seguito raschiati via con rabbia; alle corde metalliche fuori dalle finestre dell'ultimo piano erano appese ad asciugare bianche lenzuola ammolate per anni e anni nel disinfettante; le bocchette dei pluviali erano sfasciate da tempo immemore, sicché la pioggia colava disordinatamente lungo le pareti laterali come un gavettone di liquame, lasciando tracce di ruggine ovunque. Eppure l'edificio conservava ancora l'aspetto solido e massiccio che doveva avere appena costruito: sia dentro sia fuori aveva lo stile che si addice a un'unità di lavoro statale, e in confronto gli altri edifici più recenti, intonacati nelle tinte più varie (nelle cavità delle sue pareti si annidava fittissima la polvere, simile a un nugolo di zanzare o moscerini appiccicati alla superficie di uno stagno), erano solo un mucchio di bagasce frivole e fatue. L'ostello serviva a salvare le apparenze dell'avventore con un po' di soldi da parte, o che voleva far credere di averli.

Nella hall aleggiava lo stesso fetore che avevamo sentito al mercato del pesce: qualcuno aveva appena tirato a lucido il

pavimento in cemento con lo straccio bagnato. Una donna con le sopracciglia verdi disegnate e l'aria di chi lavorava lì da decenni ordinò ai due clienti in fila davanti a noi: «Datemi le carte d'identità». Quando se ne furono andati sostenendosi a vicenda come due invalidi continuò a fissarli di sghimbescio finché non fu soddisfatta. «Ma io non so!» Sbuffò dal naso, poi prese le nostre carte d'identità e le esaminò in controluce piegandole leggermente. Una volta, quando lavoravo nell'ingrosso, facevo così anch'io, sperando di notare qualcosa. Ma non si vedeva niente. Serviva solo a comunicare a chi si era procurato documenti falsi che ci voleva ben altro per fregarli.

«Andate», disse con il tono di chi si rivolge alla marmaglia.

La coppia di ospiti che era in fila davanti a noi alloggiava nella camera di fianco alla nostra. Erano marito e moglie, o piuttosto conviventi. Urtavano le pareti come in preda a spasmodici singhiozzi, le spalle scosse da brividi continui, mentre aspettavano che il custode portasse loro la chiave. Uno dei due sembrava gravemente malato, perché le gambe gli tremavano senza sosta, o forse lo erano entrambi. Si sentiva un odore di cibo stracotto, pensai che fossero le loro ulcere croniche e mai curate fino in fondo che ammuffivano. Quando il custode arrivò ad aprir loro la porta entrarono barcollando e reggendosi a vicenda per poi crollare, uno dopo l'altra, sul letto.

Mi sembrò di dormire per secoli. Un sonno ristoratore senza sogni. Il primo da quando era iniziata la fuga. Quando mi diressi ancora tutto insonnolito verso il bagno deciso a mettere fine, con una bella sciacquata alla faccia, al senso di nausea seguito al mio sonno profondo, la trovai lì accucciata. Alzò la testa e mi fissò in preda allo stupore. Mi avvicinai e le strappai dalla mano il cellulare del giovane camionista con cui stava giocherellando. «Cosa credi di fare?» Scattò in piedi. Se ne stava lì accovacciata a giocarci e basta, non si era tolta nemmeno i pantaloni. «Cosa credi di fare tu?» contrattaccai usando le sue stesse parole. Dovevo assicurarmi di metterla a tacere alla svelta, non dovevo darle la minima occasione di assillarmi. La afferrai per il collo e, non senza sforzo, sibilai: «Quante volte ti devo dire...».

«Levati di mezzo», ribatté lei.

«Buttato, buttato, e invece te lo sei tenuto, porca di quella puttana».

«Ti ho detto di levarti di mezzo».

«Quando l'hai acceso?» Le diedi un ceffone e continuai: «Ti ho chiesto a che ora l'hai acceso».

«Non me lo ricordo».

«Mi pigli per il culo?» La spinsi contro il muro finché non rispose:

«Qualche ora fa».

«Quante?»

«Non me lo ricordo più».

«Come fai a non ricordartelo?»

«Un'ora, due, di sicuro non più di due».

«E quante volte l'hai acceso lungo la strada?»

«Una sola».

«Devi dirmi la verità, perché altrimenti ci farai ammazzare».

«Solo questa volta».

Lasciai la presa, mi avvicinai a passi rapidi alla finestra e scostai la tenda per guardare di sotto. Sul viadotto della superstrada le auto schizzavano come proiettili di qua e di là, mentre sotto il ponte non si vedeva il minimo movimento, né sulla strada principale, né sulle secondarie. La gelida luce del sole illuminava il suolo. Sulle vie non si vedeva anima viva. Mentre inseguiva una foglia morta, il vento sembrava calciare un tiro rasoterra.

«C'è qualcuno?» chiese irritata.

«No».

«Allora perché ti agiti tanto?»

La spinsi di lato, andai verso la porta, tesi l'orecchio, poi sfilai la catenella di sicurezza e infine le dissi a bassa voce: «Prepara i bagagli, sbrigati».

«Quali bagagli?» chiese.

«Le tue cose, su, vicino alla stazione ci sarà pure qualcuno di normale, non credi?»

Indicai ripetutamente verso il basso. Lei sembrava non capire. Uscii dalla stanza a passi felpati. Nel corridoio era par-

cheggiato un carrello e la porta di una camera era aperta: la donna delle pulizie doveva essere lì dentro al lavoro, o forse era scesa per sbrigare qualche faccenda. A furia di camminarci sopra il tappeto rosso era consunto da tempo e pieno di buchi, pareva un pezzo in resina di pista da atletica abbandonata. Non notai nessuna telecamera di sorveglianza, ma non potei nemmeno accertarmi che non ce ne fossero. La mia mano infilata nella tasca dei pantaloni stringeva quel maledetto cellulare. Dovevo sbrigarmi, dovevo infilarlo in mezzo alla pila di lenzuola accatastate sul carrello o nella pattumiera all'imbocco delle scale, o magari nascondere sotto il tappeto. Nessuna di queste, però, era un'opzione ideale. Forse avrei dovuto aprire la finestra del corridoio e gettarlo sul tettuccio in tela di un tuk-tuk di passaggio, in modo che quella macchinetta che continuava a trasmettere il suo segnale costringesse gli sbirri a correre come dei matti per tutta la città. Ma non c'era più tempo. Una sagoma si avvicinò con estrema lentezza. Era uno dei nostri vicini di camera, la donna. Anche nella concitazione di quegli istanti rimasi di stucco di fronte al suo aspetto. Prima di quel momento l'avevo vista soltanto di spalle, una figura giovanile (capelli corti, spalle strette, vitino di vespa, gambette da giraffa, abbigliamento trasandato ma tutto sommato alla moda). Quello che vidi, invece, era un viso di almeno cinquant'anni, con gli occhi profondamente scavati e le orbite spente come quelle di un cadavere: sul viso livido correvano rughe che parevano scavate con l'accetta, segni da cui era facile immaginare che la sua era stata una vita fatta di fumo, alcol e notti insonni passate tra *mahjong* e sesso promiscuo. Doveva essere andata a prendere dell'acqua calda dal bollitore dietro l'angolo del corridoio, perché stava tornando con passo incerto reggendo tra le mani una ciotola fumante di spaghetti istantanei. «Aprimi la porta, per favore», mi disse freddamente. Le mancavano almeno cinque denti.

Girai la maniglia, spinsi la porta e rimasi a guardarla mentre, strisciando come una biscia, entrava in fretta e furia per posare la ciotola bollente sul vassoio accanto al letto, rovesciando a terra qualche goccia di brodo. Il suo compagno giaceva

supino sul letto, bofonchiava senza sosta e teneva sollevato un braccio rinsecchito come un ciocco di legno, perfettamente immobile. Richiusi piano piano la porta e, una volta udito lo scatto della serratura, rimasi lì per un bel po' assorto nei miei pensieri prima di decidermi a tornare a passo svelto verso la nostra camera. Gounie era seduta sulla sedia a gambe incrociate. «Il cellulare?» chiese.

«Buttato». Mi accostai alla finestra. «Sbrigati a preparare i tuoi bagagli del cazzo».

«Ho già guardato, non c'è niente, tutto come prima».

Schiacciò svogliatamente il mozzicone nel posacenere. Sco- stai un pochino la tenda e lei si avvicinò posandomi il mento sulla spalla. Poi le cedettero le gambe. Come divini guerrieri che calano dal cielo, dopo esserci stati costantemente alle calcagna senza mai rivelare la loro presenza, al punto da convincerci che non esistevano affatto, quelli – oltre cinquanta tra poliziotti, agenti armati e responsabili della sicurezza – stavano accerchiando, furtivi e risoluti, l'edificio dell'ostello. Cordoni di sicurezza venivano tirati tutt'intorno. Agenti delle forze speciali, chiusi gli otturatori, superarono il cancello tenendo il corpo leggermente inclinato e stringendo le pistole con entrambe le mani. Alcuni impiegati e ospiti dell'ostello schizzarono fuori in preda al panico: poi si bloccarono di colpo e, guidati da un rapido cenno, corsero sotto un telone anti pioggia dove si vendevano pasti da asporto. Due pastori tedeschi continuavano a saltare alzandosi sulle zampe posteriori con quelle davanti ritratte all'indietro, la lingua penzoloni e la mandibola che si proiettava ritmicamente e senza sosta in avanti: la voracità che mostravano di fronte al loro compito e al loro obiettivo era qualcosa di pauroso. Poi, non appena un tizio con gli occhiali scuri e l'aria del capo mormorò qualcosa nella ricetrasmittente, nell'intero edificio riecheggì un frastuono come un'onda elettrica. In posizione, gridavano da ogni parte. Il sudore mi colava dal pomo d'Adamo. Ebbi l'impressione di aver sudato di più in quel momento che nelle decine e decine di giorni trascorsi fino ad allora.

«Che facciamo?» Mi si avvinghiò stretta. Me la scrollai di

dosso, afferrai il borsone e mi precipitai nel corridoio troppo silenzioso, seguito a ruota da lei. In camera c'era un mucchio di roba sparsa, ma non portammo nulla con noi. Gounie stava per correre al piano di sotto, ma la bloccai. Allora si diresse verso il piano di sopra, e io la tirai nuovamente indietro. Salimmo quindi sul tetto passando da un altro corridoio. Lungo tutto il tragitto continuai a saltare rabbiosamente verso l'alto. Anche dopo aver trascinato fin sulla terrazza Gounie, fiacca e paralizzata, dopo essermi voltato a chiudere la porta di sicurezza e aver sentito il *deng* della serratura metallica, mi sembrava di continuare a saltare in alto. Vicino alla cisterna trovai un tondino d'acciaio e lo infilai nel gancio di chiusura della porta, che pure era già bloccato. Giusto per sicurezza, pensai.

In quel momento, però, ci rendemmo conto che ci eravamo intrappolati da soli.

La terrazza spiccava come il ponte più alto di un transatlantico che solcava i mari profondi, fluttuando solitario tra nuvole e foschie, o come un'isola remota. Dietro l'ostello c'era un parcheggio, sulla destra sentierini pianeggianti ricoperti di ghiaia e l'aperta campagna, a sinistra (parlo degli edifici più vicini) una serie di negozietti bassi, e in mezzo un vialetto largo cinque o sei metri per permettere l'ingresso delle corriere. A meno che non fosse comparso un elicottero, meglio ancora se invisibile, non saremmo potuti fuggire da nessuna parte. Frugai ovunque alla ricerca di qualcosa: un filo metallico, una fune, un cavo elettrico – le pensavo tutte mentre mi arrampicavo scattando di qua e di là come un babbuino – arrivai persino a prendere in considerazione la possibilità di calarci lungo i pluviali di plastica. Mi aggrappai alla ringhiera da cui la ruggine si scrostava copiosa e guardai ripetutamente di sotto. Più si scendeva, più l'edificio diventava stretto. In mezzo non c'era nessuna rete di protezione antifurto, né una tenda per ripararsi dal sole. Niente alberi. Nessun trampolino che ci permettesse di atterrare sani e salvi. I poliziotti davano istruzioni alla gente nel parcheggio di stare indietro. Ormai avevano preso il controllo dell'intera zona. I rimanenti avanzavano con cautela ma sicuri, a ogni passo un'impronta, accerchiando

la terrazza grande quanto un campo da pallacanestro. Gounie si accucciò su un mucchio di tegole di eternit ormai quasi a pezzi e si abbracciò le gambe borbottando senza sosta. Quando mi voltai a lanciarle un'occhiata ebbi la sensazione che tra noi ci fosse una distanza abissale. Addio, mormorai, e sollevai una gamba. Addio, e sentii che a breve mi sarei liberato da quella situazione così soffocante da togliere quasi il respiro.

«Che stai facendo?»

Mentre rimuginavo sulla mia decisione e tutto suggeriva che stessi per mettere davvero in atto il mio proposito – li immaginai mentre avanzavano bevendo, *glu glu*, e raccontando barzellette. Stappavano bottiglie di birra con i denti. E dopo averle aperte ne sputavano il tappo in corridoio. Nella mano libera stringevano pesanti trapani elettrici. Dopo un po' li collegavano alla presa, li usavano per aprire la porta di sicurezza, e infine ci portavano via come i cacciatori con le loro prede – udii il suo grido desolato.

«Niente», risposi.

«Abbiamo ancora un po' di tempo, no?» Scoppiò in singhiozzi. Mi guardai con un certo imbarazzo. Una gamba con l'incavo del ginocchio appoggiato al corrimano e l'altra distesa: sembravo uno di quei vecchi che, al crepuscolo, fanno i loro esercizi di allungamento negli spiazzati per la ginnastica dei complessi residenziali. Un attimo prima pensavo di non avere altra scelta, che quella fosse l'unica cosa da fare, che una volta sfuggita, l'opportunità non sarebbe mai più tornata, e invece ora che me ne stavo lì imbambolato – come se fosse stato premuto il pulsante di pausa – mi ero accorto che non era nulla di tutto questo.

«C'è ancora un po' di tempo, vero?» E, sempre piangendo, prese a strisciare verso di me. Poi, appoggiati alla cisterna gelida, alzammo lo sguardo al cielo. In quel momento sembrava un enorme ammasso liquido, in cui miriadi di molecole trasparenti sprofondavano, fluttuavano, circolavano in un moto convettivo ininterrotto. Con le dita Gounie mi lisciava i capelli umidi di sudore (parte dei quali, pochi istanti prima, mi si era imbiancata di colpo). «Pare che moriremo insieme, no?»

disse leccandomi e succhiandomi lobi, occhi e sopracciglia con una lunga lingua da iena. Di tanto in tanto, sentendo dei rumori provenire dall'interno dell'edificio – lo *scic scic* come di un branco di topi in spedizione (misto a un parlottare a mezza voce nell'arduo tentativo di non farsi sentire), il *bum bum bum* dei passi che salivano le scale, o ancora un *crac* come di qualcosa che veniva spezzato – la spingevo via, da seduto mi apprestavo ad alzarmi, ma non appena smettevano tornavo lentamente a coricarmi. A un certo punto fui tentato di alzarmi, scendere le scale e dire loro, con le mani in alto: «Smettetela di cercare». Ma non avevo nessuna voglia di muovermi. Non avevo nemmeno più la forza di costituirmi. Le passai le dita sul monte di Venere, sotto i pantaloni, e le dissi: «Gounie, sono stato io a portarti fino a questo punto».

«Non do la colpa a te», ribatté. «Non l'ho mai fatto».

«Doveva finire anche per noi».

«Sono contenta che la pensi così. Si direbbe che hai smesso di dare la colpa a me».

«Non è colpa tua».

Rimanemmo teneramente abbracciati succhiandoci la lingua a vicenda. In quel mentre aprii gli occhi e la vidi, gli occhi chiusi e le narici che si muovevano impercettibilmente, la pelle del viso che tremolava, gonfiata dal desiderio. Stava sorbendo la mia saliva con l'avidità di un porcellino. Aveva il viso troppo bianco, più bianco del latte più bianco. Anche il suo corpo scoppiava di salute, perché solo chi gode di una salute e di una vitalità esuberante può avere una chioma così folta. Non mi sembrava nemmeno vero. Poi, trattenendo le lacrime, le presi il viso tra le mani. Ma lei mi guardò con rabbia. Come una madre guarda il figlio in procinto di partire per una terra straniera. Finché, di sotto, risuonarono insistenti le sirene della polizia. Si ritirarono tutte nella stessa direzione con l'entusiasmo di chi non vede l'ora di ricevere un premio. Andò proprio così. I veicoli civili rimasti tragicamente soffocati poterono liberare gli zoccoli e presero a galoppare a folle velocità, pigiando sui clacson, lungo strada tornata sgombra. Venditori di frutta, pasticcini, tofu, biglietti della lotteria e tre-articoli-

per-dieci-*yuan* sbucarono impetuosamente dalle viscere della terra e rioccuparono ogni angolo. Ancora un po' scettico rimossi il tondino d'acciaio e, piano piano, scesi le scale insieme a Gounie. A metà strada ci imbattermo in un agente della sicurezza, che come noi stava salendo piano piano, e rimasi immobile, convinto di essere finalmente caduto nella trappola; poi però lo sentimmo dire, con la frenesia e l'entusiasmo di chi annuncia una buona novella: «Tranquilli, il pericolo è passato». E continuò per la sua strada comunicando la notizia alle altre stanze, qualcuna aperta, altre chiuse. Incredibile. Gounie voleva rientrare in camera, ma io la afferrai saldamente per il braccio impedendole di correre da basso. Nella hall la gente si era assiepata intorno al bancone ad ascoltare la vecchia dalle sopracciglia verdi, sedicente eroina, che raccontava quanto era appena successo: usando un'ascia da pompieri gli agenti avevano forzato la porta e trascinato fuori quella coppia di mezzi morti, l'uomo e la donna, i quali non riuscivano a capacitarsi di essere nel bel mezzo di un arresto e continuavano a guardarsi intorno in preda al panico. Siccome pesavano pochissimo i poliziotti si erano messi a contare, un, due, tre, issa! E li avevano schiaffati nel cellulare come niente fosse, sembravano sacchi di stracci. «Quando ti fai fino a ridurti in quello stato, per la droga sei disposto a fare qualunque cosa», commentò. «L'ho capito subito, io, che quelli avevano dei problemi belli grossi».

Una volta fuori percorremmo una decina di metri in direzione ovest, poi tornammo indietro puntando verso est. Controllavo il passo in modo che, nei limiti del possibile, non fosse troppo rapido ma nemmeno troppo lento. Quando verso di noi arrivò un tuk-tuk ci infilammo dentro e ci dirigemmo verso ovest.

«Che ti prende?» fece Gounie.

«Sentono l'odore, i cani dico, se andiamo a piedi».

«Ma non abbiamo nemmeno pagato il conto».

Ribattei soltanto quando fummo scesi: «Macché conto, credi che saremmo altrettanto fortunati?». Nelle mie parole non c'era traccia di rimprovero. «Non ci capiterà più la stessa fortuna», ripetei. Lungo il tragitto avevo continuato a guarda-

re indietro attraverso il finestrino: la tangenziale, il mercato, il palazzo venivano trascinati via, sempre più lontani. Mi era difficile credere di essere seduto in un tuk-tuk chiuso. Feci una risata silenziosa.

«Non ci capiterà più la stessa fortuna», ribadì.

«Alla fine hanno arrestato loro».

«Ma com'è possibile?»

Non sapevo come spiegarglielo. Avevo infilato il cellulare nella borsa della tizia degli spaghetti istantanei. Era rimasta lì sulla porta e, non riuscendo a resistere al bollore della ciotola di carta, scalpicciava avanti e indietro, come se questo avesse il potere di liberarla dal fastidio alle mani. Piano piano avevo fatto scivolare il telefonino nella borsa – mettere qualcosa nella borsa altrui è molto più facile che prelevarlo – e nel mentre avevo girato la maniglia per aprirle la porta. «Grazie», aveva detto gelida: aveva una voce davvero inquietante.

«Gounie», iniziai.

«Che c'è?»

«Volevo dirti che magari moriremo, magari non avremo paura di morire, ma non dobbiamo andarcela a cercare, d'accordo?»

«D'accordo».

«Perché, quando hai preso il cellulare, non hai nemmeno tolto la schedina?»

«Non sapevo come aprire lo sportellino».

«E non potevi chiedere a me?»

«Avevo paura che mi sgridassi, vedendo il telefonino».

«La prossima volta, però, buttalo via direttamente».

«Mi stai dando la colpa?»

«No».

Imboccammo le rotaie e ci avviammo lungo i binari. Ogni tanto scendevamo dalla massicciata, ogni tanto camminavamo sulle traversine, e con lo stomaco che brontolava proseguimmo finché diventò buio. Poi procedemmo ancora un po' nelle tenebre, mano nella mano. La notte scura aveva trasformato il mondo in una gigantesca voragine. Un sacco immenso. I passi erano i nostri occhi. Forse là davanti, sui binari deserti,

una tigre feroce avanzava verso di noi a passi sicuri, con calma. Alla fine quelli si sarebbero accorti dell'errore e avrebbero nuovamente istituito posti di blocco nelle stazioni e su tutti gli svincoli che portavano fuori città. Ma di perquisizioni e transenne sui binari ferroviari non avevo mai sentito parlare.

Venticinque

In seguito non nominai mai più quel cellulare, nemmeno una volta. Ma ormai era come una pinza rimasta cucita all'interno di un corpo dopo un'operazione chirurgica. Puoi pensare di essertela dimenticata, di aver dimenticato tutto quello che è successo, ma la realtà è ben diversa. Può capitare che ti provochi un dolore tale da impedirti di muovere anche solo un passo. Avrei dovuto assicurarmi che se ne sbarazzasse davanti ai miei occhi. Per me la tecnologia è un mistero, ma proprio per questo la venero. Ricordo ancora con rispetto gli ammonimenti del tecnico delle telecomunicazioni: butta via la SIM e la batteria,; meglio ancora, butta tutto il cellulare, buttalo in acqua. E invece lei aveva schiacciato il pulsantino (il finestrino si era abbassato dolcemente), con la coda dell'occhio l'avevo vista agitare il braccio, ma poi se l'era stretto di nascosto tra le cosce, l'aveva spento e infine, approfittando del momento in cui stavo tirando fuori quelle banconote da un mucchio di cianfrusaglie, se l'era infilato nella borsetta.

«Buttato?» le avevo chiesto.

«Porca puttana, guarda che non sono mica una bambina», aveva giurato solennemente.

Avrei dovuto controllare un'altra volta. Sapevo che si sarebbe tenuta un asso nella manica. E ora quel gingillo aveva messo fine alla nostra vita vagabonda ma relativamente tranquilla (capitava regolarmente che la polizia arrivasse nel luogo A, quello dove era avvenuto il misfatto, solo una volta che avevamo già raggiunto il luogo B, sicché c'era sempre uno scarto temporale), costringendoci a una fuga disperata. Seguendo i binari eravamo sfuggiti al loro accerchiamento – («Come Dedalo che, per sfuggire con il figlio Icaro alla prigionia del tiranno Minosse, fabbricò delle ali ricoprendo le piume di cera. Yousheng, stammi a sentire», spiegò Hongliang, «Dedalo disse: "Minosse è padrone della terra e delle acque, e di lì noi

non possiamo scappare. Resta una sola via di fuga, l'aria". È proprio come diceva quel libro, spesso l'ingegno viene risvegliato dalla sventura. Chi avrebbe mai creduto che si potesse viaggiare sospesi a mezz'aria? E chi avrebbe mai pensato che quei criminali ansiosi di trovare scampo sarebbero riusciti a svicolare quatti quatti, alla velocità di cinque chilometri orari, lungo rotaie che nell'immaginario comune sono riservate ai treni?») – solo per scoprire che quella in cui ci stavamo per infilare era una rete tesa, ancora una volta, da loro. Quello di Yan era un distretto poverissimo, in cui si stavano ancora costruendo le strade principali con il bitume bollente: apparteneva a una provincia diversa da quella in cui si trovava Pizhou, l'alta montagna che le separava bastava a distinguerne costumi e accento ma era lì di fronte a noi, pronta alla lotta. Alle prime luci dell'alba mi vidi, grondante, su un volantino appeso a un palo della luce: si notava particolarmente bene la voglia sul sopracciglio sinistro. Di me lessi – tutti riportati correttamente – altezza, peso, età, certe inclinazioni cui non avevo mai badato ma che innegabilmente mi appartenevano, nonché la taglia sulla mia testa, sufficiente a spingere chiunque a rischiare la pelle per intascarla. Di lei non si diceva granché: al momento era ancora senza nome, ma il ritratto che l'esperto di identikit ne aveva tracciato a matita era straordinariamente somigliante. Era stato affisso da poco. In altre parole, mentre noi eravamo in viaggio verso il distretto di Yan la polizia locale stava già tappezzando viali e stradine di manifesti che offrivano una ricompensa. Chissà, forse erano stati affissi ovunque nel raggio di mille chilometri. Non so perché, ma leggendo il volantino provai una punta di angoscia: ritrovandomi nei panni del lettore sentii montare la paura di quei tizi su cui pendeva un mandato d'arresto. Dopo aver scarpinato per una notte intera eravamo esausti ormai da un pezzo. Poco lontano spuntava un chioschetto che serviva colazioni: ceste da cui sbuffavano nuvole di vapore, contenitori termici in acciaio inox, così lucidi che ti ci potevi specchiare, probabilmente pieni di latte di soia bollente, tofu al vapore, pappa di riso nero. Ne sentivo il profumo, accidenti, erano a un tiro di schioppo: un cameriere

baffuto uscì portando uova d'anatra salate tagliate in quattro spicchi e ci chiese persino cosa volevamo, ma non potevamo avvicinarci. Udii i brontolii provenienti dai nostri stomaci. E, come se non bastasse, tirava un vento gelido che penetrava nelle ossa.

Eravamo a fine corsa, peggio di così non poteva andare.

Non osammo trattenerci in città. Al di fuori delle strade asfaltate di campagna si trovava, a volte, qualche sentiero abbandonato fatto per i carretti trainati dai muli: noi seguivamo quello, e quando si interrompeva proseguivamo passando oltre gli argini che delimitavano i campi. Trovammo un canale di irrigazione: raccogliemmo l'erba secca depositata sulla superficie e, scostandola con le mani, ci portammo alla bocca quella che credevamo essere acqua pulita. Ne bevemmo una quantità incredibile. A poco a poco il sole delle otto o delle nove del mattino ci illuminava, riscaldandoci e tornando a darci un minimo di energia. Per qualche oscura ragione mi tornò in mente il pallone bucato che avevo da bambino, e tenevo in un angolo: a mezzogiorno diventava regolarmente bello tondo e poi, a mano a mano che il sole si avviava al tramonto, tornava tristemente a raggrinzirsi. Fanno così anche i seni delle vecchie. Un miraggio li fa gonfiare con il caldo e ritirarsi con il freddo. Mi tornò in mente mio padre: aveva comprato quel pallone e poi, dando prova di una malvagità incomprensibile, lo aveva calciato puntando con straordinaria precisione allo stendibiancheria in modo che si bucase sul ramo di bambù sporgente. «Ecco il regalo di compleanno che volevi, poi non dire che non ti ho dato niente», aveva aggiunto. Proprio quando ci accingevamo a scalare una collina ci imbattemmo in un contadino intento a trascinare una stele di pietra. Sul suo carretto, trainato a mano, erano caricati anche dei sacchi di rape. Uscendo da una curva premette con entrambe le mani le stanghe rivolte verso l'alto e si drizzò in piedi, rimanendo sospeso a mezz'aria e lasciando le ruote libere di scendere lungo il fianco della collina. Mi misi a gridare a gran voce. Non potendo più cambiare rotta finì con le stanghe contro la roccia e si ritrovò proiettato in avanti. Fortunatamente non si fece nulla.

«Buon uomo», mi avvicinai, «ci venda qualche rapa, abbiamo davvero una fame tremenda».

«Mangiatene quante vi pare», rispose.

Divorammo una gran quantità delle rape di quel vecchio di buon cuore. Era notte: mentre ce ne stavamo nascosti in una caverna, tentando disperatamente di scaldarci con un fuoco acceso con aghi di pino e continuando a mangiare rape, rimpiansi di non avergli chiesto di più, come ospitalità per la notte. Magari ci avrebbe pure dato la chiave di una qualche capupola. Rimestando la cenere bianca con un ramoscello dissi: «Comunque vadano le cose, rimaniamo nascosti per un po'». Per tutta la durata del viaggio le avevo ripetuto l'importanza della disciplina. Mi ero accorto che ormai le cose a cui bisognava stare attenti erano diventate troppo numerose. Cominciavo a lasciarmi prendere dal nervosismo. Fuori dalla caverna era buio pesto e dal bosco provenivano stridii di uccelli: ora si sentiva il lamento lancinante di qualche animale selvatico, simile a quello di un genitore che ha perso un figlio, ora invece tutto taceva e si udiva solo il fruscio delle foglie che cadevano a terra. Mi teneva stretto a sé e io la coprivo con i miei vestiti. Più di una volta, svegliandomi dopo essermi assopito, mi successe di non capire dove fossi: allora mi invadeva il panico e mi ci voleva un bel po' prima di ricordarmi che mi trovavo in montagna, nel profondo di un bosco secolare, e a quel punto non mi restava che cedere allo sconforto. Pensai agli sconfitti nella storia delle guerre: abbandonata la corazza, balestra in spalla, il capo chino e la disperazione nel petto, in lotta con gli elementi, la fame, le epidemie e il proprio scoramento, vagavano in terre poco frequentate. Il cuore pieno di ideali remoti, facevano sogni stravaganti, con la speranza di poter tornare fra gli uomini: e invece per la maggior parte morivano sul ciglio della strada, lasciando in bella mostra le ossa dopo essere stati massacrati come cani o maiali, oppure sparivano senza lasciare traccia. Ebbi la sensazione che non sarebbe passato molto prima che anch'io perdessi l'uso del linguaggio e, spinto dalla difficoltà di procurarmi il fuoco, iniziassi una vita da mangiatore di carni crude. Di fronte agli esseri umani in cui ci

imbatteavamo per caso cercavamo il contatto e al tempo stesso provavamo terrore, finendo per ritirarci mestamente nel fitto della boscaglia. Forse era questo che ci aspettava, in un futuro non troppo lontano.

Mi svegliai con un urlo di angoscia. Era ormai giorno inoltrato. Mi trascinai fuori dalla caverna. Ehi, ehi. Poco distante, lei gridava come si fa di fronte a un pazzo o a una bestia spaventosa. L'udito mi diceva che non osava muoversi di un millimetro. Corsi da lei e la vidi tremare come una foglia mentre, armata di un ramoscello, il corpo curvo in avanti, affrontava lì in mezzo alla foresta un cane, no, un lupo, che si trovava a sette o otto metri da lei. Il visitatore aveva il pelo di un marrone chiaro (ma che diventava nero sul dorso e sulla fronte), le orecchie rizzate, le zanne lunghe e aguzze nella bocca spalancata, la punta del naso che pareva un turacciolo intinto nell'inchiostro. Sembrava rivolgerle un sorriso enigmatico, come se portasse una maschera da pagliaccio, e invece, con uno sguardo calmo e tetro, la fissava. La analizzava. La studiava. Roba da far rizzare i capelli. Le dissi di passare alle mie spalle. Lei mi si aggrappò ai vestiti. Quelle pupille nere come la pece si nascondevano in mezzo a globi color albicocca, misteriose, impenetrabili: impossibile affidarsi all'esperienza per capire cosa stesse pensando, in ogni caso incuteva un terrore indescrivibile. Mi sforzai di mantenere la posizione. In quel momento lei continuava a stratonarmi, e grazie a questo riuscivo a reggermi sulle gambe. Stavo dando fondo alle mie energie per rimanere in piedi. Dopo un bel po' finalmente l'animale abbassò la testa, incollò il naso al suolo coperto di brina e si mise a fiutare qua e là. Nel duello di sguardi aveva avuto la peggio. Dopo ancora qualche istante rialzò la testa quasi a chiedermi consiglio – E adesso cosa facciamo? – ma io agitai violentemente i pugni, lui si voltò e corse via con eleganza. Non sollevava tutte e quattro le zampe contemporaneamente, sicché nella corsa il resto del corpo rimaneva perfettamente immobile, stabile come un clesse. Sembrava che avesse qualcosa tra le fauci, perché trottava espirando a bocca spalancata mentre teneva la coda sospesa a mezz'aria. Quando ebbe raggiunto un dolce declivio sollevò

una delle zampe posteriori e si mise a scavare senza sosta, poi spiccò un balzo e scomparve tra gli arbusti lassù in alto.

«I lupi mangiano le persone, gli esseri umani per fortuna no», Gounie prese a rimbrottare il suo salvatore non appena sul suo viso cereo tornò un po' di rosso. «Ho incontrato un lupo, chi ci crederà quando lo racconterò, eh?»

«Forse era un cane».

«Era un lupo».

Dopo un po' le dissi: «Non potevo prevedere nemmeno io che sarebbe andata così, dico solo che non dobbiamo metterci spontaneamente in pericolo». Mi pentii amaramente di aver pronunciato queste parole, anche se avevo cercato di essere il più pacato possibile. Lei si mise a pestare i piedi e a gridarmi addosso senza sosta: Ma è sempre meglio che farsi sbranare, lo capisci questo, meglio che farsi sbranare da un lupo!

«Scendiamo dalla montagna», dissi.

«No».

«Obbedisci». Le afferrai un braccio. Lei, però, cominciò a divincolarsi. «Non mi bloccare la strada, lasciami andare, se vuoi stare qui, stacci finché ti pare. E non bloccarmi la strada. Lo sai, se resto qui non so nemmeno come andare al cesso, e poi stanno per venirmi le mie cose», protestò.

Raccolse un ramo secco, se lo spezzò sul ginocchio, ci avvolse intorno uno dei suoi vestiti e tentò di dar loro fuoco. Continuava ad azionare la rotella dell'accendino, *cic cic cic*, ma ne uscirono soltanto poche scintille. Quando lo gettò a terra lo raccolsi e la aiutai. A suo dire, alla vista del fuoco i lupi non osavano avvicinarsi. E così, reggendo quella fiaccola in pieno giorno, si incamminò giù per la montagna. A saperlo prima, avrei evitato di salvarla. Eppure non avevo mai menzionato il cellulare. Non avevo mai menzionato neppure la chiave inglese con cui giocherellava di continuo e da cui non riusciva a separarsi. A furia di giocherellarci aveva ammazzato l'autista, che si era schiantato a terra come un albero abbattuto. E ora, siccome non poteva fare a meno delle gioie di un pezzetto di sapone o di una salviettina, stava finendo dritta dritta nell'imboscata tesa dalla polizia, ovviamente il pretesto era che sulla

montagna c'erano i lupi, ma poi chi lo diceva che era un lupo, ormai dov'è che ci sono ancora i lupi? Seguiva soltanto il suo istinto, faceva quel che pareva, come le pareva, non badava minimamente a quel che ne pensavano gli altri e non si curava nemmeno delle conseguenze delle sue azioni. E se anche doveva morire, si infilava un tampone e via. Stai a vedere, diceva.

Ci fermammo al primo minimarket che trovammo sulla strada. La proprietaria reggeva un bambino tra le braccia che tremolavano senza interruzione. Quando Gounie ebbe saldato il conto mi lanciò un'occhiata di traverso (come a dire «Mi scusi, c'è qualcosa che non va?»). Avevo il sospetto che quel pane ammuffito fosse scaduto da un anno, ma questo non ci impedì di divorarlo trattenendo le lacrime. E mangiando protendevamo gli occhi all'infuori, come assorti in qualche profonda riflessione. Fuori dal negozio, una distesa resa grigiastra dalla brina. Ci avviammo verso la strada e da lì, a bordo di una corriera, raggiungemmo il capoluogo del distretto di Zhiliang. Una volta smontati lei, senza nemmeno voltarsi (con quel gesto era solita proclamare la sua incrollabile supremazia nei miei confronti, nonché il rifiuto di fornire giustificazioni), puntò verso la grande porta ad arco che fungeva da ingresso della città. Io invece rimasi fermo e andai a nascondermi dietro un furgoncino. E mentre lei varcava distintamente la linea di demarcazione tra città e campagna, pensai che se fosse successo qualcosa sarebbe stato perfetto. L'esperienza di troppi compagni di prigionia – nonché la mia – mi insegnava che quando, convinti che fili tutto liscio, diamo le cose per scontate e varchiamo una data soglia, è proprio allora che gli sbirri ti piombano addosso dal nulla, e in un attimo ti sbattono a terra facendoti mordere il suolo con i denti, per poi portarti via. Non hai idea da dove siano sbucati, come sia possibile che in un baleno sia comparsa tutta quella gente. E ora una parte di me sperava che lei venisse arrestata. Volevo capisse che le mie non erano ansie senza fondamento.

Eh, amico mio, hai ragione a domandarmi perché non la lasciassi, ma di occasioni per lasciarla ne avevo avute diecimila (da quando eravamo arrivati a Zhiliang fino a quando ci era-

vamo spostati nelle cittadine di Liusha e di Danqing, o ancora nella città vecchia di Shuye, avrei potuto lasciarla in qualsiasi momento, anzi, addirittura prima, quella volta che avevamo dato fuoco alla montagna), e separarci sarebbe stato un bene per entrambi, senza contare che sarebbe stata la cosa più semplice del mondo (non c'era alcuna procedura da seguire). Ma lei non si girò nemmeno una volta per chiedermi di seguirla. Eh, amico mio, hai ragione a domandarmelo – «Dopo essere rimasto imbambolato per qualche istante iniziò a sproloquiare ininterrottamente, perché, ma perché, come se si stesse scervellando su quella faccenda, come se ci riflettesse per la prima volta, come se stare con lei fosse qualcosa di innato, di automatico, qualcosa di cui non valeva la pena dubitare», raccontò Hongliang, «Non mi aspettavo che quella domanda, quella semplice frase, avesse il potere di scuotere un uomo dai suoi sogni facendolo scivolare in elucubrazioni tanto profonde. Dopodiché tentò di spiegare, ma la sua era una spiegazione talmente caotica, complicata e piena di contraddizioni e incongruenze che non riuscì a convincere nemmeno se stesso. Detto questo, dalla ricchezza di dettagli della sua storia si vedeva che non stava cercando di nascondere nulla. In seguito, sapendo che anch'io avevo letto qualcosa qua e là, mi chiese di fare la parte del reverendo, supplicò di perorare la sua causa. Yousheng, quanto ti sto raccontando oggi è quel che ho sentito dalla sua bocca, ma anche il frutto delle mie congetture. Cose che toccano i recessi più segreti della natura umana. A proposito di questo segreto Carson McCullers, la scrittrice paralitica, ebbe a dire: "Se un messaggio viene scritto con il succo di limone su un foglio bianco, non ne resta traccia. Eppure, se la carta viene tenuta per un po' vicino al fuoco, ecco che le lettere diventano marroni e si rivela il loro significato". Fu proprio perché spinto dalle mie lusinghe che, grazie al ricordo di un episodio difficile da dimenticare, quello del cane ammazzato, prese finalmente coscienza di chi fosse: un ladruncolo (proletario), animato però da una straordinaria mania del controllo nei confronti di donne, bambini e animali deboli, senza

casa e incapaci di provvedere al proprio sostentamento (È proprio così, disse, usando esattamente queste tre parole). Aveva bisogno della sottomissione dell'altro. E per ottenere tale sottomissione era felice di subire le umiliazioni e gli abusi inflitti, appunto, dall'altro, a volte addirittura ripetutamente. All'apparenza altruista e generoso, in realtà in cuor suo prendeva nota di ogni minima uscita. E se un giorno si rendeva conto che l'altro non era disposto o capace di sottomettersi a lui, ecco che gli chiedeva di restituirgli tutto quanto con gli interessi fino a metterlo in ginocchio. Comunque si guardasse la faccenda, così disse, non avrebbe mai dovuto tenere quel cane: 1) era ormai avanti con gli anni, non si reggeva bene sulle zampe, aveva la pelle tutta tignosa e non faceva che perdere bava dalla bocca; 2) prima di allora non aveva mai avuto né l'abitudine, né l'esperienza di tenere in casa animali domestici; 3) i suoi commilitoni erano fermamente convinti che il cane avesse occupato i loro spazi comuni ed erano altrettanto convinti che il prurito che li affliggeva fosse dovuto a lui, e se ne lamentavano senza sosta; 4) siccome il cane soffriva di cancro, a ogni visita dal veterinario doveva scucire una somma non indifferente (all'epoca il suo lavoro di perquisitore di portafogli dalle parti del parcheggio non gli garantiva introiti stabili); 5) (e questa è la cosa più stramba) benché fosse stato lui ad adottarlo continuava a provare disgusto per gli altri padroni di cani (proprio come al fumatore ripugnano gli altri fumatori), senza contare che gli era venuta l'ossessione di lavarsi le mani, se avesse potuto se le sarebbe sfregate fino a ridurle a nient'altro che ossa. Di casi come il suo ne esistono a bizzeffe. Eppure, stando al suo racconto, quando lo aveva raccattato sul ciglio di una strada mentre vagava morto di fame, per qualche strana ragione aveva provato un senso di nobiltà: in quell'attimo era stato travolto e sospinto dall'empatia verso qualcuno che condivideva le sue sofferenze, aveva sentito la sua anima ascendere al paradiso sulle note di un canto che diventava sempre più euforico. "Come se quello fosse l'inizio di una vita completamente nuova", furono le sue parole. Si premurò di procurargli vitto e alloggio, gli comprò pure un bavaglino, una giacchetta

imbottita, una palla di gomma, un lettino e tutti gli accessori che gli venivano in mente (per il cane molti di questi regali si rivelarono perfettamente inutili). Eppure, un giorno, proprio lui lo uccise selvaggiamente solo perché non gli rivolgeva più quel suo sguardo pieno di lealtà e di soggezione. Sbigottito, quasi fosse stato un semplice spettatore, rimase a guardarsi mentre lo trascinava rabbioso verso un canale della fognatura (lo trascinò a testa in giù tenendolo per la coda, cosicché per lo sfregamento sparirono anche i pochi peli rimasti). Accanto al canale la zappa si alzava e si abbassava di nuovo. Si vide mentre gli tempesta di colpi la colonna vertebrale, finché il corpo non sprofondò giù. Poi si vide tornare a casa e spiegare con freddezza ai commilitoni che, zappata dopo zappata, aveva scavato una fossa e poi, tra le lacrime, ce lo aveva seppellito (in realtà gli aveva sprofondato la testa in quel mare di melma con un colpo di zappa, dopodiché l'aveva premuta giù con il piede prima di filarsela). Si vide mentre, dopo aver sistemato la faccenda, continuava a farsi schioccare le nocche per sentirne il *crac*. Mi disse che lo aveva ammazzato solo perché, quando come di consueto gli aveva sollevato la testa per guardarlo, nei suoi occhi non aveva visto altro che un mucchio di caccole. Quelle caccole, simili a rimasugli di mais o a uova di pesce, erano il segno che la malattia era ormai incurabile, al punto da offuscargli ogni facoltà mentale. Non alzava più lo sguardo verso di lui, nei suoi occhi non restava che una minima, misera sensibilità alla luce, istintivamente aveva tentato di morderlo, pur non avendo più nessuna energia. Sentì che il loro rapporto, lo stesso che legava il Padre ai suoi figli, era cambiato. Non poteva tollerarlo. Ah, Yousheng, come disse lui stesso ripetendo le mie parole, molto probabilmente era una persona miserevole, afflitta da senso di inferiorità, incapace di accettare tradimento e indifferenza, e per questo assetata di sangue. Forse fin dal principio aveva visto in Gounie una preda: da quella prima volta in cui l'aveva adocchiata, a Xinxing, si era convinto che fosse una pecorella che vagava sperduta in quei luoghi (o, per meglio dire, in questo mondo) e si era sentito in dove-

re di adottarla e di disciplinarla come fa un padre. Forse era questa la ragione per cui non l'aveva mai lasciata. E alla fine aveva ucciso anche lei. Mentre le premeva con forza il cuscino sulla faccia, raccontò, gli sembrava di udire un altro se stesso che gli diceva: hai fatto bene, avresti dovuto capirlo da un pezzo, eri sprecato» – Il giorno prima della sua morte, come se avesse avuto un presentimento, Gounie era stranamente tranquilla: si mostrò collaborativa mentre, con una salvietta intinta nell'acqua, le toglievo dagli angoli delle labbra i resti di colla del nastro adesivo, lasciò che le infilassi il cappello di lana (ne tirai il bordo fino a coprirle le orecchie) e la sostenessi mentre uscivamo. Quando le lasciai la mano puntò i piedi, implorandomi di prendergliela di nuovo. Era spaventosamente ghiacciata. A vederla, da come si guardava intorno curiosa ma svigorita sembrava una paziente in convalescenza da una grave malattia, appena uscita dall'ospedale: il normalissimo vento che ci soffiava addosso su di lei era più freddo, quelli che per noi erano banali tragitti a lei sembravano leggermente più ardui, le macchine erano ancora lontane e lei già si ritraeva verso il ciglio della strada finché non si allontanavano di nuovo, peraltro a velocità modesta. Negli sguardi che le rivolgevano i passanti c'era un'ombra di tristezza; lei si sforzava di rispondere con un sorriso, come se sia lei che loro conoscessero bene la malattia e la devastazione di cui era portatrice. «Dovreste noleggiare una sedia a rotelle, laggiù ne hanno», ci indicò una turista. «Non serve», sorrise lei come per chiedere scusa, mentre sul viso le compariva un rossore che non aveva mai avuto.

«Farai altre scenate?» le avevo domandato quando mi aveva chiesto di uscire.

«Basta scenate», era stata la risposta.

«E mi dirai ancora di levarmi di torno?»

«No».

«Promesso?»

«Promesso», aveva assicurato, «lo vedi anche tu che non ne avrei la forza».

«E come la mettiamo se mi fai una piazzata?»

«Puoi andartene, non badare a me».

La guardai fisso negli occhi. Difficile credere che un sonno ristoratore avesse potuto riportarla nel mondo della normalità. «D'ora in poi niente più scenate, promesso». Sembrava rendersi conto delle rogne che mi aveva procurato negli ultimi giorni, perché non la finiva più di chiedermi scusa. Aveva gli occhi lucidi di lacrime. Soltanto il giorno prima causava una grana dopo l'altra, rompeva cose su cose e mi intimava di levarmi di torno (vattene, sparisci, ti ho detto di andartene) brandendo un'arma immaginaria. Aveva rovesciato a terra l'acqua e il cibo che gentilmente le avevo portato, accusandomi di volerla avvelenare. Allora avevo afferrato da terra una manciata di riso annerito dalla salsa di soia, me l'ero cacciato in bocca dicendo: «Cos'è questo, pesticida?» Con lei non sapevo proprio come comportarmi. La prendevo in giro di continuo, prendendo in giro anche me stesso: nella mia totale impotenza mi mettevo a fare il conto alla rovescia, come se fossi un comandante, freddo e determinato, in una base di lancio di satelliti. Con il nastro adesivo le avevo nuovamente tappato quella bocca che non la finiva mai di berciare, legato tutti e quattro gli arti con un filo di nylon, per poi lasciare che si mettesse a saltare come una pazza, finché aveva esaurito le energie e io ero andato a letto. «Ti do un'ultima possibilità». Bevevo stravaccato sulla sedia dallo schienale tondeggiante con le gambe davanti sospese a mezz'aria, i piedi poggiati sul bordo del letto, e mi dondolavo mormorando tra me e me: «È l'ultima volta, ne ho abbastanza». Certo, anche uccidere qualcuno è un gesto che richiede una certa ritualità. Era come in un film, quando l'altro ti pischia sulla faccia, ecco, arrivati a quel punto sarebbe stato impossibile tollerare oltre. Ma fino a quel momento avremmo potuto tenere duro ancora per un po'.

Ormai era una malata di mente, né più né meno di sua madre, viva o morta che fosse. E intanto quelli non si fermavano un istante, giorno e notte, non smettevano di starci alle calcagna. Credo che fosse stato proprio questo a mandarla fuori di testa (ricordo quella volta che un proiettile ci era passato vicino, tanto che sembrava di poterne vedere persino la

traiettorie, prima di infilarsi silenziosamente nella boscaglia. E se un qualche rumore lo aveva prodotto, era uno scoppiettio simile a quello delle arachidi saltate in padella. Se non fosse che ormai era buio, sono certo che sarebbero riusciti a mirare con maggiore precisione. Se eravamo riusciti a scappare era perché avevo dato uno strattone al carretto parcheggiato accanto al muro, e quando questo era finito in mezzo alla strada la moto che guidava l'inseguimento l'aveva centrato in pieno, e poi nel vicolo si era sentita tutta una serie di *pim pam*, un chiasso angosciante che presagiva una sciagura di cui non si vedeva la fine; addosso al carretto era finita anche la seconda moto, lo sbirro che la guidava aveva dato una bella botta contro le stanghe sollevate in aria e aveva sputato pure un po' di sangue. Ce l'eravamo data a gambe sulla scia di un mucchio di altra gente, trovando rifugio nell'acqua; solo molto più tardi, quando tutto era tornato calmo e non c'era traccia di anima viva, ci eravamo furtivamente allontanati a bordo di una barchetta). Quei gendarmi erano invisibili, ma se anche si fossero fatti vedere, non sarebbe stato facile ricordare le loro facce. E così, in quanto unico essere umano provvisto di un volto con cui avesse avuto a che fare durante quel viaggio, in quanto rappresentante di coloro che aveva profondamente odiato e continuava a odiare (stavo per sottoporla a una più stretta sorveglianza), a poco a poco ero diventato l'emblema di tutte le pressioni che la assillavano, invisibili, insondabili, eppure perfettamente percepibili; ero diventato un simbolo, anzi, una mascotte. Era a tal punto incapace di distinguere il vero dal falso da convincersi che fossi stato io (e non il suo patrigno) a derubarla della sua virtù, io a sedurla, usarla, umiliarla, picchiarla, imprigionarla, privarla di cibo, acqua, denaro, e sempre io, come lo spirito di un defunto, a tornare insistentemente da lei per consumare la mia vendetta. La sua mente labile, che con innegabile evidenza non era più in grado di sopportare pensieri complessi, aveva riassunto nella mia persona tutti coloro che le avevano fatto un torto, e la sua cocciutaggine era lì a sostenerla: qualunque cosa le passasse per la testa, era certa di essere nel giusto. Iniziò a temermi, a sospettare di me, a

evitarmi, a tendermi agguati per poi cacciarmi via. Tentavo di darle delle spiegazioni («Se davvero ti volessi bloccare, perché non lo sto facendo?») e al contempo cercavo di convincermi che era solo un'escandescenza momentanea, anzi, un caso di disturbo acuto da stress, ma nel giro di un giorno o due mi rendevo conto che ormai salvarla era impossibile (quella volta che l'avevo afferrata mentre, tutta agghindata che pareva un tacchino, si accingeva a uscire, mi aveva detto: «Beh, adesso non mi stai forse bloccando?»).

Prima di rendermi conto della sua follia ero andato su tutte le furie vedendola adescare un tizio (quel giorno ero andato a rubacchiare in città e stavo tornando lungo un sentierino quando, passando davanti a una fattoria, ero tornato indietro perché mi ero ricordato di qualcosa. Mi ero tolto gli occhiali scuri per vederci meglio: appoggiata al muro, con una gamba flessa, teneva stretta tra le mani la nuca del tizio mentre quest'ultimo le teneva le mani sui fianchi. I due si osservavano contemplandosi l'un l'altra, e il loro bisbigliare rendeva la contemplazione ancora più intensa. Mi ero quindi avvicinato intimandole: «Torna a casa». Poi avevo spinto via quel tizio che mi aveva incollato la punta del naso alla faccia dicendo: «Questioni di famiglia». Una volta rientrati avevo rovesciato sul tavolo la boccetta piena di sassolini e le avevo chiesto di contarli. Trentasette in tutto. Mi aveva domandato a sua volta perché diavolo dovesse contarli. Sulle prime ero stato tentato di farle un cazziatone, ma poco dopo pensai che non aveva senso), ma una volta presa coscienza della sua pazzia mi era bastato rivolgere al tizio poche, rassegnate parole per indurlo ad andarsene. Vedendomi arrivare si era visibilmente allarmata; lui, invece, aveva abbassato la testa mettendosi in posizione di lotta. Ma lei, da attrice molto più abile di me qual era, lo aveva convinto che fossi il pazzo assetato di sangue di cui si favoleggiava. E a quel punto che potevo fare? Allargare le braccia con un bel sorriso per dimostrare che non era così?

«È qui!» Si era aggrappata ai suoi vestiti pestando i piedi.

«Te l'ha detto o no che la voglio ammazzare?» E, fermatomi

a metà strada, avevo continuato, indicandomi la tempia: «È malata di mente, compare, dovrete essertene accorto».

Correndo via per poco non era ruzzolato a terra, il che dimostrava che almeno un pochino se n'era accorto. La uccisi nove giorni dopo averlo capito. Non so perché aspettai. Le sue crisi erano sempre più frequenti e le sue condizioni sempre più gravi, come se un verme le stesse sbocconcellando il cervello fino a lasciare solo una voragine. Tirai fuori alcuni oggetti che testimoniavano la nostra vita insieme, nel tentativo di risvegliare in lei qualche ricordo, ma li ignorò completamente. Rimaneva a lungo a fissarmi con uno sguardo del tutto assente e poi, con l'inquietudine propria dell'istinto femminile, mi chiedeva: «Chi sei? Cosa vuoi?» Cercava di capire se fossi buono o cattivo. Ben presto, però, si ricordava che, senza ombra di dubbio, io ero il cattivo. Altrimenti non l'avrei tenuta sempre legata. Non mi ero fissato una scadenza per eliminarla. Quel giorno, nel suo ultimo momento di lucidità, fu come se fosse tornata normale. La portai fuori sostenendola con cautela. Il boia che procura l'ultimo pasto al condannato, pensai. Dopo aver passeggiato quasi un'ora ci incamminammo verso il luna park. A metà strada le chiesi: «Sei stanca? Vuoi che ti porti in spalla?».

«Non sono stanca, camminare mi fa stare bene», rispose.

Ci dirigemmo verso la ruota panoramica, immobile, simile a un gigantesco cerchio d'acciaio tra il cielo e la terra, tanto maestosa da risultare angosciante. Passò la mano sulla porta della cabina grigio platino chiusa a chiave e guardò dentro attraverso il vetro. L'addetto era un campagnolo con le mani lerce e il viso sudicio, i pori pieni di polvere scura, in testa un cappellino da turista bianco sporco di fango. Aveva in mano un pugno di banconote di piccolo taglio e ci lanciava occhiate di sottocchi, tutto questo senza smettere di dare istruzioni ai visitatori che sparavano ai palloncini con fucili ad aria compressa.

«Volevo...» Solo quando alzai la voce in modo indecoroso si degnò di voltarsi replicando con insofferenza: «Per una o due persone no».

«E quante ce ne vogliono?»

«Devo aspettare di riempire dieci cabine».

Andai verso Gounie, che intanto guardava in alto osservando i tiranti: credo che avesse intuito il mio totale scoramento. Allargai le braccia scuotendo la testa. «E allora aspettiamo un po'», disse. Ma io tornai sui miei passi e annunciiai all'addetto, che se ne stava curvo a gonfiare i palloncini: «Pago per dieci persone».

«Ma sono dieci cabine, in ognuna ci stanno due persone».

«Non importa, nessun problema».

Quello lasciò cadere la pompa e prese a frugare nel borsello per staccare i biglietti, ma gli dissi che non ce n'era bisogno. Benché avesse sempre la stessa espressione assente di prima, ora il resto del corpo mostrava una notevole sollecitudine. Si avvicinò a passettini veloci e, sollevando il braccio come un palafreniere, lasciò che Gounie vi si appoggiasse mentre entrava nella cabina, come se fosse una gran dama. Poi, una volta richiusa la porta e messa in moto la ruota, agitò il cappellino verso di noi che piano piano prendevamo quota. Gounie fece un respiro profondo e, aggrappata al sedile, si mise a fissare il cielo che sembrava avvicinarsi pur rimanendo immobile. Là sotto le capanne di lamiera, gli autoscontri, la giostra con i cavalli e i rari esseri umani diventavano sempre più minuscoli. Guarda, indicò, poco fa eravamo laggiù. *Gni gni*, la ruota girò per un bel pezzo e poi, proprio quando la nostra cabina aveva raggiunto il punto più alto, ebbe un sobbalzo e si bloccò, come in panne. Fu come liberarsi di ogni zavorra. Un vuoto, una pace, un silenzio straordinari. Di colpo ecco la vita diventare una serie infinita di sospiri, ma poi che bisogno c'era di sospirare. Le tenni la mano. Infine, con la ruota che proseguiva il suo corso, tornammo tristemente giù.

«Un altro giro», implorò una volta a terra tirandomi per la manica. Sapevo che era tutta una messinscena. L'eccessiva calma è esattamente come l'eccessiva agitazione, sono entrambe manifestazioni di un sintomo. Eppure, spinto da compassione, la accontentai: «Va bene». In tutto facemmo quattro giri. Non riuscivo a non studiare la sua espressione, come il contadino che mette il riso ad asciugare al sole continua a

scrutare il cielo. Non avevo idea di quando avrebbe avuto la prossima crisi e comunque, se anche l'avesse avuta, non avrei potuto farci niente, sarei stato un uomo morto. Bene, le dicevo, molto bene, bene così. Dopo aver lasciato il luna park andammo in un locale di karaoke. Benché non fosse ancora scesa la sera, attraverso i tubi fluorescenti che gocciavano un sudiciume oleoso si notava che una buona metà dei neon era spenta, per un cattivo contatto degli interruttori oppure per qualche perdita, sicché quel buio sembrava voluto. La scala di legno dava l'impressione di doversi schiantare da un momento all'altro. Dalle stanzette riservate, che misuravano pochi metri quadri ciascuna, provenivano quelli che sembravano lamenti e ululati assordanti. Avrebbero dovuto uscire tutti a sentire con che voce cantavano, così come per i fumatori sarebbe un bene dare un'occhiata ai propri polmoni. Entrammo in una stanzetta che le luci rendevano ancora più cupa: dal tessuto squarciato del divanetto spuntavano molle e ciuffi di spugna. In un angolo si avvertiva una puzza non meglio identificata, forse piscio umano, forse di gatto. Ora che il suo desiderio era stato accontentato, Gounie era felicissima e, senza smettere di cantare con il microfono in mano, sfogliava la lista delle canzoni alla luce dello schermo pigiando sul telecomando. Io me ne stavo stravaccato sul divano guardando di qua e di là, ma non c'era niente di interessante.

«Cantane una anche tu», mi disse.

«Non sono capace».

Rimasi lì a ciondolare guardandola, con i vestiti ancora sporchi di polvere, seduta sulla sua seggiolina di bambù, mentre cantava tutta orgogliosa e senza risparmiarsi, come l'imperatrice di qualche villaggio tribale. Dietro le orecchie aveva qualche capello bianco. Una volta completata la sua missione, mentre la melodia andava avanti ancora un po' per conto suo, si voltò verso di me e, scoprendo i denti bianchissimi, mi rivolse un sorriso senza ombra di rancore. Non ho mai più visto un sorriso più limpido di quello. Risposi con un cenno della mano, mentre ogni singolo viscere del mio corpo si gonfiava procurandomi delle fitte insopportabili. Non l'avevo mai por-

tata una sola volta in qualche posto raffinato, non le avevo mai comprato gioielli d'oro, d'argento o roba simile, non le avevo mai regalato nemmeno un vestito, e dire che avrei dovuto essere il suo uomo, così mi rimproveravo. Avevo bevuto molto. Quando rientrammo nel cortile accanto alle tombe a tumulo presi a giocherellare con le sue mani guardandola dolcemente, e mentre riposava sul letto la sentii dire: «Se devo essere sincera, un po' mi sono innamorata di te».

«Anch'io».

Dopodiché ci mettemmo a fare un gioco chiamato «Il futuro». La Festa di Primavera si avvicinava: fuori dalla finestra i fuochi d'artificio salivano nel cielo per poi, immancabilmente, esplodere con un *bum* e infine cadere, disperdendosi nella notte nera come la pece. Avremo tanti tanti bambini, fino a quando praticamente non riusciremo a farne più, disse. Va bene, annuii. A quei bambini inesistenti diede pure un sacco di nomi scegliendoli con grande cura: era convinta che i loro nomi dovessero avere qualcosa del suo e qualcosa del mio, così mi chiese come mi chiamavo, non te l'ho ancora mai chiesto, disse. Risposi che mi chiamavo Hou Fei, lo *hou* di «marchese», come nell'espressione «re e marchesi, generali e ministri», e il *fei* di «volare», come in «volare sulla vetta in un sol balzo». Li manderemo a lezione di pianoforte, continuò, poi a Parigi o a Pretoria (chissà perché nominava di continuo quel posto). Dopodiché, quando le presi dalle mani il bicchiere ormai vuoto, le sue dita piano piano si sfilarono dalle mie e lei sprofondò nel dolce sonno indotto dallo sfinimento fisico. Le rimboccai le lenzuola, poi presi la mannaia dalla lama seghettata; le passai accanto, aprii la finestra e la gettai fuori, quindi rimasi per ore e ore a guardarla. Era bello anche così, pensai. Era come se l'avessi portata in visita al mio paesino natale, con l'orologio da tavolo che continua a ticchettare, l'odore stantio proveniente dai granai, le immagini della Festa di Primavera e il liquore ancora in giro, i parenti – quelli che non erano emigrati – che venivano a salutarci, a guardarci con affetto. «È tornato», dicevano. Il villaggio natio è l'unico posto che una volta conosciuto non si può dimenticare, il solo con cui valga la pena

di rappacificarsi. La immaginai svegliarsi alle due o alle tre del mattino per prendere l'acqua, con una sensazione di totale appagamento; poi ci sedevamo uno di fronte all'altra fissandoci senza pensare a nulla. Alla luce del lume a olio, sulla superficie lucida del tavolo, granelli di zucchero avvolti di sudiciume riempivano le crepe del legno mentre una formica ricognitrice si affacciava dopo aver strisciato fin lassù, e al di là della finestra ogni cosa sembrava essersi posata ormai da tempo. Dopo aver sorseggiato acqua di fonte dall'orcio di ceramica, tutto secondo i nostri desideri, nella più perfetta serenità, ci dirigevamo mano nella mano verso il letto, facevamo l'amore se ci andava, e sempre se ci andava dormivamo. La mattina presto uscivamo dal cortile obbedendo agli stimoli della fame, con la brezza fresca che ci scorreva tra i piedi nudi come un torrente e gocce d'acqua che stillavano dalle giunture del bambù: nella nebbiolina delle prime ore del giorno, mentre ogni cosa ancora dormiva, cercavamo qualche ramoscello per accendere un fuoco su cui bollire un pentolino di pappa di riso. Magari avremmo potuto piantare qualche rapa, allevare delle galline. Fino alla visita della polizia. Nemmeno loro potevano farci nulla. Rimasi così a fissare a lungo il suo viso rossastro come quello di un neonato. Pieno, sodo come una mela. Il mondo era placido e immenso. Finché ebbe una ricaduta e prese ad agitarsi nel sonno. Il suo viso diventò di nuovo spaventoso, come il suolo intorno a un vulcano sul punto di eruttare, bollente, febbricitante, iniziò a tendersi, a gonfiarsi e sgonfiarsi di nuovo, a essere percorso da veri e propri spasmi. Non sapendo come comportarmi le appoggiai il dorso della mano alla fronte, e fu allora che udii quelle parole pronunciate nel sonno con un odio viscerale: «Muori!». Ogni traccia di felicità si sbriciolò. Ancora una decina di secondi, forse poche decine, e si sarebbe svegliata con il fiatone, cacciandomi via brandendo la prima arma su cui fosse riuscita a mettere le mani. In tutto il cortile (anzi, in tutta la zona) sarebbero riecheggiate le sue urla agghiaccianti (Aiuto, aiutatemi, oppure mi vuole ammazzare, Mi vuole ammazzare!), e l'aria tutt'intorno si sarebbe messa a vibrare per quei lamenti esagerati. Anch'io mi sarei avventato

su di lei come un cane per tapparle la bocca con il nastro adesivo e legarle braccia e gambe con il cordino di nylon, lasciando che mi artigliasse fino a coprirmi di graffi. No, non poteva succedere di nuovo. Con uno scatto mi misi a cavalcioni su di lei e, proprio mentre tentava di mettersi a sedere, afferrai il cuscino e glielo schiacciai con forza sul viso. Sulle prime il suo corpo si arcuò verso l'alto, poi iniziò a contorcersi di qua e di là; a furia di stringere i lembi della federa del cuscino con entrambe le mani (l'anulare e il mignolo, che non riuscivano a esercitare pressione, sembravano particolarmente sofferenti) le nocche mi diventarono tutte bianche. Gocce di sudore si abbattevano sul cuscino come la pioggia di primavera, grosse come castagne d'acqua. Cadevano copiose, una dopo l'altra. Alla fine il suo corpo si distese e rimase immobile. Quando scostai il cuscino (quella per staccarle la federa dal viso fu un'operazione lenta, come staccare il cerotto da una ferita) constatavi che era morta. Non la riconoscevo nemmeno. Le usciva del sangue dal labbro inferiore, aveva la punta della lingua lacerata e gli occhi sbarrati a più non posso, si distingueva addirittura la curva sporgente delle orbite. Era uguale, in tutto e per tutto, a una bambola di pezza con lo sguardo stupefatto fisso verso l'alto. Mi sedetti sul bordo del letto pensando di avere tantissime cose da fare, ma poi mi resi conto che non era vero. Mi venne in mente che avrei dovuto affrontare da solo il tempo che rimaneva prima dell'alba. Tirai fuori la boccetta dal comodino e rovesciai i sassolini ripetendo a memoria, parola per parola, ciò che una volta le avevo detto per umiliarla: «Sai, di donne me ne sono scopate un sacco e tu sei solo una tra le tante: non hai niente di diverso dalle altre, Coniglietta».

Tirai fuori le sue cose e le bruciaii. Tra queste c'era il suo tesserino scolastico: soltanto allora scoprii che di cognome faceva Yu e aveva sedici anni. E io che credevo che avesse superato abbondantemente la ventina. Stava per spuntare il giorno quando me ne andai. Fu con quello stesso sguardo stupefatto che mi fissò mentre mi allontanavo.

Ventisei

«Quello parlava troppo, e zio Hongyang era uno che non si sapeva mai cosa stesse pensando veramente», commentò Xu Yousheng. «Già», ribatté Hongliang. «Mentre raccontava la sua storia, scavando così in profondità, ero preoccupato per lui: la sua buona fede, esile come le ali di una cicala, non gli garantiva la benché minima protezione. Risparmiò persino al suo interlocutore il fardello del tradimento: se tu sei stato capace di ammazzare la tua donna, come tieni continuamente a ripetere, ammazzarla senza pietà, perché io non dovrei uccidere te che sei mio compare? (Come si racconta in questo libro che sto leggendo, durante i nove anni di grande siccità che afflissero l'Egitto, Trasio chiese udienza presso il re Busiride rivelandogli di sapere come placare l'ira di Giove: era sufficiente cospargere l'altare con il sangue di uno straniero. Busiride allora rispose: "Molto bene, allora la prima vittima sacrificale sarai proprio tu".) Occhiolino finì praticamente per vendersi. Hongyang concluse uno scambio poco equo con la polizia dello Anhui, invece con il commissariato di Fanzhen gli andò meglio. Occhiolino mi ricordava Xiao Chen, la moglie di Shirén, con quell'aspetto così posato ma in realtà totalmente incapace di tenere a freno la lingua. Sotto sotto non vedeva l'ora di compiacere il prossimo. E a tale scopo non disdegnava di offrire tutto quello che aveva, a mettersi in vendita. A volte anche mentendo. Ricordo che quando finì di raccontare indugiò ancora per qualche istante nella sua disperazione, proprio come un cantante che rimane davanti alle poltroncine ormai vuote anche a concerto concluso».

Poi mi diedi alla fuga senza direzione né meta, seguendo soltanto l'istinto. Ogni giorno che passava, in me erano sempre meno le cose che distinguono l'uomo dalla bestia. Un giorno, svegliandomi in una baracca sul ciglio della strada, scoprii che il luogo angusto che avevo preso in prestito per quella notte

piovosa altro non era se non un cesso che altri usavano per le loro emergenze repentine. Il pavimento di cemento screpolato era ricoperto di escrementi e cartine di sigaretta usate per pulirsi il culo: qualcuno doveva venirci tutti i giorni, perché i mozziconi erano per la maggior parte della stessa marca. Ma io, desideroso di usare la baracca per ripararmi dal freddo, la occupai per parecchi giorni. A volte, quando sulla strada balenava il finestrino di un'auto mi ci potevo specchiare: ormai da tempo mi ero trasformato in un mendicante vestito di stracci, capelli arruffati e faccia lurida. E in effetti più di una volta mi ero mescolato proprio agli altri mendicanti per sfuggire all'arresto. Mi capitava spesso di ripensare alle donne. Quando lei c'era ancora, comunque fossero andate le cose, non mi sarei mai ridotto in quello stato. Le donne sono la vita stessa. E io l'avevo uccisa. Ora che ero solo, non sarei mai più stato degno di quella nobile libertà. Avrei dato cento di queste mie vite in cambio di una sola delle ore che avevo trascorso con lei.

«Poco dopo, come chi ha finito di pisciare, ebbe un sussulto. Si voltò di scatto a guardarci. Era come se faticasse a capacitarsi di quel che aveva fatto e al tempo stesso non osasse lasciar trapelare il suo sbigottimento, noi però lo notammo chiaramente. Bastò un secondo. Ma un secondo contiene una quantità di informazioni spropositata: si meravigliò di aver rivelato a un tizio le cui intenzioni restavano indecifrabili un segreto da cui dipendevano la sua incolumità e quella della sua famiglia, non solo, il suo racconto era stato così prolisso, così particolareggiato, non gli aveva taciuto nulla, nemmeno un dettaglio. Era come se in un attimo di smarrimento avesse ceduto l'intero patrimonio di famiglia, come nell'episodio del *Viaggio in Occidente* in cui la divinità che possiede un unico tesoro se lo tiene ben stretto tra le mani, ma in un batter d'occhio se lo lascia fregare da Sun Wukong. Il suo corpo e la sua mente sprofondarono nella confusione, nello sgomento, nel panico. Eppure non chiese nemmeno a Hongyang di fargli una promessa. Ben presto, però, tentò di nascondere il rimorso provato una volta passata la sbornia ed esaurita l'eccitazione, e

continuò a starsene lì, ancora sotto l'effetto dell'alcol, borbottando tra sé e sé: "Ora che ci penso è stata veramente dura, per tutto il tragitto non avevo idea di come arrivare fin qui, eh, chi avrebbe immaginato che la strada fosse così accidentata?". Lo ripeté diverse volte ma, quando Hongyang gli si avvicinò per placarlo, non riuscì a trattenersi e scoppiò nuovamente in singhiozzi. In un certo senso la cosa offrì a Hongyang l'occasione di dar prova della sua meschinità. Il giorno dopo, infatti, gli disse: "Ti vedo irrequieto, già, al tuo posto chiunque avrebbe paura a starsene nascosto a lungo nello stesso posto, paura che le proprie tracce vengano scoperte, certo, ma anche solo l'odore ormai è arrivato lontano. Compare, non ti sto cacciando via, anzi, puoi rimanere qui ancora due o tre giorni". Occhiolino, sbalordito, era incapace di recepire il messaggio. Non sapeva se aveva disgustato Hongyang, o se le sue azioni avevano finito per spaventarlo al punto da non voler più avere nulla a che fare con lui: in entrambi i casi avrebbe capito le sue ragioni. Se non altro lo tranquillizzava che Hongyang non lo avesse legato e consegnato alla giustizia. Si era abbandonato alla vita di bagordi che si conduceva in quel villaggio, ma non era una donna o un bambino, con lui non poteva comportarsi da ruffiano supplicandolo di continuare a tenerlo sotto la sua protezione. Rimase senza parole. Sapeva che, nel mondo dei mortali, la bontà ha un limite, e non poteva nemmeno biasimare Hongyang, che buono lo era stato già abbastanza. Con gli occhi lucidi, afferrando Hongyang per il braccio con entrambe le mani, gli parlò dal profondo del cuore: "Compare, non dire niente". Però, Yousheng, ti dico che Hongyang le parole le sceglieva con cura, una per una, e se gli avesse detto "Anzi, se vuoi puoi rimanere fino a quando ti pare, resta tutto il tempo che vuoi", quello sì che sarebbe stato un invito a restare. L'ingegno di Hongyang era inversamente proporzionale al suo livello di istruzione. Quando ebbe luogo la cena d'addio per Occhiolino ordinò a Shiren di prendere la macchina e andare nel capoluogo del distretto a procurargli un biglietto del treno, per poi passare dalla cooperativa e prendere una divisa da agente della sicurezza ("Vestito così almeno sembrerà vaga-

mente un pubblico ufficiale”, aveva detto Hongyang); quando Shiren tornò avevano appena finito di mangiare.

“C’è qualche problema?” chiese Hongyang.

“Il commissariato era chiuso e non si vedeva movimento”, rispose Shiren.

“E la stazione dei treni?”

“La stazione è sempre quella, accidenti”.

Hongyang poi disse a Shiren di andare al supermercato a prendere biscotti, spaghetti istantanei e altre provviste che saziano, poi riempì d’acqua calda il suo thermos in acciaio inox e lo diede a Occhiolino insieme al resto. Hongyang continuava a infilare in uno zaino panciuto le cose di cui, sul momento, pensava che l’altro avrebbe avuto bisogno; Occhiolino, dal canto suo, sembrava un figlio o un fratello minore in procinto di partire per un lungo viaggio, ripeteva Basta, basta, e tirava fuori le cose dallo zaino. Erano nella stanza di tuo zio Hongxing – a proposito, sono le quattro passate, quasi le cinque, non è che vuoi andare a dormire? – ecco, lì (la lampada proiettava le loro ombre gigantesche), e approfittando del momento in cui si abbracciavano Hongyang, quatto quatto, infilò una mazzetta da diecimila *yuan* nella tasca della giacca di Occhiolino (la tangente perfetta: sai di aver ricevuto dei soldi, ma al tempo stesso puoi autoconvincerti di non esserne al corrente). Eh, Occhiolino non sapeva dove mettere le mani, non sapeva se tirar fuori la mazzetta o stringergli forte il braccio per dimostargli quella gratitudine così difficile da esprimere. Hongyang lo spinse dentro l’auto. Mentre attraversavano Fanzhen, lo esortò ad accucciarsi, al che lui si rannicchiò sotto il finestrino. “Quello con le luci accese è il commissariato”, spiegò Hongyang, “a quest’ora dormono tutti. C’è ancora qualcuno in servizio, ma gli altri dormono”. In stazione Hongyang chiese a un tizio che conosceva di aprirgli il cancello. Mentre Occhiolino passava rapido il tizio non lo degnò nemmeno di un’occhiata. Quando anche Hongyang fu dentro, quello richiuse il cancello e scambiò qualche parola a bassa voce con lui attraverso le sbarre dipinte di vernice argentata. Poi Hongyang e Occhiolino si accovacciarono dietro una colonna di cemento, al riparo dalla

luce, e rimasero in attesa. Le luci della banchina, di un pallore mortale, illuminavano le rotaie rese perfettamente lisce dallo sfregamento. Nel punto in cui sarebbe arrivato il treno, invece, era buio pesto. Più di una volta Hongyang fu sul punto di alzarsi e andare a chiedere informazioni a un ferroviere, ma ogni volta fu discretamente trattenuto da Occhiolino. “Se deve arrivare, arriverà”, diceva. Ovunque regnava l’odore del lubrificante, ma si sentivano anche altri effluvi che facevano pensare a carbone, gomma, legno stagionato, sale marino ed escrementi di viaggiatori. In teoria, in treno si poteva raggiungere qualsiasi parte del mondo (Guiyang, Shaoxing, lo Yorkshire, i villaggi del Nepal o i fondali dell’Atlantico Settentrionale). Per qualche strana ragione il treno ci induce sempre a immaginare luoghi lontani e una vita nuova, sicché prima di montarci sopra ci si sente pervadere dallo stesso entusiasmo di chi parte per un pellegrinaggio. Soltanto tre quarti d’ora più tardi, sovrastato dai fanali, ecco il treno avvicinarsi possente come se stesse arando la terra. Il suolo, i vetri delle finestre e le erbacce alte più di un metro spuntate dalle crepe nel cemento si misero a vibrare. Poi il treno si fermò del tutto e, con un secco *scac*, emise uno sbuffo di vapore bianco. Gente carica di borse e borsoni sbucò dai tornelli aperti lanciandosi verso le portiere. Solo quando si furono ammassati tutti nei vagoni, Occhiolino si avvicinò senza fretta. “Non dire niente, di esperienza ne hai più di me, vedi com’è la situazione e comportati di conseguenza”, lo istruì Hongyang accompagnandolo. Poi, fatti tre passi, si voltò per rivolgere un cenno della mano a quel compare che ancora per un paio d’anni sarebbe vissuto da parassita della società (nutrito, alloggiato e mantenuto dallo Stato per tutto il tempo) prima di sparire completamente tra le tenebre».

Ventisette

«E qual è la parola che ti ha colpito di più?»

«Attorcere». Con il capo piegato di lato, una mano a coprire per metà la bocca e uno stuzzicadenti nell'altra, ravanò avanti e indietro nelle fessure tra i denti, poi si mise a masticare come se avesse in bocca un chewing-gum, e infine sputò una pallina di carne. «Eh, ragazzo mio, sapessi quanti ne ho visti, di attorcimenti».

Ventotto

«Dimmi cosa dovevo fare, dovevo dirglielo o no?» Più Zhao Zhongnan insisteva, più mi convincevo che sentiva di non aver nulla da rimproverarsi. Me lo raccontò come se fosse un aneddoto spassoso (nella cavità della bocca la sua lingua piroettava di qua e di là come se stesse pulendo una finestra con un panno), sbeffeggiando senza pietà il protagonista del racconto (così come dava sempre dello scimunito a tutti) ma al contempo negando la beffa, così da dimostrare di provare comunque per lui una certa simpatia. Proprio come certi spettatori dal sangue freddo che, dopo aver finito di godersi una tragedia, sospirano: «Era un idiota, sì, ma nella sua idiozia c'era pur sempre un filo di bontà». Zhongnan ha tre anni più di me e anche lui, come me, era stato ammesso alla scuola normale con una votazione superiore ai venti punti. Ancora oggi il maestro Zhu se lo ricorda perfettamente. Agli occhi della gente comune la scuola normale non conta come una vera scuola superiore ed entrarci non è poi un gran traguardo, ma a quel tempo solo i tre che avevano superato l'esame di accesso con i risultati migliori possedevano i requisiti per entrare alla normale, mentre a finire nelle superiori erano i meno dotati. Avremmo benissimo potuto rinunciare alla normale e interrompere gli studi, ma va detto questo: eravamo poveri. Non è così? La tua nonna materna aveva fatto questo calcolo: se frequenti la normale, dopo tre anni hai uno stipendio; se poi vai all'università sono sette anni, in quattro dei quali ci sono solo uscite e nessuna entrata, otto anni in tutto, e fin qui andrebbe anche bene; ma se non vieni preso all'università, o se dopo la laurea non riesci a trovare un lavoro, va tutto perso. A dire il vero la normale non è poi così male, forse è rimasta l'unica scuola che ancora si dedica a plasmare intelletti, spiriti e corpi, i suoi allievi sono gli unici che ancora credono nella poesia, nella filosofia, nella musica sinfonica, nel teatro e nelle

altre cose che la gente bolla come superflue, anche se non riescono a mettere le mani su quanto, sul mercato, permette di essere scambiato con il denaro; l'università, invece, è tutta occupata a trasmettere competenze e conoscenze legate a ciò che è “necessario” (uno slogan per attirare studenti, per esempio, è: *Costruire una scuola che offra corsi di laurea orientati all'applicazione pratica, unici e distintivi*), l'università è convinta che ciò che rende l'uomo superiore all'animale sia la sua capacità di inventare, utilizzare e perfezionare strumenti, mentre la scuola normale (l'istituto superiore bersaglio, più di ogni altro, del loro scherno) insegna ai suoi allievi che l'uomo deve essere superiore all'uomo stesso, deve avere coscienza della propria nobiltà, deve imporsi la sua legge, deve definire il valore della propria vita, deve essere sublime e puro, e non contaminarsi con il mondo mortale, abbandonando ogni ambizione e ogni stima di sé, cospargendosi di mota senza costruito come un maiale. I primi tempi io e Zhongnan eravamo come due monaci nel loro romitaggio di campagna: passavamo le notti a leggere a lume di candela dibattendo su quale fosse la traduzione migliore di *Cent'anni di solitudine*, quella di Huang Jingyan o quella di Gao Changrong; insieme rivedevamo le versioni di Shelley e Byron, insieme investivamo nell'acquisto delle grandi opere tradotte in cinese, sempre insieme stampavamo una nostra rivista usando il ciclostile per le copie dei compiti in classe, anche se di quel fascicolo – che avevamo battezzato *Poesia quantistica* – distribuimmo solo sette numeri e di ciascuno regalammo in giro dieci copie; ci dedicavamo persino allo studio della flora selvatica delle diciassette montagne intorno a Fanzhen. Tuttavia, quando superò l'esame per entrare nel sistema della Pubblica Sicurezza, Zhongnan cambiò: iniziò a fare il ruffiano e il leccaculo con i superiori e a comportarsi in maniera prepotente e capricciosa con i sottoposti, trasformandosi da un giorno all'altro in un servo dei minuscoli interessi e poteri di quella sezioncina locale; a furia di sguazzare in quell'ambiente, senza bisogno che nessuno gli insegnasse alcunché, divenne scafato – per certi versi ancora più scafato di certa gente che aveva anni di conta-

minazione alle spalle – non riconosceva più la gente del villaggio, né i suoi stessi parenti, figuriamoci i compagni di scuola come noi. In seguito, una notte, ebbi modo di parlare di nuovo con lui in privato (ahimè, più che altro di starmene lì ad ascoltarlo blaterare); godendo dell'onore concesso dalla sua regale visita, teneva gli occhi socchiusi, un piede sul cruscotto e l'altro sull'acceleratore, la divisa aperta, stravaccato sul sedile a pancia in su, e così era arrivato ad Aiwan alla guida della sua spaziosa jeep per consegnare a Hongyang l'attestazione e il gagliardetto che si danno come riconoscimento per le azioni meritorie, aveva passato la giornata a ingozzarsi di cibo insieme al segretario di sezione del Partito, al direttore, al tesoriere e al capogruppo del Comitato di Villaggio e a una sfilza di piccoli funzionari accorsi fin lì, era rimasto ad ascoltarli mentre presentavano a turno le loro relazioni con un sorriso stampato sulla faccia, anche se in realtà quelli non facevano altro che cantare le sue lodi e chiedere favori, di tanto in tanto sollevava le braccia e li abbracciava come se lui fosse l'imperatore e loro i suoi ministri, non accontentava nessuna delle loro richieste ma continuava a versar loro da bere, e il linguaggio che usava ormai era in tutto e per tutto quello dei vagabondi, volgare, corrotto, osceno, avresti dovuto sentire come gorgheggiava, *Il fiume a Oriente scorre sicuro, le stelle in cielo lo pigliano in culo (ehi ehi ehi ehi lo pigliano in culo)*¹⁰, e pensare che quella bocca era la stessa che un tempo declamava per gli alunni – *E alla terra assopita, per il mio labbro, / sia tu la tromba d'una profezia! O Vento, / se giunge Inverno, può Primavera esser lontana?*¹¹ – con tale trasporto da scoppiare in singhiozzi. Quel giorno, quando finalmente non fu più in grado di bere, ecco, soltanto allora lui, il commissario Zhao (adesso ha preso il posto di Yuan Qihai, ma al tempo era il suo vice) si congedò dal banchetto adducendo come scusa la visita a un compagno di studi. Bada bene, non è che avesse voglia di vedermi, semplice-

10 Citazione parodica del *Canto degli eroi*, reso celebre da un adattamento televisivo del romanzo *Sul bordo dell'acqua* [N.d.T.].

11 Versi finali dell'*Ode al Vento dell'Ovest* di Percy Bysshe Shelley [N.d.T.].

mente aveva pensato a me come a un pretesto per liberarsi. Sorretto dagli altri funzionari del villaggio e ridotto in uno stato pietoso salì gli scalini che portavano a casa mia, a ogni passo arretrava di due barcollando, finché gli altri non si decisero a prenderlo di peso e a metterlo nella seggiola dallo schienale tondeggiante, “Voi, tornate a casa”, ordinò con aria enigmatica. Dopo aver fatto vibrare per un pezzo le labbra (*prrrr, prrrr*, non la voleva piantare) mi ordinò di preparare il tè, oh, andava matto per quello che coltivava mia madre. Ne soffiava le foglioline verso l’acqua bollente mentre passava il coperchio sul bordo della tazza per rendere il gusto del tè più carico, poi prese a osservarmi, il suo sguardo mi scrutava da capo a piedi, non risentiva della forza di gravità, mi perlustrava con una tale libertà, una tale disinvoltura, mi guardava con la stessa segreta curiosità di un abitante della città, mi fissava con quello che all’apparenza sembrava affetto; poi disse: Eh, mio giovane amico, devi darti una tagliatina ai capelli, e continuò, A dir la verità, se non fossi nella polizia, mi terrei i capelli lunghi come i tuoi, peccato non sia possibile, tu che dici, il regolamento è questo, poi aggiunse, Ma ti sei sposato o no? e ancora, Non sei mica più un ragazzino, devi trovarti qualcuno, ultimamente pensavo di comprarmi una macchina, bisogna pur averne una, che sia per portare in giro i bambini o per qualcos’altro, insomma, una macchina ci vuole. Bene, pensai tra me fissandolo. Tra di noi esisteva un’intima affinità. Dopodiché, come in una filastrocca in rima, si mise a ripetere sempre la stessa parola, attorcere attorcere attorcere attorcere, sapessi quanti ne ho visti, di attorcimenti, ne conclusi che la sua insistenza serviva a mostrare che padroneggiava anche la lingua del web (sputò agilmente una pallina di carne), di certo ormai aveva dimenticato quanto aveva scritto il maestro Li Bai nella sua poesia *Ripensando ai tempi andati: Rami che s’attorccon l’uno all’altro/ foglie che si librano nel vento*. Il lampadario, proprio come il ramo di un albero, pendeva placido sopra le nostre teste. Siamo montati sul treno alla stazione di Lushan, raccontò, la jeep del commissariato era a Yangxin in attesa di ordini e Hou Fei, ossia Occhiolino, era salito a Ruichang. Lushan – Ruichang

– Yangxin. Avremmo dovuto fingere di riconoscerlo e scortarlo giù soltanto una volta che il treno fosse arrivato a Yangxin. Così doveva svolgersi l'operazione, secondo il volere di Hongyang. Aveva insistito che si procedesse in questo modo, prima di fare la denuncia. Il treno in questione era un espresso e quindi, lungo la tratta, aveva dovuto dare la precedenza ai treni ad alta e altissima velocità: arrivato a Lushan con quaranta minuti di ritardo, è rimasto fermo in stazione per altri cinque senza un valido motivo. A quel punto il commissario Yuan ha telefonato a Hongyang, senza però ottenere risposta. Abbiamo avuto un brutto presentimento. Ci è capitato spesso di fallire, si mobilitano tutti gli agenti del commissariato, tutti belli tronfi, e poi si fa una figuraccia, è andata così un sacco di volte. Bisogna dire, però, che Hongyang è uno di cui ci si può fidare, lo ha sottolineato anche Dongming: Se non puoi fidarti di lui, di chi ti puoi fidare? Quando il treno si è rimesso in moto abbiamo ricevuto da Hongyang il messaggio di istruzioni: *Ci siamo, sta per salire*. Ormai non avevamo più energie. Ma sai com'è, era il ricercato n° 1 dal Ministero di Pubblica Sicurezza e non ci era mai capitato di mettere le mani su qualcuno di quel calibro. Le carrozze ondeggiavano lievemente, come anche la luce, che pareva di sale, proveniente dai vestiboli, Vai pianino, pensavamo, fai con calma, e invece in un attimo quello aveva già percorso metà del tragitto a folle velocità. Il commissario Yuan ha scostato la tendina. Sembrava un drago nero che si muoveva, ne vedevamo il dorso inarcarsi rapido e tornare ad abbassarsi con altrettanta rapidità. Beviamoci un goccio, tutti quanti. Così ci ha esortato il commissario Yuan, con gli occhi rossi e le mani che tremavano impercettibilmente, dopo aver tirato fuori una fiaschetta da viaggio e averne mandato giù un sorso. Nei giorni a venire abbiamo provato quello stesso nervosismo montando su un palco più e più volte; solo allora ci siamo resi conto di non essere mai saliti su un palco, di non essere mai stati ricevuti da un dirigente, sicché al momento di salutare, con le dita della mano unite, quelle tremavano senza sosta come se avessimo il morbo di Parkinson. Mezz'ora più tardi il treno ha raggiunto la stazione

di Ruichang. Si è fermato con un sonoro *sccc* e noi ci siamo guardati l'un l'altro smarriti. Di punto in bianco il commissario Yuan ha fatto un brusco cenno della mano, al che Xuetao e Xiao Sheng si sono diretti alle due estremità della carrozza per sorvegliarne le porte. Pronti con le manette? ha chiesto a bassa voce. Pronti, ho risposto io. Ce ne stavamo lì a fingere di chiacchierare sui sedili del lato corridoio come comparse sullo sfondo di un film ma, non avendo né copione né battute, potevamo solo sforzarci di mantenere le labbra in movimento facendone uscire delle parole. La carrozza era riservata ai passeggeri saliti a Ruichang. I nuovi viaggiatori ci si sono praticamente riversati dentro ma poi, notando che nel vagone c'era soltanto qualcuno qua e là, si sono lasciati sfuggire un sospiro di sollievo: ci hanno preso per forestieri, e con i forestieri sono sempre molto ossequiosi. Il commissario Yuan lanciava continue occhiate al cellulare che teneva posato sulla coscia sinistra. Il numero della carrozza e quello del posto li conoscevamo, stava per arrivare, lì davanti in diagonale rispetto a dove eravamo seduti noi. Eppure l'attesa si stava rivelando lunga. Stavo giusto per uscire a dare un'occhiata, quando il commissario Yuan mi ha sfiorato il braccio protendendo le labbra in fuori: al di là della tendina scostata ho visto Hongyang che, dopo tre passi, si voltava con un cenno della mano nella nostra direzione. Prepararsi, ha detto il commissario. Sì, ho risposto io. Hou Fei è salito guardandosi intorno: in testa aveva un cappello da agente della sicurezza e in spalla uno zaino talmente alto da oscurare le luci del corridoio (ecco, ora si vedeva di nuovo) creando davanti a lui un'ombra semovente. Ho inghiottito la saliva. Temevo di fare troppo rumore deglutendo, ma avevo anche paura che altrimenti sarei soffocato. Ci ha scrutato con attenzione, era uno sguardo completamente diverso da quello con cui si studiano degli sconosciuti, era evidente che stava cercando di capire se eravamo sbirri, ma il commissario Yuan gli ha risposto con un'occhiataccia così indignata che l'altro si è quasi vergognato dei suoi sospetti. Una volta individuato il suo posto ha posato lo zaino ed è rimasto per un po' con lo sguardo fisso nel vuoto, poi si è alzato e lo ha riposto sulla

griglia portabagagli; era lì in piedi proprio davanti a noi, l'uniforme che indossava sembrava andargli un po' stretta perché sotto si intravedeva la biancheria termica stretta dalla cintura, e mentre si alzava in punta di piedi la pelle della pancia gli andava su e giù. Aveva appena riposto lo zaino in alto ma poi l'ha tirato giù di nuovo per infilarlo sotto la cuccetta. Finito di trafficare si è sfregato le mani, poi si è chinato ancora, ha aperto la cerniera dello zaino e ha iniziato a rovistarci dentro. Avevamo davanti agli occhi, in bella vista, il grumo scuro scuro della schiena e delle natiche. Continuavamo a chiacchierare, parlavamo dei supermercati che costringono i negozietti a chiudere, a nostro avviso l'essenza degli affari sta nella fiducia, il problema è che non siamo ancora del tutto abituati a parlare mandarino. Quello ha strappato una bustina con un'apertura dentellata, ne ha tirato fuori una fettina di tofu secco e ha cominciato a masticarla lentamente, poi ha sfilato dallo zaino una maglietta (soltanto in seguito abbiamo constatato che si trattava di una lunga t-shirt zebrata azzurra), l'ha spiegata con delicatezza e con altrettanta delicatezza l'ha ripiegata di nuovo, piangendo lacrime che sembravano tanti fagioli e biascicando senza sosta, Sgualdrina, sgualdrina, sgualdrina, poi ha aperto il thermos, ha versato dell'acqua nel tappo e l'ha sorseggiata lentamente, e così via, dopodiché, probabilmente perché al vizio si cede solo quando si ha la pancia piena, ha tirato fuori le sigarette dalla tasca dei pantaloni ma, non trovando l'accendino da nessuna parte, ha passato in rassegna tutte le tasche tenendole verso il finestrino che si stava appannando; proprio in quel momento gli altoparlanti si sono messi a gracchiare: Siamo spiacenti di annunciarvi che a causa di questo e quell'altro il treno rimarrà fermo in stazione per altri dieci minuti. Nei giorni seguenti Hongyang ci ha ripreso pesantemente: Non vi sto incolpando di nulla, così diceva, eppure non ha detto una parola che non fosse di critica nei nostri confronti. Dimmi con che faccia posso andare in giro d'ora in poi. Era fuori di sé per l'agitazione. Il commissario Yuan, estremamente imbarazzato, anzi, ferito, ha replicato: Entrare in azione è sempre rischioso e sì, sono stato io a dare l'ordine,

ma se pensi che prima di agire non ci abbiamo riflettuto ti sbagli, hai torto a pensarla così. Dongming, dal canto suo, l'ha messa in questi termini: Primo, subito dopo la cattura, per il sospetto è stato avviato un procedimento di condanna capitale a cui non potrà sfuggire, quindi l'idea che ha di noi non ci riguarda; secondo, il momento e il luogo dell'arresto sono fondamentali, a Yangxin c'era il rischio di dover chiedere la collaborazione della polizia dello Hubei, e se ad arrestarlo fosse stata quest'ultima, Hongyang, tutta la tua buona volontà non sarebbe forse andata a quel paese? Non venirmi a parlare di buona volontà, è stata la replica di Hongyang, da parte mia non c'era niente del genere. Ma come puoi dire così? ha detto il commissario capo, certo che la tua era buona volontà. Yousheng, tuo zio Hongyang era uno specialista nella civetteria, in quel modo voleva che i suoi interlocutori sentissero di non dovergli granché: per questo li aveva aggrediti ostentando un'apparente ottusità, sapeva che un eccesso di altruismo può schiacciare chi lo riceve, e che nessuna persona che si rispetti si abbasserebbe a beneficiare della bontà di un contadino. Hongyang ha sempre negato categoricamente di essere implicato in questa faccenda, in sua presenza non potevamo nemmeno parlarne, le sue ragioni erano semplici: primo, ci teneva alla sua reputazione di persona meschina; secondo, non voleva suscitare l'ostilità degli agenti del commissariato. Il gagliardetto lo gettò in una fossa dove si stivavano le patate dolci, lasciando che i topi lo riducessero in brandelli: sapeva che era l'unico modo perché in futuro gli scambi tra lui e loro, e tra loro e lui, potessero filare lisci. Lo avete catturato voi, io non c'entro nulla. Così diceva Hongyang. Beh, insomma, all'inizio, quando tenevamo delle riunioni, poneva mille condizioni per evitare che Hou Fei capisse che era stato lui a dare la soffiata. Ha voluto che definissimo tempi e luogo dell'arresto, ha addirittura preteso che durante gli interrogatori tacevamo la nostra appartenenza al commissariato di Fanzhen, accennando solo vagamente a una squadra investigativa speciale, senza contare che in presenza di Hou Fei non avremmo dovuto tradirci parlando in dialetto. Non si può negare che le preoccupazioni

pazioni di Hongyang avessero un fondamento. Se avessimo lasciato che il treno proseguisse per un tratto, forse Hou Fei non avrebbe sofferto così tanto; ma è proprio perché si ostinava a non ripartire che lo abbiamo catturato, continuava a chiedere se qualcuno aveva fatto una soffiata. Solo quando gli altoparlanti hanno diffuso il secondo annuncio: Il treno è in partenza, il treno è in partenza – l'annunciatrice aveva ritrovato il suo timbro calmo e solenne, perché in effetti poco prima, quando era spiacente di informare, sembrava proprio che stesse digrignando i denti – I viaggiatori ancora a terra sono pregati di salire al più presto, e tra i passeggeri al binario chi schiacciava con il piede il mozzicone, chi continuava a fumare sfidando la fortuna, ecco, solo allora tutt'a un tratto ci è balenata nella mente una domanda: perché non catturarlo lì, perché aspettare per forza un'ora? In un'ora può succedere di tutto, può approfittare di un'occasione mentre si fuma una paglia, si prepara gli spaghetti istantanei, va al cesso, chiede informazioni alle assistenti di bordo, scorrazza senza meta, e una volta andato non torna più, basta che lo mettiamo anche solo minimamente in allarme, del resto ogni volta è riuscito a sfuggire all'arresto proprio grazie alla sua vigilanza pressoché geniale, no? E se fa una di queste cose non dovremo forse stargli alle costole, e questo non lo spingerà forse a darsela a gambe, finché scappa nel vagone letto pazienza, ma se finisce nella carrozza economica chissà che casino, e se prende degli ostaggi e li ammazza te la prendi tu, la responsabilità, e se anche allertiamo la polizia ferroviaria vai tu a spiegarglielo che voi quattro siete in borghese, e se anche tirate fuori il tesserino per spiegare come stanno le cose quelli poi devono per forza aiutarvi e alla fine, che tu lo voglia o no, almeno un pochino del merito lo devi dare per forza anche a loro, e poi, se la polizia ferroviaria lo cattura, il suolo è il suolo, il treno è il treno, e quello che succede nei vagoni è di sua competenza, è come con gli aerei di linea, quando volano verso la Cina rientrano nel nostro spazio aereo ma la cabina resta territorio americano, e se quelli si impuntano dicendo che il sospetto è sotto la loro giurisdizione come fai? Mica puoi strapparglielo via nel loro

territorio, puoi solo startene lì imbarazzato a dire Bene, bene, sono dei nostri anche loro, ma poi ti dai del coglione mille, diecimila volte, perché con un buio del genere (solo nei vestiboli e in corridoio si intravedeva ancora una pallida luce, ma una volta che il treno si è messo in moto anche la lucina del corridoio si è spenta) se ne sta lì seduto nell'ombra, lì al buio è solo una sagoma più scura, e non appena il treno si avvierà sparirà anche quella, e noi dovremmo starcene qui ancora un'ora buona a fingere di chiacchierare, ma per non insospettirlo non dovremmo forse metterci a dormire anche noi, e poi se stiamo qui non vediamo affatto cosa sta facendo, se tira fuori un coltello noi non ce ne accorgiamo, non ci accorgiamo neanche se ci infilza uno dopo l'altro, lo sentiamo solo con il corpo, ahimè, quante cose sono andate a monte per un'attesa troppo lunga, quante persone rimpiangono quell'attimo di titubanza nel proprio passato, e noi dovremmo stare a sentire Hongyang per mera gratitudine, mica è nostro padre, e poi le occasioni per spiegargli com'è andata la faccenda di certo non mancheranno, adesso dimentichiamoci di lui, altrimenti il nostro se la fila – così abbiamo detto anche a Hongyang – e allora dimmi tu, Hongyang, come possiamo esprimerti gratitudine, e poi, Hongliang, ti dico questo, se hai una pecorella davanti agli occhi che dondola, dondola, dondola ancora, quale lupo sarebbe capace di resistere alla tentazione, come farebbe a resistere? Tante volte il commissario Yuan ha tentato di dare l'ordine, e altrettante ha mestamente rinunciato. I nostri occhi erano puntati su di lui. Alla fine, proprio nel momento in cui tornava a risuonare la voce dell'annunciatrice (dall'altoparlante proveniva un crepitio appena udibile, proprio come prima di una tosse si ode sempre uno *sec sec* provenire dal punto della gola dove si è scatenata l'infezione), come sorpreso da qualcosa, il commissario Yuan è scattato in piedi, meccanicamente ha fatto un cenno verso le due estremità, mi sono alzato anch'io. Prendetelo. Mentre dava l'ordine, il commissario era sull'orlo del collasso. Quando Hou Fei si lanciò contro di noi senza pensare a nulla, mi sentii le costole sul punto di spezzarsi, e se oggi sono a capo del commissariato è

solo perché mi trovavo proprio in mezzo alle cuccette e ho potuto bloccare la sua fuga ma in realtà, sul momento, in testa avevo solo un grande vuoto; il commissario Yuan è accorso ad assestargli due violenti ceffoni mentre tentavamo in ogni modo di tenerlo a terra, in quella posizione sembrava che noi ce lo stessimo scopando e che il commissario Yuan stesse scopando me, mentre Hou Fei non fiatava. Una volta concluso l'annuncio, mentre il treno emetteva un *pfff*, lo abbiamo trascinato fuori in fretta e furia e lo abbiamo sbattuto di nuovo a terra, stavolta sulla banchina. Non serve, se avessi voluto, sarei scappato già da un pezzo. Così ha detto. Alla debole luce che si irradiava dal vestibolo lo abbiamo visto con quella faccia inespressiva e le membra perfettamente rilassate: lo abbiamo schiacciato di nuovo a terra, più e più volte, Ma piantatela, ha detto, usate le manette e finiamola qui. A quel punto le ho tirate fuori e ho disteso il braccio. L'assistente di bordo ci fissava sbigottita: era come se il suo ruolo di pubblico ufficiale le imponesse di fermarci, ma restava lì indecisa se portarsi o no la ricetrasmittente alla bocca, in quel momento Xuetao le ha mostrato il tesserino dicendo sprezzante: Questo è il nostro territorio, non sono affari tuoi, allora lei ha fatto due passi indietro, proprio in quell'istante le porte si sono richiuse e il treno si è messo in moto, ma così lentamente che pareva volesse godersi ancora un po' quella scena bizzarra. Siamo usciti dalla stazione arrancando, dopo aver aperto il cancello metallico con un calcio: l'auto chiamata dal commissario Yuan è arrivata a grande velocità, il conducente era il marito di una sua sorella, il quale ci ha portato al Grand Hotel Bituo, di sua proprietà, in origine un edificio commerciale. Era composto da una decina di stanze o poco più, sul corrimano della scala a chiocciola erano stesi ovunque asciugamani asciutti, di quelli che si usano nei saloni di massaggi, erano convinti che stendendoli lì le piattole e i funghi responsabili della candidosi si sarebbero automaticamente dissolti, e avevano pure il coraggio di chiamarlo grand hotel. Levatevi, via, levatevi tutti quanti, ha ordinato il commissario Yuan una volta raggiunto lo stanzone all'ultimo piano, sulle prime il cognato si è stupito

che parlasse in mandarino, poi si è affrettato ad abbrancare il tavolo da *mahjong*, è caduta qualche tessera che il commissario ha fatto volare via con un calcio, continuava a dare pedate di qua e di là mentre il cognato si affannava senza sosta a salvare delle cianfrusaglie da sotto i suoi piedi, un topo è schizzato come un fulmine da sotto un letto precipitandosi fuori dalla stanza, Xiao Sheng ha raccolto le sedie cadute a terra mentre Xuetao toglieva la polvere dal tavolo con la manica della giacca e io continuavo a dare dei leggeri calcetti a Hou Fei nell'incavo del ginocchio. Non ce n'è bisogno, diceva. Il commissario Yuan ha guardato lui, poi me, ha ribadito che non ce n'era bisogno, poi mi ha ordinato di dargli una seggiola, io gli ho dato la seggiola, abbiamo preso la lampada che stava sul comodino e l'abbiamo messa sul tavolo, in questo modo gli si vedeva ogni singola ruga del suo viso, non aveva niente di speciale, lo osservai a lungo, niente di speciale, in lui non c'era niente di distintivo, niente che fosse fuori del comune, niente che lo distinguesse dagli altri, non aveva affatto l'aria di un assassino, anzi, era sorprendente quanto fosse collaborativo; dopodiché il cognato del commissario, quel depravato che si chiamava Liu, si è affacciato nella stanza portando una bacinella piena d'acqua fredda chiedendo istruzioni con lo sguardo, in attesa che Yuan lo autorizzasse a rovesciare tutta quell'acqua, con tanto di pezzi di ghiaccio, addosso al sospettato. Esci, ordinò il commissario capo, e lui è uscito, poi si è girato ed è tornato a chiedere se ci andavano degli spaghetti. Ti ho detto di uscire, ha ribadito Yuan. Non ce n'è bisogno, ha detto poi il commissario, non c'è bisogno di niente, lasciamo che sia lui a spiegarsi. Anche Hou Fei era di questo avviso, chiedete direttamente a me, chiedete e vi risponderò, risponderò a tutte le vostre domande. L'unico nostro cruccio è stato di esserci portati dietro pochi fogli per il verbale, gli abbiamo preparato il tè, gli abbiamo acceso una sigaretta, e quando alla fine ha detto che era tutto gli abbiamo creduto, era davvero tutto. Basta così, quello che aveva rigurgitato era più che sufficiente, una vera manna. Il commissario Yuan ha telefonato al direttore dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza, che era ancora nel mondo

dei sogni (e sembrava che ce l'avesse ai piedi del letto, perché se ne stava lì con il cellulare in mano annuendo e inchinandosi di continuo, sì, sì, sì sì sì), era un'occasione offerta da un subordinato al suo superiore, un'occasione di quelle che capitano una volta nella vita, sicché anche dopo aver riattaccato è rimasto lì impalato a bearsi del momento di gloria appena trascorso (Ottimo lavoro, era stato il commento del direttore). Poi abbiamo afferrato l'indice della mano destra di Hou Fei e, dopo averglielo intinto nell'inchiostro, una pagina dopo l'altra, gli abbiamo fatto siglare il verbale dell'interrogatorio. Mentre si ripuliva dall'inchiostro con la carta igienica Hou Fei, come un piazzista che chiede un compenso dopo aver fornito la merce, ha domandato – richiesta naturale, perfettamente legittima, ma stava meditando qualcosa – E adesso ditemi un po' chi ha fatto la soffiata; Non c'è stata nessuna soffiata, la risposta del commissario Yuan lo ha lasciato di stucco, Ma allora come sapevate che ero sul treno, e in quella carrozza per di più, insisteva Hou Fei, Ma tu hai idea di quanto sei famoso? Il commissario è rimasto assorto per un istante, poi ha ribattuto: Ma lo sai quanta gente in tutto il Paese ti sta dando la caccia? Non ne ho idea, ha risposto Hou Fei. E lo sai per quanto tempo ti siamo stati alle calcagna? ha continuato. Non ne ho idea, ha ripetuto l'altro. Darti la caccia è stata veramente dura, il commissario gli dava dei colpetti sulla testa, è stata durissima, insisteva, al che tutti noi abbiamo pensato che la sua risposta era stata perfetta, ma persino i maiali si accorgono se c'è qualcosa che non va, non è così, Hongliang? Perché non appena mi ha adocchiato mi ha chiesto: Chi ha fatto la spia? Nessuno, ho risposto. Davvero? Davvero. Me lo assicuri? Te lo assicuro. Me lo giuri? Te lo giuro. Sono certo che abbia fatto la stessa domanda anche ad altri. Avrò chiesto di continuo “Qualcuno ha parlato?” oppure “Chi ha fatto la soffiata?”, solo che non ha mai nominato Hongyang, e questo fino a quel giorno in cui si è tenuta l'udienza, quando per carpire a tradimento la verità ha svelato quel nome custodito così gelosamente, durante la sua deposizione si è lasciato scappare un: “Dopo che Ai Hongyang ha fatto la spia su di me...” ,

dopodiché è rimasto a osservare la nostra reazione, mmh, abbiamo annuito, verificando i dettagli ascoltavamo le deposizioni dell'imputato, sfogliavamo i dossier precedenti e intanto annuivamo, mmh, tutt'a un tratto nei suoi occhi si è acceso un fuoco, Lo sapevo, ha sussurrato, e anche stavolta ci ha pensato il commissario, che all'improvviso ha dato una manata rabbiosa sul tavolo, Chi è che hai appena nominato? gridava, Dillo un'altra volta, ma quello non ha più fiatato. Quando lo hanno portato via abbiamo tirato tutti un lungo sospiro di sollievo, nei giorni a venire avrebbe subito parecchi altri interrogatori, ma nessuno degli altri investigatori sapeva chi era stato a permettere il suo arresto. Credevo che non avrei più avuto a che fare con questa faccenda e invece l'ho rivisto altre due volte, e quelle due volte mi sono sentito un po' spudorato, sai, Hongliang, è proprio una brutta sensazione. La prima volta è stata al centro di detenzione: era lì davanti a me e tra le lacrime ha biascicato: Che tu lo dica chiaro e tondo non serve a niente, voglio solo morire, lo sai questo, voglio soltanto morire. Sono rimasto interdetto, era come se quella storia che continuava a tirare in ballo la conoscessero tutti, il cielo, la terra, tu, io, ma se anche qualcuno aveva violato il regolamento nessuno poteva venire a sapere che ero stato io, Zhao Zhongnan, mi sarebbe bastato annuire, e invece ho continuato a scuotere la testa: allora l'ho visto alzarsi in piedi, trascinando le pesantissime catene che gli stringevano i piedi, e mettersi ad agitare furiosamente quelle sbarre inamovibili mentre mi vomitava addosso insulti, mi scopo tua madre, Mi scopo tua madre, mi scopo tutte le vostre madri, insultava alla grande. A quel tempo, ormai, aveva gli occhi iniettati di sangue e un grave deposito di pigmenti nelle orbite, sulle grinze scure delle occhiaie gli spuntavano tante fistole grosse quanto chicchi di riso, i capelli gli erano diventati completamente candidi, a guardarlo pareva un cactus rotondo ricoperto di spine bianche, e poi aveva la pelle di un pallore mortale, come se gli avessero succhiato via il sangue, e forse a risucchiarglielo erano state l'insonnia e i pensieri che lo avevano assillato per tutta la notte, come un camion finito nel pantano che ha consumato il carburante

fino all'ultima goccia. I secondini sostenevano che una volta il detenuto in questione, alzandosi in piedi, aveva avuto un improvviso capogiro e dopo aver fatto qualche passo barcollando era crollato a terra, poi, come una pompa antincendio fuori controllo, si era messo a vomitare, e vomitava con tale violenza che a ogni conato la testa gli sobbalzava, tanto da ricoprire il muro di vomito (un vero e proprio cannone). Aveva patito un dolore tremendo. Se ci pensi c'erano state delle falle talmente evidenti, chiunque avesse un minimo di intelligenza ci sarebbe arrivato, solo che lui si è spremuto le meningi in modo esagerato: anemia, denutrizione, vertigini, vomito, magari gli sarebbe venuto pure un coccolone. A o B, B o A, Yousheng, Occhiolino non faceva che spaccare il capello in quattro. Un Occhiolino (tesi) diceva: Hongyang è quello che ci ha aiutato a dare una ripassata a Canelupo, quando mai uno che sta per uscire di galera si immischierebbe in una faccenda del genere? L'altro Occhiolino (antitesi) ribatteva: Quello è il passato, e invece guarda che succede ora, Hongyang fa un passo e la polizia arriva a ruota, lo stesso Hongyang a cui hai salvato la pelle nel campo di rieducazione. Un Occhiolino (tesi) diceva ancora: allora perché prima della partenza ci ha dato diecimila *yuan*? al che l'altro Occhiolino (antitesi) rispondeva: Dimmi un po', per caso quei diecimila *yuan* li hai ancora in mano? e poi la taglia era così invitante. Un Occhiolino (tesi) insisteva: Ma se Hongyang avesse spifferato su di noi perché quella volta ci ha accompagnato, eh? Quando siamo arrivati alla centrale idroelettrica avremmo potuto darcela a gambe direttamente da lì, se lo avessimo fatto non avrebbe potuto incassare nessun premio, no? e poi se avesse voluto parlare avrebbe potuto tranquillamente chiamare il 110, no? che bisogno c'era di tutte queste complicazioni, e poi una volta in mano alla polizia saremmo comunque andati incontro alla morte, e allora perché mai lui avrebbe dovuto aver paura di un morto? E l'altro Occhiolino (antitesi) diceva: Quanto è puerile. E un Occhiolino (tesi) replicava: Ma se una volta sul treno avessimo cambiato carrozza (non è che non ci avessimo pensato, ci abbiamo pensato eccome a montare su per poi nasconderci nel vagone del-

la classe economica) il loro piano non sarebbe forse sfumato, o vogliamo dire che non avevano nemmeno preso in considerazione questa eventualità. E l'altro Occhiolino (antitesi): Sei proprio un coglione, sei il più coglione tra tutti i coglioni che ho visto in vita mia. A quel punto l'Occhiolino che dava voce alla tesi scoppiava a piangere a dirotto ripetendo tra sé: Sono un coglione, sono un coglione. Occhiolino rimuginava continuamente su tutto questo, giorno dopo giorno. Naturalmente dobbiamo tener conto di un'altra circostanza, ovvero che sapeva benissimo di essere destinato a morire. Gli bastava chiudere gli occhi per vedere la Morte, la vecchia stava lì davanti a lui, poco lontano, come un macellaio reso sfrontato dalla sua abilità nel mestiere che, sigaretta tra le labbra, aspettava con gli occhi semichiusi che i polli vivi si mettessero in fila. Per sottrarsi a quello sguardo malvagio i condannati passavano giorni e notti interi a intrattenersi con formiche, zanzare, mosche e bruchi, li nutrivano, ci chiacchieravano, e chissà, magari avrebbero trovato un modo per evadere, rimanevano a lungo a fissare la parete ordinando a se stessi di fuggire attraverso quella fessura larga un millimetro, come nella storia del monaco daoista del Monte Lao;; avevano bisogno di una causa, anzi, di una mansione, che permettesse loro di sentirsi partecipi, e la causa di Occhiolino era proprio quel dibattito a suon di congetture. A o B, B o A, sosteneva senza sosta A o B, più realistico di ogni altro gioco, perché ogni volta che si trovava a rimuginare se Hongyang lo avesse tradito o meno si sentiva costretto ad affrontare il grande dilemma della natura umana: Io, Occhiolino, sono una persona degna o meschina? Si ritrovava sballottato tra le due opzioni, colpevole o innocente, e provava distintamente due emozioni, senso di colpa e rabbia, con il senso di colpa che diventava più pesante per via della rabbia provata un tempo, sicché si poteva ben dire che il suo era un doppio senso di colpa, e lo stesso valeva per la rabbia. Con il corpo e la mente immersi in una trama trita e ritrita in cui si intrecciavano gratitudine e rancore, tornava di continuo con la memoria a ogni singolo secondo passato insieme a Hongyang, rivedeva alla moviola ogni loro gesto, palese e na-

scosto, rendendo tutto sempre più contorto, astruso, sconcertante, indecifrabile. Ma alla fine era solo un gioco, non trovi, Yousheng? Lui non voleva ammetterlo ma la sostanza era questa. Qualunque fosse la conclusione a cui arrivava, nulla poteva cambiare la realtà granitica che lo vedeva destinato alla morte, la nostra è un'epoca di ateismo, perciò non poteva nemmeno andare da Hongyang sotto forma di spirito per esprimergli la sua gratitudine o consumare la sua vendetta. La seconda volta che l'ho rivisto è stata nella sala conferenze del carcere: i giornalisti lo bombardavano di foto, *clic clic*, così ho preso anch'io la macchina fotografica e *clic clic*, ho fatto lo stesso, ma proprio mentre me la scostavo dagli occhi lui ha alzato la testa: Cos'è? ha chiesto seccamente, mi guardano tutti, Non ci pensare più, ho detto io, e a quel punto ha accennato un sorriso impotente, come se si fosse reso conto anche lui che non era più il caso di ragionare su tutta quella faccenda. La frutta e le sigarette che erano sul tavolo sono rimaste dov'erano. La frutta era tutta merce di importazione. Dovevano aver speso parecchie centinaia di *yuan*. Erano tutti sprofondati nel silenzio mentre lo fissavano con il cuore pesante, spesso la gente usava quell'espressione per mascherare la propria curiosità, nel giro di qualche minuto lo avrebbero scortato a bordo di un cellulare Iveco che pareva una villetta tutta bianca. Due agenti gli hanno aperto le manette producendo un *cri cri* per poi tornare a legarlo ben stretto con una lunga e solida corda in fibra di cocco, sembrava che stessero facendo indossare l'armatura a un generale in procinto di andare in battaglia, a giudicare dall'espressione grave che avevano, poi, con la massima cautela, si sono chinati a liberarlo dalle catene strette ai piedi e infine gli hanno dato una pacca sulla spalla; tutti hanno tirato un lungo respiro. Fuori dalla sala il cielo era troppo cupo, di una cupezza così inamovibile da risultare soffocante. Proprio una pessima giornata, ha detto Occhiolino mentre lo scortavano fuori. Io mi sono nascosto dietro la calca, volevo starmene lì per un po', finché non fosse sparito il furgone, e poi chiudere definitivamente con tutta quella storia, ma il dirigente della Sezione Propaganda dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza cittadi-

no ha chiesto a me e allo psicologo di salire insieme a lui. Non so perché mai Occhiolino fosse tanto affettuoso nei miei confronti, continuava a chiamarmi fratellone, e sì che ero più giovane di lui di parecchio, comunque il dirigente si è convinto che stesse accadendo il miracolo, chissà, magari avrebbe assistito a una di quelle scene eccezionali del genere “condannato a morte ringrazia in ginocchio agente prima dell’esecuzione”, c’è chi a queste cose ci crede, e forse quella di accompagnarlo per un pezzo di strada era stata un’idea del prigioniero. Non ho spiccicato parola per tutto il viaggio, infinito. Anche lo psicologo, dopo aver pronunciato qualche frase di conforto per pura formalità, non ha più detto altro. Solo quando eravamo quasi arrivati a destinazione, ha ripetuto: Proprio una pessima giornata. Già, ho commentato contro voglia, il tempo è orribile, la strada tremenda, e a quanto pare sta per piovere. Già, ha detto lui. Tu la strada la devi fare una volta sola, ho replicato, noi invece dobbiamo anche tornare indietro. La citazione veniva da un aneddoto prussiano, l’episodio che il maestro Zhu si divertiva di più a raccontare: lungo il tragitto un prigioniero continuava a inveire contro Dio per essere stato costretto a percorrere una strada tanto accidentata con un tempo così brutto e cupo, al che il prete aveva cercato di consolarlo affidandosi allo spirito cristiano: Che hai da lamentarti, disgraziato, tu la strada la devi fare una volta sola, io invece devo anche tornare indietro, con lo stesso tempo e sulla stessa strada. Poi, dopo essere rimasto per qualche istante assorto nei suoi pensieri, mi ha detto: Adesso puoi dirmelo, ormai ci siamo quasi, Hongliang. Se devo essere sincero mi è venuta una gran voglia di alzarmi dritto in piedi, lì dentro il furgone, e di rispondere: Sì! È stato lui! Ma sono stato zitto. Mi torcevo le mani. Chi tace acconsente, ha detto ancora, ma io ho protestato: Non è così. Una volta aperte le portiere ha continuato a divincolarsi, sempre rivolto verso di me, finché non lo hanno trascinato via. Aveva la faccia paonazza mentre sputava senza sosta nella mia direzione. Io sono rimasto dov’ero, immobile. Mentre procedeva scortato dagli agenti continuava a voltarsi, a fissarmi come se mi volesse divorare. Era sempre più lonta-

no, ormai non si distingueva nemmeno più se si stesse voltando oppure no. In quel momento l'intero terreno di esecuzione è risuonato del suo grido disperato: Ti prego, se è così alza la mano. Sono rimasto dov'ero, con le braccia immobili lungo i fianchi. Ha continuato a camminare finché non ha raggiunto la soglia che la sua mente aveva stabilito – come quando ci si addentra in un lago e, cammina cammina, si raggiungono le acque profonde – soltanto allora ha ceduto al terrore per la morte imminente, si è messo a tremare come una foglia ed è crollato a terra, quelli hanno proseguito trascinandolo, le sue gambe cozzavano contro il terreno e le punte delle scarpe rimbalzavano sul suolo, ansimava violentemente, così hanno raccontato tutti, ansimava violentemente, con gli occhi sbarrati, come se fosse già morto. Ho dato la macchina fotografica all'autista: Basta schiacciare questo pulsante qui, gli ho detto, e lui mi ha scattato qualche foto con il condannato scortato dagli agenti sullo sfondo».

Ventinove

Di certo avrebbe piovuto, a mezzogiorno o nel pomeriggio, perlopiù nel pomeriggio, e a quel punto le rane si sarebbero messe a gracidare e nugoli di moscerini avrebbero intasato le strade, le nostre sagome sarebbero sparite, e quelli che sembravano innumerevoli carri armati, o una flotta di navi, avrebbero puntato neri neri verso il cielo per poi fermarsi lassù. Alle prime luci dell'alba il racconto senza fine delle imprese di Hongyang si era temporaneamente concluso: Hongliang, spento il ventilatore e chiuse le finestre, aveva coperto con un vestito Xu Yousheng, assopito con la testa poggiata sul tavolo. Mentre ascoltava il suo racconto, Xu Yousheng aveva quasi finito di sfogliare *L'arte di amare*. Hongliang l'aveva riempito di note in cima alle pagine e c'erano parecchie sottolineature anche in corrispondenza di certe parole o frasi chiave. Mentre il nipote, con apparente concentrazione, leggeva quei caratteri pieni di ammonimenti ed esortazioni a se stesso scritti a biro in un corsivo svolazzante, lì accanto Hongliang si grattava senza interrompere la lettura, una riga dopo l'altra. «Queste qui sono tutte tecniche per uomini e donne in preda al fuoco dell'amore, zio, che domande mi fai?» se n'era uscito Xu Yousheng. Hongliang fece un profondo sospiro, a cui si era preparato già da un bel po', e ribatté: «Io lo leggo per spassar-mela un po', e se ti faccio delle domande è per diletto. È un libro scritto per gli aristocratici di Roma, per istruirli su come sedurre ancelle e matrone a teatro, nei portici, all'ippodromo e ai banchetti, ma tutto questo non riguarda i villici come noi, non dà istruzioni su come parlare d'amore nella stalla delle vacche o lungo le canalette tra i campi. È pur vero che non denigra i campagnoli in termini espliciti, ma è proprio per questo silenzio che trovo l'offesa ancora più grave. Agli occhi di Ovidio i campagnoli, come le bestie, sono esclusi dal parlare d'amore». A questo punto devi chiedere: ma noi non ago-

gniamo forse donne come queste? E io ti risponderò: non è che perché al rospo sono spuntate le ali sul dorso che può sentirsi autorizzato a possedere il cigno. È un principio che dobbiamo avere ben chiaro. Yilian... bastava sentire il suo nome per capire che i suoi avi erano gente di città: quando arrivò, senza far rumore, avevo le spalle alla porta e stavo riparando quel televisore che rischiava di esplodere da un momento all'altro. Avevo smontato lo schermo quando alcuni ragazzini schizzarono come il vento davanti alla porta, correvano più veloci di chiunque altro, rivendicando il diritto di diffondere le notizie più fresche. «È arrivata una donna alla moda», gridavano. La cosa non mi riguardava minimamente. Continuai ad armeggiare con il cacciavite sulla scheda madre. Direi che in quel momento, più che tentare in ogni modo di salvarla, la stavo rabbiosamente sabotando. Sembravo un medico che, non vedendo nell'operazione alcuna speranza di successo, decide che tanto vale massacrare il torace del paziente a colpi di bisturi. Nel mezzo di questo chiasso irritante distinsi qualcosa di anomalo: un velo di mussola, no, di neve, che cadeva leggera leggera. Noi che abbiamo vissuto a lungo in campagna abbiamo sviluppato una certa sensibilità per lo spazio. Anche le ombre hanno una massa. E un'ombra, simile a un lembo di seta pregiata, era scivolata leggera leggera a terra. La polvere si sollevò brevemente in aria. Udii, a una decina di metri di distanza o poco più, i passi del vicino, *clac clac*, che si fermava, zappa in spalla, trattenne il respiro e guardò nella mia direzione: tra noi due c'era di certo uno sconosciuto. Quando mi voltai vidi Yilian, in carne e ossa, in piedi sulla soglia, il petto che si alzava e si abbassava placido, le labbra percorse da un tremito impercettibile (aveva un tubercolo labiale adorabile), una gocciolina di sudore che le colava lungo la guancia, mentre un alluce che le faceva capolino dal sandalo basso si sollevava, poi si abbassava, e infine tornava impertinente (o meglio, imbarazzato) a rizzarsi. Diventai tutto rosso: alla vista di quella persona uscita dal nulla, da una finzione, anzi, da un pensiero, rimasi interdetto. Come investito da tante pietre che rotolavano giù balzellando, mi sentii il corpo svuotato come

una valle di montagna su cui sta per abbattersi un acquazzone. Era una tortura che sopportavo con gioia. Avrei voluto che la mia vita si fermasse a quell'istante, senza più andare avanti. Quando vediamo l'ondata di calore portata dalla felicità avanzare impetuosa verso di noi, ci riteniamo soddisfatti. Non dobbiamo andare oltre. Non dovevamo permettere che una donna che ancora viveva di illusioni visitasse la latrina e conoscesse personalmente «quel pungente odore di ammoniaca che fa lacrimare gli occhi», che vedesse con i propri occhi i vermi strisciare incessantemente verso il bordo dei cacatoi, che scoprisse come, negli angoli più remoti della dimora, i topi si lasciavano crepare fino a putrefarsi del tutto (solo il giorno prima saltavano vispi sulla tavola intrufolandosi sotto la tovaglia per spazzolare un terzo dei tuoi avanzi), la stuoia nascondeva fili rinsecchiti di paglia di riso, nelle pentole c'era una ruggine giallastra impossibile da grattar via, l'acqua calda aveva sempre un retrogusto di calce. Ragazza mia, è tutto completamente diverso dal paesaggio bucolico che ti sei raffigurata, nel tuo immaginario povero equivale a puro, sobrio, delicato, elegante (piantare pini e cipressi, issare un traliccio per le viti e roba del genere), e non sai che in realtà questa idea è stata costruita dai ricchi, mentre io non posso offrirti altro che una povertà dura come il ferro, poco ma sicuro. Una povertà alla Yang Bailao,¹² per intenderci. Una povertà di quelle che non possono fare a meno neanche di una merda di vacca. Yilian si era precipitata fin qui dal capoluogo del distretto di Xiushui cambiando diverse corriere, senza avvertire i genitori né avvisare me prima di mettersi in viaggio: questa sua peculiare propensione ad agire di testa propria mi permise di scoprire il suo lato integralista, forse da piccola aveva letto un articolo su una rivista e questo aveva consolidato la sua visione dell'amore spingendola a vivere costantemente al riparo di quello che era una sorta di credo; del resto, come sappiamo, all'epoca la stampa conti-

12 Contadino poverissimo, padre della protagonista di *La ragazza dai capelli bianchi*, una delle otto opere teatrali modello del periodo della Rivoluzione Culturale (1966-1976) [N.d.T.].

nuava a predicare amore e uguaglianza e a volte, in nome appunto di un'uguaglianza posticcia, non disdegnava di costruire episodi di una tragicità esemplare, al punto che non poche ragazzine sprovvolute ne ricavano l'equazione «amore = sacrificio», convinte com'erano che un amore che non comportasse il martirio non fosse degno di essere chiamato tale, e parecchie di loro, spinte da un inarrestabile senso di missione, avevano sposato dei mutilati, anche se forse quella che volevano sposare non era una persona precisa, bensì un'idea che si erano formate nella mente; ebbene, nel momento in cui Yilian varcò la soglia di casa mia, ciò che vidi nei suoi occhi era esattamente questo fuoco sacro e pieno di devozione. Quanto era ingenua, superstiziosa, e allo stesso tempo supponente! Ma non passò molto, no, tutto avvenne in fretta, molto in fretta, e a mano a mano che toccava sempre più da vicino la realtà, cominciò a pentirsi amaramente di quel repentino colpo di testa; che sarebbe andata così i suoi lo avevano indovinato da un pezzo, avevano previsto che ci avrebbe ripensato, che sarebbe sprofondata nello stato d'animo di chi si sente prigioniero, non vede via d'uscita, passa le giornate con il viso zuppo di lacrime in segno di protesta verso una vita che si preannuncia infinita e spaventosa. Nel sonno Xu Yousheng gemeva in mandarino: Mi manchi, certo che mi manchi, mi manchi tanto tanto. Qualche giorno più tardi spinsi Yilian fuori dalla porta insieme alla sua valigia di cuoio rosa: era visibilmente affranta ma le sue gambe non accennavano a fermarsi, come un'auto dal motore in panne che, una volta spinta a mano per un tratto di strada, si riaccende e va avanti da sola senza più bloccarsi. Non credo di avere sbagliato nel comportarmi così. In quei giorni, almeno in mia presenza, non aveva mai manifestato scontento o imbarazzo, semmai ero io che mi sentivo sempre più a disagio con lei. Mi tornò in mente quello che mi aveva detto mia madre: Sapessi quanta gente cade nella rete di donne come quella, e tu sei così fragile, stai attento a chi ti vuole morto. Ripensai anche a quel passaggio del *Commentario di Zuo*: *La gente comune non ha colpa, ma se nasconde un tesoro va incontro alla disgrazia*. Fu un sogno a spingermi a prendere

una decisione. Un sogno proprio come quello che stai facendo in questo istante: prima di addormentarti non hai idea di cosa sarà di te ma al risveglio, chissà, potresti scoprire dentro di te una bizzarra determinazione. Già, un sogno, ma più che un sogno fu come se un saggio, dall'alto della sua razionalità, mi avesse convocato, solo, al suo cospetto per spiegarmi a quale esito sarebbe andato incontro prima o poi questo amore. Il saggio, che somigliava alla buonanima del tuo nonno materno, mostrò un grandissimo senso di responsabilità nei miei confronti, perché nei suoi ammonimenti non c'era traccia di inganno, di occultamento, di esagerazione. In confronto erano semmai i giorni trascorsi insieme a Yilian a sembrare un sogno, simulacro della messinscena che vedeva uniti una donna scriteriata (questo lei lo aveva capito, e presto per giunta) e un uomo pronto a ingannare se stesso. Nel mio sogno splendeva un sole meraviglioso, ma mentre io e Yilian imboccavamo Via Fanzhen un'ombra, come un nero velo trasparente, si muoveva alle nostre spalle. A giudicare dal fatto che ci tenevamo per mano, la nostra relazione era ormai entrata in una fase di grande solidità, forse forse ci eravamo già registrati in Comune. Tutto questo, però, non bastava affatto a proteggermi. Un giro in città, continuava a chiedermi, io fiutavo la minaccia ma non me la sentivo nemmeno di deluderla, così le dissi: Va bene, andiamo in città, cercavo in ogni modo di sembrare sincero, ma in cuor mio speravo con tutte le mie forze che saremmo tornati a casa il prima possibile. La luce del sole era color argento, come se i vetri dello specchio di un parrucchiere fossero andati in mille pezzi spargendosi scintillando sulla strada. Stavamo per entrare nel mercato quando mi venne l'idea di flirtare un po' con lei, e visto che la sua reazione era di totale indifferenza ripetevo tutte quelle melensaggini, ancora e ancora, finché io stesso ne fui stomacato: chi mai, al momento di addentrarsi in un quartiere commerciale, ha voglia di mettersi a rispondere a domande come «Mi ami, sì o no?». Quel giorno splendeva un sole meraviglioso, Yousheng, così limpido, così brillante, sotto la sua luce le cose si stagliavano nitide in ogni loro minimo dettaglio, si distinguevano persino i gra-

nelli della terra umida e sabbiosa avvolta dall'ombra marrone. Siccome lei continuava a comprare oggetti che evidentemente servivano alla nostra vita di coppia (tra cui un catino per lavarsi il viso, una sputacchiera e morbidi pigiami di puro cotone decorati con il carattere benaugurante della «doppia felicità», nonché un vestitino da bebè su cui era ricamata l'immagine di un neonato) io mi sentivo tremendamente in imbarazzo, e più aumentava la vergogna, più l'amore che provavo per lei diventava prorompente, tanto che per poco non le afferrai il viso per coprirlglielo di baci appassionati; poi, come un diplomatico irrequieto accarezza il sigillo goffrato sul certificato di ammissione, anch'io accarezzai quegli oggetti che servivano da prova, e intanto con lo sguardo la seguivo mentre entrava in bagno. Mi sedetti su una pietra, avvolto da una sensazione di sicurezza. Un uomo mi si avvicinò e iniziò a parlarmi: dal tono confidenziale della sua voce si intuiva che stava esprimendo l'affetto che esiste tra amici, ma traspariva anche un temperamento frivolo, che non rispettava nessuno. Mi sentivo inquieto. «Ah, eccoti qui», disse. «Mmh», risposi io. «E questi cosa sono? Stai per avere un bambino?» Si mise a frugare tra le cose che tenevo in mano. «Ci stiamo pensando», risposi. «Ah». Perlustrò il mercato con lo sguardo, poi continuò: «E tua moglie? Non l'ho mai vista, però mi hanno detto che è uno schianto». Sentii la lingua che mi tremava. Avevo paura che si accorgesse della mia debolezza (la stessa prostrazione di chi non mangia da giorni). Beh, era lo sporcaccione che domanda: Che mi dici di tua moglie? Dal suo punto di vista era qualcosa su cui non c'era bisogno di farsi scrupoli, per una scopata era disposto a tutto, tanto che nella zona si era guadagnato una certa reputazione, era uno che non lavorava nei campi e se ne stava perennemente con le mani in mano, l'unica cosa su cui si scervellava da mane a sera era come distruggere una delle cose che, lì in città, aveva fama di essere più solida: la volontà da parte delle donne, tramandata di generazione in generazione, di rimanere caste. Era come il desiderio di distruggere un nido. La sua malvagità non aveva confini. Alle sue prede (ovvero qualunque donna del posto che fosse un minimo graziosa) mostrava

il suo interesse in modo schietto e rozzo: Spassiamocela un po', diceva loro sorridendo con aria losca. La ragione vorrebbe che un uomo del genere non riuscisse mai e poi a mai a conquistare il cuore di una donna, ma la realtà era che, dopo ripetuti tentativi di approccio, una dopo l'altra le malcapitate, come punte da uno strano insetto velenoso, perdevano coscienza di sé e si imbucavano in qualche stradina laterale – agivano furtivamente, ma lo scopo era palese – in attesa che lui tornasse. In molte avevano avuto degli intrallazzi con lui, sebbene ancor prima di cedere alle sue lusinghe sapessero che il mattino dopo sarebbero state cacciate di casa a pedate. Era di una sfacciataggine inconcepibile: capitava, mentre camminava accanto a una donna, che le palpasse un seno, e a volte diceva pure: Mi piacerebbe venirti dentro. E non lo diceva a bassa voce. Loro, però, non ci badavano: erano totalmente indifferenti agli altri uomini, totalmente pronte a respingerli, costruivano barriere per bloccarli e tenerli fuori, e invece lui poteva entrare liberamente. A volte questo era persino motivo di scontri più o meno espliciti. In città gli uomini erano sconfortati. Correva voce che avesse un uccello di lunghezza spropositata e, cosa fondamentale, forse appagava le loro fantasie, il loro sogno di un mondo irraggiungibile. Era un forestiero dall'aspetto tutt'altro che piacente, con quella carnagione spenta e la statura bassissima, eppure era instancabile nel suo prendersi cura di ogni dettaglio di sé, tra cui l'acconciatura, l'abbigliamento (aveva sempre camicie perfettamente stirate), gli accessori, il profumo che si spruzzava addosso, la camminata, persino gesti banali come ripiegare a modo il tovagliolo una volta che aveva finito di mangiare e si era pulito gli angoli delle labbra. Era diverso da noi. Rappresentava uno stile di vita che veniva da fuori. Forse appagava anche il loro lato materno. E ora si era incamminato nella stessa direzione in cui si era avviata Yilian. Speravo che la cosa spaventosa che mi ero immaginato non accadesse: primo, se avesse mantenuto quella velocità avrebbe oltrepassato i bagni prima che Yilian ne uscisse, e come sai le donne passano al cesso un tempo piuttosto lungo; secondo, se anche avessero incrociato lo sguardo forse

lui si sarebbe trattenuto, doveva pur avere un minimo di decenza, per quanto depravato fosse, dopotutto ci conoscevamo, no, eravamo pur sempre compari o amici, sapeva bene che quella era mia moglie, e la moglie di un amico non si tocca. Cercavo di consolarmi così, ma il mio cuore restava lì sospeso e non si decideva a tornare giù. Non potevo mica andare lì a dargli uno spintone sulla schiena per farlo camminare più veloce e non potevo nemmeno tirargli un sasso, potevo solo pregare e pregare ancora, stringendomi la testa tra le mani e lanciando continue occhiate nella sua direzione. Quando arrivò all'altezza dei bagni, tutt'a un tratto ebbi l'impressione che il suolo, come il nastro di un tapis roulant, si mettesse a scorrere ciclicamente sotto i suoi piedi mentre lui continuava a camminare sul posto, sempre alla stessa velocità. Chinai il capo avvilito. Dalle mie parole aveva fiutato che Yilian (la bellezza di cui si favoleggiava ormai da tempo) si trovava proprio lì dentro. Quando rialzai la testa, benché mi fossi preparato ad assistere a un triste spettacolo, per poco non mi misi a gridare: le aveva già ghermito la mano. E la mano di lei, beh, sembrava un placido uccellino che, con gli occhi socchiusi, se ne stava accoccolato sul palmo dell'uomo. Pochi istanti prima ero io a stringerla. Non significa nulla, gridai a me stesso, non significa nulla, è soltanto lui che per abitudine cerca di approfittarsene, ma non è niente di che, e lei non vuole fare una scenata, molte donne in queste situazioni scelgono di sopportare, è lui che le tiene la mano, vedi, è lui, non è lei che gliela stringe, non significa nulla. Quando infatti, pochi secondi più tardi, il tizio lasciò piano piano la presa, lei ritrasse di colpo la mano. Era come stordita. Indeciso se continuare a tenere il palmo aperto o rimettersi la mano in tasca, se la portò al fianco con gesto rigido, come un'aragosta che solleva la chela morta. Bravo, dissi tra me e me. Lei tirò fuori dalla borsetta uno specchietto e ci si rimirò sdegnosa, prima la guancia sinistra, poi la destra. L'altro continuava a tenere il braccio rigido lì dov'era, come se fosse semiparalizzato e incapace di stenderlo di nuovo. Finché lei non ripose lo specchietto nella borsa e la richiuse con uno scatto. Si passò la mano dietro la schiena, come una cieca, ma

vedendo che non otteneva risposta prese a farla ondeggiare, come per dire vieni a prenderla, al che lui, buono buono, obbedì. Dopodiché la trascinò via e, mano nella mano, si incamminarono felici tra i raggi del sole. Io rimasi seduto sulla pietra senza mai alzarmi in piedi. Mi sentivo come se mi avessero ucciso in silenzio, e in silenzio rimasi seduto a piangere. Mi svegliai solo dopo aver pianto per un pezzo. Osservai a lungo lei che mi giaceva accanto, profondamente addormentata, apostrofandola pieno di astio: Sapevo che sarebbe andata così, avrei dovuto capirlo subito. Tentai di sfilarle i pantaloni. Prima di allora ci avevo provato per un totale di tre volte senza successo, e questa volta non fece eccezione. Che fretta hai? protestò seccata, prima o poi te la darò. Eh, avrei tanto voluto prenderla per le spalle, darle uno scossone e dirle: Ma se prima o poi me la darai, tanto vale darmela adesso. Perché non me la dai? Dopo questo episodio ci tenemmo il muso per un bel po' finché, siccome l'arrabbiatura non passava, le ordinai di raccattare le sue cose e smammare. (Mentre guardavo la vergine sparire sul sentiero da cui era venuta, come per magia si trasformò in una donna di mondo, promiscua, pronta a sfruttare a piacimento i profitti offerti dal proprio corpo. Prima o poi lo sarebbe diventata, prima o poi sarebbe successo. Avrebbe preso il volo fuggendo da quella campagna sperduta, chiusa e ignorante. L'oro finisce sempre per luccicare o, in altre parole, «certi uccelli non sono adatti alla gabbia, perché le loro penne sono troppo lucenti». Era destinata a far girare la testa agli uomini che avrebbe incontrato e loro, non riuscendo a smettere di seguirla, avrebbero cercato di comprarla, in tutta sincerità. Ma non dobbiamo credere che in quel modo volessero umiliarla. Nient'affatto. A umiliarla era soltanto la povertà.) Dopodiché, come se avessi avuto un conto in sospeso, andai in città a cercare una puttana. Seguii a testa bassa quella baldracca dall'età indefinibile, per scoprire in seguito che aveva un corpo di bambina e la stessa esperienza del sesso di mia nonna. Non riuscivo a placare il mio nervosismo, avevo già alzato parecchio il gomito ma continuai a bere per tutto il tempo. Mi agitavo senza sosta, ero terribilmente a disagio.

Non era la paura di essere arrestato, soltanto la coscienza che la cosa che avevo desiderato tanto a lungo stava finalmente per succedere: il mio pene stava per entrare nella sua vagina. E quando fu sul punto di penetrarla, lei chiuse mestamente gli occhi.

Per me era la prima volta. I posti dove lavoravano le puttane si trovavano in aperta campagna. Un tempo lì sorgeva una schiera di alloggi che ospitavano gli operai edili, forse era bastato un pomeriggio per tirarli su e altrettanto per demolirli, sennonché, inspiegabilmente, ne era rimasto soltanto uno. Lo raggiunsemmo attraversando una distesa di detriti. Una volta spinta la porticina fummo investiti da un odore soffocante. Non c'erano finestre né cuscini, solo una coperta di cotone malconcia e un lenzuolo marrone scuro: mi sentii girare la testa, chissà quanti vecchi si erano inginocchiati lì, non c'era dubbio, con quel loro glande tutto sbiancato, qualcuno con l'ernia, il corpo ricoperto di chiazze, si sentiva ancora l'odore delle loro sigarette, si erano inginocchiati lì e con quelle mani che parevano tenaglie l'avevano afferrata per i fianchi, schiacciandosi contro di lei. Guardai addolorato la povera ragazza che si era messa in vendita, abbattuto dallo squallido destino che per molti versi dividevamo. Stavo per innamorarmene. Rimasi a guardarla mentre avanzava sotto i raggi del sole, che la facevano sembrare una figurina di carta ritagliata, finché non richiuse di colpo la porta. Poi i suoi gesti navigati mi riportarono alla realtà. Come rimuovendo il fermo che bloccava un meccanismo, le bastò tirare un cordino perché tutti i vestiti le scivolassero a terra. Raggiunse sculettando il centro del letto e poi, come se mi stesse porgendo un vassoietto di semi di zucca, mi presentò i genitali. Ero ancora sconvolto quando l'udii dirmi, con voce roca: Spogliati. Mi spogliai e montai avvilito sul letto, lasciando che mi afferrasse l'uccello e che mi si sedesse sopra strusciandosi avanti e indietro. Muggghiava con un tremendo tono di scherno: *aah* – *aah* – *aah*. Vai a sapere cosa aveva in mente, tanto erano scialbe e distaccate quelle grida. Quando l'uccello mi scivolò fuori continuò come se niente fosse a strusciare avanti e indietro quel

culo piccolo e secco, mi schiacciava le cosce come una macina procurandomi un dolore pungente, *aah – aah*, parevano gli esercizi per la voce che si fanno la mattina presto sulle colline, *aah – aah – aah*, finché, quando si accorse che era tutto finito, mi lanciò uno sguardo assente, poi prese un fazzoletto accanto al letto e me lo lanciò. Ma cazzo, cos'ha di diverso dal vendere una ciotola di spaghetti o di tofu al vapore? è lo stesso genere di lavoro, pensai, ma poi le dissi sconsolato: Dovresti andare a studiare; lei rispose: Già fatto; io insistetti: Potresti provare qualcos'altro, per esempio potresti diventare una casalinga, una cosa stabile; lei ribatté: Come mai vi piace tanto dire tutti la stessa cosa, siete proprio buffi; io mi zittii, al che lei riprese: È solo una fessurina, no?

Queste parole mi lasciarono di stucco per un bel pezzo. Ripeti con me, Yousheng, a furia di ripetere vedrai che ne capirai il significato profondo: è solo | una | fessurina | no? Hongliang ripeté scandendo con un gesto della mano: «È | solo | una | fessurina | no?» Poi aprì la finestra, osservò per qualche istante il cielo e si accinse a preparare qualcosa da mettere sotto i denti. *Se all'alba c'è il nuvolone, si prepara l'acquazzone.* Lo dice il proverbio.

Trenta

«Fessurina | no | è solo | una?»

Hongliang richiuse piano piano la porta e si incamminò borbottando verso la casa del defunto, da ovest stavano arrivando al trotto anche alcuni cani, attirati come lui da un intenso profumo di colazione; sembravano avanzare con cautela perché non alzavano mai tutte e quattro le zampe da terra, si sforzavano di tenere a bada il desiderio di alzarsi in volo, ma quando si imbattono in Hongliang si bloccarono e fecero un mezzo dietrofront, presero ad annusare in mezzo ai tumuli nelle vicinanze, scavando di tanto in tanto con le unghie come se fossero arrivati fin lì solo per ritrovare un nichelino che avevano perso, lì dove la sera prima alcuni di loro ancora latravano. Hongliang, scuro in volto, continuò a camminare, ma lungo il tragitto, di punto in bianco, compì una rotazione a gamba distesa, centrando con la punta della scarpa il muso di uno del branco: «Uaaa... ora ve le do». Quando atterrò con sicurezza mantenne la posizione di combattimento, un palmo proteso in avanti e uno indietro, scrutando con occhi gelidi i cani lì accanto, che filarono via a gruppetti di due o tre sparendo nel nulla; sotto le piastrelle smaltate la lampadina era ricoperta di cadaveri di falena che parevano di fango, solo a uno sguardo attento si notava che la luce non era spenta, il filamento di tungsteno sembrava una ferita scioccante da proteggere, il grido silenzioso e terrificante di un uomo con la gola tagliata, mentre la bara, in un angolo buio della stanza, drizzava l'esile spina dorsale, *nel giro di un attimo/ la gronda di piastrelle dorate/ si innalza tra le tenebre/ sfondando la finestra come una prua...* così scriveva Bei Dao in una sua poesia, e ora la bara puntava verso di lui come una barca fatata in mezzo a un fiume, la gente rimasta inginocchiata in preghiera tutta la notte, finito il turno, mangiava spaghetti istantanei fumando, e dopo aver letto qualche annuncio pubblicitario, nel giro di

un istante, cadeva a terra addormentata, soltanto il prete era sprofondato a faccia in su nella sedia di vimini dove prima sedeva il defunto, russando sonoramente mentre l'uccello ritto gli premeva contro il cavallo dei pantaloni neri, «Cognata...», chiamò Hongliang rivolto verso la cucina, in quel momento Hongbin, che dormiva come un sasso con la testa su un mucchio di fogli di carta di riso, allungò un braccio tremante, tutt'intorno la stanza era piena di fumo, immersa nel silenzio, *quando accorrono i rinforzi notano quel braccio coperto di sangue spuntare faticosamente da una pila di cadaveri*, poi una flebile supplica, *water, water, water* (questa parola si distingueva solo una volta che ci si fosse chinati a leggergli il labiale), allora in un angolo della stanza Hongliang prese un cartoncino di tè alle erbe Wanglaoji, infilò la cannuccia nell'apposito buchino, poi lo cacciò in mano a Hongbin e gli spinse la canuccia verso la bocca, finché questa non si infilò tra le labbra screpolate come un terreno riarso. «Ma che dici, non ho dormito nemmeno un minuto...», polemizzava Hongbin con il personaggio del sogno, voleva svegliarsi ma aveva le palpebre che parevano incollate con la colla multiuso, al che Hongliang tornò nell'angolo della stanza e prese altri due cartoncini e se li ficcò nelle tasche dei pantaloni, uno nella sinistra e uno nella destra, e mentre si voltava verso Hongbin che continuava a parlare nel sonno: «Me lo ha chiesto Hongyang, che ci posso fare io? Mica è colpa mia se sono suo fratello». La richiesta in questione era come la rima in una lunga poesia, perché di tanto in tanto Hongyang tornava a tirarla fuori, spesso era un vero e proprio ordine, anzi, una decisione, era raro che chiedesse il parere altrui e men che meno era incline alla persuasione, ma di fronte a quella faccenda si comportava come un supplice petulante: «Dimmi se non è vero, si è sempre fatto così per millenni, perché adesso bisogna buttare tutto alle ortiche?».

Più di una volta sono stato tentato di andare da lui a dirgli, torna in te, fammi un favore, piantala di discutere con questa gente che non capisce un cazzo, che bisogno c'è? Una volta era andato persino da Honghuai (solo perché era stato il migliore

del villaggio tra gli studenti delle superiori), che all'epoca aveva già l'Alzheimer ed era pure schizofrenico: Honghuai, fratello, dimmi se non è così, al che l'altro, punzecchiato dalla sua "consorte", aveva risposto annuendo duecento volte, e la sera prima, quando per motivi di tempo e di meteo quel sontuoso banchetto di compleanno ormai si era ridotto a una sola tavolata, rivolse di nuovo la stessa richiesta a quei pezzi grossi, i più potenti nell'arco di parecchie decine di chilometri, loro lo avevano già assecondato in precedenza, ma per sicurezza lui li costrinse a dire un'altra volta di sì (sulle prime si mostrarono sfuggenti, cercando di tergiversare, ma poi, vedendolo scalpitare come un toro, bava alla bocca e occhi iniettati di sangue, acconsentirono con una bella voce squillante). «Non voglio insinuare alcunché, vi prego soltanto di non tirarvi indietro quando sarà il momento», diceva. «Non succederà, assolutamente no». Tutti, sia le vecchie conoscenze come He Dongming e Zhao Zhongnan, sia quelle più recenti come Zhang Nanwei, lo rassicuravano così. «Davvero?» «Davvero». «Manterrai la parola?» «Certo». Quello a cui giocavano era un gioco assurdo: Hongyang sapeva che la sua morte non era imminente, eppure si comportava come se dovesse schiattare la sera stessa, e intanto gli altri, che sapevano altrettanto bene che non sarebbe morto a breve, pensavano in cuor loro: Chissà dove ci manderanno quando sarai schiattato. Una volta finito il giro di brindisi, Hongyang si mise a bere da solo, beveva e piangeva con il viso bagnato di lacrime; gli altri si scambiarono un'occhiata che significava: gli ubriaconi fanno sempre così, sono sempre pronti ad appassionarsi di punto in bianco a questioni irrilevanti, remote o del tutto fasulle, come i bambini, una dormita e passa tutto, al risveglio verrà da ciascuno di noi a chiederci scusa, è sempre così, non c'è stata volta che non abbia fatto uno scherzo del genere. E invece quella volta Hongyang sprofondò in un sonno da cui non si risvegliò mai più, e così, nei ricordi dei presenti, le parole deliranti che aveva pronunciato al banchetto diventarono agghiaccianti e spaventose. Dopo che Jin Yan lo ebbe aiutato a tornare a casa (quasi la schiacciava, gli altri erano già tornati indietro lungo

il sentiero serpeggiante con il passo di chi sta per ruzzolare a terra da un momento all'altro, lui continuava ad allungare il braccio dicendo, sto bene, riesco a tornare da solo, ma alle sue spalle non c'era più nessuno), si coricò sul divano letto, regolò la sveglia per l'indomani, poi rimase lì per un po' a disquisire seriamente con lei del significato filosofico del sonno e infine, quando lei si addormentò, spirò senza far rumore.

Hongbin bevve qualche sorso come se stesse succhiando il latte, poi si alzò a metà per mettersi seduto, nel suo caso la prima metà dell'operazione era compiuta e a quel ritmo avrebbe potuto terminare velocemente anche la seconda, era una pausa tra due metà di quelle che non capitano spesso, come quando nella risaia è stata ormai raccolta metà del riso e la fine del lavoro non è più così lontana, gli ultimi sorsi furono particolarmente vigorosi, una volta finito lanciò via il cartoncino raggrinzito e disse a Hongliang: "Seppelliscimi".

Hongyang mi tirava per un lembo del vestito come un ragazzino, faceva pena mentre mi diceva, con l'aria di chi si affida completamente a te, "Voglio essere sepolto". Allora io l'ho accontentato, "Va bene, se è questo che vuoi ti farò seppellire"».

Nel pronunciare queste parole Hongbin aveva ancora gli occhi chiusi. Hongyang tornò solo la mattina, correva voce che avesse schiacciato un pisolino mentre si riparava dalla pioggia, Hongbin lo trascinò nella cooperativa (le gambe dei pantaloni gocciolavano profusamente sulla scala di cemento) e chiamò il dottore perché gli somministrasse una flebo, solo due giorni più tardi la febbre alta si fermò ma il delirio non fu curato del tutto, perché di tanto in tanto, come per un'infezione che tornava a manifestarsi, tutto agitato e con il cuore in mano si metteva a dire alla gente: «Seppelliscimi». «Mi devi assolutamente seppellire». Tutto cominciò quando un mezzogiorno, destatosi da un sogno inquietante, Hongyang si accorse che le gambe non si muovevano. Non le sento più,

non le sento più, strillava, alla notizia i suoi scagnozzi erano accorsi, ma non appena le loro mani gli sfiorarono le caviglie Hongyang si mise a urlare come un maiale sbudellato. Rimase sulla porta tutto il pomeriggio, finché la luce del crepuscolo si oscurò, strato dopo strato, e anche le ambizioni e le aspirazioni degli uomini stavano per spegnersi nel giro di un attimo, senza lasciare traccia, soltanto allora balzò in piedi e montò sull'ultima corriera diretta al capoluogo del distretto. Se non fossi andato laggiù mi sarei sentito un codardo, uno che sa solo rimpiangere, così disse in seguito a Hongbin; nel sogno Hongyang aveva visto Chen Wangkai, il marito di una cugina del padre, sospeso sopra la griglia che ricopriva una canaletta di irrigazione sotterranea, continuava a tentare di sollevarsi con la forza delle braccia per sfuggire ad alcune torce che spuntavano dalle profondità del fossato ed erano sul punto di bruciargli le piante dei piedi, quello zio non era nemmeno da considerarsi un parente, una volta che la cugina di suo padre era rimasta vedova le era stato trovato un nuovo marito, Chen Wangkai, anche lui rimasto solo, sicché i due erano andati a vivere insieme ma non avevano mai ricevuto il certificato di matrimonio, e quando la zia era venuta a mancare Chen Wangkai le aveva organizzato un funerale, in quell'occasione la gente di Aiwan si era decisamente commossa, ma una volta chiusa la faccenda era stato ancora più evidente che il loro accordo era stato annullato e la loro relazione sciolta per sempre; Sei sicuro che fosse quel tuo zio? chiese Hongbin, Ma certo, l'ho visto chiaramente, anzi, mentre mi guardava, nei suoi occhi si concentrava tutta la sua supplica, erano pieni d'ansia ma anche di un terribile scoramento, mentre mi guardava sembrava dire: Sei l'unico parente che mi è rimasto eppure non mi calcoli nemmeno, raccontò Hongyang, e alla fine del sogno lo stesso Hongyang aveva visto le crepitanti fiamme viola schizzare verso l'alto illuminando le pareti della canaletta, e quando lambivano la carne dello zio *pum*, si gonfiavano tutte, e lui, completamente inghiottito dal mare di fuoco, si agitava spasmodicamente come un ubriacone con il corpo ricoperto di faville, si avvertiva l'odore bizzarro delle membra strinate,

vestiti e peli bruciati si levavano in aria trasformati in polvere nera mentre il grasso bollente gocciava incessante nella canaletta come una pioggia di fuoco, Hongyang aveva chiuso dolorosamente gli occhi ma proprio in quel momento, di scatto, un braccio dello zio si era allungato verso di lui attraverso la griglia e lo aveva saldamente afferrato per la caviglia, fu allora che Hongyang si svegliò di soprassalto respirando a grandi boccate, con addosso la sensazione di avere il corpo interamente arrostito. Il sogno era indubbiamente frutto della sua fantasia, ma provocò in lui un malessere tanto profondo da fargli decidere, il giorno stesso, di andare alla Fattoria Saihu, a un chilometro dal capoluogo del distretto, per sincerarsi della situazione: benché nella vita reale Hongyang avesse visto lo zio soltanto due volte, peraltro insieme a un gruppo di altra gente, e in entrambe quel condannato al campo di lavoro silenzioso e malinconico lo aveva invitato, da solo, a entrare nella camera da letto dove, stringendo un orologio da taschino, gli aveva raccontato la sua intensissima vita, all'inizio Hongyang era rimasto seduto composto lì davanti per mera cortesia, ma poi, a forza di ascoltarlo, era caduto nella trappola: quelle storie bizzarre non erano affatto spaccionate, pensava Hongyang, quelle esperienze singolari avevano lasciato delle testimonianze sul suo corpo, e grazie a queste testimonianze potevamo risalire, agli episodi di un tempo uno per uno, come quando era stato colpito da un filo elettrico scoperto in mezzo al fango, quando nel mezzo di una lotta tra fazioni avverse era stato centrato alla schiena da una zappa volante, quando, mentre stava pisciando, era stato accoltellato da un assassino di cui tuttora non conosceva l'identità, e via dicendo. Per salvare un uomo aveva contratto una malattia incurabile e poi, dopo aver ucciso la stessa persona che aveva tanto faticosamente salvato, era stato confinato laggiù. Terminato il suo racconto aveva aperto la porta della camera e, rivolto a quel gruppetto di gente di Aiwān (li poteva considerare suoi parenti come no), si era messo a suonare *La canzone dello strillone*, pestava con forza il pedale del pianoforte da studio mentre si sgolava felice, *la la la, la la la* (cantava lui), sono un piccolo strillone (gli altri battevano

il ritmo). Una volta smontato dalla corriera, Hongyang prese un taxi fino alla Fattoria Saihu, infilandosi poi nella Compagnia n. 15, dove non erano state costruite strade o piantati alberi e men che meno lampioni, in compenso vi spuntavano centinaia di case, qui più alte, lì più basse, tutte costruite dai loro abitanti con le proprie mani; non sapendo quando sarebbero state dichiarate abusive, la gente non si era preoccupata di cementare i mattoni nei muri o di installare finestre in lega di alluminio: quando aveva dovuto costruire la sua, lo zio si era impegnato come un giovincello, ma non trovando operai edili si era messo a tirarla su da autodidatta; ebbene, Hongyang vagò in lungo e in largo in quella specie di labirinto senza riuscire a individuare la casa dello zio, più volte abbrancò dei ragazzini, così come si agguanta un pollo, per chiedere informazioni, ma nessuno di loro sapeva dove abitasse quel vecchio di nome Chen Wangkai, finché un muto non lo guidò fino alla Clinica Saihu, è lì all'ingresso Hongyang vide lo zio, quella sua figlia che parlava in mandarino stava attizzando la carta che bruciava aiutandosi con un ramoscello per rinvigorire la fiamma, era successo tutto nel giro di pochissimo tempo, spiegò, e quando si fu stancata di arremgiare con il ramo lo usò come sostegno per dare un po' di riposo al suo corpo e alla sua mente stremati, quando Hongyang le allungò cinquecento *juan* scosse leggermente la testa e poi, forse stimolata proprio da quel gesto, tutt'a un tratto scoppiò a piangere, coprendosi la bocca come irritata dalla mostarda, A cosa mi servono? aveva detto, e se anche li dai a lui mica li può spendere. Era la prima volta che Hongyang non riusciva a dare dei soldi a qualcuno. Lo zio (per necessità di lavoro aveva usato fino alla fine lo pseudonimo di Chen Wangkai, nei suoi verdi anni era andato a sud, ad Anshun, poi era stato trasferito a Guiyang e a Chengdu e infine, per via di quell'omicidio, era stato spedito nel campo di lavoro laggiù) era morto di una febbre alta perché non se l'era sentita di farsi fare delle iniezioni da dodicimila *juan*. Ma quindi adesso lo zio dov'è? chiese Hongyang (noi di Aiwan possiamo pur sempre venire a dargli una mano, questo intendeva), lo abbiamo cremato stamattina.

rispose lei: Hongyang rimase di sasso per qualche istante ma poi, per continuare a esprimere la sua vicinanza, le domandò: Ma allora quando si tiene la commemorazione? Al che udì la sua interlocutrice ribattergli: Ma quale commemorazione.

A quel punto Hongliang udì un debole *scē scē*: alcuni cani, come i diavoli giapponesi delle serie tv, avevano varcato la soglia, avidi, spudorati e astuti, va detto che la pappa di riso non aveva nulla di appetitoso per loro (dopo il banchetto di compleanno erano pur sempre riusciti a mettersi da parte quasi una dozzina di ossi), ma quel giorno erano sicuramente venuti ad assaggiarla, volevano assaggiare tutto quanto, anche a costo di non trovarci niente di eccezionale, di concludere che non era valsa la pena fare quella cazzo di spedizione, per poi correre via schifati; volevano assaggiare tutto quello che c'era da assaggiare, chissà se gli umani stavano nascondendo loro qualcosa, erano dei furbacchioni, gli umani. I cani sono così: Hongliang accennò a scattare in piedi e quelli filarono scompostamente fuori dalla porta. Eccomi, annunciò Shuizhi con freddezza, Hongliang annuì, poi afferrò una grossa ciotola e ne riempì una metà abbondante di pappa di riso senza usare il mestolo di legno, bensì la ciotola stessa; non c'è felicità più grande di una bella ciotola di pappa calda dopo una notte passata a patire la fame, non c'è niente che ritempri di più, meglio ancora se accompagnata da un po' di verdure in salamoia o radici di senape salate o rapa in salsa di soia, pensò, e intanto uscì con la ciotola tra le mani per sedersi sulla pietra che fungeva da sedile accanto all'uscio.

Hongyang continuava a rimuginare sulla questione della sepoltura, la morte dello zio fu un duro colpo per le sue convinzioni, un uomo che aveva girato in lungo e in largo per quasi ottant'anni, che aveva un tale spessore e una tale ricchezza, così pieno di risorse, con una vita così leggendaria, neanche quattro ore dopo la morte era stato messo in fila al crematorio e incenerito, come un mucchio di merda finito giù per lo sciacquone del cesso, mentre al mondo la gente con-

tinuava ad andare alle corse dei cavalli, a giocare in borsa e a divertirsi in balera, continuava diligentemente a pensare a guadagnarsi la pagnotta, nessuno era venuto a chiedere nulla, nessuno era venuto a dare un'occhiata, come se quel vecchio non fosse mai esistito, come se il mondo non lo avesse mai conosciuto (esattamente ciò che succede a Iris Henderson, la ragazza di buon cuore del film *La signora scompare*: quando si sveglia si accorge che la sua nuova amica Miss Froy non è più seduta al suo posto e tutti gli altri passeggeri del treno negano categoricamente che sia mai esistita. Avete per caso visto la mia amica? chiede, No, rispondono; Ma sì, quella signora inglese, dov'è la signora inglese? chiede, Qua non c'è nessuna signora inglese, ribattono loro; Ma come? domanda ancora lei, Qui non c'è mai stata nessuna signora inglese, insistono; Sì che c'era, era seduta lì nell'angolo, l'avete vista tutti, ci avete pure parlato, è assurdo, mi ha accompagnato nel vagone ristorante e siamo tornate insieme; No, guardi che è andata e tornata da sola, le dicono). Abbattuto da questa opprimente sensazione di irrealtà, Hongyang pensò che anche a lui sarebbe potuto toccare lo stesso destino, pensò che se non avesse insistito per farsi seppellire anche il suo, di corpo, sarebbe stato spedito in un crematorio chiassoso come un mercato: dopo un'attesa nella sala principale gli addetti con le loro divise ignifughe sarebbero arrivati a verificare il numero fornito dai familiari, poi avrebbero trascinato via il lettino metallico su ruote su cui giaceva il cadavere; nel giro di mezz'ora, tre quarti d'ora sarebbe stato bruciato e ridotto in cenere, e prima di quel momento magari il corpo si sarebbe messo a crepitare, *pim pam*, per la temperatura crescente del forno. Questo era il metodo per abbandonare il mondo mortale a cui la gente si stava abituando, il metodo industrializzato, il metodo proposto, sostenuto, decretato dal governo: ieri morto, oggi cremato. Come strappare un ortaggio dall'orto con tutte le radici, come tagliare la corrente abbassando l'interruttore, come chiudere una porta, come mollare una scorreggia. Ma vi sembra davvero necessario? si indignava Hongyang contro chi considerava con freddezza il suo futuro e il suo destino, ma con gente così ir-

ragionevole era fatica sprecata, avrebbe dovuto confidarsi con me, io gli avrei detto: Il processo con cui gli esseri umani si avviano alla modernizzazione è lo stesso con cui una volta si mettevano in fila verso i campi di concentramento, chinando la testa pesante, consegnandosi con docilità e quasi guardando a sé con il massimo distacco, è un silenzio collettivo che mi colpisce profondamente, debolezza, remissività e avvilito individuali protetti (anzi, incoraggiati) dalla debolezza, dalla remissività e dall'avvilito generali, non dicono una parola, non tossiscono nemmeno, nello spazio si ode soltanto il rumore prodotto dalle loro suole che calpestano il terreno, e in quel suono non distingui minimamente disagio soggettivo e oggettivo, è solo il rumore di suole che calpestano il terreno e contemporaneamente quello del terreno che produce una forza di reazione commisurata; per evitare malintesi spesso alleggeriscono deliberatamente il passo, e noi restiamo di stucco di fronte al rigoroso ordine che riescono a mantenere.

«Ma sì, avevo paura che Dongming e gli altri avessero delle rogne». Hongbin continuava a dare spiegazioni nel sonno. Ahimè, dunque le cose stanno così, dunque sei tu che volevi compiere le ultime volontà di Hongyang e avevi paura che ritardando il tutto capitasse qualche intoppo, ecco perché avevi tanta fretta di fissare il funerale per oggi, volevi che fosse troppo tardi per tornare indietro, temevi che tirandola per le lunghe qualcuno facesse la spia, e se qualcuno avesse fatto la spia per He Dongming e gli altri sarebbe stata dura, sai com'è, la sepoltura è vietata dal governo, che ultimamente ha anche pubblicato avvisi specifici sulla questione. Hongbin, ti ci sei spremuto per bene le meningi, ma devo dirti che tutta questa saggezza, questa astuzia, questa intelligenza, le hai usate per una questione da poco, non trovi? Perché hai voluto per forza fare tutto quanto di nascosto, con il risultato che ora tutti pensano che tu abbia paura?

Trentuno

Le operazioni del pomeriggio non avevano nulla di complicato: si porta fuori la bara, amici e parenti rendono omaggio al defunto, si consuma il rinfresco (a dir la verità nessuna delle operazioni previste per quel giorno aveva chissà che di complicato: una volta finito di mangiare sarebbe partita la processione con la bara portata dai membri del clan, a quel punto gli amici e i parenti venuti da fuori sarebbero potuti tornare a casa, e la sera a intrattenere gli ospiti alla luce del lume a olio sarebbe rimasta soltanto Shuizhi, intenta a rievocare i tempi andati insieme a Hongyang, che solo due giorni prima era vivo e che quindi sembrava essere ancora lì. In questa conversazione a cui era assente con il corpo, ma non certo con lo spirito, Hongyang, trasformatosi in un bambino ammutolito, lasciava che la compagna lo rimbrottasse: Vedi di non fare lo scapestrato anche laggiù, qui lo potevamo sopportare ma lì non saranno altrettanto pazienti, mmh, il cervello ce l'hai, l'hai sempre avuto, però chissà negli ultimi anni dov'è andato a finire. Cose così). Quando il prete si fu svegliato arrivarono i tre fratelli Hongsha, Hongqi e Hongran portandogli acqua fresca, sapone, asciugamani, tisana e pappa di riso calda (E che sia saporita, li aveva istruiti il prete), poi frittata, uova dei cento anni, arachidi sgusciate, striscioline di patate, di rapa e cavolo in salamoia, in modo che potesse lavarsi la faccia e mettere qualcosa sotto i denti. Dopodiché il prete ordinò a Hongran di suonare il gong; a quel rimbombo così pressante Hongliang si affrettò ad andare a chiamare gli Otto Immortali Shiren, Shi'en, Shiyi, Shiliang, Shizhong, Shishan, Shigang e Shican. In quel momento, però, i presenti videro Shiguang, Shiming, Shitang e Shizheng che, nudi dalla cintola in su e in fila indiana, sopraggiungevano a grandi falcate. Sulla schiena nuda, legato con una striscia di stoffa (probabilmente ritagliata da un paio di pantaloni dismessi in dacron blu zaffiro), ciascuno di

loro aveva un lungo bastone (li aveva intagliati un poco alla volta Hongcai con la sua pialla in mogano stagionato, una gamba avanti, una indietro, la schiena curva, finché aveva riempito di trucioli un angolo appartato della casa, un sacco di gente era andata a prenderli per attizzare il fuoco). «Zia Muxiang? Dov'è zia Muxiang?» tuonarono con un bagliore assassino negli occhi. Poi, non ottenendo risposta, insisterono: «Shuizhi, Shuizhi, dove sei?» Hongbin, che si preparava a fare un riposino, uscì sconcertato: una gamba si bloccò sulla porta appena varcata la soglia, seguita, come per concludere un movimento dettato dalla forza d'inerzia, dall'altra, dopodiché il suo corpo tornò a ritirarsi tutto intero nella stanza. Mentre indietreggiava cercava tentoni qualcosa alle sue spalle. «Tu non te ne andare», gli intimarono bruscamente i quattro fratelli. Quella banda di disperati senza vergogna sembrava impegnata in una spedizione omicida. Hongliang si alzò dal suo sedile di pietra e, tiratosi da parte, li osservò entrare uno dopo l'altro nel salone della casa del defunto, Guardali, non provarono alcuna vergogna per la propria condotta scellerata. «Ma che fate, cosa pensate di fare?» esclamò Hongbin allarmato, come un fufone spinto in un angolo da un mastino tibetano. Poi, udendo la raffica di *pim pam* provenienti dall'interno della casa, Hongliang prese a imprecare contro se stesso: Accidenti, avrei dovuto pensarci prima, molto prima. Di sicuro ora saranno impegnati a slegare i bastoni. Prima di partire se li saranno legati addosso e avranno chiesto alle loro donne di controllare che fossero ben allacciati, come se li aspettasse chissà quale lungo viaggio. Avrei dovuto pensarci prima. Nessuno si presenta a una rissa a petto nudo, e nemmeno si prepara con tutte queste cerimonie. *Porgere le proprie scuse portando in spalla fusti di agnocasto. Memorie di uno storico, capitolo intitolato Biografie di Lian Po e di Lin Xiangru. La riconciliazione tra il generale e il ministro, secondo volume del testo di lingua della quinta elementare.* Sicuramente sono rimasti per un bel pezzo a casa a guardarsi l'un l'altro smarriti finché non è scattata la folgorazione (proprio come è successo poco fa a me, quando mi sono dato una pacca sulla testa) ed è tornata loro in mente

questa storia, che metà delle famiglie di questo Paese conosce. Non appena nelle loro menti avvilita si è accesa l'illuminazione si sono affrettati a sfogliare il manuale per leggere la conclusione della storia: *Quando Lin Xiangru vide Lian Po che veniva a porgere le sue più umili scuse con dei fusti di agnocasto in spalla, si affrettò a uscire per offrirgli un caloroso benvenuto.* E pensare che soltanto il giorno prima Lian Po attaccava Lin Xiangru con furia, brutalità e sprezzo estremi per le conseguenze: semplicemente consideravano la legge un'insulsaggine, e non solo nessuno dei due aveva lasciato all'altro il minimo margine di manovra, ma avevano troncato anticipatamente anche i rapporti che le rispettive progenie avrebbero potuto intrattenere tra loro. Eppure, dopo le scuse, *I due divennero ottimi amici e lavorarono di comune accordo per proteggere lo stato di Zhao.* Shiguang e gli altri ne furono sollevati e felici. Bisogna sapere che, dal giorno in cui si erano azzuffati con il ramo della famiglia di Zhengtong, si erano sentiti attanagliare dalla terribile sensazione di aver commesso un'ingiustizia. Ne erano così addolorati da desiderare di morire. Si erano resi conto di essere degli imbecilli: così Zhou Ping, così il marito di Zhou Ping, Shiming, così il fratello maggiore di Shiming, Shiguang, e così anche Shitang e Shizheng. Erano venuti alle mani inspiegabilmente per una donna che era consapevole della propria spudoratezza, e sull'onda della rabbia avevano solennemente annunciato di rinunciare ai ventimila *yuan* di eredità cui avevano diritto, nonché a certi doni che appartenevano agli Otto Immortali e che un minimo di valore lo avevano senz'altro. Eh, l'impulsività è un demone, e per colpa della loro impulsività avevano pagato un prezzo altissimo. Avrebbero potuto manifestare il loro scontento per la quota di eredità di Hongyang che gli era toccata in qualsiasi momento, ma il prezzo dello scontento non poteva essere la rinuncia ai ventimila che avrebbero presto intascato. Non si può essere così imbecilli. Cosa sono ventimila *yuan*? Sono cento pezzi da cento moltiplicati per due, sono quattromila pacchetti di Hongmei a cinque *yuan* l'uno, sono mezzo quintale e passa di carne di maiale, e di carne magra per giunta. E ora questo mezzo quintale e pas-

sa di carne magra, quei quattromila pacchetti di sigarette, quei cento pezzi da cento moltiplicati per due (per guadagnarseli con il sudore della fronte ci sarebbero voluti sei mesi, e soltanto se gli altri si fossero accollati le spese di vitto e alloggio al posto loro) li avevano buttati precipitosamente al vento come un catino d'acqua: la soddisfazione era durata ben poco, perché quando sopraggiunse il rammarico montò anche il rancore. Soprattutto nel caso di Shiming, che per poco non aveva ammazzato Xiao Zhou con un calcio (Che tu sia maledetta: sei così smaniosa nelle cose di poco conto e hai mandato in malora tutto quanto). Eppure è innegabile che l'idea per appianare la questione fosse venuta proprio a quella donna così calcolatrice: Non è mica detto che non si possa tornare indietro, aveva annunciato. Si era ricordata vagamente della soluzione fornita dal manuale di cui sopra. Le era bastato suggerirla perché se ne ricordassero anche gli altri. Era stato un lampo di genio. Certo, mettere le mani su dei fusti di agnocasto non era facile, ma in casa avevano dei bastoni già lavorati. E così ne avevano sfilati quattro da una fascina e se li erano distribuiti, uno per ciascuno. Avevano deciso di riprodurre quell'episodio che risaliva al periodo degli Stati Combattenti. L'idea era quella di ottenere che Hongbin, Shuizhi e Muxiang si mettessero a frignare come fontane e, tra le lacrime, si sentissero in dovere di scucire (da bravi) i ventimila *yuan*. Insomma, poco prima avevano fatto irruzione nel salone in fila indiana convinti che la loro spedizione avrebbe avuto successo. Quando Hongliang si voltò a guardare dentro casa notò che in effetti i quattro fratelli si erano inginocchiati uno accanto all'altro e, trascinandosi sulle ginocchia, continuavano a incalzare Hongbin e Shuizhi, che li avevano palesemente già perdonati. Poi tutti insieme porsero i bastoni tenendoli in alto come se stessero offrendo delle preziose sciarpe votive. Hongliang recitò mentalmente: Vi prego, prendete questo fusto e picchiatemi senza pietà. E infatti quelli si misero a declamare all'unisono: «Vi prego, prendete questo bastone e picchiatemi senza pietà». Un bastone, porca di quella puttana, un bastone, certo che avete proprio una bella memoria tutti quanti, Hongliang fece

schioccare la lingua guardandoli con disprezzo. Hongbin e Shuizhi, invece, non sospettavano minimamente quel piano diabolico, perché erano tutti intenti a invitarli a rialzarsi mentre li rassicuravano: «I vostri diecimila *yuan* non ve li toglie nessuno».

«Ma se dite così non ci alziamo», risposero i quattro.

«Non intendevo questo, voglio dire che siamo tutti parte della famiglia Ai e non c'è ostacolo che non si possa superare», replicò Hongbin.

«Siamo tornati proprio pensando al fatto che apparteniamo alla stessa famiglia, ma che razza di gente siamo? Così ci siamo detti, se non diamo una mano nemmeno ai nostri, e se oggi non ci impegniamo per la famiglia, domani chi tra loro sarà disposto a dare una mano a noi?» spiegò Shiguang. Shitang gli fece eco.

«Cari nipoti, le vostre parole mi rendono tanto felice, ci penso io a sistemare la faccenda», annunciò infine Hongbin.

In pochi istanti la commozione aveva raggiunto il suo apice, tanto che una lacrimuccia di accompagnamento ci sarebbe stata bene, ma inspiegabilmente tutto quell'entusiasmo si dissolse nel giro di un attimo. Per riempire quel momento di imbarazzo Shiming si mise a imprecare ripetutamente, come un registratore, contro la moglie assente. Smettila, fece Shuizhi, non dare la colpa a lei, e va detto che tra cognate non era certo una cosa che si vedesse tutti i giorni. Quando poi gli Otto Immortali arrivarono da lui a uno a uno, dopo un attimo di titubanza Hongbin cominciò a calmare i nipoti Shiyi e Shiliang. Ah, ci vorrà un bel po', Hongliang scosse la testa con un sospiro, poi girò i tacchi e scese gli scalini, Prima chiami la gente a spegnere l'incendio e poi la rimandi indietro, cosa penseranno? Gente della famiglia, per giunta, e tu la mandi via. Sei solo capace di inimicarti gli amici e favorire i nemici. E poi voi quattro, Guang, Ming, Tang e Zheng, siete ancora più sfacciati dei cani che vengono qui a ficcare il naso. Non vi bastano i ventimila *yuan*, che bisogno c'è di ambire anche alla misera parte che hanno avuto gli Otto Immortali? Anzi, no, avete pensato che, se non aveste trasportato la bara, com'era

vostro dovere, intascare i ventimila non sarebbe stato legittimo, peccato però che vi siate azzuffati con quelli della parte di Zhengtong al cospetto del morto, mancando di rispetto anche verso Muxiang e Shuizhi. Avete paura che se non impersonate gli Otto Immortali non riuscirete a intascare il denaro, anzi, non è paura di non intascarlo, è paura che non vi diano delle garanzie, ma sottovalutate troppo lo spirito degli Ai, credete che tutti gli Ai siano come voi, beh, sappiate che mi vergogno profondamente di portare il vostro stesso cognome. Non avete esitato ad abusare del buon cuore dei membri della famiglia, gli unici per i quali il sangue non è acqua. Il vostro è davvero un comportamento stomachevole. E in tre balzi Hongliang raggiunse i tumuli e si mise a vomitare rivolto verso un albero e sembrava non si fermasse più. Alla fine, come volevasi dimostrare, Shiyi si rifiutò di ubbidire (non che avesse preso lui l'iniziativa, solo che Shiliang si era sfilato la benda e se n'era andato senza dire una parola) e di conseguenza anche Shiren, Shi'en e Shide lo imitarono.

«Dovrei farlo per questa gente qui?» protestò il figlio di Hongbin, Shide. Intanto l'altro figlio, Shi'en, gli si avvicinò: «E va bene, rinuncio a essere uno degli Otto Immortali, lascio a loro». Shiren e Shiyi erano dello stesso parere. Giusto, giusto. A quel punto si intromise Shide: «Può pensarci anche il figlio del defunto». Fu accolto da un ceffone. Poi, trovando che ci fosse un certo squilibrio, Hongbin ne allungò uno anche a Shi'en. «Ve lo ripeto», diceva spintonando a turno sul petto i vari Ren, Yi, En e De: «Guardate la situazione nel suo complesso, pensate a dove è arrivata. La faccenda di oggi finisce qui, e se qualcuno dice anche solo un'altra parola, se qualcuno osa ancora turbare la pace e la concordia di Aiwan, gli do una zappata che lo ammazzo». I quattro avevano tutti le lacrime agli occhi. Mentre varcavano la soglia con la bara sulle spalle Shi'en non riuscì a trattenerle, Shiren e Shide nemmeno: i fratelli piangevano disperati, pareva che piovesse. Shiguang e Shitang, a testa bassa, fingevano di essere assorti nel trasporto del feretro per sfuggire all'imbarazzo. La bara fu poi posata su tre panche sistemate davanti alla casa: sembrava una

barca drago tutta nera e malinconica, un cofanetto per trucchi in legno di canfora tutto nero, un animale sacrificale tutto nero che, legato, a testa alta, ormeggiato in mezzo a un mondo grigiastro, si preparava a intraprendere, poche ore più tardi, la sua rotta solitaria (una volta pronta, la gru di carta da infilare sulla testa della cassa, con il suo ondeggiare nel vento, avrebbe creato ancor di più l'impressione di un viaggio).

La commemorazione altro non era che una replica di quella del giorno precedente: la gente che arrivava accendeva la miccia e si avvicinava reggendo una sfilza di petardi scoppiettanti come se tenesse tra le mani la coda di un serpente che si dimenava (allarme), al che i membri della famiglia in lutto ostentavano apprensione, accorrevano da qualche metro più in là battendosi le ginocchia con le mani, terrorizzati, si prostravano davanti al feretro sulla sinistra, con la testa incollata a terra e le loro regali terga bene in alto (movimento), poi i visitatori si prostravano a loro volta (vicinanza) o si inchinavano congiungendo le mani davanti al petto (lontananza) e sorreggevano i parenti del defunto, e poi, al momento opportuno, consegnavano omaggi e doni in denaro al contabile sul retro della casa. Il giorno prima era venuto in visita chi viveva nelle vicinanze, chi in casa non aveva faccende urgenti da sbrigare, chi non aveva bisogno di farsi accompagnare, chi non era pigro e chi da loro non si era allontanato; quel giorno, invece, arrivarono tutti coloro la cui presenza era richiesta. Il pomeriggio trascorse così, una sfilza di botti dopo l'altra. Di tanto in tanto due gruppi di parenti, giunti simultaneamente all'ingresso del villaggio, erano costretti a starsene lì a declinare reciprocamente l'invito a passare per primi (uno dei due gruppi cedeva il passo, al che gli altri si fermavano lì dov'erano mettendosi a fumare). I curiosi del villaggio se ne stavano a contare con le dita, chi più vicino, chi più in là, come la massaia quando controlla i pulcini che tornano alla spicciolata nella gabbia, chi era già arrivato, chi stava arrivando, chi non c'era ancora; cercavano inoltre di misurare l'affetto dei parenti, calcolando per esempio quanti petardi portavano (mille, duemila, cinquemila o diecimila), quanti regali (due paia

per quattro articoli in tutto, tre paia per sei, quattro paia per otto, cinque paia per dieci, ed erano talmente attenti al dettaglio da controllare se fossero di acrilico, poliestere o lana) e quanti soldi (venti, cinquanta, cento, duecento o cinquecento *yuan*, tutto registrato su fogli bianchi affissi poi alla parete), in modo da confrontarli con i favori concessi loro a suo tempo da Hongyang, come se esistesse una formula che ne permettesse la conversione. «Mmh, bene, bene, niente male». Questo significava che l'omaggio del visitatore era opportuno e decisamente adeguato; solitamente, però, si trattava di paccottiglia che confermava ancora una volta la tirchieria del donatore nei confronti dei destinatari, ma era pur sempre una tirchieria che si poteva perdonare perché non arrivava mai a livelli di indecenza. A volte il calcolo doveva tenere conto anche delle condizioni economiche della persona in questione. Se negli ultimi tempi navigava in cattive acque valeva decisamente la pena di chiudere un occhio, se invece se la passava benone era inequivocabilmente spilorcio. Certo, c'erano anche casi in cui le previsioni venivano superate, mai di molto, però, (altrimenti avrebbero messo in imbarazzo gli altri). Tutt'altro discorso per chi invece, come Fuzhong, apparteneva alla categoria di coloro a cui Hongyang aveva regalato un nuovo destino. Va detto che prima di arrivare lì, gli ospiti avevano riflettuto a lungo, soprattutto sulle reazioni che avrebbero avuto gli altri. Quando giochi a scacchi devi sempre prevedere le tre mosse successive. L'acme di questa parata morale si ebbe quando Muxiang (che alle prime luci dell'alba si era messa di guardia a Tianjiapu) comparve sulla riva opposta del fiume in compagnia del marito gobbo, delle figlie e dell'unico figlio maschio, che gobbo non era, ma in compenso era poliomielitico. Muxiang, con i modi di un pastore piuttosto malmesso o del direttore di un circo allo sbando, si dava un gran da fare per guidare le povere bestie da soma cariche di quattro casse piene di doni. A guardare la scena in lontananza pareva che non fossero loro a trasportarle, bensì che fossero quelle stesse pesantissime casse ad avvicinarsi traballanti. Sicuramente a Tianjiapu i figli, vedendola, le avevano chiesto: hai preso le medicine?

E altrettanto sicuramente lei aveva risposto: Sì, mi sono fatta dare un antidolorifico dal dottor Han You. Poi Muxiang, spostando penosamente il suo corpo pingue e fiacco, li guidò in direzione di Aiwan. Se il loro arrivo aveva segnato il culmine della commemorazione era solo perché Muxiang, per via del cancro, procedeva con una lentezza esasperante. Ah, sorella, sorella mia! Hongliang e un gruppetto di compari, tutti con le guance rigate dalle lacrime, le andarono incontro a passetti veloci e, quasi strappandole via, afferrarono le casse pesantissime e se le misero in spalla; Sorella, ah, sorella, quanto hai sofferto, sorella. Quando il drappello raggiunse l'ingresso del villaggio fu circondato da tante ragazze con gli occhi lucidi: cercavano di dominarsi per non piangere, ma non appena videro zia Muxiang, con la sua espressione composta, quegli occhi da cui non scendeva nemmeno una lacrima, i capelli bianchi che ondulavano nel vento come quelli di una martire, non riuscirono a trattenere oltre la sofferenza che pungeva loro le narici, pronta a esplodere come un'onda, e proruppero tutte quante in un pianto disperato. Anche parecchi uomini scoppiarono in singhiozzi. Tutti poterono vedere con i propri occhi uno dei rami di sangue lasciati su questa terra da Zhengtui (l'altro si era estinto con la morte di Hongyang, che nel suo libretto di residenza non aveva lasciato registrata alcuna discendenza) arrivare faticosamente da un luogo lontano, e sempre con i propri occhi li avrebbero visti vagare lontano come barbari, perdendo per sempre ogni contatto con Aiwan – dopo il funerale, intendo. Ma ora a inginocchiarsi a terra in bell'ordine non erano soltanto Shide, Shi'en, Shiyi, Shiren e tutti gli altri con lo *shi* nel nome, ma anche tutti quelli in grado di farlo tra coloro che nel nome avevano il carattere *hong*, in attesa che Muxiang si mettesse improvvisamente a singhiozzare davanti alla bara.

Trentadue

Xu Yousheng si avvicinò portando una cesta di bambù piena di posate e lanciando continue occhiate al cielo plumbeo. Davanti a lui camminava la nonna materna, che nel frattempo si lamentava come se si stesse sforzando di defecare. Fin dal momento in cui Xu Yousheng si era presentato da lei aveva esagerato la malattia innominabile che l'aveva accompagnata per oltre mezzo secolo, la sua idea era questa, voleva che ad annunciare alla figlia la notizia del ritorno delle sue emorroidi fosse il nipote, e per paura che quest'ultimo avesse una cattiva memoria continuava a ricordarglielo – «Ohi ohi, oggi sono tornata a cacare sangue» – aveva la sensazione che la sollecitudine della figlia fosse male indirizzata (di tanto in tanto la donna ordinava di portarle latte, alghe laminarie e funghi tremella) e guardava con bramosia le confezioni regalo di integratore Naobaijin che ricevevano gli altri. Un nuvolone grigio scuro grande almeno quanto un campo di pallacanestro incombeva nel cielo a est, standosene lì fermo come una portaerei in attesa di ordini; il vento, che per tutta la mattina aveva soffiato facendo ondeggiare impercettibilmente i salici, ora si era quietato; in lontananza, nel laghetto in cui galleggiava una gran distesa di foglie di loto (i fiori erano ormai quasi appassiti), la superficie dell'acqua non si increspava, l'aria era diventata appiccicosa e stagnante, ogni cosa era immersa in una calma sorprendente, come morta, e anche il tempo era arrivato alla fine, tranne una cicala stizzita che ancora friniva insistente, tranne gli esseri umani – intenti a portare sul posto tavoli e sedie (i tavoli erano perlopiù quadrati, da otto persone e solo pochi erano pieghevoli, mentre le sedie si suddividevano in sedie con schienale, sedie con braccioli, sedie pieghevoli, sedie di plastica, ma per semplicità portavano direttamente delle panche) in vista del banchetto imminente. Xu Yousheng, che pure non stava trasportando niente di pesante, si sentiva

comunque esausto: rivoli di sudore, come tanti centopiedi, gli scendevano lungo le orecchie fin sulla nuca, gli imbevevano ogni singolo capello, anche il respiro gli si era fatto affannoso. Quel tempo lo metteva a disagio (come se sulla volta celeste, così salda, robusta addirittura, fossero spuntate delle crepe). Lì in un angolo dello spiazzo per l'essiccazione dei cereali Hongliang, appoggiato di traverso al tavolo, continuava a incrociare le gambe tamburellando a turno con l'indice e il medio.

«Arriverà, vedrai che arriverà», annunciò al nipote.

Nessuno se ne curava: fortunatamente tutti agivano secondo un piano prefissato e immutabile (o per meglio dire secondo la propria pigrizia, o ancora secondo la loro formidabile determinazione a ingozzarsi di nuovo a piacimento: proprio il giorno prima pensavano a quanto sarebbe stato bello poter vivere un'altra volta una vita di comunismo come quella, tra gran coppe di liquore e bei bocconi di carne, ecco, le loro preghiere collettive erano diventate realtà, ora potevano esaudire i loro desideri) disponendo i tavoli sullo spiazzo e negli spazi circostanti, infilandoli persino nei viottoli per nulla agevoli tra una casa e l'altra: ciotole, bacchette, piattini, cucchiai, bicchieri (alcuni sostituiti da bicchierini di carta) furono disposti in base al numero degli invitati, e al centro del tavolo vennero poste sei grandi zuppierie di ceramica immacolata. Una volta iniziato il banchetto, camerieri armati di secchi di metallo o legno (magari il giorno prima usati ancora per prendere l'acqua dal pozzo o per la broda dei maiali) sarebbero spuntati dalla cucina temporanea (l'avevano allestita nel vicolo sul lato est della casa di Hongzhi appendendo un telone di plastica a strisce, era stato ingaggiato il capocuoco della mensa scolastica, il quale, con un mestolo lungo circa un metro, rimestava senza sosta dentro un pentolone metallico da cui si sprigionava del vapore; in tutto erano stati costruiti quattro forni di terra in cui gli aiutanti infilavano ciocchi di legno o attizzavano il fuoco, l'anta di una porta bianca fungeva da tagliere e sul ripiano per sminuzzare le pietanze, che in realtà era il ceppo di un albero, era impilata una gran quantità di foglie di cipollotto, germogli d'aglio, peperoncini, zenzero fresco e altri

ingredienti, il tutto tagliato a pezzettini) per servire ciascuno dei tavoli, ventidue in tutto.

Il menù del giorno era il seguente:

Piatti freddi: arachidi fritte, zampe di pollo con peperoncini in salamoia, tofu con uova dei cento anni, pollo in casseruola con frattaglie d'anatra, colli d'anatra stufati, tris di verdure a striscioline, fettine di carne fredda, frattaglie e lingua di manzo piccanti

Piatti principali: pollo stufato, anatra stufata, pesce in umido con fagioli di soia fermentati, cosciotto di maiale in umido, filetto di maiale magro, maiale brasato con misto di verdure marinate, zuppa alle tre fragranze, ossobuco, riso agli otto tesori, costolette stufate con seppia

Piatti di chiusura: striscioline di manzo al peperone verde, fettine di manzo alla lattuga e sedano, striscioline di manzo ai germogli d'aglio, bok choi saltato, zuppa di cavolini, crema d'uovo

Bevande: liquore Site 52° in bottiglia di ceramica, birra Xuejin (una casa), Coca-Cola in bottiglia grande, Sprite in bottiglia grande, sigarette Jinsheng alta qualità, sigarette Jinsheng in pacchetto morbido rosso

La differenza rispetto al giorno precedente stava nei piatti di chiusura, con la tartaruga sostituita dalla crema d'uovo; gli invitati si erano lagnati con Hongbin (Potevi risparmiare un po' di soldi), Macché risparmiare, aveva risposto, lo so che siete ghiotti di quella roba cresciuta a contraccettivi.

Un'altra differenza stava nel fatto che, il giorno prima, il defunto aveva organizzato il banchetto soltanto per se stesso sedendo insieme a gente che non portava il suo cognome, ovvero al membro del Comitato di Partito e vicesindaco permanente He Dongming, al membro del Comitato di Partito nonché direttore della Sezione Forze Armate Zhang Nanwei, al vicesindaco Tao Jian, al vicesupervisore delle informazioni sulle Operazioni di Mantenimento della Stabilità Wen Houting, al direttore dell'Ufficio Affari Civili Xu Zhaozheng, al direttore dell'Ufficio Gestione Economica Hu Jinyi, al direttore dell'Ufficio Gestione Risorse Idriche Ma Yuxing, all'istruttore politico (incaricato delle operazioni) del commissariato di polizia Zhao Zhongnan, al direttore dell'Ufficio Amministra-

zione Fondiaria Zhao Chenwei e alla propria concubina Jin Yan. Pasteggiarono con le sontuose pietanze divise in cucina occidentale e cucina cinese, trasportate fin lì in pompa magna dall'Hotel Fanzhen su due furgoncini Wuling modello Rongguang (per evitare che le zuppe trabocassero, i mezzi avevano mantenuto una velocità costante di venti miglia orarie ed erano venuti dalle strade pianeggianti di Liangtian invece di passare per i tornanti di Tielinggeng, raggiungendo il posto coperti di luci e festoni guidati da un pick-up marca Changcheng su cui era montato un registratore che sparava senza interruzione «Auguri di lunga di vita, celebrati con gong e tamburi»).

Questo il menù occidentale:

Stuzzichini: salmone norvegese marinato alla vaniglia accompagnato da ricci di mare freschi, uovo alla coque e caviale

Antipasti: terrina di foie gras accompagnata da chutney di albicocca e barbabietole

Zuppa: zuppa di piselli all'italiana con capesante

Piatto di pesce: merluzzo di Bretagna accompagnato da crema di peperoni gialli

Piatto principale: manzo australiano brasato accompagnato da tartufo fresco e crema di piselli

Piatto base: vermicelli alla fujianese con salsa di frutti di mare

Dolce: tiramisù e frutta di stagione

Bevande: brandy, vino bianco e rosso di Borgogna, vodka, acqua minerale Evian

Questo, invece, il menù cinese:

La buona sorte apre le danze (Polpette testa di leone)

La fortuna inizia a girare (Terrina di fragole scelte di montone)

La fenice annuncia la gioia (Pollo al vapore alle volvarielle)

La fata di giada serve un banchetto (Abalone brasato in salsa di soia)

Il cavallo alato si libra in cielo (Pinne di pescecane stufate)

La prosperità non ha mai fine (Cetriolo di mare ai cinque cereali)

Lo spirito eroico alto torreggia (Terrina di nervetti di vitello stufati con patata dolce)

Di ori e giade trabocca la sala (Fiammiferi d'anatra con bambù e prosciutto)

Felicità vasta come i mari dell'est (Nidi di rondine in brodo chiaro)

Ricchezza che aumenta con gli anni (Siniperca agrodolce servita in forma di scoiattolo)

Orizzonti di gloria si aprono agli occh (Verdure brasate con tremella)

Un mondo che tutto contiene (Terrina mista “Il Buddha salta il muro”)

Una vita ricca di splendore (Mantou al vapore e fritti e pasticcini con crema all’uovo del Maestro Liu)

Una serata indimenticabile (Palline di riso glutinoso in zuppa del Maestro Liu)

Come bevanda era previsto uno *wuliangye* da 52°. Proprio mentre gli addetti al catering dell’albergo, con i loro guanti di nylon bianchi, si accingevano a scaricare il tutto dai furgoni, Fermi tutti, intimò Hongyang, ordinando a Shi’en di portare una cassa con ventiquattro bottiglie di acqua minerale, ma le bottiglie erano state riempite di crema di *wuliangye* a 72°. Primo, non ha subito alcuna miscelazione, secondo, non dà per niente alla testa, così aveva invitato il sindaco ad annunciare all’inizio del banchetto. Bevete pure, se non ce la fate lo portiamo via. E invece fu ucciso proprio da quel liquore riservato a pochi, su cui si potevano mettere le mani solo rivolgendo una richiesta ai piani alti. Era da solo contro nove, ma la realtà è che quei nove non avevano nessuna intenzione di tendergli un tranello per eliminarlo: no, era stato lui a sopravvalutare le proprie capacità, ignorando per giunta i loro tentativi di farlo desistere, anzi, sfidandoli a uno a uno. Jin Yan continuava a prenderlo per il braccio avvertendolo: Non bere così, non bere così tanto, la sua vocina suadente attirava l’attenzione dei pezzi grossi lì presenti, ma lei non aveva la benché minima intenzione di dissuaderlo dal bere pur sapendo che non reggeva l’alcol (più di una volta, con una salvietta stretta tra le mani, lo seguì fino al pollaio sul retro della casa di Hongzhi rimanendo a guardarlo mentre si metteva carponi, si infilava l’indice in gola, appoggiava le mani a terra e *blaaa*, si metteva a vomitare, a volte aveva un rigurgito ancora sulla lingua e già fiottava fuori il successivo, allora le gambe su cui si reggeva si alzavano bruscamente finché si ritrovava il culo all’altezza delle spalle, come se avesse sentito il comando «Ai vostri posti, pronti», La

prossima volta ti verrà un conato da fare un salto mortale, gli disse, e una volta che se ne furono andati Hongzhi, rimasto in disparte ad aspettare, avanzò con passo claudicante e una pala tra le mani per ricoprire a dovere l'ammasso di vomito che emetteva un fetore asfissiante, come di pesticida), con quegli avvertimenti voleva semplicemente sottolineare che era la sua donna. Basta, smettila di bere, guarda che se continui me la prendo, gli disse in un tono tra il lagnoso e il civettuolo, le sopracciglia appena appena aggrottate, al che lui si voltò a fissarla infastidito, aveva negli occhi una freddezza che squarciava il cuore e le ossa, lei fu spaventata dal suo distacco, tanto che per un bel po' non ebbe più il coraggio di fiatare, finché lui scoppiò in una risata sardonica e le afferrò la testa premendola verso basso, lei trovò la zip con la lingua e poi con i denti la tirò giù, l'uccello gli si era rizzato con prepotenza, allora lei si mise a leccarlo tenendolo con le mani, poi avvolgendolo con le labbra iniziò a ingoiarlo, su e giù, lui le accarezzava delicatamente i capelli lasciandosi sfuggire di continuo dei sospiri a labbra strette, drizzandosi di tanto in tanto di colpo sulla sedia. *Ah-oh, ah-oh, ah-oh, ah-oh*. Mugolava a bassa voce. Gli ospiti si guardavano l'un l'altro sconcertati, avrebbero voluto dire qualcosa ma trovavano che sarebbe stato troppo, così rimasero zitti al loro posto, fumando con la testa voltata da un'altra parte, finché Hongyang non propose un altro brindisi e quelli, da laggiù in fondo, per tutta risposta sollevarono i bicchieri.

Quel giorno, erano quasi le nove di sera, venne giù un acquazzone: Hongpu, quello che aveva preso moglie nella famiglia Zhang di Laowuchang, dopo lunghi attimi di titubanza si avvicinò a Hongyang con il bicchiere in mano; Sei più vecchio di me, gli disse quest'ultimo, non servono tante cerimonie, al che Hongpu si mise a ripetere, Ma figuriamoci, però non si aspettava che Hongyang vuotasse il bicchiere in un colpo solo. A quel punto i coetanei e i più giovani pensarono che non potevano certo mostrarsi scortesì, così si misero in fila anche loro. Va detto che alcuni di loro, che semplicemente non reggevano l'alcol, mugugnavano come fossero vittime di un sequestro, e il loro mugugnare ebbe l'effetto di instillare la

stessa sensazione anche nella maggior parte degli altri. *Scic scic*, strisciavano i piedi levando in alto il bicchiere (chi di grappa di sorgo, chi di birra, chi di qualche bibita, chi di brodo, chi di acqua spacciata per grappa, qualcuno poi lo ammise candidamente, Non reggo tanto l'alcol perciò brindo con l'acqua) avvicinandosi a Hongyang che, per quanto ubriaco fradicio, si sforzava di annuire sorridente, e intanto quelli allungavano il collo come polli, facevano di sì con la testa mentre sorridevano apatici, dopodiché trangugiavano il contenuto del bicchiere. Hongyang inizialmente brindava con metà bicchiere alla volta, poi passò a un quarto, e infine tornava al bicchiere intero se a richiederlo era qualche bevitore provetto. Ripensandoci ora, lo spettacolo era quello di un'esecuzione collettiva: alla flebile luce delle lampade ciascuna famiglia del villaggio aveva inviato uno dei suoi perché assestasse una coltellata al tiranno locale, ormai del tutto incapace di opporre resistenza. Sul momento nessuno si allarmò, ma nessun essere umano sarebbe stato in grado di bere tanto, nemmeno un elefante, nemmeno se fosse stata della semplice acqua. Se ne resero conto di colpo soltanto quando, il mattino dopo, seppero che era schiattato.

La pioggia cominciò a cadere mentre tutti dormivano della grossa. Hongyang era già stato riaccompagnato a casa da Jin Yan (la schiacciava come un'enorme casa sul punto di crollare o come un camion carico di merce al massimo della sua capacità, tanto che le ossa della poveretta mandavano orrendi gemiti di dolore), i vari funzionari governativi si erano infilati nelle loro auto ripartendo con gli antinebbia accesi (Si è preso una bella scuffia di quella roba fortissima, ripetevano lungo tutto il tragitto, Deve smaltire la sbornia, guarda un po' che effetto gli fa l'alcol, si finge pazzo con la scusa del bere, ma no, quello là è pazzo sul serio, come è possibile non essere ancora sazi dopo aver ingurgitato tutte quelle diavolerie), la gente aveva raccattato le proprie cose e se n'era tornata a casa, finché sullo spiazzo enorme non erano rimasti che tavoli, sedie, panche e un mucchio di ossi spezzati, eppure i cani non si rassegnavano e continuavano a raspare di qua e di là. Una volta a casa, Hongyang puntò la sveglia per l'indomani mat-

tina e, sorseggiando la tisana limone-pomelo-bacche di goji che era già pronta, annunciò: Impannarsi è un po' come fare una scommessa, non sai niente di quel che ti succede – la conosci questa parola, impannarsi? Vuol dire addormentarsi – è come quando sei sotto anestesia, il chirurgo ti tagliuzza e tu non ti accorgi di niente. Ho visto gente addormentarsi e non svegliarsi più. Ogni volta che vado a letto mi fermo un attimo a pensare che l'indomani, chissà, potrei non svegliarmi. Non posso avere la certezza di svegliarmi davvero, domattina.

Hongyang era tutto soddisfatto delle sue elucubrazioni, come un saggio che la sapeva lunga. Le afferrò la pianta del piede e se la posò addosso mentre lei gli massaggiava delicatamente l'uccello ormai flaccido. Poi Jin Yan si addormentò. Nel suo sopore ormai inevitabile aveva l'impressione che qualcuno le spostasse le gambe a terra, credette di vederlo appoggiato allo stipite, di sentirlo mentre le chiedeva di portargli un bicchier d'acqua, le sembrava che tornando le avesse dato un calcio. La pioggia cadeva scrosciando come una carica di cavalleria e si abbatteva al suolo, ovunque regnava un odore putrido. L'indomani, esaminando le impronte e i vestiti che si era sfilato seminandoli a terra (su cui la pioggia aveva lasciato delle tracce che parevano tante cacche di uccello), la gente arrivò alla conclusione che a mezzanotte Hongyang, disidratato e irrequieto, si era diretto verso il pozzo e aveva tracannato fino all'ultima goccia l'acqua contenuta nel secchio. Secondo un'altra misteriosa teoria, mentre attingeva l'acqua Hongyang aveva lasciato cadere il secchio e quindi, sostenendosi alle pareti del pozzo con i quattro arti, appoggiati a destra, appoggiati a sinistra, piano piano ne aveva raggiunto il fondo, dove si era dissetato e si era pure fatto un bel bagno; poi, dopo essersi arrampicato di nuovo fuori, aveva acceso il ventilatore per asciugarsi e solo dopo qualche tempo era tornato sul divano letto. Le prove consistevano negli asciugamani stropicciati abbandonati nel salone e nel ventilatore ancora acceso. Quando Jin Yan si svegliò, la mattina, lo trovò riverso, il bianco degli occhi appena visibile, la bocca spalancata e i denti protesi in fuori come speroni di roccia: ormai non poteva più rispondere.

Ora Hongyang giaceva in una cassa con le gambe legate, le punte dei piedi l'una accanto all'altra e rivolte in su, e non poteva fare altro che ascoltare in silenzio i rumori del banchetto. Se proprio non fosse riuscito a trattenere la curiosità, avrebbe potuto girarsi sul fianco e osservare attentamente tutta la scena: Hongbin, il suo testimone di nozze (nonché compagno d'armi e suo successore), corpo sbilenco e braccia spalancate, stava correndo dietro allo zio materno, quello che veniva da Yaoyingyan, con passo disordinato ma flessuoso, un po' come quello di un calciatore che si allena negli scarti laterali; l'altro, nel frattempo, non lo degnava nemmeno di uno sguardo, se ne stava con le narici al cielo – narici che, per l'agitazione, continuavano ad aprirsi e chiudersi spasmodicamente – e intanto ribaltava a calci sgabelli su sgabelli. Mentre Hongbin tentava di acchiapparlo lui, dopo essersi srotolato le maniche, puntò dritto verso sud, verso la strada. Tutt'a un tratto, chissà cosa gli era preso, Hongbin lo afferrò brutalmente sollevandolo verso l'alto; quello si mise a scacciare furiosamente in aria e riportarlo a terra fu un'impresa, finché si mise a urlare come un ossesso con gli occhi sbarrati: Ma che scherzi sono! «Adesso tuo zio Hongbin si mette in ginocchio, stai a vedere», disse Hongliang. «Sai come si dice, chi non conosce gli altri non conosce se stesso ed è destinato a un'eterna sconfitta». In quel momento Hongliang teneva in braccio la bambina piccola di Shiren, la cullava, *Oh oh oh*, e intanto le apriva lo spacco sul sedere dei pantaloncini: Vedi, fece segno alla nipotina, proprio come ti dicevo.

Tutto iniziò al momento di assegnare i posti e decidere chi dovesse sedersi ai posti d'onore e chi in quelli meno nobili: Hongbin aveva pensato soltanto al debito che gli Ai avevano nei confronti di Shuizhi, senza considerare che lo zio di Yaoyingyan – il quale apparteneva alla famiglia Wen, quella della madre di Hongyang – uno di vedute ristrette e di facili rancori, non era la persona più indicata da offendere, mentre la famiglia di Shuizhi era composta da persone civili, che si erano adeguate senza protestare, senza contare che anche se

avessero fatto storie, ci avrebbe pensato Shuizhi a tenerli buoni, di sicuro non ci sarebbero stati casini: insomma, Hongbin sistemò gli ospiti di Yaoyingyan nelle file dietro, infilandosi così in una situazione che più spinosa non si poteva. Mentre era lì in trappola, dal fondo della tavolata gli arrivò il suggerimento lanciato da Hongliang tenendosi il naso tappato: Inginocchiati, al che Hongbin si tirò su il lembo della veste funebre, corse dallo zio e si gettò a terra facendogli dei grandi inchini. «Zietto, ti prego, perdonami», lo implorò. L'altro, per tutta risposta, lo scavalcò allontanandosi. Hongbin, rimessosi in piedi, prese a fare dei cenni alle sue spalle; allora accorse in fretta e furia un gruppetto che si lanciò contemporaneamente davanti allo zio, dopodiché tutti si inginocchiarono supplicandolo in coro: «Zietto, ti preghiamo, puniscici». Ma lui li aggirò e se ne andò di nuovo. A quel punto, loro, al seguito di Hongbin, gli bloccarono di nuovo la strada – «Zietto, ti preghiamo, fermati» – ma non ottennero da lui altra risposta che un sonoro sbuffo. Vedendo quella sagoma che si allontanava quasi volando, Hongbin, con la desolazione negli occhi, si lasciò prendere da uno sconforto senza fine: ma dopo qualche istante, come colto da un'idea improvvisa, si appoggiò le mani sui fianchi ed esplose in una risata incontenibile, e quel suono accese la folla perché tutti ad Aiwan, *Ah ah*, scoppiarono a ridere insieme a lui. «Sei arrivato a stomaco vuoto e a stomaco vuoto te ne torni a casa, guarda che sono cinque chilometri e passa, forse dieci, vai, tornatene da solo», lo apostrofò Hongbin rivolgendosi alle sue spalle (per la vergogna e per la rabbia l'altro accelerò il passo), «Ti ho dato un'occasione per salvare la faccia e l'hai rifiutata, bei parenti quelli che vogliono tagliare i ponti, è meglio perderli che trovarli». Una volta finito di sfogarsi Hongbin agitò il braccio per fare segno agli altri di tornare indietro: da allora la bicicletta di zio Xi era rimasta appoggiata al muro di mattoni di quella che un tempo era la sala riunioni della comune popolare, finché la densa acqua del lago non l'aveva sommersa.

Hongbin si prese poi la briga di spiegare la situazione a Muxiang, il cui commento fu: «Faccia un po' come gli pare».

Una volta che il banchetto ebbe ufficialmente inizio, a poco a poco si sollevò un brusio che in seguito si trasformò in una vera e propria barabanda, tra grida di saluto (Ah, ma sei qui anche tu), bacchette che battevano sul tavolo, inviti (Prendi un po' di carne), rumore di pietanze afferrate con le bacchette, ringraziamenti, rifiuti (Non serve), tintinnare di cucchiari contro scodelle di ceramica, *glu glu* di mestoli che pescavano cibo dai secchi, *slurp slurp* di chi sorbiva la zuppa, *cic cic* di chi masticava, *glob glob* di chi deglutiva il liquore, tintinnare di bicchieri che si toccavano, rumore di liquore versato, brindisi, tentativi di dissuasione (donna: Ancora bevi, finirai per ammazzarti. Uomo: Certo che bevo, mica posso tirarmi indietro, se muoio finisco a palle in su, ma se non muoio, non muoio mai più), leziosità di ospiti dalla sbornia facile (Lo so che mi disprezzi), rumore di pipì di bambini sul terreno, sfilze di sculaccioni somministrati dalle mamme, e poi grandi pianti per via di desideri insoddisfatti (Ma che cazzo, nelle pause tra una frignata e l'altra quello là si guarda intorno bello tranquillo, poi chiude gli occhi e continua a strillare) e mugolii di un cane scacciato a pedate che si intrufolava di qua e di là tra le gambe degli ospiti con quella schiena caldissima, lo stesso calore che si avverte quando si afferrano i calami delle penne delle galline, un calore che scotta, mentre la gente mangiava e beveva cadde qualche goccia di pioggia, tutti presero a coprire in fretta e furia le vivande con piatti o vestiti, ma furono solo poche gocce. Nell'aria sopra le teste degli ospiti i suoni si radunavano, roteavano, si avviluppavano tra loro premendo gli uni contro gli altri, fitti fitti, come diecimila serpi vive, come cento milioni di larve.

Hongbin si fece avanti con il bicchiere tra le mani, ormai aveva la bocca che puzzava tremendamente d'alcol. Poi lanciò un'occhiata all'orologio e chiese: «La lapide è al suo posto?».

«Dovrebbe», rispose Hongliang.

«Ma che vuol dire, dovrebbe? Tra poco portano la cassa sulla collina».

Vado io, vado io, ripeté Hongliang, ma poi si diresse lemme lemme al primo piano della casa del defunto, attaccò la

spina, sfilò un CD dalla tasca, lo ripulì con la manica, dopodiché lo infilò nella fessura di caricamento del lettore. Dopo aver selezionato la traccia si prese la testa tra le mani, chiuse gli occhi, appoggiò i piedi sul bracciolo del divano e si coricò supino. *Le nozze di Figaro*, atto terzo, il duetto di Susanna e della Contessa: «Canzonetta sull'aria». Suoni difficili da ritrovare anche in un'altra vita, come scaturiti da una fonte argentea, voci che riflettevano talento, maestria, preparazione ai massimi livelli, che con la loro prorompente carica seduttiva suonavano radiose e al tempo stesso inquietanti, perché era impossibile contenere la paura delle terribili conseguenze che rischiavano di portare in futuro (forse soltanto pochi istanti più tardi). Hongliang, con gli occhi arrossati, lasciò che grosse lacrime gli scendessero sulle guance. Recitò a memoria il celebre monologo fuori campo de *Le ali della libertà: Ancora oggi non so che cosa dicessero quelle due donne che cantavano, e a dire la verità non lo voglio sapere. Ci sono cose che non devono essere spiegate. Mi piace pensare che l'argomento fosse una cosa così bella da non poter essere espressa con semplici parole. Quelle voci si libravano nell'aria a un'altezza che nessuno di noi aveva mai osato sognare. Era come se un uccello meraviglioso fosse volato via dalla grande gabbia in cui eravamo, facendola dissolvere nell'aria, e per un brevissimo istante tutti gli uomini di Shawshank si sentirono liberi.*

Poi si alzò, aprì con un *clang* la finestra in lega di alluminio e regolò il volume al massimo verso il punto in cui, poco più di dieci metri più in là, si stava svolgendo il banchetto. Rimase lì in piedi. A differenza dei prigionieri del film, che interrompono il lavoro per mettersi religiosamente in ascolto, gli esseri là sotto non mostrarono la benché minima reazione. Nessuno si voltò a guardare. Nessuno esitò. Eppure dovevano averlo sentito per forza. Tenevano gli occhi puntati sul cibo dentro le zuppierie mentre con le bacchette si ficcavano in bocca il riso imbevuto d'olio che avevano nella scodella. Le bocche si aprivano e si chiudevano senza sosta, le guance si agitavano mentre loro, come cani o porci, pensavano solo a ingozzarsi rabbiosamente. Chi, per una gastrite o un mal di denti, non

poteva continuare a godere del festino se ne stava seduto con lo sguardo perso nel vuoto, ravanando con l'indice o la punta della lingua nelle fessure tra i denti a caccia di rimasugli di carne e lasciando partire, di tanto in tanto, un rutto poderoso. La loro espressione tradiva un lieve rammarico mentre assaporavano come potevano quel banchetto che si avviava alla conclusione, la faccia lucida, gli angoli degli occhi velati da una sostanza color panna, il muco appiccaticcio tra i peli del naso. Con un altro *clang* Hongliang richiuse la finestra. Le lacrime colate dai suoi, di occhi, erano ormai asciutte. Ebbe l'impressione che quel pianto fosse per il 20% genuino, dovuto all'emozione ispirata dalla musica, e il restante 80% servisse solo a far vedere quanto fosse "profondamente commosso". Chissà perché doveva recitare anche di fronte a se stesso; si spinse gli occhiali sul naso, si ripulì i segni delle lacrime, poi strappò la linguetta della lattina e si sciolò una birra scura.

Trentatré

Gli Otto Immortali sedevano a un tavolo riservato dove Shide, che si era assunto il compito di versare da bere, serviva anche Shiguang e Shitang. I due si piegarono in avanti protestando, Ci penso io, ci penso io, non serve fare tutti questi complimenti. Così vuole la regola, commentò Shizhong dal lato della tavolata. Allora si lasciarono servire da Shide, Cin cin, disse quest'ultimo, al che alzarono la coppetta per svuotarla. Poi Shide aprì un pacchetto di sigarette e ne offrì a tutti, uno dopo l'altro: quando arrivò il turno di Shiguang e di Shitang i due si alzarono e, con un inchino e un cenno del capo, ne presero una con entrambe le mani. A quel punto anche Shiren e Shi'en fecero un brindisi con loro: peccato che questi ultimi non sapessero bene cosa dire, perciò si limitarono a rispondere con uno sbrigativo «Salute». Nel mentre arrivò anche Hongbin, che strappò il cellophane da una stecca di Chunghwa, ne tirò fuori un pacchetto dopo l'altro e si mise a distribuirli in senso orario con un «mmh» di saluto, uno per ciascuno degli ospiti, che se lo ficcarono in tasca. E così, ora che tutti erano soddisfatti, con una sigaretta tra le labbra (tenevano gli occhi socchiusi), una sopra l'orecchio e una grossa corda di canapa arrotolata in spalla, raggiunsero il punto in cui si trovava la cassa. Shuizhi se ne stava appoggiata al feretro già da un po', ora accarezzando il legno, ora singhiozzando sommessamente (*Uonguong*, il mio povero *Uonguong*).

«Levati e non ci intralciare», intimò Shiren. Shuizhi sollevò la testa per lanciargli un'occhiata, poi tornò a fissare la bara, fece un sospiro profondo, si passò la mano sugli occhi privi di lacrime, infine si alzò e si tirò da parte. Quelli allora portarono a spalla due pertiche di quattro metri di lunghezza e quindici o sedici centimetri di diametro e le legarono ai bordi inferiori della cassa, da entrambi i lati. Tenendole premute a terra con i piedi piegavano senza sosta la schiena all'indie-

tro, cercando di tirare la corda il più possibile. Poi, proprio al momento dell'offerta alle pertiche, una colonna di mezzi motorizzati arrivò dal lato est del villaggio. Ad aprire la strada erano tre moto gran turismo noleggiate presso un'agenzia che organizzava matrimoni, seguite da nove berline dei più svariati modelli. La colonna procedette fino a raggiungere lo spiazzo per l'essiccazione dei cereali. Una volta risuonati in sequenza i *pam pam* delle portiere che venivano richiuse, i nuovi arrivati, chi chiudendosi l'ultimo bottone, chi passandosi la mano sull'abito, si radunarono aspettando di essere raggiunti da un tipo smilzo con un ciuffo tinto color ambra e un orecchino a bottone in puro argento, dopodiché si diressero tutti insieme a grandi falcate verso il feretro. Xu Shuang e Xu Yousheng non resistettero alla tentazione di avvicinarsi. A differenza di Hongyang, che trattava sempre i conoscenti con freddezza, quel picciotto appena arrivato da Via Fanzhen fece un cenno a Xu Yousheng sollevando un paio di guanti bianchi. Avevano tutti un completo nero attillato, camicia bianca, scarpe a punta nere, occhiali scuri, cintura nera e capelli perlopiù impomatati o legati in una coda, e così anche le donne che si erano portati appresso: Xu Shuang era l'unico a indossare dei pantaloncini sportivi a tubo, da cui spuntavano le gambe nude e villose. I nuovi arrivati offrirono quattro grandi corone di fiori, su ciascuna delle quali era scritto un carattere, a formare la frase RINASCITA-NELLA-TERRA-PURA. Poi, guidati da Xu Shuang, tutti si inchinarono ripetutamente di fronte alla stele reggendo tra le mani i bastoncini d'incenso accesi. Concluso il rituale, Xu Shuang si tolse gli occhiali scuri e fissò, senza distogliere lo sguardo nemmeno per un istante, lo Hongyang che lo squadrava dal ritratto funebre. Dopo poco più di un minuto, come ammettendo finalmente la sconfitta, tornò a infilarsi gli occhiali, accennò tra sé e sé un sorriso professionale e smagliante alla Andy Lau, poi si voltò e strinse la mano ai parenti del defunto che erano rimasti in piedi in disparte.

«Contenete il vostro dolore», disse.

«Che cosa?» sbottò Shuizhi.

«Vedi di startene zitta», Hongbin le diede una gomitata.

Shuizhi allora non fiatò più e, di fronte a tutte quelle persone che, una dopo l'altra, le porgevano le condoglianze, si strinse le mani tutta tremante. Nel frattempo Xu Shuang puntò appositamente verso Xu Yousheng e gli sistemò il colletto. Per Xu Yousheng questo fu motivo di grandissimo orgoglio. Quando scorse in mezzo alla folla Fuzhong, che ogni due per tre si asciugava le lacrime con il dorso della mano, Xu Shuang commentò: «È ancora convinto che Hongyang sia stato il suo benefattore».

«Già», rispose Xu Yousheng.

«Ma tu guarda che vita entusiasmante fa quello lì».

«Già».

Xu Shuang fu sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi rimase in silenzio e si limitò ad alzare un dito agitando come a dire: Ci siamo capiti. Xu Yousheng annuì, anche se in realtà non aveva capito un bel niente. Xu Shuang gli diede una pacca sulla spalla, poi batté le mani tenendole bene in alto: a quel punto il gruppo di picciotti si mise in marcia scalpicciando. Lungo il percorso alcuni di loro accennarono ad avvicinarsi a Fuzhong, ma il muto li schivò uno dopo l'altro. In parecchi sfidarono Xu Yousheng con lo sguardo: Vieni con noi sì o no? Lui però si limitò a scuotere la testa. Primo, perché i suoi genitori, che erano partiti per un corso di formazione per imprenditori sul Monte Huang e quindi non potevano essere presenti, l'avevano espressamente invitato a non rincasare finché il feretro non fosse stato portato in cima alla collina; secondo, perché non gli andava di rientrare in coda a quella colonna così solenne, possente, nobile e maestosa a bordo di una bicicletta elettrica, che è una roba da donne. Rimase a fissare come in trance auto e moto che partivano dalla strada sterrata a sud per poi svoltare a sinistra e ancora a sinistra verso nord, e infine sparivano nel lato est del villaggio, là da dove erano venute. Il rombo degli acceleratori che era rimbombato all'unisono alla loro partenza sembrava aleggiare ancora nelle orecchie e si sentiva ancora l'odore di benzina frammisto ai nuvoloni di fumo bluastro, eppure i visitatori erano ormai lontani. Xu Yousheng rimpianse amaramente la sua scelta ori-

ginaria: non era riuscito a sopportare le loro occhiate beffarde, dopotutto che differenza c'era tra gestire uno studio fotografico e lavorare in un salone di parrucchiere (c'erano certi ragazzetti timidi timidi, talmente gracili da non reggere nemmeno il peso dei vestiti, con quel raffinato pettinino infilato nella tasca della giacchetta e le punte dei capelli che dondolavano avanti e indietro mentre camminavano), erano entrambe cose da donnuciole, da mezze seghe, da assessuati. E invece quelli là erano pieni di tatuaggi, frequentavano i locali di karaoke, andavano in discoteca, giocavano a biliardo, si sbronzavano, si davano a gioco d'azzardo, risse, droga, mignotte, se mettevano incinta una ragazza la facevano abortire per poi costringerla a prostituirsi nel Guangdong o nel Fujian, roba così. Solitamente se ne stavano sparsi qua e là in Via Fanzhen a bighellonare obbedendo agli ordini di Hongyang, nella speranza di diventare suoi scagnozzi, ma lui era attento a mantenere un certo distacco (non lasciava mai che si presentassero nella cooperativa in gruppo e anzi, evitava in ogni modo di usarli, anche se era chiaro che si sarebbero lasciati massacrare pur di averne l'occasione). Hongyang lo sapeva bene: non appena fosse stata confermata l'accusa di crimine organizzato, gli atti criminosi altrui sarebbero stati considerati come suoi, le pene inflitte agli altri sarebbero state cumulate e calcolate come sue, ma non era detto che avrebbe ottenuto la sua parte di vantaggi; e non sarebbe passato molto tempo prima di essere sbattuto in galera, finire nel dossier di qualche pezzo grosso e magari beccarsi una pallottola. Non ci pensava proprio (non doveva assolutamente farlo) a guadagnarsi da vivere in quel modo, rinunciare al suo tornaconto per fare del bene agli altri. Dopo la morte di Hongyang quei mocciosi erano rispuntati dall'oggi al domani, come funghi dopo la pioggia, e avevano fondato la Società della Pace Perpetua, di cui Xu Shuang era il Grande Timoniere, creando nove divisioni – gli Uguali (di cui sempre Xu Shuang aveva assunto il comando), gli Zaffiri, i Cangianti, gli Oscuri, i Quietisti, i Lucenti, i Vermigli, gli Ardenti e gli Illuminati - ciascuna delle quali controllava una sezione di Via Fanzhen.

Comunque sia, il rombo della colonna che si allontanava non si era ancora disperso, ed ecco che dal lato ovest del villaggio si sollevò un gran nuvolone di fumo e polvere. Il figlio di Hongzhi, Shifei (che aveva scelto per sé il nome di Jeff Ai, e non contento insisteva perché Shide cambiasse il suo in Snyder Ai), arrivò sparato a bordo della motocarrozzetta della scuola guida. Al momento di affrontare la curva fece impennare il carrozzino laterale per poi piombare tutto sbilenco sullo spiazzo, dopodiché, usando come perno la ruota esterna del carrozzino, sterzò la moto verso destra e si mise a girare in tondo senza interruzione. Rimasero tutti quanti a guardarlo rapiti. Soprattutto i compari suoi coetanei: Potevi anche arrivare prima, commentarono, così la banda di Fanzhen ti avrebbe visto. Una volta smontato Shifei lasciò le chiavi a Hongliang, che guidò la moto fino allo stradone, a sud, e nel tornare indietro sollevò di colpo in aria la ruota posteriore. Grida di acclamazione da parte del pubblico. Poi, raggiunto nuovamente lo spiazzo, lasciò accesa la moto e, in piedi sul sedile su una gamba sola, salutò la folla congiungendo le mani. Dopodiché, spento il motore, si infilò nel carrozzino e, con un piede appoggiato al parafango, chiamò il nipote invitandolo ad accomodarsi sul sedile della moto riservato al passeggero. In quel mentre si avvicinarono alcune donne, più di dieci, pronte a piangere come si deve e già vestite di tutto punto, trasportando degli sgabelli. Nel frattempo Shiren aveva pensato bene di nascondersi da qualche parte, sicché la moglie continuava a girare davanti alla bara, cercandolo ansiosa. Il gruppetto di prefiche allora le si avvicinò prendendola in giro, lei era sul punto di scoppiare in lacrime e quelle, una dopo l'altra, si erano messe a stuzzicarla. Shuizhi e Muxiang, invece, singhiozzavano già da un pezzo chine sul feretro. Le donne sistemarono gli sgabelli, li ripulirono un po', vi si sedettero e, usando le braccia come cuscino si misero a battere senza sosta sul legno della cassa gemendo: Fratello, mio povero fratello; padre, mio adorato padre. Di tanto in tanto si fermavano di colpo e, pacifiche, espellevano il muco dal naso stringendone la punta tra pollice e indice. Il prete era già venuto a cacciarle

via, ma per tutta risposta loro si erano alzate, avevano fatto un giro e poi, come avvoltoi, erano tornate a radunarsi nello stesso posto. Il prete si grattò con le unghie aguzze il cavallo dei pantaloni che gli prudeva, poi sollevò la mano e si sfregò le dita: Hongsha, Hongqi e Hongran si avvicinarono per suonare. Quando la musica cessò il prete lasciò cadere in un catino di terracotta le banconote funerarie che bruciavano, poi prese un foglio di carta da lettere (era il discorso funebre vergato dall'erede Shide, centottantadue caratteri in tutto) e iniziò a declamare: *Nel decimo giorno del settimo mese lunare dell'anno duemilaedodici, io, Shide, offro queste libagioni e pietanze al mio defunto padre Hongyang di fronte alla stele degli antenati, e lo piango con queste parole: ahimè, con dolore ripenso a te, padre, che in vita non bevesti che qualche sorso di vino e ci lasciasti senza conoscere malattia. Io, figlio del defunto, mi affliggo per la disgrazia che colpì il mio genitore. Grido al cielo e piango sangue, le mie lacrime scorrono bagnando la polvere. Per chi gli era vicino la sua dipartita è una grande tristezza. Sempre pronto ad assistere il prossimo, si adoperava giorno e notte. Un onesto lavoratore che portò prosperità alla famiglia, frugale e sincero. Giusto nei confronti del prossimo, padrone di se stesso, generoso con gli altri. Rispettoso degli anziani, premuroso e zelante. Il suo amore per noi era come un tesoro. La virtù di un uomo siffatto vivrà nei secoli dei secoli. Mi abbandonasti sotto un cielo ostile, mi lasciasti e ora siamo divisi. La tua anima vaga nell'oltretomba e non ode i miei cento lamenti. Il mio sguardo non può raggiungerarti, la tua voce e il tuo viso sono lontani. Il pianto mi strazia le viscere, è un sentimento che non trova parole. Questa cerimonia è un umile modo di esprimerti devozione. Padre mio, che dimori nell'aldilà, assapora queste offerte, ahimè, e godi di questo banchetto.*

Shide, con indosso il pesantissimo abito funebre, si prostrò di fronte alla stele con aria terrorizzata. Alla sua destra era poggiato il bastone rituale. Quanto fu sul punto di concludere la recitazione delle scritture, la voce del prete divenne più tonante: i bambini incaricati di portare a spalla festoni e ghirlande erano già corsi lì davanti disponendosi ordinatamente in fila (seguiti a ruota da Hongsha, dai suoi due fratelli e dai tutt'ofa-

re che trasportavano le casse con i doni mentre spargevano le banconote votive), mentre le donne cominciavano a picchiare come ossesse sulla bara gemendo ancor più disperate. Nel giro di un attimo le lacrime, che cadevano come acqua da una perdita nel tetto, inzupparono completamente il suolo. Accorse un nutrito gruppetto di altre donne che presero a carezzare loro le spalle e si chinaronο sulle prefiche per consolarle – Su, su, quante lacrime, via – ma tutto ciò servì solo a incoraggiarle ulteriormente. Restarono ostinatamente piegate sul feretro, proteggendolo. Dopo aver intimato loro «Levatevi», gli Otto Immortali si avvicinarono: mentre le staccavano dalla cassa fu come se stessero strappando la pelle da un corpo, e tra braccia abbraccate e calci agli sgabelli ci misero un bel po' a completare l'operazione. Non appena risuonò la musica accompagnata dai tamburi, Shide fece dietrofront e si incamminò in fretta e furia stringendo tra le braccia stele e bastone, mentre gli Otto Immortali si caricavano in spalla le pertiche e contemporaneamente ribaltavano a pedate la panca su cui era stata adagiata la bara; a quel punto le varie Shuizhi, Muxiang, Quinta, Quarta, Terza, Xiao Chen, Xiao Zhou, Xiao Liu, Xiao Zeng, Xiao Li e via dicendo si avventarono contro il feretro che si sollevava barcollando, ma vennero acciuffate all'altezza dei fianchi, bloccate o semplicemente stese a terra con un calcio da quelli che già da un po' montavano la guardia. Fu una scena di indicibile violenza. C'era chi, lunga distesa a terra e trattenuta per le caviglie, si ostinava ad avanzare strisciando come un soldato in ricognizione, sbattendo di tanto in tanto la fronte al suolo. Altre sbarrarono gli occhi e persero di colpo i sensi, ritrovandoli solo dopo un bel po' di pizzicotti al prolabio. Passò parecchio tempo prima che riuscissero a riprendersi dal loro inconsolabile dolore, finché, con gli occhi rossi e il naso scosso da un respiro affannoso, rimasero a guardare istupidite la bara che salpava pigramente, con la sua gru di carta infilata nel legno. Sembravano allo stremo delle forze. Dopodiché si scrolarono la polvere di dosso e andarono a confortare Shuizhi che singhiozzava ancora riversa a terra (Ditemi come potrò vivere, cantilenava, come potrò andare avanti, sorelline mie), poi si

accordarono per andare a giocare una partita da Terza, che aveva un tavolo da *mahjong* automatico. Nel giro di un attimo raccolsero un numero di giocatrici sufficiente per due tavoli.

«C'è la luce accesa?» chiese Xiao Chen.

«Ma certo, figurati se non l'accendo», replicò Terza.

«Bene, perché al buio non si vede un accidente».

Il feretro con la salma partì da Hongyangmen, nel lato ovest del villaggio, percorse poco più di una decina di metri fino allo spiazzo per l'essiccazione dei cereali, dopodiché proseguì verso est all'ingresso del paese. Lungo tutto il tragitto la gente lo accompagnava accendendo mortaretti, e di tanto in tanto qualcuno faceva un'offerta a base di liquore. Muxiang aveva predisposto i sacrifici da offrire lungo la processione: sui tavolini quadrati posti sul ciglio sinistro della strada erano disposti bastoncini d'incenso e candele, di fronte ai quali i nipoti di Hongyang, il maschio e la femmina, si profondevano da un pezzo in vistosi inchini. Shide, inginocchiatosi a destra della bara, si inchinò a sua volta per rispondere al loro omaggio. Muxiang invitò i musicisti a suonare, al che i tre fratelli guidati da Hongsha eseguirono *L'uomo perbene vive sereno e Dimmi dov'è la strada*. Poi la stessa Muxiang ordinò di procedere all'offerta dei doni, e loro intonarono di punto in bianco qualcosa come «Essi offrono in dono sigarette, frutta e una cassa di Future Cola». Mentre il drappello procedeva adagio, dai bordi del cielo si udì un *bum bum* come di un camion che schiacciava delle lamiere, accompagnato da lampi argentei intermittenti: la gente si era convinta che, siccome aveva già piovuto, non sarebbe piovuto di nuovo, ma dimenticavano che era stata questione di pochi minuti, e intanto nuvoloni neri si addensavano e, nel giro di un attimo, su cielo e terra calò il buio (un buio traslucido, un po' come quello della strada che dalla morte porta alla rinascita). Quelli con la bara sulle spalle si arrestarono, interrogandosi sul da farsi. Mentre tergiversavano si abbatté un fulmine violentissimo e minuscoli frammenti schizzarono in ogni direzione: nei pannelli prefabbricati di una casa si era aperto un buco grande come una scodella, scoprendo i tondini d'acciaio ricoperti di ruggine. La

folla si disperse e corse in fretta e furia a mettersi al riparo sotto le gronde. Di punto in bianco prese a piovere a catinelle, ogni cosa era avvolta in una nebbiolina biancastra e da ogni direzione arrivava il boato degli scrosci, come se un fiume o il mare si fossero spinti fin lì. Tutti si bagnarono in quella sensazione di piacevole freschezza, lasciando che la pioggia battesse sui loro vestiti: erano anni che non provavano una goduria del genere. Un'anziana donna si lanciò addirittura verso l'aperta campagna. In un attimo la chioma pettinata con tanta cura si scompigliò in sei o sette ciocche mettendo a nudo uno scalpo color colla di pesce. Anche i suoi abiti blu scuro si ritrovarono inzuppati fino a diventare neri. Sotto il vestito si scorsero anche i seni vizzi, simili a due preservativi usati. Immersa in quella pioggia che la terrorizzava, la donna scoppiò in un pianto disperato. Pochi istanti dopo l'acquazzone cessò. Stando al suo racconto, nel giro di un attimo aveva rivisto tutti i morti di Aiwan degli ultimi vent'anni. Quando era corsa verso di loro, si erano dissolti come uno sbuffo di fumo. Così riferì alla gente che se ne stava accucciata lì dove era stata adagiato il feretro. Era sicura di averlo visto, disse, il carbone che, palata dopo palata, ricopriva il corpo di suo figlio e scivolava giù facendo *plie plie*. E chi hai visto, le chiesero, hai visto Hongyang? Lei rispose che c'era troppa gente ed era stato un attimo, non se lo ricordava, e poi era intenta a cercare Hongxing (nei giorni a venire, quando il cielo diventava scuro, la povera donna si sarebbe avventurata fuori casa, come uno spaventapasseri in mezzo ai campi desolati, per sorvegliare i lampi raminghi). In compenso additò Hongshu, che si stava appropinquando da una distanza di poco più di una decina di metri. Mentre osservava il fiume d'acqua che si era formato a terra, quest'ultimo si teneva con la mano sinistra la destra ormai morta e procedeva a fatica, portando avanti una gamba e mulinando quella dietro con un ampio movimento rotatorio. I bambini che prima trasportavano i festoni gli si fecero incontro a balzi e raccolsero alcuni rami di bambù che si trovavano a terra, per evitare che gli intralciassero il cammino. Fino a poco prima gli stavano alle spalle, coprendosi la bocca e imitando nei minimi

dettagli la sua bizzarra camminata.

«Aspettiamo che ci raggiunga?» chiesero gli Otto Immortali.

«Prima che arrivi, un missile fa in tempo a viaggiare nello spazio per centinaia e centinaia di chilometri», ribatté Hongbin.

Ciononostante, tutti rimasero in attesa fumando. Ogni giorno usciva di casa e camminava per ore sperando, un bel dì, nella guarigione, o almeno in un recupero al 60%, ma qualunque persona di buon senso capiva alla prima occhiata che ormai da un pezzo la sua salute stava andando di male in peggio. Giorno dopo giorno, gli abitanti del villaggio notavano la sua impazienza, e la furia che questa impazienza generava e che gli si leggeva sulle sopracciglia (le ferite che aveva subito erano evidenti ma non trovava un assassino a cui poter dare la caccia, e questo rendeva improbabile che a breve potesse guarire). In passato i suoi figli erano tornati dal capoluogo del distretto e lo avevano portato a fare un po' di esercizio, ma alla fine non erano riusciti a sopportare l'eterna tortura e lo stillicidio del tempo (basti pensare che in un'ora riusciva a percorrere appena qualche centinaio di metri). Così aveva ordinato loro di levarsi di torno. Di tanto in tanto chiedeva a Shifei di trascinarlo fino a Fanzhen, dove faceva qualche giro nel campo di atletica delle scuole medie calcolando il tempo che ci impiegava. Quando andava al cesso, gli alunni che ci entravano uscivano con un'espressione esterrefatta, perché lui si metteva davanti al lavandino e, prendendo l'acqua con la sinistra, ci si sciacquava il buco del culo. Con i pantaloni abbassati fino alle ginocchia.

Il manipolo che portava in processione la bara lo guidò. Sembrava non essere al corrente della morte di Hongyang, perché procedeva con lo sguardo ostinatamente puntato in avanti. La sua camicia ingiallita aveva uno strappo sulla schiena (a riprova di ciò a cui la madre di Hongliang aveva appena assistito). Per via della pioggia i suoi capelli di un grigio metallico, già di per sé radi, sembravano ancora più spelacchiati, e sotto i vestiti le costole spuntavano a una a una. La pelle del

viso era talmente tirata e il colorito talmente smorto che si intuivano i contorni dello scheletro. Tutto lasciava pensare che non sapesse che quel giorno si celebrava un funerale e che si fosse completamente dimenticato di essere appena stato colpito da un fulmine (la pioggia gocciolava a terra lungo le guance e le gambe dei pantaloni). Non pensava ad altro che ad avanzare, a una lentezza esasperante, verso i compaesani. I quali sapevano benissimo che sarebbe morto, sempre che morto non lo fosse già. Quando fu ormai vicino percepirono quel suo odore intenso che irritava le narici, come quello di un animale da soma. Dalle scarpe da ginnastica gli fuoriusciva del fango, che calpestava coscienziosamente passo dopo passo. Non si udiva il minimo rumore, eccetto il torrente che scorreva verso i canali di irrigazione e il gocciolare dell'acqua accumulata tra le tegole dei tetti che si abbatteva sulle tettoie dei pollai.

Dopo aver percorso così quattro o cinque metri si fermò barcollando sotto gli sguardi fissi dei presenti. Avrebbe voluto alzare di nuovo la gamba sinistra, ma quella continuava a tremare. Come se la suola fosse incollata a terra. Si voltò quindi verso i suoi fratelli, implorando il loro aiuto. «Shu, fratello, sei nervoso?» gli chiese Hongbin. «A volte, quando sei nervoso, ti succede così, non ti agitare».

«Non è quello, è che ora anche questa gamba è da buttare».

Le lanciò un'occhiata, lasciò cadere le braccia e di colpo, alzando la testa al cielo, scoppiò in un pianto straziante. Gli colava il muco dal naso e non se ne accorgeva. I fratelli con lo *hong* nel nome accorsero tutti insieme per sostenerlo mentre minacciava di accasciarsi a terra. Va tutto bene, dicevano, Shu, fratello, niente panico. Fu Shiyi a prenderlo in braccio per riportarlo a casa. Dichiarò che sollevarlo era stato come prendere tra le mani una gallina. Dopo un bel po', quando finalmente si fu ripreso piano piano da quel dispiacere, disse che la situazione era disperata, si sentiva come le macchie d'acqua su una pietra, che alla luce del sole svaniscono rapide partendo dai bordi e via via verso l'interno. Quel giorno stesso i figli, che lavoravano nel commercio, sarebbero venuti a prenderlo per portarlo nel capoluogo del distretto. Lui e Hongyang avevano

trasformato Aiwan, o per meglio dire l'avevano svuotata: i più delicati lo avevano seguito nel capoluogo per darsi agli affari, i più rozzi, invece, erano stati portati in città da Hongyang per fare carriera.

La bara riprese la sua marcia e flauti e tamburi tornarono a lungo a suonare. Un percorso tortuoso la portò fino all'ingresso orientale del villaggio: quando la testa della processione aveva già svoltato verso sud, però, il feretro si fermò di nuovo. All'angolo della strada c'era un bambino in abiti da funerale, alto un metro e venti, un metro e trenta: portava ai piedi stivali di gomma verde chiaro che erano evidentemente da adulto, con la testa leggermente piegata di lato teneva fermo il manico scintillante di un ombrello (un grande ombrello nero su cui la pioggia che scivolava dal tetto della stalla cadeva producendo un *plin plin* intermittente), reggeva con entrambe le mani un catino con una testa di maiale in cui erano conficcate delle bacchette. Il maiale aveva le orecchie penzoloni e gli occhi chiusi. Lo reggeva digrignando i denti, le mani scosse dai brividi mentre cercava di continuo di respirare normalmente. Somigliava tremendamente a Hongyang, pareva fatto con lo stampo: la corporatura massiccia, il viso tondo tondo, i capelli arruffati, impossibili da pettinare, la pelle scura e lucida. Eppure era così lontano da lui. Dalla madre aveva preso soltanto una cosa: lo strabismo. Ma bastava quest'unico tratto a spazzare via ogni traccia del temperamento che da lui ci si attendeva, in quanto erede di Hongyang: freddo, prepotente e spietato. Quel difetto (quando quei globi roteanti erano puntati verso di te voleva dire che aveva la testa tra le nuvole; quando invece ti guardavano di sbieco era chiaro che ti stava fissando) lo faceva apparire comico quanto quello che nominalmente era suo padre – il maestro delle medie, con il suo prognatismo. La sua presenza lì quel giorno era di certo il risultato di un'insistente opera di incoraggiamento. Non aveva idea di cosa significasse tutto ciò; se è per questo non era nemmeno pienamente cosciente di essere stato, un tempo, uno spermatozoo nei testicoli del defunto, e non comprendeva la lotta interiore della madre: se ne stava semplicemente lì in attesa di portare a ter-

mine il suo compito (Te lo diranno loro cosa fare, tesoro, così gli aveva spiegato la mamma). Hongbin, con gli occhi rossi, gli andò incontro, prese dalle sue mani l'offerta suina e gli accarezzò la testa ripetendo: Piccolo, piccolo mio; prese poi il bastone rituale e glielo mise tra le mani, lo condusse davanti al feretro perché si inchinasse a mani giunte e poi, inginocchiatosi su un sacco di iuta che si erano portati appresso, si inchinò a sua volta toccando la terra con la fronte, una, due, tre volte. Gli spettatori discutevano tra loro: in un certo senso è un suo successore, non so se ho ragione o meno, però in un certo senso lo è. Una volta che si fu rimesso in piedi, Hongbin chiese il loro parere: Che ne dite, gli facciamo tenere in mano la stele, si può? Ma quale si può e non si può, ribatterono all'unisono, in un certo senso è un suo discendente anche lui. Proprio in quel momento, però, in lontananza si vide Shuizhi accorrere veloce come il vento, strappandosi il turbante dal capo e con i capelli tutti scompigliati. Non si può, non si può, gridava agitando in alto le braccia. Il bambino, che aveva avuto l'istinto di indietreggiare, si strinse alle spalle di Hongbin tenendogli stretti i pantaloni.

«Se gli date da tenere la stele, mi ammazzo!»

E con queste parole, senza interrompere la sua corsa, Shuizhi spiccò un balzo in aria puntando verso la cassa: la gente fu costretta a stendere le braccia per trattenerla e gettarla a terra.

«E perché mai sarebbe sconveniente?» chiese Hongbin.

«Lo è e basta», ribatté Shuizhi con il muso lungo.

«A Hongyang di figli non ne hai dati, se ne avessi avuti, non ci sarebbe bisogno di affidare la stele al mio, di figlio; e visto che è un discendente di Hongyang, cosa c'è di sconveniente?» Hongbin aveva un'aria terribilmente agitata, pareva che quella donna se la volesse mangiare.

«Non si può, ho detto di no ed è no».

«Cognata, non ti sto rimproverando, ma non puoi comportarti in modo così irragionevole nemmeno tu, se bisogna scendere a compromessi lo si fa», intervenne Hongliang.

«Giusto, giusto», lo sostenne la folla.

Shuizhi si guardò intorno, li guardò ancora e poi, quando ebbe chiara la situazione, si fiondò di nuovo vacillando contro la bara mettendosi a colpirla come se stesse nuotando. «Ci sei o no, morto? Ci sei o no? Dicono che non ragiono, ma come possono dire una cosa del genere, questa gente è fatta della tua stessa pasta, proteggono un bastardo, tengono nascosta questa storia, hanno imparato tutti da te a comportarsi così». Strillava rivolta al feretro. Poi, vedendo che nessuno si avvicinava a confortarla, si gettò a terra in mezzo al fango e ci si rigirò più volte. La gente si limitò a lasciarle fare la sua sceneggiata; il bambino, invece, vedendo che la sua presenza aveva scatenato un tale putiferio, non riuscì a trattenersi e scoppiò in lacrime. Non appena udì quel pianto, Shuizhi si voltò sollevando in alto le unghie aguzze, gli lanciò un'occhiata di fuoco e si avventò contro di lui. Il piccolo usò Hongbin come scudo, quando quest'ultimo si girava a sinistra lui si spostava a destra e viceversa, in preda a un panico indescrivibile. Tutt'a un tratto Shuizhi stese le braccia e, con Hongbin nel mezzo, si lanciò all'attacco. Il bambino cadde seduto e, aiutandosi con le braccia, cominciò ad arretrare; quando vide che era riuscita ad aggirare l'ostacolo e puntava verso di lui, si voltò e se la diede a gambe senza nemmeno il coraggio di piangere. Ma Shuizhi non aveva nessuna intenzione di rinunciare, così si lanciò sul ponte, raccolse dei sassi e del fango e li scagliò in direzione del boschetto di bambù. Poi, non trovando più proiettili, andò a cercarne sotto il ponte. Nella sua smania non si preoccupò nemmeno di scegliere il percorso più adatto, ma si lasciò scivolare con il sedere lungo il sentiero melmoso; in riva in fiume, poi, raccolse un mucchio di ciottoli e, aggrappandosi ai ciuffi d'erba, tornò ad arrampicarsi fin su. Vieni fuori se ne hai il coraggio, non ti nascondere, ladra di uomini, esci se hai il coraggio, brutta puttana, con quella fica di merda che non ti lavi mai, sgualdrina, baldracca, non passa giorno che tu non apra quella tua fica puzzolente per farti sbattere, brutta fica sfondata arata da mille, diecimila uomini, troia, mignotta, bagascia, con quel buco della tua fica di merda! Se davvero avessi un po' di coraggio ti ci spunterebbero i fiori, sulla fica! Fica di

merda! Restò lì sul ponte in mezzo alla strada a gridare insulti finché, esausta, non vomitò un fiotto di bile.

Quando ricominciò a strillare parole ancora più ingiuriose gli abitanti dell'intero villaggio risero a crepapelle e non poterono fare a meno di ripensare a quell'unica volta in cui, oltre dieci anni prima, aveva incontrato Zhou Haihua.

Quella mattina i raggi del sole erano talmente potenti che persino il suolo era abbagliante. Quando Hongyang portò ad Aiwan Zhou Haihua, con le sue sopracciglia dipinte, gli occhi truccati e il viso tutto imbellettato (per quella gita le aveva appositamente comprato delle scarpe tacco 10, ma siccome il tallone le sfregava la pelle, solo nel tragitto tra il lato est del villaggio e la casa di Hongyang si dovette fermare più e più volte per chinarsi a tamponare il sangue con un fazzoletto), persino lui provò un leggero imbarazzo. Che un uomo sposato si portasse a casa una donna pure lei sposata (anche se non molto tempo prima gli aveva dato un pargolo) sarebbe stato considerato scandaloso ovunque. La cosa incredibile era che Shuizhi, come un cane fedele, addirittura aprì loro la porta. La stessa Shuizhi che aveva ripulito e tirato a specchio la casa dentro e fuori (lucidando persino la sputacchiera che lui usava per i bisogni notturni); aveva persino bruciato del carbone e stirato i vestiti che indossava fino a renderli perfettamente rigidi e diritti, sembrava un'altra. Prese la mano paffuta di Zhou Haihua, invitandola a sedersi; lei si schermì arrossendo, al che Shuizhi la spinse sulla sedia. Hai mangiato? le chiese affettuosamente, ma ancor prima che Zhou Haihua avesse il tempo di declinare corse a piccoli passi verso i fornelli e le portò una scodella di spaghetti con l'uovo. Zhou Haihua iniziò a mangiare, spaghetti dopo spaghetti. In men che non si dica ne prosciugò il brodo, così Shuizhi le preparò del tè. Arrivata a metà scodella si mise ad ascoltare rapita le chiacchiere della sua interlocutrice. Shuizhi, che si era tutta infervorata, sussurrando nell'orecchio le insegnò la sua tecnica per preparare gli spaghetti (affinché diventassero bianchi, sottili ma al tempo stesso resistenti), che non aveva mai tramandato a nessuno. Ad

Aiwan, quando preparano gli spaghetti e li mettono fuori ad asciugare si spezzano a tutti, solo i miei sono fatti bene e non si strappano, Hongyang ha sempre adorato quelli unti, raccontò. Zhou Haihua si profuse in mille ringraziamenti. Quando Hongyang le chiese se volesse accompagnarlo fino a Tianjiapu lei, protendendo le labbra, rifletté a lungo e infine decise di restare ad ascoltare le storie della sorellona. Shuizhi, che sedeva rivolta verso sud e con la schiena a nord, rimase a osservare Hongyang allontanarsi sempre più senza mai smettere di cicalare. Quando le sembrò che fosse arrivato il momento si alzò in piedi: Andiamo, le disse, ti porto da una mia amica che è uno spasso. Già dopo una breve camminata erano tutte sudate. Dopo aver superato con un balzo un avvallamento pieno d'acqua, Shuizhi si voltò chiamandola con affetto: «Sorellina!» «Che c'è?»

Zhou Haihua si lasciò scappare un sorriso seducente. Era davvero bianca, come se nel bianco si fosse sciolto un ulteriore strato di bianco. Ossuta e cerea com'era, simile a un albero rinsecchito e per di più con quel gozzo che non era mai guarito, Shuizhi la guardava piena di ammirazione; poi, misurato per bene il passo, spiccò il volo verso di lei. Vedendo che stava per essere colpita allo sterno in mezzo ai seni, Zhou Haihua stese le braccia per proteggersi indietreggiando di qualche passo. Proprio mentre stava per perdere l'equilibrio, Shuizhi si accucciò piegandosi di lato, dopodiché le afferrò di scatto entrambe le gambe buttandola lunga distesa per terra. Da allora Zhou Haihua era rimasta offesa al cervello. Shuizhi strappò a quella scema le scarpe con il tacco, gettandole violentemente nel canale di irrigazione; poi si voltò, le si mise a cavalcioni (si diceva che, schiacciandola, l'avesse fatta pisciare seduta stan- te) e allungando le braccia iniziò a torcere, pizzicare, graffiare, rigare quel bel visino candido, finché addirittura non le cadde quell'unghia tignosa lunga diversi pollici, curva al centro e aguzza in punta, che le era cresciuta negli ultimi sei mesi. Se non si fosse protetta gli occhi con le mani probabilmente Zhou Haihua sarebbe rimasta cieca, ma per un po' aveva avuto la pelle tutta lacerata e le guance insanguinate. Poi Shuizhi

si voltò smontandole di dosso, le afferrò una ciocca dei lunghi capelli e la torse ripetutamente; quindi, dopo averla soppesata con la mano, le diede uno strattone ma, non riuscendoci, puntò i piedi sulle rocce che spuntavano da terra e, girandosi di spalle, si mise a tirare con tutte le sue forze. La sua idea iniziale era di trascinarla fino a casa di Zhengyuan e di annegarla nella latrina piena di liquami giallastri, ma poiché pesava troppo, furente, fu costretta a rinunciare al progetto. In compenso le abbassò fino alle ginocchia i pantaloni a sigaretta di seta e infierì sulla rivale in difficoltà strappandole le mutandine in tessuto non tessuto. Ma che roba erano quelle mutande? Era bastato uno strattone per ridurle in brandelli. «Venite tutti a vedere», si mise a gridare. I passanti, raccogliendo il suo invito, si avvicinarono.

«Per caso ha qualcosa di speciale?» chiese Shuizhi.

«No», risposero.

In preda alla vergogna e all'agitazione, Zhou Haihua non smetteva di contorcersi ed era sul punto di perdere i sensi. Dopo essersi goduta la scena per qualche istante, Shuizhi raccolse una manciata di fango e gliela spalmò sulle pudende; dopodiché andò a sciacquarsi le mani nel canale e rimase a fissare il punto da cui Hongyang sarebbe rientrato in fretta e furia. Presa dalla tasca, con gesto fulmineo, una sigaretta tutta accartocciata e spezzata, Shuizhi se la mise in bocca e l'accese senza fretta, tirandone delle grandi boccate. La gamba destra leggermente piegata, testa alta e petto in fuori, becchettava, tiro dopo tiro, quella sigaretta sconosciuta. Ogni tanto soffiava uno sbuffo di fumo, lanciava un'occhiata alla sigaretta che teneva tra le dita e la scrollava leggermente. Assaporava quella roba che in origine gli indiani d'America usavano per riprendersi dalla fatica, imperturbabile come una martire. Quando Hongyang rincasò, lei afferrò un flacone di Paraquat e fece per scolarselo guardandolo dritto negli occhi, ma lui lo spazzò via con un ceffone. «Non è che non puoi crepare, non che non lo voglia, anzi, se crepi mi fai un gran favore, lo capisci questo?» Poi Hongyang si procurò del filo di nylon con cui legarla e la spinse nella gabbia dei polli. Dopodiché la caricò in macchina

e la portò a casa dei genitori di lei, dove la gettò a terra.

«Passa le giornate a tentare di suicidarsi, ma io non ho tempo di seppellire cadaveri; ecco, qui ci sono un bel po' di flaconi di diserbante, assicuratevi che se li beva». Così disse Hongyang, con lo sguardo inferocito e i denti digrignati, mentre trascinava Shuizhi fuori dalla gabbia afferrandola per un orecchio e gettava i flaconi di Paraquat nuovi di zecca davanti ai fratelli di lei. In seguito a questo episodio Shuizhi fu confinata a Ruanjiayan e non si risollevò mai più (e non pensare di tornare a meno che io sia schiattato, l'aveva minacciata Hongyang), mentre iniziava piano a piano a ergersi il palazzo della famiglia di Zhou Haihua.

Trentaquattro

Una volta giunto al lato est del villaggio, il feretro svoltò diretto a sud. Lì vicino, sulla sinistra, c'era il porticciolo: le sue acque, che si alzavano e abbassavano sensibilmente, si sarebbero riversate nel fiume Jiuyuan, duecento metri più in là, le cui acque a loro volta scorrevano verso ovest (una vera aberrazione, in tutto il resto del mondo i fiumi scorrono verso est ma lo Jiuyuan è l'unico ad andare in direzione opposta, così amavano spiegare gli abitanti di Aiwan ai forestieri). Presto le sue onde fulve avrebbero sommerso le rive, abbattendo alberi dalle radici putride, banchi di scuola a gambe all'aria e manichini nudi. La piena improvvisa era talmente imponente che i musicanti smisero di suonare; la folla si diresse verso ovest lungo l'argine, poi si lasciò il fiume alle spalle puntando a nord, al crocicchio puntò di nuovo a ovest e infine, in prossimità di Ruanjiayan, avanzò ancora in obliquo in direzione nord-ovest. Nelle risaie non era ancora stato effettuato il raccolto, e quando la processione funebre le attraversò lasciò nel fango un'infinità di buche come soltanto i bufali d'acqua erano capaci di fare. Gli Otto Immortali avevano le gambe coperte di melma. Da lontano la bara sembrava un enorme insetto trasportato da formiche che avanzava barcollando di qua e di là. Non appena pendeva verso sinistra tutti si piegavano a sinistra, quando invece pendeva a destra eccoli spostarsi a destra come un sol uomo, e gli avvertimenti che si lanciavano l'un l'altro creavano una baraonda assordante.

Hongbin, che armato di machete tagliava ciuffi d'erba e arbusti spinosi, aprì un ampio sentiero in cima alla collina. In origine quel lato del Colle Shamaochi a ridosso di Aiwan era stato usato per coltivazioni a terrazza, prima di essere adibito ad altri usi. Tra Luosixuan e i piedi della collina c'erano due falesie, ma per via dell'erosione una di esse era scomparsa trasformandosi in un pendio. La falesia rimasta si era così alzata

di un metro abbondante. Al momento di scalarla, un buon numero di persone teneva le pertiche ben salde sulla schiena, mentre quelle rimaste di sotto, vecchi e giovani, stavano in punta di piedi spingendo la bara verso l'alto. In questo modo riuscirono ad arrivare in cima alla falesia: tutt'a un tratto, mentre se ne stavano lì sfiancati, videro Hongbin strappare di mano i cimbali a Hongran e – *sdeng* - suonarli con veemenza: Forza compagni, dateci dentro (oh issa), non possiamo far cadere la cassa (oh issa), se casca gli scappa via l'anima (oh issa); a poco a poco, con uno sforzo immane, sollevarono ancora un po' la bara per poi procedere a fatica, due passi avanti e uno indietro, lungo quel pendio di poco più di dieci metri. La cassa, che inizialmente avanzava dritta, nel giro di qualche metro era già tutta storta e poco dopo procedeva quasi in orizzontale: rimetterla al suo posto fu una fatica improba, con gli uomini che spingevano fino allo stremo delle loro energie usando testa, spalle, schiena; e alla fine, nel tentativo di contrastare la tremenda forza di gravità terrestre, si ritrovarono in una situazione di stallo. Ancora un piccolo sforzo, li spronò Hongbin con la faccia paonazza, reggendo la pertica sulla spalla. Finché qualcuno riuscì a sfilare le scarpe dal pantano e, scrollatosi dai piedi quello strato di melma spesso un centimetro e mezzo, cercò un nuovo punto d'appoggio. Peccato che avessero preso le misure nel modo peggiore. A vederli sembravano tutti morti di fresco, travolti da una frana di rocce e fango o congelati. La faccia incollata alle pertiche, le vene in bella mostra, il sudore che colava sul collo, le narici allargate a dismisura, i muscoli delle spalle e dei polpacci gonfi come sfere, come per la puntura di qualche insetto velenoso, le gambe ricoperte di fanghiglia, quella davanti piegata e quella dietro distesa, il corpo impegnato a resistere agli spasmi tremendi nel reggere quel peso. Non si muovevano di un millimetro. Soltanto la gru di carta là in cima fluttuava a destra e a sinistra mossa dalla brezza, con la sua aria spensierata e del tutto indifferente a quel che le succedeva intorno. Dopo un lungo momento di silenzio, da dietro, Shiren e Shi'en, tutti intenti a reggere la pertica sulla spalla, esortavano i compagni:

Dovete... metterci... più forza.

Shiguang e Shitang, lì davanti, risposero piccati: Ti pare che non ci stiamo dando da fare?

Se... davvero vi state... impegnando, come mai... il peso... arriva tutto... qui da noi?

Non diciamo boiate, siamo tutti qui, e se c'è qualcuno che non si sta dando da fare, possa crepare senza eredi.

Ngh... se... ne foste davvero capaci, non vi sareste messi... lì davanti.

Prima ancora che dai compagni venisse un «Basta, basta» di conciliazione, Shiren e Shi'en posarono la pertica e se ne andarono come se niente fosse: là dietro, Shizhong, Shishan e il resto degli aiutanti si ritrovarono ancor più gravati e, temendo di spezzarsi la schiena, lasciarono la presa. Mancando il sostegno da dietro, era difficile che quelli davanti non alzassero le mani. A quel punto tutti balzarono di lato e rimasero a guardare la bara pitturata di fresco che slittava pancia all'aria, come lungo uno scivolo, finché di colpo le pertiche si conficcavano nella risaia al di sotto della falesia. Poiché il pendio era piuttosto scosceso e lo slancio energico, per poco la cassa non si alzò in piedi. Sacrilegio! Alla vista del feretro che slittava giù, con le fiancate che parevano coperte di schizzi di merda, non poterono trattenere dei profondi sospiri: nella loro mente la cassa, sfruttando la forza d'inerzia, aveva già compiuto una serie di capitomboli per concludere con un salto mortale, come gli acrobati che impersonano i guerrieri a teatro. O chissà, si era drizzata come se avesse i trampoli per fare ancora qualche passo in avanti. «Se tu non l'avessi inchiodata, mi sa che a quest'ora sarebbe bella che a pezzi». Così dicendo avrebbero dato una pacca sulla spalla a Fuzhong, il muto; quest'ultimo, tutto ringalluzzito, si sarebbe messo a battere il tumulto con lena ancora maggiore. Ma torniamo un pochino indietro: più o meno nello stesso istante in cui – *pum* – la bara (con dentro quello che per anni era stato il comandante in capo di Aiwan, sprofondato nel suo sonno eterno) cadeva, Hongbin si piegò in avanti dolorante e si accovacciò tenendosi la fronte e scuotendo senza sosta la testa. Ah, Hongyang, come te lo devo

spiegare, dimmi come te lo devo spiegare, mormorava tra sé; poi, spronato da uno smisurato senso del dovere e dalla collera, si rimise in piedi e, indicando le sagome che si stavano allontanando, intimò loro: Tornate indietro, tornate subito qui.

I due, senza chiedere niente a nessuno, saltarono giù dalla falesia e imboccarono il sentierino che correva tra le risaie. «Non avete un briciolo di capacità di organizzazione, di disciplina», gridò Hongbin a denti stretti, poi raccolse una manciata di fango e la lanciò verso di loro, ma non raggiunse nemmeno la falesia, il che raddoppiò la sua vergogna; allora, ignorando chi tentava di dissuaderlo, prese dalla melma una pietra aguzza e la scagliò tra gli «Occhio, occhio» dei compagni. I due non si voltarono nemmeno, limitandosi a un cenno del braccio. La pietra grossa come una tazza da tè passò sopra le loro teste, finendo molto più in là. «Tornate indietro, tornate subito qui!» continuò a sbraitare. Poi, vedendo che i suoi ordini e le sue suppliche cadevano nel vuoto, iniziò a vomitare impropri:

«Glielo ficco nella fica a vostra madre, eccome se glielo ficco!»

A quel punto suo figlio si voltò e gli disse gelido: «Stai per caso dicendo che lo vuoi ficcare nella fica a mia madre?»

Per la rabbia Hongbin si mise a pestare i piedi mentre tutti intorno a lui si spanciavano, dondolandosi piegati in due per le risate, tanto che neanche lui riuscì a trattenersi e si lasciò scappare una breve sghignazzata. Le risate risuonavano a intermittenza, e proprio quando stavano per spegnersi eccole scoppiare di nuovo: evidentemente servivano ad alleggerire una situazione imbarazzante. Ciononostante, Hongbin fumava ancora per la rabbia, tanto che annunciò di voler ritirare i diecimila *yuan* che sarebbero spettati alla famiglia di Hongshan e di imporsi una multa di pari entità. Poi, dopo aver discusso con gli altri, concluse che per questioni speciali bisognava adottare metodi speciali, sicché ebbe l'idea di usare quei ventimila *yuan* come rimborso per le famiglie del lato ovest del villaggio, quelle che non portavano il suo cognome: questo perché la bara potesse attraversare i loro terreni, senza contare

che, per permettere alla processione di passare di lì, era stato necessario abbattere una parte del loro boschetto di bambù. Non è che non si possa scalare la falesia, anzi, qui le famiglie sono molto disponibili, è solo che hanno dei tabù ben radicati. La faccenda si può risolvere solo chiedendo direttamente il coordinamento del direttore Li Honghua, al Comitato di Villaggio. Effettivamente le famiglie diedero prova di grande buon senso, perché a faccenda risolta declinarono umilmente l'offerta del rimborso di ventimila *yuan*: solo dopo mille insistenze accettarono di riceverne diecimila, al che Hongbin stilò felice un pagherò. Per dirla con le sue parole, la trattativa aveva dimostrato che tra le due famiglie si era creato un rapporto mai visto in decenni e decenni di storia, un rapporto fatto di lealtà, di aiuto reciproco, di buon vicinato; l'episodio era degno senz'altro di essere registrato negli annali genealogici del clan. Ormai il giorno volgeva al crepuscolo. Quella sostanza scura calava lenta dal cielo come tanti uccelli grigi, uccelli neri che non avevano intenzione di tornare a librarsi in volo ma, anzi, richiudevano le ali, indolenti ma determinati, planando in interi stormi su una terra senza confini.

Più in là era già stata scavata la fossa. In lunghezza, larghezza e profondità superava le misure della cassa di una cinquantina di centimetri, in modo da poterla ospitare comodamente. Shiyi e gli altri avevano scavato per un paio d'ore con picconi e pale militari, ma la fossa non aveva ancora una forma distinguibile (durante lo scavo avevano trovato un gran numero di lombrichi e Shiyi lo aveva considerato di cattivo augurio: Sapete come si dice, ci sono quattro fattori infausti per una sepoltura – non si seppellisce se si incontra il morbido, il duro, il vivo o il morto – e i lombrichi rientravano probabilmente nel vivo. Ma i suoi compari li avevano schiacciati per bene sotto i piedi riducendo i cadaverini in poltiglia e dicendo: Per caso tu ne hai visti? Io non ho visto proprio niente), ma quando Fuzhong si mise all'opera con la sua vanga dal manico di legno ecco che, nel giro di appena mezz'ora, la fossa assunse una forma molto più definita. Perfettamente diritta in orizzontale e in verticale, le pareti quadrate, un cubo perfetto che

pareva spuntato dal nulla. Quando arrivarono sul posto quelli che erano incaricati di portare i festoni e le corone di fiori, il feretro fece capolino dal boschetto di bambù come un pitone che si avvicinava serpeggiando; le donne di guardia al cimitero (che stavolta strillavano in formazione ordinata) gli andarono incontro zoppicando, Mio, mio, mio, sbuffavano come se avessero il fiatone. Prima che la bara venisse posata a terra i tuttofare accesero dei petardi e sparsero, lanciandole di scatto in aria, le banconote votive, mentre Hongqi suonava i suoi cimbali con sempre maggiore trasporto. Quando poi fu messa giù, gli Otto Immortali le rivolsero un inchino sbrigativo, poi agitarono le braccia per sgranchirsi un po', iniziarono a chiedersi l'un l'altro da accendere e iniziarono a fumare. Le donne accorse a frotte ripresero a picchiare – *bam bam* – sulla cassa e si rassegnarono ad andarsene solo quando gli Otto Immortali, finita la pausa, gridarono: «Levatevi!». Poi gli uomini sciolsero le corde che legavano la cassa alle pertiche, ne lasciarono solo due che passavano sotto il lato inferiore e quindi, unendo gli sforzi, la calarono piano piano dentro la fossa. In quel momento Hongsha salì su un punto sopraelevato, alzò la testa, gonfiò le guance e intonò: «I cento uccelli rendono omaggio alla fenice». Sulle prime sembrò che il *suona* che teneva tra le braccia mollasse una lunga, contorta e acuta scorreggia; dopodiché fu come se un uccello apparisse per mettersi a cinguettare, prima sottovoce e poi, trovando chi gli faceva eco, di colpo più forte, come un richiamo, un folleggiare, di tanto in tanto saltellava gioioso tra i rami così come se la spassano, a terra, gli esseri umani che non stanno nella pelle per la felicità. E perciò, a mano a mano che i suoi simili si radunavano sempre più numerosi, era come se stessero remando tutti insieme su una barca gorgheggiando in coro con voci che si alzavano e si abbassavano all'unisono, ora più squillanti, ora più dimesse. Finché uno degli uccelli si staccava dal gruppo per guidare la fenice. In un baleno i monti e le valli risuonavano di trilli di giubilo. Il re dei cento uccelli sopraggiungeva volando leggero e prendeva posto in mezzo allo stormo: quando alzava il capo per lanciare il suo grido, quel suono viaggiava fino a raggiungere gli angoli

più remoti del cielo con la velocità e la precisione di un dardo. Tutti credettero che quel suono acuto non dovesse spegnersi mai, ma non appena Hongsha posò il *suona* anche quel canto si dissolse di colpo e non restò nemmeno l'ombra di una coda che sbatteva. Gli astanti rimasero a lungo sbigottiti.

«Bravo», iniziò ad applaudire Hongliang, «bravo».

«Ma bravo cosa?» borbottò Hongbin. Tutti si voltarono a fissarlo. Al che lui, che se ne stava accucciato a percuotere, con un fascio di fogli di carta votiva gialla, la lapide bagnata fradicia che avevano appena portato, insistette: «Ditemi un po', in cosa sarebbe tanto bravo?» In confronto al pomeriggio, quando in occasione dell'episodio della bara caduta si era mostrato tanto buffo e maldestro, ora Hongbin appariva crudele, scontroso e sordo ai consigli altrui. Era come se stesse cercando in ogni modo di tenere sotto controllo la rabbia, ma era proprio lo sforzo che faceva per controllarsi a rendere così spaventoso ogni suo gesto, ogni sua parola (anche quando restava immobile e non diceva nulla). Gli altri si scambiarono un'occhiata cercando di capire cosa significassero quel tono e quell'espressione, ma a poco a poco diventò chiaro che non ce l'aveva con tutti gli altri (in altre parole non ce l'aveva con loro), né con Hongsha, che tremava come una foglia mentre, con gesto lentissimo, si passava la mano sulle tasche, bensì con Hongliang, quello che tra i vari *hong* aveva il livello di istruzione più alto e l'età più bassa. Fu verso di lui che prese a scorrere il fiume dell'antipatia. E sempre lui, dopo essere rimasto per qualche istante lì istupidito, chiese con la voce rotta: «Che ti prende?».

«Vieni a vedere», rispose l'altro. Hongliang andò verso di lui. Hongbin lo tirò a sé e gli mostrò la lapide. Hongliang si accorse che al posto del carattere *yang* di "pioppo" (sorvolando sul fatto che, a rigor di logica, avrebbe dovuto essere scritto in caratteri tradizionali) era stato inciso un altro *yang*, quello del nome della città di Yangzhou. «E sì che ti avevo spiegato tutto accuratamente, vieni un po' qua», ordinò Hongliang al taglia-pietre guercio. Lui si avvicinò, tutto curvo e con il fiato corto. «Ti avevo detto chiaramente di incidere lo *yang* di "pioppo", come nell'espressione "pioppi e salici nella brezza primaveri-

le”, e non lo *yang* di “sole”, insistette Hongliang.

«Guarda che tu mi hai detto “Yangzhou nella brezza primaverile”», replicò il tagliapietre.

«Ma da dove salta fuori questa Yangzhou? “Pioppi e salici nella brezza primaverile”, hai presente come fa la poesia? *Può il flauto biasimare pioppi e salici?! La brezza primaverile non soffia oltre la Porta di Giada*».¹³

«Non dire balle, quella volta mi hai detto “Yangzhou nella brezza primaverile”».

Il tagliapietre tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un accendino di plastica rosa, si sistemò le stanghette degli occhiali, lo esaminò e infine lo porse a Hongliang. Questi lesse la scritta che aveva incisa sopra:

Yangzhou nella brezza primaverile
Stazione termale - Jigongling

«Credevo che ci fossi andato, per questo ho detto così; comunque sia, i soldi mi spettano lo stesso», proseguì l'uomo.

«Lo so, però io ho detto “il pioppo nella brezza primaverile”».

«Vorresti dire che ho capito male? Impossibile!»

Come se avesse subito un'ingiuria intollerabile, quell'uomo la cui onestà era nota nell'area di decine di chilometri gettò a terra il camice da lavoro e se ne andò sbracciandosi: Non li voglio i soldi, va bene così, colpa mia. Meilong, compare, disse Hongbin, non te la prendere, non è colpa tua, vai dal contabile a farti pagare. Dopodiché, sotto gli occhi di tutti, agguantò Hongliang per la camicia e, stratonandolo, esclamò:

«Mi vuoi dire cos'hai in quella testa?»

Hongliang rimase immobile come un uccello di legno, pareva che il corpo fosse rimasto lì mentre l'anima si era ormai librata chissà dove. «Ehi, ti ho fatto una domanda! Cos'hai nella testa?» La ripeté più volte ma, non ottenendo risposta, cominciò a picchiettargli ripetutamente la testa con l'indice e

13 Distico finale della poesia di Wang Zhihuan (688-742), *La brezza primaverile non soffia oltre la Porta di Giada* [N.d.T.].

il medio della mano destra ripiegati mentre lo incalzava: «Eppure mi avevi assicurato che non ci sarebbero stati problemi».

Poiché al suo interlocutore quel picchiettare non procurava alcun fastidio, probabilmente per via della chioma troppo spessa, Hongbin gli scompigliò i lunghi capelli, che teneva legati, fino a farlo sembrare uno di quei cinesi dell'epoca Qing a cui era appena stato tagliato il codino. «Ma guardati, dimmi tu chi altro si lascerebbe crescere una zazzera da donna del genere». Hongbin continuò a stuzzicarlo fino a stufarsi, poi si accovacciò a fumare e non rialzò la testa se non quando arrivò al filtro e cominciò a bruciarsi le labbra. Hongliang se ne stava ancora lì impalato. A quel punto Hongbin emise la sua inappellabile sentenza:

«Levati dai coglioni».

Hongliang tornò a sistemarsi gli occhiali sul naso e poi, con il sollievo di sapere che finalmente era tutto finito e la consapevolezza che non avrebbe scordato quell'umiliazione per tutta la vita, si incamminò a passi regolari verso la valle. Stringeva ancora in mano lo scalpello. Poco prima gli era persino venuta la tentazione di usarlo per aggiungere un trattino nella parte sinistra di quel carattere *yang* di “Yangzhou” in modo che sembrasse lo *yang* di “pioppo”; avrebbe potuto far notare, inoltre, che nei libri di testo di epoca repubblicana (per esempio nell'*Atlante dei caratteri per la Scuola Privata Chengzhong*), il tratto verticale del radicale sinistro dello *yang* di “pioppo” veniva scritto con un uncino in fondo, proprio come il radicale dello *yang* di “Yangzhou”. Poi, però, si era detto che ormai non era più necessario e nemmeno aveva senso. Per rincasare avrebbe dovuto imboccare il sentierino che correva in mezzo al boschetto di bambù, ma in preda com'era alla vergogna e alla rabbia accecante, si confuse e sbagliò strada, dirigendosi verso il fianco del colle, là dove il terreno, a forza di camminarci sopra, era tutto dissestato e malridotto. A ogni passo che faceva, alle suole si appiccicava un pesante grumo di melma. Raggiunse a fatica la falesia, e a quel punto si fermò e saltò di sotto. Nella canaletta lungo il sentierino tra le risaie si grattò via il fango dalle scarpe, dopodiché si incamminò mestamente

verso il crepuscolo. Alla vista di quella sagoma nessuno disse nulla, ma in cuor loro avevano le idee molto chiare: ai loro occhi Hongliang era un albero bello ma inutile, piacevole a vedersi ma privo di qualsiasi valore concreto dal punto di vista economico. Non era uno su cui fare affidamento.

Poco dopo anche Shide, con la stele tra le braccia, tornò indietro lungo la strada percorsa all'andata. Davanti a sé aveva soltanto altre due persone, Hongqi e Hongran, intenti a percuotere l'uno i cimbali e l'altro il gong, mentre alle sue spalle non c'era nessuno. Così Shide rientrò da solo, stringendo la stele di Hongyang. Ogni due colpi di cimbali ce n'era uno di gong. Poi tutto tacque. Rientrarono anche le donne, insieme a un nutrito gruppo di altre persone. A Luosixuan restarono in pochi a finire il lavoro. Dopo aver spalato la terra dentro la fossa formarono un tumulo imponente. Fuzhong, armato della sua vanga, ci girò intorno battendoci sopra di buzzo buono. Grazie alla sua opera la terra rossa, prima sparsa come un mucchio di polvere di cacao, divenne più dura del ferro, più resistente dell'acciaio. Più salda del cemento. Ad andarci a sbattere contro si rischiava di ammazzarsi. Fuzhong aveva il collo storto ed era mancino. A furia di armeggiare con la vanga, la manica della camicia gli si era scucita aprendo un ampio squarcio che lasciava intravedere i peli dell'ascella. Quando gli sembrò che andasse bene lasciò cadere la vanga, si inginocchiò davanti alla tomba e, accompagnato dallo squillante *suona* di Hongsha, pianse e pianse ancora.

«Secondo te perché piange?» chiese Shigang.

«Per la clemenza che non è riuscito a ricambiare, immagino», rispose Hongbin.

Dopo aver distribuito un altro giro di sigarette, Ma tu guarda, se ne uscì di punto in bianco Hongbin, in questi due giorni sono stato talmente occupato che non ho manco avuto il tempo di fare una cacata. Mentre pronunciava queste parole iniziò a raccogliere dei fogli di carta gialla, poi sciolse lo spago di canapa che li legava mentre saltava laggiù dietro il tumulo. Per prima cosa mollò una scorreggia pestilenziale, dopodiché annunciò: Caro nonno, cara nonna, quando la faccenda è

urgente non c'è gentiluomo che tenga, non rimproveratemi. Tutti quanti finsero di essere divertiti. *Ah ah ah, ah ah ah*, ridacchiarono a denti stretti. In quel momento dalle cime si sentì il rumore di qualche roditore che balzava su un sentiero scosceso, unito al *tac tac tac* di un uccello che sbatteva il becco e al boato di un'esplosione in mezzo al bosco. In lontananza il rumore di anatre che rientravano a passi cauti, del fiume che rallentava il suo scorrere, di bambini che spostavano sedie più alte di loro, di nuore che riaccendevano lampadine da poche decine di watt spente dalle suocere, di sigarette di cattiva qualità che bruciavano. Il crepuscolo diventava più buio. Un immenso silenzio calò dal cielo. L'evento cruciale su cui tutti avevano fatto affidamento (o, meglio, che avevano usato come pretesto) per andare avanti a gozzovigliare senza alcuna vergogna, ovvero:

La morte di un uomo
si concluse qui.

Trentacinque

Lo zio è finito, pensò Xu Yousheng mentre lasciava Aiwan.

Fu proprio lo zio a portargli la bicicletta elettrica fino all'imbocco del ponte, nel lato est del villaggio. «Non hai neanche il cavalletto», esclamò mentre spostava la bici dal giuggiolo a cui era appoggiata e ripuliva la sella dai brandelli di mortaretto. Dopodiché non parlò più lungo tutto il tragitto. Solo quando Xu Yousheng montò in sella gli disse: «Fai attenzione, Yousheng». La voce cupa, lo sguardo avvilito, il braccio con cui lo aveva salutato che si muoveva rigido.

Lo zio è finito, gli hanno tolto tutto, come un pavone solitario, di quelli che tengono nel parco di certi alberghi. Così pensò Xu Yousheng.

Trentasei

Xu Yousheng rimase a osservare lo zio mentre scendeva giù per la falesia scuro in volto. L'uomo procedeva lungo il sentierino rialzato tra le risaie a velocità costante, ma dopo una decina di passi scomparve come un fantasma nel fitto crepuscolo. Un crepuscolo che sembrava l'acqua del lago che si vede quando si nuota in apnea, sfocata, torbida, soffocante. I becchini approfittarono dell'occasione per mollare gli attrezzi, chiedere fuoco l'uno all'altro (mentre si accendevano la sigaretta davano regolarmente un colpetto alla mano di chi reggeva l'accendino) e mettersi a fumare. Mai come in quel momento Xu Yousheng aveva provato tanta nostalgia per il luogo in cui era nato. Anche se, per il decreto governativo di qualche anno prima, quel luogo era stato riportato sotto l'amministrazione di Fanzhen, distava poco più di cinque chilometri da Via Fanzhen. Gli venne voglia di andare lassù, raccogliere una vanga, mettersi a spalare la terra e gettarla su quella cassa che pareva un buo morto. Era da quella mattina che ogniqualvolta si convinceva, nella sua presunzione, che il funerale sarebbe finalmente stato celebrato e concluso in fretta, la bara si impantanava lì dov'era. Si sentiva come una formica su una padella che scotta, in preda all'ansia e con l'espressione di chi subisce un supplizio. Più di una volta gli era venuta la tentazione di tirare in ballo con lo zio un qualche impegno, addirittura di levare il disturbo senza neanche salutare (ma sì, che vuoi che sia), però poi si era detto di no da solo.

Affari di campagna
troppe cerimonie
procedure arzigogolate
indolenza e scuse per scansare gli impegni
vizio di posticipare, lo farò più avanti
modi affettuosi verso quello venuto dalla città
... tanto da trasformarsi in soggezione

ancora un po' e questa confidenza licenziosa
e il loro desiderio di farlo restare qualche giorno in più lo
avrebbe esasperato:

e intanto sentiva che a poco a poco lei scompariva

Ma guardati, hai una fifa tremenda, non sarà mica... disse lo zio. No, rispose lui. Se non è quello, allora approfitta della piena di questi giorni e resta qui con me a pescare. Poi, perso nei suoi pensieri, si mise a raccontare: Stando a un aneddoto, Ludwig van Beethoven aveva concordato di fuggire con una donna di cui era follemente innamorato, ma mentre correva da lei la sua carrozza era rimasta impaludata per via della pioggia battente. In seguito un suo discepolo, da lui pungolato, riconobbe, ascoltando una delle sue composizioni, l'ansia di chi si ritrova impantanato senza via d'uscita, e non poté trattenere due rivoli di lacrime. Ma lo zio non riuscì ad approfittare fino in fondo dell'occasione e gli disse: Torna indietro.

Fu soltanto quando il manipolo di becchini si fu rimesso in piedi, lasciando il punto in cui avevano schiacciato l'ennesimo pisolino e, una palata di qua, una palata di là, ebbe finito di alzare il tumulo, che finalmente Xu Yousheng provò sollievo da quel senso di oppressione: si sentì come il galeotto che, all'avvicinarsi della fine della pena, ode in fondo al corridoio la chiave infilarsi nella serratura. Ma poi arrivò a tirarla per le lunghe Fuzhong, il quale, dopo aver pestato un po' la terra sulla tomba, imbracciò la vanga e si mise a girare intorno al tumulo battendoci sopra con insistenza. Dopodiché, non contento, si inginocchiò e rimase lì a singhiozzare pietosamente per un bel pezzo. Gli altri lo lasciarono piangere. Degli uomini restavano solo ombre nere, più nere della notte, più nere del nero. Gli insetti punzecchiavano loro la pelle, sicché quelli continuavano a grattarsi.

«Come mai sei ancora qui?» Hongbin era sorpreso. Xu Yousheng non rispose: sentì le sue mani toccarlo e stringergli le ossa parietali, poi udì la sua voce: Ragazzo mio, più di una volta sei stato lì lì per piangere ma ti sei trattenuto, chi avrebbe immaginato che fossi così legato a Hongyang? Ah, sciocco di un ragazzo. Xu Yousheng si lasciò accarezzare: È congiuntivite, scimunito.

«Ormai è tardi, resta qui e riposati», lo esortò Hongbin.

«No», declinò con decisione Xu Yousheng.

Una volta rientrato al villaggio, Xu Yousheng salutò la nonna materna, la quale chiese a Hongliang di accompagnarlo. «Grande e grosso com'è, non serve mica accompagnarlo», replicò lo zio. «Non serve», ribadì il nipote, ma la nonna insistette (visto che Xu Yousheng insisteva a sua volta di non voler rimanere per la notte). Hongliang spinse quindi la bicicletta elettrica del nipote fino al lato est del villaggio, come se in quel modo potesse sollevarlo almeno di una parte di fardello. Solo quando lo zio gli ebbe consegnato solennemente la bicicletta come se stesse offrendo un tesoro ricevuto dagli antenati, quando ebbe sollevato il braccio e questo, come la molla di un orologio che esaurisce la carica, piano piano si fu fermato a mezz'aria, Xu Yousheng sentì di aver riconquistato davvero la libertà. Procedeva spedito e fiero, affidandosi interamente alla memoria per evitare i pericoli che in ogni momento rischiavano di pararglisi davanti lungo la strada (un solco trasversale in mezzo alla carreggiata, una curva a gomito, ostacoli assortiti e così via). La sua mente era volata già da un pezzo verso la città, verso scene che evocavano gli stravizi più sfrenati. Compare, sto tornando, questa gita mi ha veramente ucciso, fammi trovare subito qualcosa da bere. Mentre il feretro era ancora in marcia verso la collina aveva mandato un messaggio a Xu Shuang. Che gli aveva risposto. Poi, mentre i becchini iniziavano a ricoprire la cassa, gliene aveva inviato un altro. Compare, questo posto di merda mi ha veramente ammazzato, spero ci sia da mangiare.

Ce n'è, il ristorante aspetta solo te. Questa la risposta di Xu Shuang.

Ti adoro, aveva risposto immediatamente Xu Yousheng.

La morte di Hongyang aveva fatto tirare un sospiro di sollievo ai giovani (e tra questi Xu Yousheng, che poteva considerarsi suo parente), che ora vedevano tornare nelle loro mani quella terra saccheggiata, usurpata. Nell'era di Hongyang entrare nella mala era una questione che prevedeva l'assolvimento di certi requisiti: era necessario avere il *psysique du rôle*,

qualche spalleggiatore e un pizzico di fortuna. Coloro che erano stati ammessi a stare a fianco di Hongyang si contavano sulle dita di una mano, rari quanto i funzionari (amministrativi o operativi) nominati di anno in anno dal governo. Si trattava perlopiù di mangiapane a tradimento che si limitavano a starsene sulla stradina davanti a casa, terrorizzati e pronti a ingannare se stessi e gli altri come fossero forestieri. Tutto dipendeva da come girava a Hongyang. Se un giorno capitava che si fermasse lì dove stavi gestendo le tue piccole, losche attività, annunciava: «La mela è matura» (il suo slogan preferito), e questo significava che il gruzzoletto che avevi accumulato fino quel momento sarebbe stato interamente requisito. Hongyang aveva innalzato un muro tra sé e gli altri, diventando misterioso e distante come un monarca barricato all'interno del suo castello. Per sondare il suo umore la gente si affidava a pettegolezzi e voci di strada, e in base a questi pianificava il proprio destino. Dopodiché, nel giro di appena una notte, dopo quel trapasso così teatrale, Xu Shuang – nella sua gioviale generosità – si era fatto avanti conferendo il certificato di avvenuta ordinazione criminale a chiunque ne manifestasse il desiderio, trasformando così la cittadina in un allegro oceano. In passato Xu Shuang si era creato la fama di «soccorritore dei bisognosi» e di «salvatore degli oppressi», tanto che gli avevano affibbiato il nomignolo di «Buon Samaritano». Ora, nel riconquistare Fanzhen, disse soltanto due cose:

1) io rappresento una rete, come internet, e credo in una parola d'ordine: spirito di condivisione;

2) portate avanti lo spirito del vostro capo.

Ma torniamo alla nostra storia: Xu Yousheng sfrecciava nel buio con lo spirito di chi si reca a udienza da un re, e dopo aver percorso così poco più di cinque chilometri arrivò bel bello a destinazione. Lasciò cadere la bicicletta elettrica verso l'angolo del muro, montò saltellando gli scalini ed entrò spingendo la porta girevole. Nel corridoio dell'ala riservata alle stanze private, davanti a ciascuna porta era montata una lampada a parete con paralume in finta pelle di pecora, i cui raggi arancioni illuminavano il pavimento di marmo. Le stanze private compren-

devano Sala Polizia, Sala Fisco, Sala Industria, Sala Risorse del Suolo, Sala Finanza, Sala Affari Civili, Sala Risorse Forestali, Sala Risorse Ittiche, Sala Risorse Minerarie, Sala Commercio, e poi Suite Presidenziale, Suite Ministeriale e Suite Dirigenziale. Xu Yousheng rifletté sul fatto che Hongyang aveva l'abitudine di fare bisboccia nella Sala Risorse Minerarie: poiché Xu Shuang aveva preso il suo posto, avrebbe riservato quella stessa stanza al ristorante. Quando spinse la porta nera in legno massiccio scoprì che le cose erano andate esattamente così. La saletta era illuminata a giorno: con un piede sulla poltrona in pelle, mezzo stravaccato, Xu Shuang fu sul punto di lanciare verso il soffitto il cocktail che teneva in mano. Un tempo quello era il posto riservato a Hongyang. I camerieri tenevano la poltrona sempre pulita e nessuno avrebbe osato usurparla. Alle sue spalle campeggiavano due tronchetti della felicità in vaso, mentre alla parete era appesa una calligrafia di Mou Xiangdong, vicepresidente della Conferenza Politica Consultiva del distretto:

*Carbone che dal caos sgorga strappato
Il calor suo gagliardo accumulando.*

*Rinasce nelle torce primavera
La notte nera squarciano i crogiuoli.*

*Nel bronzo dell'eroe vivon le gesta
In ferro e pietra il cuore suo perdura.*

*O volgo, non ti manchi cibo o veste
E impavido abbandona le foreste.*

Era la prima volta che Xu Yousheng metteva piede in quella dimora fatata, in quel regno di licenziosità di cui aveva solo sentito favoleggiare: correva voce che, appena messo piede lì dentro, uomini e donne si strappassero i vestiti di dosso, avvinghiandosi allegramente gli uni alle altre. Attorno a Xu Shuang, disposta a ventaglio, sedeva una banda di picciotti ansiosi di cimentarsi in una nuova impresa. Quando appoggiò il piede sulla moquette, Xu Yousheng ebbe l'impressione di trovarsi in mezzo alle nuvole.

Accomodati, siamo al terzo giro, lo invitò Xu Shuang al-

zando appena la mano. Poi continuò: Compare, come mai sei tornato così tardi?

Tutta colpa della pioggia. Xu Yousheng cercò un posto libero. Lasciamo perdere. In un attimo il cielo è diventato tutto nero. Quando poi ha iniziato a piovere pareva che stessero spruzzando acqua con gli estintori, avanti e indietro, la terra era tutta una buca, l'acqua correva che pareva un'alluvione, nebbia fitta dappertutto, era fradicio persino il vento. La gente si riparava sotto le gronde, come se stesse guardando l'oceano sconfinato dal ponticello di legno del molo. Però è durato tutto pochi attimi.

Lo so, da queste parti è venuta giù solo una pioggerellina.

Con queste parole Xu Shuang sollevò il bicchiere, subito imitato da tutti gli altri. Beve un piccolo sorso e poi, dopo aver lanciato un'occhiata intorno stringendo il manico sottile del boccale, tornò a posarlo sul tavolo. Xu Yousheng afferrò dalla borsa un sacchetto di arachidi avvolte nella carta oleata. Le ha saltate la nonna, sono ancora calde, disse. Xu Shuang ci giocherellò un po' e poi, con espressione leggermente seccata, le posò sulla tavola dicendo: Non sono niente di che, voi ne volete?

No. Tutti quanti scossero la mano.

Su, compare, gemette Xu Yousheng sforzandosi di sorridere, nel tentativo di capire cosa gli passasse per la mente; a quel punto si alzò un colosso di un metro e ottanta abbondanti, la pelle nera come la pece, gli occhi che parevano di bronzo iniettati di sangue, uno che aveva lavorato come guardiano alla miniera e aveva il doppio degli anni degli altri, e alzando il bicchiere disse: Fratello Carbone, intanto bevo questo in tuo onore, a te la scelta se fare lo stesso.

Ma che dici, Bimbo. Xu Shuang rispose al brindisi battendo sul tavolo con le tre dita centrali della destra, dopodiché bevve tutto d'un fiato e lo chiamò a sé con un gesto della mano; Bimbo andò quindi a sedersi accanto a lui, e con la schiena curva, l'orecchio vigile e lo sguardo fisso, si mise ad ascoltarlo senza smettere di annuire, Sì sì sì. I due, che si intendevano alla perfezione, si dimenticarono degli altri. Xu

Yousheng prese il menù, chiamò la cameriera e ordinò qualche piatto tipico, poi batté le bacchette sul tavolo e si mise a mangiare quel che restava; dopodiché, vedendo che l'atmosfera era di una calma mortifera, rivolse un cenno di saluto a Li Jun. Quest'ultimo aveva un faccione che pareva una luna piena, tutto gonfio come se fosse sul punto di partorire. Sembrava che avesse preso un acido, perché fissava un punto imprecisato con occhi inespressivi, teneva socchiusa la bocca, da cui penzolava mezza lingua, e ansimava ritmicamente. Oltre a questo aveva le gambe scosse da spasmi continui. Sembravano quelle di un tessitore al lavoro. Di tanto in tanto sbavava pure.

Cos'ha fatto il *Chelsey*, ha vinto? Chiese Xu Yousheng.

Il *Chelsey* era la squadra preferita di Xu Shuang. Li Jun era il fratello minore di Xu Shuang. E Xu Yousheng era amico d'infanzia di Xu Shuang. Xu Yousheng era convinto che fosse stato Zhang Fei a venirlo a sapere da Zhou Cang. Xu Shuang, che era intento a confabulare con il suo nuovo pupillo, alzò un dito e precisò che era Chelsea, non *Chelsey*. Giusto, allora cos'ha fatto il Chelsea, ha vinto? Ripeté Xu Yousheng. Dopo un bel pezzo, come se avesse aspettato che gli fosse passato il fremito alle gambe, Li Jun se ne uscì con un: Cos'hai detto? Xu Yousheng provò l'irresistibile tentazione di spezzargliele a bastonate, quelle gambe. E invece tornò a sollevare il bicchiere rivolgendogli un cenno. Passò un minuto e mezzo prima che Li Jun prendesse il suo, di bicchiere, ma probabilmente stava solo bevendo per conto suo. Xu Yousheng avrebbe voluto tanto avere l'occasione di parlare con Xu Shuang a cuore aperto: Devi guardarti da chi all'apparenza sgobba per te come un cane. Più quello sgobba, più tu ti fidi di lui, più tu gli affidi dei compiti, più il suo potere aumenta e il tuo, in proporzione, diminuisce. Finché un giorno, anche nel caso in cui quello là non avesse intenzione di spingerti ad abdicare, saranno i suoi scagnozzi assetati di potere a costringerlo a farlo. Come si suol dire, nella mala non sei mai tu a decidere del tuo destino. E poi figuriamoci se non ne avrebbe voglia. Credimi, l'uomo è per sua stessa natura pigro: più uno è attivo, più dobbiamo chiederci se non abbia qualche altro piano in mente.

Il Chelsea ha affrontato in casa il Newcastle. Xu Shuang fece un fugace commento voltandosi verso di lui, senza però aggiungere com'era andata a finire.

Aspetta un attimo, disse Xu Yousheng.

Per un istante Xu Shuang rimase sorpreso, ma ben presto la sua espressione si distese in un sorriso.

Devo dirti una cosa, annunciò Xu Yousheng.

Che cosa?

Xu Yousheng piegò leggermente il capo.

Sono tutti dei nostri. Lo rassicurò Xu Shuang.

Questo lo so.

E allora parla.

Ti ricordi il serial killer che hanno beccato quelli del commissariato?

Sì, vagamente.

È stato Hongyang a cantare.

Sei sicuro?

Sicuro. E non credo proprio che sia una coincidenza.

Xu Shuang annuì con un ghigno, rimuginò sulla questione e poi si rimise a parlare di affari: Xu Yousheng era più grande di lui di qualche giorno, e a sua volta Xu Shuang aveva qualche giorno in più di Li Jun, certo, si trattava di pochi giorni, ma il fratello maggiore è il fratello maggiore e il minore è il minore; pertanto, a partire da quel momento, Yousheng avrebbe beneficiato del titolo di fratello maggiore, nonché di Savio di Fanzhen, una figura che nel circondario godeva di un certo prestigio, particolarmente adatta a comprendere e sostenere i fratelli più giovani. Naturalmente, rispose Xu Yousheng. Mentre gli altri discutevano, Li Jun si avvicinò con il bicchiere stretto tra le mani. Xu Yousheng alzò il suo. Li Jun gli diede una pacca sulla spalla ordinandogli con un cenno di posarlo. Poi, con un calcio, prese una sedia, si accomodò, dopodiché cinse le spalle di Xu Yousheng con il braccio e riprese ad ansimare come un cane. Non voleva parlare con lui, semplicemente rimase con il braccio sulle sue spalle (nemmeno si reggesse a un corrimano) ad ascoltare rapito ciò che Xu Shuang aveva da dire. Yousheng, annunciò quest'ultimo, d'ora in poi lo chiamerai Zio Li.

E perché? chiese Xu Yousheng.

Lo chiamano tutti così, spiegò Xu Shuang. E quando Zio Li si incazza le conseguenze sono serie. Dopodiché scoppiò in una risata fragorosa. Non c'era proprio niente da ridere. Li Jun continuò a starsene lì seduto ad ansimare senza pronunciarsi.

Irritato per l'umiliazione subita (si immaginava addirittura che in futuro Xu Shuang, mentre pattugliava la strada in cui si trovava il suo studio fotografico, gli chiedesse con aria lasciva: Allora, l'hai sentito oggi Zio Li?), Xu Yousheng si diresse verso le collinette e i ruscelli artificiali nel cortile interno del ristorante e si sedette a fumare sul ponticello di pietra. Un pavone se ne stava rannicchiato sul terreno umido e sabbioso in mezzo ai cespugli, con l'espressione afflitta di chi non ha altro scopo nella vita che nutrirsi. Sotto gli attacchi di galli e galline che giorno e notte si coalizzavano contro di lui (spesso correvano a piccoli passetti rapidi e gli saltavano sulla groppa rasgando alla ricerca degli insetti nascosti lì sopra, che poi divoravano alla velocità della luce), le piume verde smeraldo della coda erano ormai cadute per una buona metà, scoprendo una rivoltante pelle tignosa di un rosso cupo. Solo in quel momento, mentre la brezza serale smuoveva i salici piangenti e in lui si insinuava l'amarezza di chi è solo al mondo, Xu Yousheng tirò fuori il telefonino e iniziò a digitare. 13: lo zio chiamava il cellulare «cancro d'amore»; da quando il settore Telecomunicazioni si era scisso dalle Poste, il relativo calo dei costi aveva fatto lievitare in maniera esponenziale il desiderio degli esseri umani di investigare sul prossimo. Basta comporre un numero di undici cifre, ed ecco che in qualsiasi momento si può rintracciare la persona desiderata. C'era un tizio – uno che lo zio soprannominava Ippopotamo – che aveva detto di voler rompere con la ragazza solo perché il telefonino le si era spento automaticamente. Questo pomeriggio te l'ho ricaricato per bene, quattro tacche su quattro, aveva ruggito Ippopotamo alla vittima che era sul punto di uccidere e fare a pezzi per poi fuggire nel Guizhou o nello Yunnan. È mai possibile che ora anch'io, Xu Yousheng, mi avvii verso questa spaventosa profezia? Perché sono diventato così irrequieto e ansioso, e perché fatico tanto

a controllarmi? Perché tiro fuori di continuo il cellulare per controllare l'ora e me la dimentico non appena torno a infilarmelo in tasca? 9: a ciascuno il suo ritmo. Non esistono due persone che abbiano lo stesso ritmo. C'è chi con un passo fa un metro e chi neanche mezzo. C'è chi è impaziente e chi più flemmatico. In amore sono uno irruento, e magari lei è più posata. Alle donne piace così, piace che le cose si assorbano da sole, in altre parole amano continuare a farsi rincorrere. Le donne ignorano i loro corteggiatori. È proprio questo il loro ritmo. In altre parole, è il gioco segreto di cui amano dilettarsi. Esisti solo nel momento in cui lei pensa di avere bisogno di te, e non viceversa. Per questo è del tutto sorda alle tue suppliche. Ma ciò non significa che in cuor suo ti abbia già cacciato via. 1010 (come nel prefisso di Pechino): ma se non mi ama perché ha aperto la sua vagina per me? Perché, mentre glielo ficcavo dentro, ha voluto girarsi e buttarmi a terra per prendere le redini? Perché, in una pausa nella cavalcata, mi si è stesa addosso schiacciandomi con il seno e piantandomi nella carne quelle unghie appuntite? Perché, dopo che sono venuto, ha continuato a stringermi tra le gambe? Perché ci teneva tanto a dirmi: Tesoro, amami? Perché, una volta che i nostri corpi si sono divisi, si è messa a ispezionarmi minuziosamente con la punta della lingua padiglioni auricolari, capezzoli, ombelico e glande, e a leccarmi? 30: prova inconfutabile. Xu Yousheng digitò le ultime cifre del numero: a quell'ora forse lei stava facendo uno spuntino notturno oppure dormiva già, ma a lui non importava. Non appena la suoneria si mise a squillare, però, gli sovvenne una domanda fatidica: Come la doveva chiamare? Quando la voce di lei giunse alle sue orecchie, si lasciò prendere dal panico.

«Sì, pronto?»

(Vicino a lei un uomo chiese: Chi è?)

Xu Yousheng rimase lì inebetito, come se qualcuno gli si fosse parato davanti per allungargli un ceffone senza motivo, o come se dal primo piano di una casa gli fosse caduto addosso un catino d'acqua per il pediluvio. «Dimmi», e dopo un attimo di esitazione proseguì: «Per quella cosa che mi hai chiesto

di fare chiederò, adesso sono a cena con un amico, metto giù».

Imbecille, un perfetto imbecille, disse tra sé Xu Yousheng fissando lo schermo che si spegneva. Un vero cazzo di imbecille. Vuoi mentire a lui e pure a me, panico, e allora... Dimmi... Dimmi un cazzo. Che razza di imbecille. Come una lepre impaurita che si tuffa a capofitto in un pagliaio. Poco dopo lei richiamò spiegando tra mille scuse come stavano le cose, cercò di dirlo in un altro modo, ma peggiorò solo la situazione. Stammi a sentire, gli diceva. Ma lui, con la faccia paonazza per la rabbia, tremava come una foglia. Rientrato nella Sala Risorse Minerarie, con i denti digrignati e gli occhi rossi, afferrò la bottiglia e se la scolò in un colpo solo, dopodiché la sbatté sul tavolo guadagnandosi un'ovazione generale. Non fate casino, disse Xu Shuang agitando la mano. Le pareti sono costruite come si deve, replicarono quelli, di che hai paura, è tutto cemento. E va bene, disse allora, per oggi non ci badiamo. Mentre affrontava la seconda bottiglia, Xu Yousheng si fermò un istante a testa in su e, vedendo Xu Shuang, con quel suo sguardo affettuoso e benevolo come quello di una vecchia mucca, si sentì toccare nel profondo, avrebbe voluto andare da lui, abbracciarlo, piangere a dirotto e ascoltare le sue parole di conforto: i fratelli sono come braccia e gambe, le donne invece sono come vestiti, se vogliamo averle non abbiamo che da chiedere, sono come i *bok choi* che marciscono sottoterra, quelli che si danno ai maiali, quelli che si vendono a poco, che per un *mao* te ne porti a casa chili e chili, quelli che quando è stagione riempiono le case, i cortili, le strade, se vogliamo averne dobbiamo solo chiedere, se ne trovano ovunque, ce ne sono a bizzeffe. Poi, come incapace di dominare emozioni così violente, Xu Yousheng lasciò cadere la testa sul bordo del tavolo per riposarsi. Percepì Xu Shuang che si avvicinava, prendeva il cappotto dall'appendiabiti e glielo appoggiava sulla schiena; poi, un po' confusamente, lo sentì dire: È da quando era piccolo così che il mio coetaneo, qui, non si sa prendere cura di sé. Nascosto nella penombra formata dalle sue braccia, Xu Yousheng singhiozzava in silenzio, ma l'odio che covava era profondo come il mare. Si svegliò dopo un bel pezzo (o alme-

no così gli sembrò), e dovette sincerarsi di dove si trovava. Di che ora era. Lungo il viso aveva ancora le tracce dei rivoli di lacrime. Davanti a sé aveva un mucchio di nauseabondi avanzi di cibo. Tutti si guardavano intorno come in trepidante attesa di qualcosa. Xu Yousheng udì un ticchettio di scarpe con il tacco giungere dal pavimento di marmo del corridoio, *toc toc, toc toc*; da quel suono piacevolmente irregolare e al contempo lentissimo si potevano immaginare delle chiappe che ondeggiavano con ostentazione. Poi la porta si spalancò. Le scarpe affondarono nella moquette con un *puf puf*. Ma Xu Yousheng era sprofondata nel dolore per la perdita della sua fiamma. La nuova arrivata indossava un tubino azzurro aderente con un fiocco rosa, che lasciava scoperta la schiena: fermandosi un istante a ogni passo, come una modella, passò davanti agli occhi di Xu Yousheng per dirigersi tra le braccia spalancate di Xu Shuang. Agitando i voluminosi riccioli appena stirati, una gamba a terra e una distesa, si lasciò cadere supina sull'“amaca” formata dalle braccia di lui mentre rivolgeva alla platea un sorriso provocante. Nella saletta si diffuse l'odore dell'ammoniaca contenuta nella soluzione per la permanente. Allora, che ne dite? lanciò uno sguardo al suo pubblico. Poi, come accorgendosi del sopraggiungere di un padre severo, si staccò da Xu Shuang, tirò a sé la poltrona di pelle e si mise seduta composta. «Che ti prende, tesoro?» Xu Shuang allungò verso la guancia le labbra protese in avanti. Lei si limitò a un sorrisetto forzato, poi abbassò il capo senza fiatare. Per un bel pezzo evitò di guardare Xu Yousheng. Finse di non conoscerlo, come se fossero dei perfetti estranei per cui non valeva nemmeno la pena presentarsi. Quando lui alzò la mano nel tentativo di salutarla, lei scrollò la ciocca di capelli castani che le scendeva su un lato del petto e, sempre a testa bassa, cercò un modo per nascondersi, per esempio afferrare delicatamente tra le dita un involtino primavera freddo e duro e masticarlo con impegno. L'acconciatura e quel visino delicato si addicevano perfettamente alle soffici e candide tette a malapena visibili; Quanto è bella, pensò Xu Yousheng tenendole spudoratamente gli occhi puntati addosso, era uno splendore malgrado le

occhiaie che si notavano sotto le orbite. Xu Yousheng sentì dentro di sé una risata amara, la stessa risata amara e squillante di Chow Yun-fat, l'attore. Sollevò la testa verso il lampadario scintillante sul soffitto ripensando alle estati in cui, a mezzogiorno, andava nella fabbrica di mattoni e a piedi nudi calcava la tiepida terra fangosa. Ritornò con la mente alla sensazione voluttuosa della melma appiccaticcia che gli filtrava dalle dita, al suono lascivo prodotto dal fango ripetutamente calpestato dalle piante dei piedi. Lo stesso suono prodotto dall'amplesso sfrenato che aveva avuto con la donna che ora gli stava davanti. Ripensò al suo corpo che si spingeva contro quello di lei, ora dentro, ora fuori, e tutto questo era avvenuto solo il giorno prima. Ma lei aveva ormai dichiarato di non riconoscerlo. Tutto per i suoi capricci, per la sua dissolutezza.

Solo molto più tardi, molto, molto più tardi, finalmente Xu Shuang ebbe un'illuminazione e fu come se si fosse svegliato da un sogno. Ho capito, adesso ho capito tutto, disse alzando un dito. Xu Yousheng ormai sentì di non avere più nulla da temere. La cosa gli era indifferente. Jin Yan continuava a tenere la testa bassa. Xu Shuang condusse la ragazza (praticamente la trascinò) da lui e li fece sedere uno accanto all'altra. Poi prese posto alle loro spalle.

«Tu sei mio coetaneo, Yousheng, e potresti chiamare Jin Yan sorellina, ma fino a poco fa era la moglie di tuo zio».

«Già», confermò lui.

«Adesso capisco perché tu non dicevi una parola e lei nemmeno», continuò Xu Shuang. «Ma fratello mio, non c'è mica niente di male».

Xu Yousheng lasciò che gli desse delle decise pacche sulla spalla: Lì nelle parti basse, a sinistra, la sua sinistra, dico, non la sinistra per noi, ha delle verruche, due, vedi di starci attento. «Hongyang è stato il mio capo per anni e io lo rispettavo, anche se la ragione mi dice che non avrei dovuto», proseguì Xu Shuang.

«Già», disse Xu Yousheng.

«Ma ormai lui non c'è più, ha lasciato questo mondo, e allora lei è libera, se fosse capitato a me, se fossi io a morire,

lascerei libera anch'io la mia donna, non la terrei legata, sei d'accordo o no? Perciò dal suo punto di vista non credo ci sia niente di male».

«Già», ripeté Xu Yousheng.

«Dopo la morte di Hongyang è rimasta sola soletta, non aveva più nemmeno un tetto sopra la testa, qualcuno doveva pur prendersi cura di lei; sì, ma chi? Ci abbiamo riflettuto un po', e chi era più indicato di me?»

«Nessuno».

«Sei il nipote del più vecchio tra i fratelli minori di Hongyang, un parente, insomma, spero che tu mi capisca».

«Capisco».

«E allora va bene così, dopotutto siamo persone ragionevoli, non trovi?»

«Già».

Xu Shuang e Xu Yousheng levarono i bicchieri. Ogni volta che il primo diceva che non c'era niente di male, l'altro faceva un cenno di assenso. In cuor suo, però, pensava alle verruche: era convinto che pizzicassero, forse erano l'eredità di qualche malattia venerea, magari un condiloma acuminato? Per venire incontro alla richiesta di Xu Shuang – stasera quelli del governo ospitano certi uomini d'affari di Hong Kong, non vorrei che ci fossero problemi, gli aveva detto – Xu Yousheng gli allungò le chiavi dello studio perché ne facesse il suo nido d'amore. «Solo per stasera», gli assicurò. Poi gli ospiti si congedarono a gruppetti di due o tre. Xu Yousheng si divertiva a scrivere sul tavolo liscio intingendo il dito nel tè. Ripensò alle notti passate a guardare il calcio insieme a Xu Shuang e alla loro passione per la *Settimana dello Sport* (leggendo ognuno una metà del giornale, poi se le scambiavano, andava sempre così). Tempi che furono. Scriveva nomi che in un attimo svanivano: Jimmy Floyd Hasselbaink, Luca Toni, Juan Sebastián Verón, Rivaldo, Zlatan Ibrahimović, Nicolas Anelka, Christian Vieri.

Trentasette

I sogni visitano di frequente a prezzi modici i villaggi che si coricano di buon'ora. E siccome hanno bisogno di reagire in qualche modo al vuoto (anche se, nel caso dei contadini, questo vuoto eterno e sterminato non li spinge a pagare chissà quale prezzo), i paesani prendono sempre molto sul serio i sogni e le illuminazioni che questi procurano. Pungolati da un interesse particolare contemplanò ed esaminano insieme i sogni calati su di loro, come se stessero schiacciando a terra i quattro arti di un qualche essere ermafrodito per studiarne i genitali. Quando la macchina dei sogni ha compiuto un certo numero di cicli, però, nel villaggio spuntano, come fiori esotici, due sogni uguali, talora anche più di due: e così, il mattino in cui sbarcò ad Aiwan il gruppo di lavoro venuto dalla città, Hongbin ricevette un flusso continuo di visite da parte dei compaesani (o forse, spinti dall'apprensione, venivano soltanto a vedere come andavano le cose). Lungo il tragitto, mentre si scambiavano idee, scoprirono di aver fatto lo stesso sogno, e furono vieppiù sbalorditi nel constatare che i racconti su ciò che avevano visto suonavano familiari, per non dire che combaciavano alla perfezione. Nel sogno si trovavano nell'angolo di una stanza e osservavano un uomo, con le braccia legate con della corda di fibra di cocco e appese a una trave, mentre un altro lo fustigava. Ogni volta che si accorgeva che la frusta, a forza di agitarla, si era asciugata, il boia la intingeva in un secchio metallico. Era una di quelle fruste che si usano per sferzare i buoi che tirano l'aratro. Si sentivano spesso schioccare nei campi, ma ora eccone una usata su un essere umano. La camicia in fibra sintetica indossata dalla vittima era ridotta in tanti brandelli, come squarciata da una falce, e la sua schiena era un grumo indistinto di carne e sangue. A ogni *ciac* dello scudiscio, la persona che stava sognando nell'angolino si irrigidiva tutta. Cercavano zitti zitti di allontanarsi da quella casa nera

come la pece, ma non riuscivano a muoversi di un millimetro. Al tempo stesso, però, non osavano avvicinarsi alla luce. Vedevano se stessi (soli) costretti a rimanere lì trattenendo il respiro, mentre assistevano a quelle percosse che spezzavano il cuore. Tra poco tocca a me, in quella luce flebile vedevano le carni della vittima rattrappirsi e ritrarsi terrorizzate come se avessero gli occhi, appena ha finito con lui tocca a me.

«L'hai visto anche tu?» Di fronte a tutti quei parenti e amici sempre più numerosi che venivano a confortarlo, Hongbin quasi si mise a piangere. Cominciava a credere che non si trattasse affatto di un castigo privato. Il boia lo aveva praticamente preso per i capelli e trascinato davanti all'intero villaggio per umiliarlo pubblicamente. Almeno in tredici risposero: «Già». E, fino a poco prima, ciascuno di loro era convinto di essere stato il solo ad assistere a quella scena.

«Non capisco perché», Hongbin si stringeva tra le mani la testa scuotendola senza sosta. «È furioso, mi detesta fin nel profondo delle ossa, ma non mi dice il perché di tanta furia».

Nel sogno Hongbin si dibatteva facendo oscillare il corpo appeso mentre, con espressione avvilita, tentava disperatamente di giustificarsi. Senza dire una parola l'altro sollevava la frusta, ancora e ancora, scudisciandolo senza scomporsi. Sulla panca era posata una lanterna. Hongbin era certo di non aver minimamente tradito il suo torturatore, né nelle azioni, né nei pensieri. Tutto ciò che aveva fatto per lui, lo aveva fatto per pura devozione. L'altro, però, doveva essere arrivato a una conclusione diversa. E quando Hongyang arrivava a una conclusione certo non si metteva ad ascoltare gli altri che si affannavano a fornire spiegazioni. Era testardo, capriccioso e tirannico come pochi, ma era la prima volta che trattava Hongbin in quel modo. Mai gli era passato per la mente che potesse picchiarlo. Hongyang era per sua stessa natura un uomo indecifrabile, ma che potesse malmenare una persona che gli era tanto fedele e di cui lui stesso si fidava ciecamente, su cui faceva pieno affidamento, era qualcosa che lasciava di sasso. Una cosa più inconcepibile ancora del picchiare il letto in cui era uso dormire, la marca di sigarette che fumava abitualmen-

te, la tazza da tè in cui beveva. Solo la pazzia avrebbe potuto scatenare un comportamento del genere. Quanto agli altri, quelli che avevano fatto tutti lo stesso sogno, erano concordi nel ritenere che se Hongyang avesse menato i suoi genitori e i suoi maestri (o addirittura, cosa ancora più grave, la sorella maggiore Muxiang), lo avrebbero potuto accettare; quello che trovavano del tutto inconcepibile era che si comportasse così con Hongbin, colui che per tutta la vita, come un cagnolino, gli aveva dedicato i suoi pensieri, il suo tempo e le sue energie. Era qualcosa che andava oltre il loro orizzonte etico, oltre le loro categorie cognitive. Anche se si trattava soltanto di un sogno. Il dolore, come una sega, squarciava la pelle e la carne di Hongbin. Sentiva i muscoli lacerarsi e tremolare, mentre sudore e sale colavano dentro le ferite. Il dolore serviva a risvegliarlo. Pareva che anche Hongyang, nel sogno, avesse detto queste parole: Il dolore serve a risvegliarti.

Ma dove ho sbagliato? si chiedeva Hongbin.

L'altro rimaneva in silenzio. Continuava a sferzarlo, assorto come un artigiano ligio al suo lavoro, finché la frusta grigiastra spessa quanto un pollice si spezzò.

Era una casa di legno. Le assi, inchiodate le une alle altre, erano state scurite dal fumo fino a diventare nere come la pece, e nella stanza regnava un puzzo di escrementi, sporcizia e sangue. Forse era la dimora abbandonata di un guardaboschi, costruita in cima a uno strapiombo o in fondo a una gola. Vedendo quella casa, chi l'aveva sognata aveva percepito che là fuori non c'era anima viva per cinque, dieci, cinquecento chilometri e più. Premendo il piede sulla corda spezzata della frusta e dando uno strattone verso l'alto all'impugnatura, Hongyang la ruppe definitivamente. Poi si chinò per afferrare la scarpa di pezza e prese a schiaffeggiarlo con quella. Conta tu, così sembrò intimargli, al che Hongbin si mise a contare, finché i numeri non iniziarono a ingarbugliarsi in modo inestricabile come fili di lana. Hongbin sentì la faccia che si gonfiava tutta, soprattutto l'occhio sinistro, gonfio come una prugna rosso sangue, con la palpebra talmente pesante da non riuscire più a sollevarla. Dovette alzare la testa per vedere chi

lo stava picchiando. Il sangue gli colava dalle narici e dagli angoli della bocca. In una pausa Hongyang spinse il corpo di Hongbin facendolo dondolare ripetutamente avanti e indietro a mezz'aria, come un'altalena; poi, con un gesto brusco e improvviso, gli strappò via i pantaloni. Questi gli caddero sulle ginocchia e poco dopo a terra, intorno alle caviglie. Poi gli strappò anche le mutande. Hongbin sentì un vento freddo in mezzo alle gambe: in modo del tutto inspiegabile l'uccello, che di donne ne aveva viste ben poche, gli diventò duro, e il glande tentò di fare capolino dal prepuzio. Con un sorrisetto Hongyang aprì la porticina della lanterna, vi infilò una candela e accese lo stoppino di cotone, poi la rovesciò lasciandola bruciare. Mentre la cera bollente stillava come pioggia, goccia dopo goccia, Hongyang la portò davanti alla sua vittima. A ogni goccia di cera che gli cadeva sull'uccello, il corpo di Hongbin si contorceva terribilmente. Sentì che gli si stava coprendo di vesciche.

Alla fine Hongyang, sempre paziente nell'elogiare le sevizie commesse ai danni altrui, sollevò la lanterna e rimase a lungo in silenzio a osservare Hongbin. Arrivato a quel punto quest'ultimo non aveva più voglia di spiegare alcunché, limitandosi a implorarlo e a fissarlo con sguardo supplichevole come una bestiola prigioniera. La luce illuminava neanche mezzo metro all'intorno. Una luce che rendeva tutto ancora più nero (per dirla con le parole di coloro che avevano fatto quello stesso sogno, il nero li puntava come un animale selvatico, ancora un po' e sarebbero stati inghiottiti da quello sguardo fisso e inesauribile). Dopo essere rimasto a osservarlo molto a lungo, Hongyang sputò con violenza sull'occhio sinistro tumefatto di Hongbin. Questi provò una sensazione di bruciore. Dopodiché Hongyang si sfilò i guanti, li gettò a terra e se ne andò. In quel momento gli ostacoli costituiti dalle pareti e dalla porta sembrarono diventare inesistenti, perché uscì direttamente dalla stanza e imboccò la strada buia. Che portava verso un luogo ancora più buio.

«Ditemelo voi dove ho sbagliato». Hongbin si massaggiò il cavallo dei pantaloni finché non si fu sincerato che laggiù non

aveva subito danni.

«Non hai fatto niente di male». Risposero.

«Ma allora, secondo voi, voleva dirti qualcosa?»

«Non ci sembra, e se avesse voluto chiederti un favore, di certo non lo avrebbe fatto in questo modo».

Trentotto

Sarà pure malandata, ma è pur sempre roba tedesca, commentarono.

Quando il segretario della sezione del Partito e il capo del Comitato di Villaggio di Xiayuan arrivarono in bicicletta da Tianjiapu con il sedere staccato dalla sella e grondanti di sudore, una pedalata a sinistra, una pedalata a destra, non potendo esimersi dall'andare a udienza da colui che aveva assunto personalmente il comando delle operazioni, ovvero il membro del Comitato di Partito cittadino nonché vicesindaco permanente He Dongming – il quale era piuttosto contrariato: mai una volta che gli affidassero un compito piacevole, stavolta gli era capitata tra capo e collo questa faccenda della tomba da spianare; Amato suddito, gli avevano detto, vieni qui, ti forniremo tutto il potere e tutti gli uomini che vuoi, la spada imperiale è nelle tue mani, prima agisci e poi farai rapporto, ne hai facoltà – spesero buona parte delle proprie energie per esaltare il suo nuovo acquisto, una Mercedes di seconda mano. Con la sinistra si grattavano la testa e intanto con la destra ne accarezzavano e strofinavano il cofano, fino a eliminare completamente il grasso che si annidava nelle fessure.

È pur vero che il giorno della repentina scomparsa di Hongyang, quando Hongbin si presentò a Tianjiapu con la richiesta di tumularlo, non l'accolsero fino in fondo (così gli avevano detto: Se dalla città ci danno il via libera, possiamo parlarne. Hongbin replicò: Ma se dalla città dicono di no, perché diavolo dovrei venire da voi? Al che quelli risposero: Se dalla città ci danno il via libera, noi non avremo alcuna obiezione. In seguito, al momento delle testimonianze, avrebbero fatto mettere agli atti i beni che Hongbin aveva usato per corromperli), ma se quelli della città si fossero messi a investigare, difficilmente avrebbero potuto sfuggire alla punizione per l'illecito commesso: si trattava di un reato di occultamento

e favoreggiamento, o addirittura di istigazione e concorso in pratiche funerarie illegali, per cui la pena poteva andare da una semplice diffida fino alla rimozione dall'ufficio. A propria discolta non potevano nemmeno dichiarare: «Siete stati voi ad accogliere la sua richiesta» (dirlo equivaleva a morte certa), anche se al banchetto di compleanno avevano sentito tutti i pezzi grossi dell'amministrazione cittadina assicurare a Hongyang: Se il villaggio non ha nulla in contrario, nemmeno noi abbiamo obiezioni di sorta.

He Dongming annuì e si mise ad ammirare il paesaggio con le mani dietro la schiena. He Peperoncino – così lo chiamavano – adorava leggere negli occhi altrui l'apprensione di chi cammina sul ghiaccio sottile. E anche se, per affetto o per ragionevolezza, doveva perdonare (e lo avrebbe fatto senz'altro), si guardava dal rivelare troppo presto le sue intenzioni. Magari avrebbe mantenuto il riserbo finché la faccenda che aveva per le mani quel giorno non fosse stata definitivamente chiusa, o addirittura fino a molto tempo dopo. In questo modo gli altri avrebbero avuto modo di ponderare, di rimuginarci sopra. La truppa che capitanava era piuttosto nutrita, perché soltanto tra i funzionari contava il membro del Comitato di Partito e direttore della Sezione Forze Armate Zhang Nanwei, il vicesindaco Tao Jian, il vicesupervisore alla comunicazione sulle Operazioni di Mantenimento della Stabilità Wen Houting, il segretario della Lega della Gioventù cittadina Kou Shuaijun, il direttore dell'Ufficio Centrale per la Gestione Generale dell'Ordine Pubblico Guo Xianlu, il direttore dell'Ufficio Affari Civili Xu Zhaozheng, l'istruttore politico del commissariato di polizia Zhao Zhongnan, il direttore dell'Ufficio Amministrazione Fondiaria Zhao Chenwei, il direttore dell'Ufficio Gestione Economica Hu Jinyi, il direttore dell'Ufficio Gestione Risorse Idriche Ma Yuxing, il vicedirettore dell'Ufficio Controllo Demografico Zhang Jinping, Il vicedirettore dell'Ufficio Finanze Li Yao, il direttore della Sezione Culturale Hu Zongfeng e il vicedirettore dell'ospedale pubblico Yi Hong: in tutto quattordici tra ufficiali civili

e militari; volendo non ci sarebbe stato nemmeno bisogno di scomodare il Comitato di Villaggio. Non appena si presentò in tutto il suo splendore alla guida di quelle ottanta persone, il dirigente del gruppo locale (proprio come il Dio della Terra nel *Viaggio in Occidente*) gli corse incontro come un moscone afferrando una sigaretta dal suo pacchetto da sette di Jinsheng rosse morbide (anche quelle avanzate dal funerale) e chiedendogli con un cenno se la volesse.

No, rispose seccamente He Dongming. Bastò questa parola per ricacciare in un angolo il dirigente, che rimase a debita distanza, sprofondato in una inquietudine senza fine e scosso da un tremito appena percettibile. He Dongming avrebbe davvero voluto chiedergli perché non si fosse lavato via il sudiciume bluastro che aveva sotto le unghie, persino i canali di scolo aveva ripulito, poteva anche darsi una sciacquata. He rimase lì in attesa che i suoi sottoposti portassero al suo cospetto la parente di Hongyang che stava lavando i panni in riva al fiume.

Dal suo abbigliamento – dalla cintola in su: giubba militare azzurra in dacron (un regalo di Shifei quando era stato congelato); dalla cintola in giù: pantaloni da vecchia blu scuro con le cuciture slabbrate e stivali da pioggia neri; in testa: capelli grigio metallico, fermati da nient'altro che una molletta da pochi spiccioli – e dall'espressione – fredda, distante, che tradiva la misera arroganza che si nota negli asini – non si sarebbe detto che si trattava della donna rimasta vedova di recente a cui toccava disporre di un lascito tanto ricco. Asciugandosi le mani dalla schiuma sul grembiule impermeabile che aveva stretto in vita, la donna guardò in direzione dello spiazzo per l'essiccazione dei cereali: contò sette berline, due furgoncini, una volante, un'ambulanza, un camioncino per la propaganda e un autocarro. Il mezzo più lontano era parcheggiato davanti alla casa di Hongbin. Sul cassone dell'autocarro era montata una ruspa con il braccio color albicocca sospeso a mezz'aria, alto dieci passi e più, come se volesse sollevare o abbattere la casa di Hongzhi o di qualcun altro.

Prima dell'operazione, al momento di deliberare sulla que-

sione, il segretario del Comitato di Partito cittadino annunciò al segretario del Comitato di Ispezione della Disciplina: «Intendo aprire un varco grazie a Hongyang di Aiwan; signor Wang, secondo lei quanti uomini sono necessari?» Il segretario Wang rispose: «Una ventina basta». Ma quando lo chiese a He Dongming, lui replicò: «Ottanta o non se ne fa niente». Il segretario gli rivolse un cenno di approvazione. Prima di decidere di entrare in azione, He Dongming si premurò personalmente di consultare i registri demografici in commissariato, per verificare quanti uomini in età giovane e in buone condizioni fisiche ci fossero ad Aiwan (benché ne avesse già da tempo un'idea). Mentre l'esercito passava davanti alla fabbrica di componenti per auto fece fermare tutti e ordinò ai meccanici di controllare i mezzi della colonna, giusto per assicurarsi che non perdessero una catena per strada.

Di punto in bianco He Dongming si diresse verso la vedova per comunicarle qual era la procedura. Avrebbe potuto evitarlo, ma era consigliabile farlo. La frase «senza nemmeno salutare», pronunciata in seguito da chi presentò l'esposto, non venne messa a verbale.

«Lei è una parente del defunto Ai Hongyang?» chiese Xiao Ma, dell'Ufficio Affari Civili.

«Io sono Shuizhi», fu la risposta.

«Le sto chiedendo se è la consorte del defunto».

«La cosa?»

«La consorte, la moglie».

«Sono una parente di Ai Hongyang».

Dopodiché, come ricordandosi di un ammonimento ricevuto da qualcuno, rispose alle domande con un semplice «Mmh». Ma guarda un po' che tempaccio... anche quando Xiao Ma si lasciò andare a un sospiro lei lo imitò come mezza appisolata: a quel punto si rese conto di essere stato preso in giro da una demente, lui che invece era uno normale. Allungò un dito e glielo agitò davanti agli occhi. Quando il dito si spostava a sinistra lei guardava a sinistra. Quando si spostava a destra lei guardava a destra. A quel punto il capo del Comitato

di Villaggio, individuata la sua postazione, li raggiunse di corsa. Xiao Ma sciorinò una pappardella parlando come un libro stampato, dopodiché spiegò di nuovo tutto quanto a voce alta («E cioè...», «Questo significa che...»), come se lei fosse sorda. Ora che aveva capito, Shuizhi commentò: «Ma non abbiamo nemmeno fatto i sette».

«Non avete fatto cosa?»

«Fare i sette, dicono così in campagna: quando qualcuno muore, si accorge di esser morto solo dopo sette giorni», spiegò il capo del Comitato di Villaggio.

«Ho capito, ma non c'è bisogno di aspettare», disse Xiao Ma.

«Allora non posso essere io a celebrare», rispose Shuizhi.

«E chi allora?» chiese ancora Xiao Ma.

«Il capogruppo». E poi, dopo un attimo di esitazione, continuò: «Uno della famiglia».

In quel momento il gruppo di lavoro vide praticamente tutti i maschi adulti di Aiwan comparire sulla porta di casa (senza scendere gli scalini), chi stringendo una zappa tra le mani, chi con una vanga o una pertica sulla spalla, chi con giogo e aratro sulla schiena, chi intento ad affilare una lama sulla mola, chi ancora sfilando l'accetta conficcata in un ciocco di legno: sembravano tutti sul punto di mettersi al lavoro. Quando guardarono in quella direzione fu come se si fossero appena accorti dell'arrivo della colonna di auto. Per il gruppo di lavoro quelli erano solo sguardi casuali, fugaci; per la vedova che alla famiglia di ciascuno di loro aveva appena dato diecimila *yuan*, invece, l'impressione era che fossero sguardi voluti, sguardi di condanna, di protesta, una dimostrazione di forza. Era gente che sapeva come gestire una faccenda losca in modo che nessuna delle due parti coinvolte avesse nulla da ridire. I loro figli correvano tra le macchine per puro piacere, le toccavano qua e là e non si risparmiavano nel cantare le lodi di ciascuna. Di tanto in tanto si udiva qualcuno che, probabilmente vedendo nel gruppo una faccia conosciuta, si metteva a gridare: XXX, ma che aria distinta che hai. Oppure: Mettetevi contro quelli di De'an se ne avete il coraggio, a che serve mo-

strare i muscoli qui?

Con chi cazzo credi di parlare? Poi vide quel grassone di Li Jun in uniforme mimetica, con quel muso da rondine, i baffetti da tigre e gli occhi tondi su una testa da pantera, che si avvicinava all'ingresso del villaggio trascinando un'ascia rossa da pompiere, senza che nessuno provasse a trattenerlo. Se ci sarà da battersi con quelli di De'an lo vedremo, ma prima ti farò abbassare la cresta, disse. Per qualche istante nel villaggio non si sentì volare una mosca, solo il suo urlo squassante echeggiato dalle colline. Torme di picciotti di Aiwan, con i denti digrignati per la rabbia e brividi in tutto il corpo, non riuscivano tuttavia a uscire da quel silenzio in cui onde gigantesche si rincorrevano rimbombando possenti come tuoni. Ci provarono più volte (era una cosa tanto facile), ma non riuscirono ad avanzare. Finché Li Jun non tornò sui suoi passi trascinando l'ascia. Quando Shuizhi prese a singhiozzare sommessamente tutti, sentendo di dovere qualcosa a lei e al mondo intero, provarono la vergogna di chi ha vissuto una vita ignobile.

In quel momento Hongbin si stava ancora scervellando nel tentativo di distinguere sogno e realtà. Seduto all'ombra su una grossa pietra, con le sopracciglia corrugate e la guancia appoggiata al dorso della mano destra, la schiena curva e le ginocchia piegate tendenti appena verso l'alto, pareva sprofondato in un dolore e in meditazioni di cruciale importanza che lo sommergevano come acque di un lago. Quando il gruppo di lavoro, con i suoi tredici mezzi strombazzanti, era sopraggiunto dal lato ovest del villaggio mettendo subito in chiaro che la sua missione era quella di spianare la tomba di Hongyang, Hongbin si era alzato mezzo rimbecillito, aveva preso con sé il suo sgabello e li aveva lasciati passare. Poi, però, si era dimenticato dove avesse lasciato lo sgabello. Se davvero sono ancora il fratello di Hongyang, allora devo farmi avanti per fermare questa gentaglia che si è rimangiata la parola, ma lui ha deciso che non lo sono (un sacco di gente lo ha visto che mi strappava via i pantaloni lasciandomi nudo dalla cintola in giù, non me lo sono mica inventato); se invece non lo sono, allora devo comportarmi secondo il sogno. Ma com'è possibi-

le agire basandosi su un sogno? È un'assurdità bella e buona, roba da scriteriati, un mucchio di stupidaggini, da perdere la faccia soltanto a parlarne. Se fosse stato solo un sogno passeggero non ci sarebbe da preoccuparsi, e invece è come se una divinità impossibile da scacciare mi avesse ricordato l'esistenza di una realtà che finora non osavo nemmeno immaginare (ma questo non significa che non esistesse): come un montone dal vello arruffato in mezzo a un enorme gregge di pecorelle bianche, Hongyang mi ha umiliato, si è incaricato personalmente di portarmi via il mio onore e il mio bottino. Se solo fosse ancora vivo. Così come si è comportato con i suoi mentori e i genitori. Di certo farebbe lo stesso, pur di portare a compimento la solitudine del suo ego. Per un attimo Hongbin provò addirittura l'impulso di attraversare la spianata lasciata vuota dalle due fazioni che si fronteggiavano in silenzio, abbracciare una persona a caso e rivelarle, con il cuore in mano, la verità a cui lo aveva condotto una laboriosa riflessione: a questo mondo non esiste lealtà. Immaginando quello che pareva il fianco di una montagna sul punto di collassare si sentì il cuore spaventosamente sgombro. A ricondurlo fuori dalla palude delle sue fantasticherie fu uno dei suoi figli. Papà, un domani non ce l'avrà nessuno di noi, una tomba, disse. A quel punto, come colpito da un'illuminazione, capì qual era il suo compito e si diresse verso le schiere nemiche. Mentre si dirigeva verso di loro, gli parve di tornare a quando Hongyang era ancora in vita: il loro comune amico, quello con cui spesso e volentieri facevano una bevuta insieme, il pezzo grosso del governo, era lì in piedi con le mani dietro la schiena.

«Dongming, Dongming!» si mise a gridare senza vergogna.

Quando He Dongming si voltò, vide muoversi verso di lui un uomo le cui doti intellettive erano modeste, ma che si decideva ad agire solo una volta che aveva capito perfettamente come stavano le cose. Quei giovanotti ansiosi di mettersi in mostra per farsi notare dal capo lo bloccarono. A quel punto tentò disperatamente di spiegarsi: «Figuriamoci se non conosco Dongming, lo conosco da una vita». He Dongming rievocò l'amicizia, tra virgolette, che per oltre dieci anni lo aveva

legato a quell'uomo e a Hongyang, rifletté sulla fiducia e sulla stima che avevano nutrito per lui, e pensò che rovinare così quel rapporto era un po' un peccato.

Peccato per loro, pensò He Dongming, e poi, rivolgendosi a lui, gridò: E tu chi saresti?

In un battito di ciglia Hongbin sembrò congelarsi. Gli arti, percorsi soltanto da spasmi impercettibili, gli si irrigidirono rimanendo immobili. A poco a poco le vampe che aveva negli occhi si spensero visibilmente. He Dongming tornò a dargli le spalle, lasciando che fossero i suoi sottoposti a occuparsene. Rompere i rapporti è davvero un piacere, pensò. Il vuoto che aveva provato fin dal momento in cui aveva messo piede ad Aiwan ora sembrava colmarsi piano piano. Chi sono io? Sono una persona qualunque, uno del popolo. Udì alle sue spalle, pochi istanti più tardi, le urla di rabbia di Hongbin. Lo sentiva mentre, incurante di chi tentava di fermarlo, sembrava quasi nuotare disperatamente verso di lui. Sono una persona qualunque, ripeté Hongbin. Era come se volesse sincerarsi ancora una volta della sua nuova identità, nonché degli obblighi e delle responsabilità che questa comportava. Dopodiché il campagnolo iniziò la sua puerile arringa: ora lanciava ridicole minacce e intimidazioni degne di un poppante, ora lasciava riaffiorare l'illusione di essere ancora amico del vicesindaco. Mi azzardo a chiedere (usò questa espressione che tradiva una presunzione mascherata da modestia), ti prego di dirmi, ti parlo facendo diecimila passi indietro... Dalla sua bocca sgorgavano tutte queste formule diplomatiche a cui non era minimamente avvezzo, che conferivano alle sue parole un tono straordinariamente deciso. He Dongming tornò con la mente ai suoi anni da playboy quando, a braccia scoperte (in seguito si era fatto rimuovere i tatuaggi), lui e i suoi comparì passavano le giornate tra le sale da ballo, le sale giochi e le sale da biliardo del Palazzo della Cultura e del centro culturale lì di fronte: una noia mortale, eppure era stato difficile rinunciare a quella vita di libertà. Un giorno, incalzati dalla domanda «E adesso?», avevano passato in rassegna e individuato tutte le parole capaci di soffocare i vivi. E così quel giorno era pronto a rispondere

all'offensiva, perché di fronte all'assalto imminente (a volte passava al contrattacco prima ancora che l'avversario avesse finito di parlare) poté dare fondo alla riserva accumulata all'epoca: È d'uopo, ma si figuri, troppo buono, ah sì, mi scusi, lei ne è convinto, oh, bisogna, lei che ne dice, davvero divertente, non c'è fretta, come vuole lei, ahia, ormai è fatta, eh, arrivederci, uno come lei, cosa intende fare, mi dica lei cosa devo dirle, ma guardi un po'. Tra queste, anche solo l'espressione «è così» veniva da lui usata in tre accezioni:

- 1) per indicare la scoperta di una situazione precedentemente ignota;
- 2) per indicare una richiesta inaspettatamente accolta;
- 3) per indicare qualcosa di palesemente ragionevole, una conclusione inevitabile e indubitabile.

Mentre dalla sua bocca, con la massima disinvoltura e senza il minimo impaccio, uscivano queste parole dure, beffarde, sarcastiche, derisorie, parole che solo un eunuco avrebbe potuto pronunciare, He Dongming rimase sbalordito di quanto potesse essere velenoso, spregevole, di una meschinità che non conosceva limiti. Era come se la sua bocca fosse posseduta. I suoi scagnozzi rimasero a fissarlo come si guarda un saltimbanco impegnato in un gioco di prestigio. Ben presto Hongbin dovette cedere le armi e non poté fare altro che ripetere e ripetere le giustificazioni che riteneva plausibili. A riprova del fatto che, se messo sotto pressione, il suo cervello era incapace di funzionare (come si dice in certi vecchi romanzi, era abile nel parare i colpi ma non aveva la forza di contrattaccare). Alla fine smise di discutere e, con gli occhi pieni di lacrime, lanciò uno sguardo a He Dongming. Sui peli ritti come fucili incrociati in mezzo alle sue narici scure era appiccicato del muco luccicante di un verde pallido. La faccenda lo stava mettendo in grave imbarazzo. He avrebbe davvero voluto andargli incontro e dirgli, dandogli una pacca sulla spalla, che era stato tutto uno scherzo. Per il divino He Dongming non sarebbe certo stato difficile. Dopodiché quel tizio che da semplice funzionario di villaggio era diventato direttore dell'Ufficio Gestione Risorse Idriche, che Hongbin conosceva, avanzò di qualche

passo e gli offrì una sigaretta: poi, stringendogli la spalla, gli disse qualcosa, e Hongbin sembrò rassegnarsi. Dovevi farlo prima, disse, se me l'avessi detto prima, sarebbe stato meglio.

Al momento dello scavo il capo del Comitato di Villaggio portò una sedia munita di schienale e invitò il vicesindaco He ad accomodarsi nella risaia appena sotto la falesia. Quest'ultimo aprì subito una boccetta di sali, ne annusò una manciata, poi si mise a sedere a gambe accavallate guardando in su con la massima concentrazione: stavano scavando il tumulo brandendo alte le zappe, e ogni volta che la lama si conficcava nella terra la estraevano con violenza. Ben presto lasciarono andare i manici delle zappe e si accucciarono per fissare, battendoci sopra con delle pietre, il cuneo che teneva ferma la lama. E intanto maledicevano con tutte le loro forze il tizio che aveva compattato la terra fino a renderla così resistente, più dura del sasso. Nel frattempo i due operai reclutati dall'Ufficio Affari Civili se ne stavano buoni buoni in disparte reggendo una barella marrone.

«Fin dalla notte dei tempi, più un uomo è potente, più la sua morte è bizzarra: c'è chi è morto mentre rideva a crepapelle, chi per la puntura di zanzare o pappataci, chi ancora colpito dalla mazza chiodata che lui stesso aveva lanciato in aria, Hongyang invece è morto per un repentino sbalzo di temperatura». Il segretario della sezione del Partito si avvicinò ad attaccare discorso.

«Già, sono morti tutti nello stesso modo, come se qualcosa li avesse punti», commentò He Dongming.

«Già», disse il segretario.

Dopo qualche istante proseguì: «Ma per bruciare uno grande e grosso come Hongyang quanta legna ci vorrà? Che non sia il caso, per evitare che il corpo esploda, di dire a quelli del crematorio di dargli una decina buona di coltellate, così da bucherellarlo per bene?».

L'illustre figlio del vecchio segretario del Comitato Politico e Giudiziario, il divino He Dongming, non rispose. Oramai la gente si era assiepata sulla strada fino a formare una fitta schiera, c'erano anche gli abitanti dei villaggi vicini come Gangbei,

Wenfu, Duoshi e Yanwozhou. A mano a mano che il giorno si oscurava si riduceva anche la visuale degli spettatori, e così questa gente spiritualmente inetta si appropinquò percorrendo i sentieri tra le risaie, qualcuno addirittura piazzandosi davanti al vicesindaco He. L'istruttore politico Zhao Zhongnan li cacciò come si fa con le oche, *sciò sciò*, fino a spingerli al di là di quella che gli sembrò una barriera appropriata. E non azzardatevi a fare mezzo passo oltre questa linea, intimò. Ciononostante, una volta che Zhao Zhongnan ebbe dato loro le spalle, quelli avanzarono in blocco furtivamente di qualche passo. In un baleno si diffuse la notizia che era riemersa la bara. Qualcuno stava rimuovendo le pietre che vi pesavano sopra gettandole a una a una fuori dalla fossa. Poi, siccome i chiodi erano piantati troppo a fondo e non c'era modo di forzarla, il direttore dell'Ufficio Affari Civili aveva deciso di aprirla direttamente a colpi d'ascia. Bastarono poco più di dieci colpi vibrati in rapida successione, ed ecco che quella cassa sottile fu completamente squarciata. «Oh, santo cielo! Santo cielo!» Il tizio che aveva aperto la cassa lasciò cadere l'ascia e balzò via. La folla che fino a un attimo prima si era assiepata lì intorno come uno sciame compatto di api si disperse con un boato, per poi tornare a radunarsi pressoché istantaneamente. Tutti guardarono avidamente dentro la bara, come irresistibilmente attratti da qualcosa. Liu Taotao, un ragazzino di diciassette anni che girava con Xu Shuang ed era uno strillatore provetto, rimase a guardare con gli occhi sbarrati, dopodiché corse giù per la collina e quasi volò giù dalla falesia. Le parole alate raggiunsero rapide le orecchie dei paesani, scatenando un brusio assordante. Sapevano bene che non era il caso di guardare, e che una volta visto quello spettacolo non avrebbero trovato pace fino alla fine dei loro giorni, eppure si gettarono in avanti come facendo a gara a chi arrivava primo. Qualcuno rovinò a terra e per poco non morì calpestato. Si strattonavano a vicenda in cima alla falesia, spintonando come dannati e riducendo il terreno in uno stato pietoso. E anche se sapevano cosa li aspettava, dopo averlo visto con i propri occhi la loro espressione esterrefatta rimaneva esattamente la stessa, garantito.

«Oh, che ribrezzo! Che ribrezzo! Che ribrezzo! Non ci sono parole per esprimerlo, è un orrore che non si può immaginare!» Liu Taotao continuava la sua fuga.

«Ma cosa è successo?» gli chiedeva ansioso chi procedeva in direzione opposta.

«Non chiedetelo a me, andate a vedere voi stessi».

Libri pubblicati

Collana «Narratori»

1. Kiran Nagarkar, *Ravan & Eddie*
2. Shazia Omar, *Come un diamante nel cielo*
3. Cyrus Mistry, *Le ceneri di Bombay*
4. Zhu Wen, *Dollari, la mia passione*
5. Ambarish Satwik, *Il basso ventre dell'Impero*
6. R. Raj Rao, *Il mio ragazzo*
7. Ayu Utami, *Le donne di Saman*
8. Indrajit Hazra, *Il giardino delle delizie terrene*
9. Brian Gomez, *Malesia blues*
10. Eunice de Souza, *Dangerlok. Tipi pericolosi*
11. Zhu Wen, *Se non è amore vero allora è spazzatura*
12. Nukila Amal, *Il drago Cala Ibi*
13. Han Han, *Le tre porte*
14. R. Raj Rao, *Autobiografia di un indiano ignoto*
15. Tew Bunnag, *Il viaggio del Naga*
16. Chan Ho Kei, *Duplici delitto a Hong Kong*
17. Han Han, *Verso nord unonoveottootto*
18. Kim Young-ha, *L'impero delle luci*
19. Yeng Pway Ngon, *L'atelier*
20. Cyrus Mistry, *Le Torri del Silenzio*
21. Kim Young-ha, *Ho il diritto di distruggermi*
22. Tew Bunnag, *Cortina di pioggia*
23. Claire Tham, *La ragazza del karaoke*
24. Shi-Li Kow, *La somma delle nostre follie*
25. Xiaolu Guo, *La Cina sono io*
26. Eka Kurniawan, *L'uomo tigre*
27. Xiaolu Guo, *20 frammenti di gioventù vorace*
28. Kim Young-ha, *Memorie di un assassino*
29. Liu Zhenyun, *Oggetti smarriti*
30. A yi, *E adesso?*
31. Nabarun Bhattacharya, *Gli ammutinati di Calcutta*
32. Park Min-gyu, *Pavana per una principessa defunta*

Collana «Parola»

1. Annie Zaidi, *I miei luoghi*

Fuori collana

1. Amruta Patil, *Nel cuore di Smog City*

A Yi
E adesso?

Un giorno qualunque in una provincia della Cina. Mentre conduce la sua vita normale, un adolescente sta progettando il brutale assassinio della sua unica amica. La attira in una trappola, la strangola, infila il corpo in una lavatrice e fugge dalla città, dando il via a una caccia all'uomo piena di imprevisti. E adesso? è un romanzo elettrizzante e raffinato su un omicidio privo di movente che ricorda l'assurdo di Kafka, il nichilismo di Camus e la corruzione morale di Dostoevskij. È un'analisi scioccante della disperazione che intrappola gli abitanti poveri delle campagne e allo stesso tempo un'incursione condotta con grande abilità tecnica nel campo dell'horror e della suspense. Con uno straordinario controllo dello stile, A Yi svela l'antefatto psicologico che ci consente di dare un senso alla drammatica violenza della storia e fornisce degli scorci agghiaccianti e rivelatori su un paese che vive un radicale cambiamento dal punto di vista sociale, politico ed economico.

Nabarun Bhattacharya
Gli ammutinati di Calcutta

Due gang rivali si scontrano e si incontrano in una fantasmagorica Calcutta. La prima è composta dagli iconici *fyataru*, un gruppo di angeli punk dal retrogusto anarchico che vivono ai margini della società e combattono le disgustose ipocrisie di un sistema politico e burocratico stantio, malvagio e corrotto. Con i loro poteri sovranaturali, fra cui spiccare il volo al solo pronunciare un cacofonico mantra e lanciare bombe di escrementi umani in testa ai ministri corrotti, i *fyataru* mirano a eliminare tutti gli “ismi” e tutti gli “scismi” che tormentano l’umanità urbana. La seconda gang è formata dai *choktar*, una setta di stregoni tantrici. Seguendo i saggi consigli di un progenitore-sciamano reincarnato in un corvo, le due gang si uniscono dando vita a un ammutinamento durante il quale Calcutta diventa l’improbabile campo di battaglia di una guerriglia diretta contro le forze del Governo a cui partecipano scheletri, fantasmi e dischi volanti. La polizia è allo sbaraglio, e il Governo è costretto a proporre un trattato di pace con esiti misteriosi.

Park Min-Gyu
Pavana per una principessa defunta

Il protagonista di questo romanzo, segnato dalla separazione dei suoi genitori (il padre, un bellissimo uomo diventato star del cinema, ha abbandonato lui e la madre, una donna dall'aspetto piuttosto insignificante), conduce un'esistenza inconcludente. Trova lavoro nel parcheggio di un grande magazzino dove conosce una ragazza molto brutta e stringe amicizia con un collega più grande di lui che ama molto filosofeggiare e bere birra. Siamo a metà degli anni Ottanta a Seul, un periodo di boom economico. Il protagonista, che ha ereditato la bellezza dal padre, si avvicina alla ragazza, e lentamente nasce un rapporto sempre più profondo e delicato. Con la complicità del colleg, si crea un terzetto che trascorre insieme la maggior parte del tempo libero, in un viaggio di conoscenza reciproca e di amicizia bruscamente interrotto dal tentato suicidio dell'amico e dall'improvviso abbandono della ragazza. La ritroverà dopo molte ricerche: la storia sembra destinata al lieto fine, ma un tragico incidente spezzerà questo sogno, che però riprenderà qualche anno dopo, sotto altre forme, in un gioco di prospettive e punti di vista discordanti dove niente sarà più come sembrava un tempo.

